COLLANA

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

LE DELIZIE TARANTINE

DI

TOMMASO D'AQUINO

IRENA

TRAGEDIA

DI

BONAVENTURA MORONE

LECCE

TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

1869.

LE DELIZIE TARANTINE

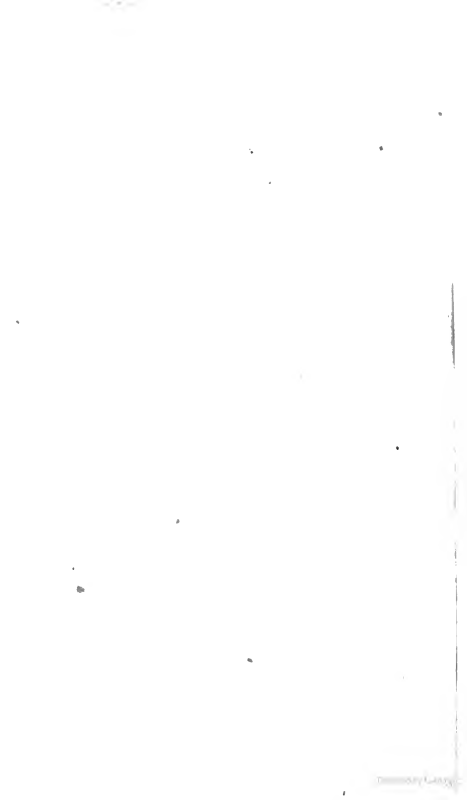
DI

TOMMASO D' AQUINO

(CON VERSIONE)

LECCE
TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA
DEL PROF. SALVATORE GRANDE

1870

LIBRO TERZO

LE DELIZIE TARANTINE

LIBRO III.

Finora ho trattato degli artifizi della pesca e delle varie specie di pesci; or canterò voi, o antri, alberghi silvestri delle fiere; dirò quali lacci si tendano alla lepre, quali insidie si tramino nel bosco dai cacciatori, e le astuzie e le abitudini dei pedoni e dei cani; quando per gli ampli spazi scorrono velocemente i cavalli, mentre i cavalieri l'incitano e li spingono alla corsa; o quando strepita dolcemente per la selva lo stuolo degli uccelli, quali tagliuole, quali reti si usino. Tu mi sii propizia, o Diana, accompagnata dalle tue vergini, quale ti vide altra volta il Menalo dalle frondose vette, con succinto manto, mentre spiavi le tane ed inseguivi le fiere gridando, nude le ginocchia e portando l'arco e la sonante

Hactenus æquoreos lusus, atque agmina Nerei: Nunc vos, antra, canam, sylvestria tesqua ferarum: Vincula quæ lepori: quid cæca indagine tentent Venantum fraudes nemori: peditumque canumque Ingenia, et mores: quando in spatia ampla volantes Exercentur equi, cursuque agitantque, premuntque: Aut ubi dulce fremit per opaca volatile vulgus, Quas adhibent pedicas, quæ retia. Tu mihi præses, Parthenio comitata choro, felicior adsis, Delia, frondoso qualis te Mænalus olim Vertice conspexit, collecta cyclade, telis Lustra fatigantem, atque feras clamore sequentem: Nuda genu, pharetramque gerens arcumque sonantem Huc pro-

faretra; e cinta di verdi fronde, come una musa, compi questa parte del mio lavoro. Teco si affrettino a venire le belle Driadi e Napee, e mi dispieghino agli occhi le più ridenti vedute, e mi mostrino gli aditi dei boschi e i profondi recessi. Tu poi, o Carducci (1), eroe tra tutti fortunatissimo, cui cingono le sacre insegne di Malta, tu decoro della patria diletta, congiunto a me coi vincoli dell' amicizia e del sangue, tu dà l' ultima mano a quest' opera. Te appella il bosco di Ebalia, ed i sacri penetrali del Galeso, te invitano le selve maestose, e i dolci zefiri, e l' ombra che tempra i raggi estivi. Qui dove spesso, cacciando insieme, cingemmo l' aprica piaggia, e negli oscuri covili, seminati di fiori, dei giuoghi alpestri di Falanto, qui si coglie il frutto di vera gloria. Lascia le mortali guerre, deponi le gravi cure, ed avvezzati a combattimenti meno aspri. Tremò Pilo al tuo valore, quando le schiere veneziane ruppero gli Sciti; a te Nauplia si diede per vinta,

pera, et viridem absumens Heliconis honorem Castalis in morem, partem hanc mihi carminis imple. Tecum formosæ Dryades, pulchræque Napææ Accelerent, reserentque hilaris spectacla theatri, Umbrososque aditus nemorum, et penetralia monstrent. Tu vero ante alios fortunatissimus heros, Carducci, sacra quem Melites insignia cingunt, Dulcis onor patriæ, mihi fœdere vinctus amico, Sanguine cognato vinctus, tu perfice munus. Te vocat Œbaliæ lucus, te nota Galæsi Thessala, te nemorum invitant decora alta comantum, Et zephiri molles, atque aptior æstibus umbra. Hic ubi sæpe una venando cinximus oras, Et canibus lepores cum pressimus inter opaca Tesqua Phalanthæi saltus, floreosque recessus, Nobilis hic parta est felicis adorea palmæ. Linque pharetrati lethalia tela Gradivi: Pone graves curas, belloque assuesce minori, Te Pylus intremuit, Veneti cum signa Leonis Eversere

e a te si arrese Corone, gloria dell' Oriente. Ora slaccia l' elmo e l'usbergo aspro di maglie, e qui sotto un albero della patria selva deponili sulle verdi fronde e ti sia concesso inseguire le fiere, trafiggere i cervi, e cogliere innocenti allori.

Salve (2), o bosco gradito, e voi silenziosi penetrali, luoghi sacri dovunque, e tacite ombre; vi saluto, o colli, e voi antri, dimora deliziosa, sollievo del mio animo; e voi, o erbosi prati per le gelide fonti e pei rivi, voi mi darete ozio onde io canti; voi vincete le chiare onde di Aganippe; quinci trarrò i lieti versi, e quanto offre Cirra, mi presteranno le lucide acque del patrio fiume.

Oh! se io potessi, tocco da estro più sublime, intessere agli eroi lodi meritate, te canterei, o Cataldo, inclito e grande onore di Taranto: tu, o generoso, vindice di questa contrada d' Ebalia, tu guardi questa antica tua patria. Che se non me lo vieti il destino, io narrerò le tue gesta, e checchè cantano le vecchie storie degno di rino-

Scytham: cessit tibi Nauplia palmas, Et decus auroræ cessit tibi victa Corones. Nunc galeam pone, et maculis thoraca rigentem Fronde super viridi, patriæque sub arbore sylvæ, Et jaculis agitare feras, et figere cervos, Insontesque illic liceat decerpere palmas. Salve, dulce nemus, taciti salvete recessus, Antiquis loca sacra locis, umbræque silentes, Salvete, o colles, antrorum prodiga salve Deliciis sedes, animi solatia nostri: Fontibus egelidis, et prata recentia rivis, Otia Pieridum dabitis: vos doctae Aganippes Vincitis Aonios fluctus: hinc flumina metri Læta propinabo, et quod Cyrrhæ sufficit amnis, Lucida præstabit patrii mihi lympha fluenti O ego majori possem si percitus œstro Ad numerum emeritas heroum intexere laudes! Te canerem, Catalde, Taræ decus inclytum et ingens: Œbalii, generose, soli tu numine vindex Prisca Phalanthæi quondam tua tecta tueris. Quod si fata sinant, sedet et tua

manza; allora io reso celebre fin là dove il sole spunta dietro l' Oeta, e dove s'immerge nel mare d'Occidente, sarò appellato poeta tre volte felice, tre volte sommo.

A lui (3) innalzerò un tempio di greco marmo, tempio augusto, smisurato, nel quale l' insigne pittura disveli i suoi trionfi, e mostri con ordine la serie dei suoi fatti. Nel mezzo del tempio starà Cataldo e l' ara splendente di gemme e di oro; il grande simulacro scolpito da mano celeste rifulgerà di lucido argento, e la tela dipinta maestrevolmente penderà intorno dalle pareti rappresentando le gesta di lui.

In prima vi sarà il suo prodigioso nascimento, quando uscito appena a respirare le aure vitali urtò col santo capo in una pietra, e la dura selce, maraviglioso a dirsi, cedè a guisa di cera liquefatta e serbò l' impronta. Poscia chiamò a vita l'estinta sua madre, la quale vedrà quel fanciullo, fatto gigante, levarsi fino al cielo.

dicere facta. Et quidquid veteres tollunt ad sidera fasti. Expediam: hinc notus qua Cynthius exit ab Œta, Et Tartessiaco qua tingit in æquore currum, Ter vates felix dicar, ter maximus orbi. Olli Mygdonio templum de marmore ponam, Templum augustum, ingens, ubi nobile stemma triumphos Detegat, et laudum seriem certo ordine monstret. In medio templi stabit Cataldus, et ara Eöis rutilans gemmis, auroque nitebit: Stabit enim simulacrum ingens, nitidoque argento Fulgebit, quondam exculptum quod cœlite dextra. Egregium pendebit opus de pariete circum Artis apelleæ, referens sua gesta figuris. Principio portenta dabunt cunabula: ad auras Vix etenim æthereas divus cum prodiit infans, In saxum caput infregit venerabile: cessit More liquescentis ceræ, mirabile dictu! Dura silex, facilesque sinus emolliit ultro. Atque hic immiti matrem revocabit ademptam Funere, quæ parvum aspiciet mox

Splenda l' immagine di lui adulto, coronato di raggi, e splenda sul suo capo la mitra; di sotto i vinti tiranni tributino i fasci sanguinosi, e pieghino ai dolci comandi l' animo ribelle, ed imparino a sopportare i sacri legami; così l'orbe intero obbedirà ad un suo cenno.

Inoltre fingeravvi una nave nel mare Ionio, la quale venendo dalla Spagna tocchi i liti di Taranto. Poscia come ei vede che una gente infedele compie riti nefandi, abbatte gl' idoli infernali, converte alla vera religione romana quel popolo, e lo lava nelle acque lustrali.

Là presso, le immagini splendide di oro e le dipinte tavole mostrino i miracoli di un personaggio sì grande; si vedrà come al suo apparire le tristi malattie cessarono, e gli orbi, cui non rifulse giammai la lampa del sole, furon liberi da quel malore e, fugate le tenebre, poterono fissar la luce; si vedrà come i zoppi camminino facilmente, e come i morti risorgano.

conscia vitæ Ausibus invictum jam surgere ad astra gigantem. Protinus in tabulis specimen virtutis adultæ Splendeat irradians, et lumine fulguret aureo Mitra, decor capitis: subter victique tyranni Purpureos subigant fasces, animumquo rebellem Dulcibus addicant jussis, et vincula discant Sacra pati, atque omni sic nutibus imperet orbi. Præterea effingam Joniis in fluctibus Alnum, Quæ Œballos fines oris accedat Hybernis. Hinc gentem infidam cultum exercere profanum Ut videt, infernas acies detrudat ad Orcum, Ilicet ac populum cœlo traducat habendum Adscribens Latio, et lustralibus abluat undis. Nec procul ostentent hominis miracula tanti Effigies auro rutilæ, pictæqne tabellæ: Namque micabit, uti tristes discedere morbi Adventu cæpere suo, tenebrisque fugatis Queis nunquam illuxit lampas nitidissima Phœbi. Excussere luem infandam, lucemque tuentur; Et claudos passim faciles

Frattanto seguiamo a trattare dei boschi e dei dolci ozii dei cacciatori, e prepariamoci a piccoli ardimenti. L'opra è ben poca cosa; ma alle volte si ha in pregio un piccolo lavoro, se è dato salire sul Parnasso e sui colli bipartiti e penetrare nel celebre antro di Focida.

Quantunque i Goti tenessero un tempo questa contrada, menando aspre guerre e stragi accoppiando a stragi e macchiando le chiare onde del Galeso col sangue degli uccisi; pure da lui furono messi in rotta (4), ed ei volsero ai gelidi Trioni, verso la Scizia e verso i Britanni divisi dal mondo.

Allora la prima volta (5) l' alma pace scesa dal cielo prese il governo di Tara e della regione che era in balìa di guerra; e le spade, gli scudi, e i frammenti e le relique della feroce pugna si tramutarono in rustici strumenti, e fu tolto del tutto ogni ricordo e monumento di guerra. Le targhe presero forma di vomeri, l' asta di curva ac-

extendere gressus; Prorsus et ad vitam post funera corpora reddi. Interea Dryadum lucos, et amœna sequamur Otia venantum, parvisque accingier orsis. Parvum opus: ast operi quandoque est gratia parvo, Præside si Phœbo pateat Permessia cautes, Et bifidi colles, et nobile Phocidos antrum. Quamquam olim Geticus Mavors his præfuit arvis, Cum rigidum quassans geminata ad bella flagellum, Cladibus involvit clades, patriique Galæsi Polluit argenteas morientum sanguine lymphas: Ex illo tamen aufugit, gelidosque Triones, Et Scythicos adiit, divisosque orbe Britannos. Tunc primum pax alma polo delapsa sereno Sceptra Taræ subiit, regnataque rura Gradivo: Ensesque, clypeosque, et sævæ fragmina pugnæ Relliquiasque armorum in rustica lucra figurans, Bellantum prorsus monumentum abolevit iniquum. Vomeris umbones, curvi formam hasta bidentis Accepere novam, obliqui lorica ligonis;

cetta e l' usbergo di vanga ; mutò in cavicchi le lance, in rastelli le saette, in corni le trombe, e le dure spade in spiedi. Quindi questi luoghi non risuonano più delle grida di guerra, nè il furore o la discordia aguzza più il ferro ; ma l' allegro cacciatore fa simulacri di guerra e rende gaje le selve. Or su dunque cingete i boschi per dove si distendono le ombre e dove il ruscello volge fra l' erbe le sue fresche acque. Il caldo è più mite, spira plaudendo il Favonio ; ogni bosco invita alla caccia; le damme ad ogni tratto sen fuggono e le lepri giuocano nei campi.

Dal bel principio (6) abbi provvida cura dei cani che debbano rintracciare le orme della lepre; quello di razza francese, veloce come il vento, più presto degli altri scopre le vestigia col suo celere corso ; è più atto alla preda. Abbia stretti i fianchi, lungo il corpo, alta la testa, larghe le orecchie ; nè manchi venustà alla faccia e alla lunga coda. Cogli occhi di lince e col fiuto

Effinxit tela in cuneos, in rastra sagittas, In cornu lituos, gladium in venabula durum. Hinc loca non resonant clangoribus excita Martis: Non furor, aut rutilans acuit discordia ferrum: Sed venator ovans belli simulacra capessit, Umbrosasque domos beat. Ergo, age, cingite lucos, Brachia qua pandunt umbras viridantia, vel qua Naias egelidum volvit per gramina gressum. Mitior æstus adest, plauditque Favonius alis: Ad prædam nemus omne vocat: per devia damæ Aufugiunt passim, leporesque per avia ludunt. Principio haud ignara canum tibi cura recurset, Qui leporum sectentur iter: vel ocyus Euro Gallicus ante alios celeri vestigia cursu Promptior æquabit, prædæque aptissimus: olli Sint latera adstricta, atque oblongo corpore cervix Emineat: pandis micet auribus: et sua desit Ori ne quicquam, et productæ gratia caudæ. Linceis flammans oculis, obtutibus ardens Prædæ inhiet longe, nec protinus ire recuset,

da lungi scopre la fiera e le si lancia dietro, appena salti fuora dal suo covile; ei farà grandi cose, nè fallirà la tua speranza, se potrai averlo da una razza celebre. ·

Nè men destro e sagace d' odorato il bracco scopra i covili, e scorra da ogni parte; e levi le nascoste fere e perlustri i più riposti nascondigli. Scegli il veltro, che vinca al corso il vento, e sia di stirpe generosa, o di quella di Acquaviva, o del Tufo. Dopo che lo avrai tenuto stretto con freni, ond' ei salti impetuoso, e senta i forti legami, sguinzaglialo, ed esercitalo per gioghi e per cave, allora quei coglierà palme vittoriose. Su dunque con grande schiera di cacciatori va nei luoghi designati e nelle tane delle fiere. Serba tali norme, nè avrai a pentirtene.

Dove il Galeso bagna i verdi campi sovrasta una fitta boscaglia; qua verrai celermente, e sia tua cura precipua di far ricerche in quel clivo intricato. I cavalli formeranno la tela con diritto

Ut fera prosiliit, patriisque cubilibus exjt: Quin majora geret, nec spes te credula fallet, Invenies si forte superbo semine cretum. Nec minus impatiens operis qui tesqua reviset, Nare sagax fuerit, passimque lycisca lacessat, Occultasque feras moveat, quique invia lustret. Selige et alipedem vincat qui cursibus auras: Et gerat invictum generosa ab origine nomen Sive Aquaviva dabit, potius vel Tufia proles. Nobili hunc postquam frenis manus aptet babendum, Avolat et cursu facilis sentitque lupatos: Haud mora, per saltus, per lustra exerce volentem, Emeritasque tibi cedet victoria palmas. Quare age, venantum læto stipante maniplo Ad loca devenies nota, et spelæa ferarum: Et legem hanc serva, nec te servasse pigebit. Qua brevis humectat viridantia culta Galæsus, Desuper hirsuto supereminet ora theatro; Promptior advenies, fœtumque exquirere clivum Sit labor impendendus. Equi recto or-

ordine, sien preceduti dai cani di fino odorato, che esplorino i covili e l' orme delle lepri. Nè lungi sia il cane di razza francese che, stretto dai lacci, morde i freni e geme impaziente e non ha membro che tenga fermo; in tal modo ei si slancia e corre più veloce del vento. Ma l' illustre drappello avanzi a lenti passi e scuota col bastone la macchia e le verdi siepi, finchè non abbia compiuto l' ermo cammino; allora torni indietro e perlustri i restanti cespugli, serbando l' ordine stabilito. Così l' industre vecchia percorrendo la tela col pettine ha pensiero d' intessere i suoi licci col filo che va e viene, e sul tessuto soprapporre la molle lana, e va e torna menando colla spola la trama.

Tosto che la lepre, riscossa dallo strepito, salta fuori impetuosamente, sciogli il cane e lancialo alla corsa, come fulmine; e questo e i cavalli correndo vadano dietro alla fiera; altri inciti il molosso colla voce, altri dia di sproni furiosa-

dine telam Instituent: illos precedat odora canum vis, Exploretque feras, leporum vestigia servans. Nec procul adstrictus laqueo, retinacula mordens Gallicus impatiens prædæ gemit, et tremit artus: Sic celer ille fugit, sic ocyor avolat auris. Carpat iter lente incedens lectissima pubes, Et saltus baculo excutiat viridesque anfractus: Complerit donec cæptum per devia callem, Tunc remeet, nova quæ superant frondentia lustrans Compita, et assuetum servet per lustra tenorem, Sic ubi multivago percurrens pectine telam Sedula curat anus reduci sub licia filo Texere, et intexto tenuem superaddere lanam, Itque reditque vias, radio subtemina ducens. Ut primum strepitu accitus lepus emicat ardens, Exime lora cani, facilemque immitte ruenti Fulminis in morem: simul hæc, simul agmine facto Præcipites sectentur equi: clamore molossum Pars animet, rigidisque furens calcaribus instet: Pars

mente, e chi ha destriero più veloce si affretti a vincere le inaccesse siepi e i covi salvatichi, dove il bosco stendendo i suoi densi rami è inaccessibile, e così le traversi la via, dove la lepre crede di essere in sicuro sul noto sentiero; altrimenti fuggendo ingannerà le speranze dei cacciatori e si nasconderà nelle tane fra densi cespugli. Non appena il cacciatore sarà presso al denso bosco, da lungi stringerà con grida la fiera, la quale scossa dall' inatteso rumore torcerà il passo, e velocemente fuggirà dai cani per mezzo ai seminati, ai dumi e per sentieri fuori mano. Frattanto si alza gran fragore, e tutto il bosco echeggia dello strepito dei cavalli; il bracco maculato riempie l' aria di urli, tanto è il desio della preda. Finalmente le salta sul dorso e mordendola la tien ferma; indarno freme l' infelice, gemendo raucamente e inonda l' arena di caldo sangue. Tosto tu strappa dai cani la morta fiera, nè permettere che sia dilaniata dai morsi;

vero, sonipes cui promptior, ardua sylvæ, Incultosque rubos facili conscendere saltu Acceleret, qua densa nemus sua brachia pandens, Horret inaccessum, et cursum prævertat eundo. Huc sed enim lepus assueto se tramite credit: Spes aliter fugiens venantum eludet inanes, Frondentesque aditus inter se se occulet antris. Vix altum accedet lucum, et nigrantia tecta, Longius arcebis venientem vocibus ultro: Ille inspectato percussus murmure caeptum Avertet callem, nec segnior inde latrantes Per sata, per dumos fugiet, per devia flectens. Fit fragor interea, et strepitu nemus omne remugit Quadrupedante equitum: replet clamoribus auras Vertagus insistens, praedae tam dira cupido. Tandem humeros super insiliet, morsuque tenebit: Nequicquam fremet infelix, et sanguinis imbre Rauca gemet moriens, calidamque effundet arenam. Protinus exanimen canibus divelle, nec acri Parva

e poscia che avrai tirate su le gracili orecchie, appendila in groppa al trepidante cavallo.

Ma se per caso, mentre vai perlustrando il bosco e i folti più densi, scoprirai una lepre, che intrepida sta ferma disprezzando lo strepito dei cani, nè si lancia alla corsa, che anzi, tese le orecchie, tutta si raccoglie in se stessa, sappi che vincerà il fulmine, vincerà il vento in celerità. Fidando nelle proprie forze e nelle agili gambe non teme di esser presa. Al raro cesse ai cani; al raro potè essere inseguita per mezzo ai campi. Non per questo desisterai dall' audace intrapresa; correrai con maggior forza; il cielo è propizio ai forti.

Nè quei, che usa tali modi, prende soltanto la lepre con arditi stratagemmi; ma tenta nuove cose e raddoppiando di forza e di artifizii si apre nuove vie per imprese non ordinarie. Quando la notte copre la terra di tenebre, e tace il bosco e le greggi riposano pei campi, nè la luna percorre

sinas properans laniari viscera morsu: Et postquam graciles manibus disteuderis aures, Pendentem trepidantis equi post terga relinque. Sed si forte nemus lustrans, atque aspera silvæ, Invenies leporem, spernat qui interritus adstans Latrantum strepitus, neve emicet impiger ultro, Auribus arrectis, se seque recolligat: ille Fulmina prævertet cursu, prævertet et auras. Viribus hic sed enim fretus, crurique voluci, Nescius ac vinci,..... raro per frondea cessit Tecta cani, raro arvorum per amœna sequutus. Non tamen audaci licitum desistere cæpto; Fortior acceleres: nam fortibus astra favebunt. Neve hominum genus, industri cui cura labore est,
Ausibus his tantum leporem, et molimine fallit: Nititur in nova conatu, solertior unde Ardua vis gliscit; sic artibus addidit artes,
Insuetoque aperit studio nova compita rerum. Cum nox obnubet cæca caligine terras, Et nemus omne silet, pecudesque per ar-

lo spazio del cielo; allora tu entra nella selve (7) ed un tuo compagno porti una gran fiaccola che diradi le dense ombre, e scuoti un roco campanello; la lepre desta improvvisamente, presa da subita paura ed abbarbagliata da quella vampa, non tenterà di darsi alla fuga. Allora lancerai il dardo, che senza indugio trapasserà lei che non si muove. Che se ti garba l' archibuso, il colpo andrà più veloce e ferirà più mortalmente.

Qual Dio, o Muse, rinvenne quest' arte di cacciare? Donde primamente l' appresero gli uomini (8)? È fama che un tempo le selve, se dee prestarsi fede, fossero abitate dalle Dee guidate da Diana; questa andava innanzi armata di strali, e le Napee la seguivano.

Di notte spezialmente si ebbe costume di far prede, perciò là sugli astri presiede alle tenebre. Che se la bianca vergine non appare in cielo, allora ella tende insidie pei covili e pei remoti nascondigli delle fiere; quel tempo è assai propizio

va quierunt, Absit et æthereum percurrere Delia campum: Lustra subi, socius magno fanalia tollat Lumine, quo densas sylvæ discusserit umbras, Et raucam excutiat nolam,lepus unde soporem Abrumpens tacitum, subita formidine pressus, Ignarusque facis, cursum non tentat eundo: Tunc jaculum torquebis agens, et missile fersum Haud mora, cunctantem certo transverberet ictu. Si sclopi te cura tenet, velocius ibit Nitrum ardens, magnamque ferent incendia cladem. Quis Deus, Aonides nobis hanc extudit artem Venandi? unde hominum prius experientia cæpit? Fama refert, olim sylvas, si credere dignum est, Excoluisse Deas, quarum Latonia custos: Illa præibat ovans jaculis, et pone Napææ. Præsertim captare feras sub nocte silenti Mos fuit: hinc sceptrum retinet super astra tenebris. Si quandoque deest Cœlo, tum candida virgo Insidias per tesqua parat, tacitcs-

ai solleciti cacciatori. Anzi alle volte, pure affaticata dall'opera, ella mena le danze giulive ; le Driadi applaudono e i casti lumi del bosco, mentre tien lunge dalle danze i Fanni e i procaci Satiri, e da loro guarda le Ninfe; i boschi risuonano delle argute voci di quelli che ululano e gemono senza posa, e l'eco risponde dalla valle.

Tai cose, se dee prestarsi fede, videro coi proprii occhi di nottetempo coloro che frequentano i boschi; tali meraviglie s' incontrano nei campi fortunati, dove Leverano (9), antica villa di nostra casa, innalza i suoi tetti fumanti. Qui dove rifulse la maschia virtù dei Romani, e dove la terra serba ancora i segni di antica battaglia, che il tempo non potrà disperdere, quivi appajono le reliquie della illustre Salete, città devota ad Annibale e alle sue armi vittoriose. Dove ora la bionda messe apporta i suoi frutti abbondanti, infierì forte mano di armati, infierì grande cozzo di aste; qui brillavano al sole le tende, dove or

que recessus: Sollicitis quod tempus erit venantibus aptum. Quin operis defessa choros exercet ovantes: Applaudunt Dryades, et casti Numina saltus; Interea Faunos arcens Satyrosque procaces Longius a choreis, Nynphas Dictynna tuetur; Vocibus argutis ululantum, ac multa gementum Responsant nemora, atque echo sub valle resultat. Hæc, si vera fides, nemorum qui lustra frequentant Quondam hausere oculis per amica silentia noctis: Hæc fortunati præbent spectacula campi, Qua Leveranus tollit fumantia tecta, Rus nostræ antiquum domus. Hic, ubi martia virtus Floruit Ausonidum, veterisque insignia belli Servat adhuc tellus, nullum peritura sub ævum, Relliquiæ apparent clari monumenta Saletes, Annibali devota duci, et victricibus armis. Et qua laeta Ceres flaventia munera pandit, Sæviit armorum seges horrida, sæviit ingens Hastatorum acies: dirum Conopæa micabant Hic,

sorgono i covoni delle auree spighe. Il colono col ricurvo vomero frange elmetti, e disotterra spade irruginite e grandi aste e targhe coperte di nera rugine; e disserrando i sepolcri e cacciandone fuori gli scheletri da tanto tempo sepolti in quel suolo, discopre corrosi teschi di giganti; ammira la mole smisurata, ammira stupefatto le armi, le costole e le ossa informi.

Oh! quanto terrore, quando erano in vita incussero ai loro nemici! Or qui busti senza nome sono di ludibrio pei villici. Tale è la fine degli uomini, questa è la sorte di tutti; là mena il destino, e con equa lance confonde colle ceneri del volgo le ossa dei grandi re.

Orsù dunque, ci appella l' inestinguibile desio della caccia; ora più grandi fatti si apparecchiano per la gioventù cacciatrice. Qui ci vuole fior di giovani forniti di straordinaria vigoria; sien lungi gl' imbelli: imperocchè qui fa d' uopo di audacia, qui è d' uopo quasi simulare lotte

ubi consurgunt aurato mergite fasces. Agricola incurvo sub vomere cassida scalpit: Mox ferrugineum chalybemque, hastamque trabalem, Obductasque aperit nigra rubigine parmas; Atque Urnas reserans, annosoque abdita prorsus Busta situ, exesa agnovit capita alta Gigantum: Miratur molem ingentem, miratur et arma, Et stupet horrentes costas; informiaque ossa. Quantum illi, heu nimium! quondam, dum vita manebat, Hostibus exhibuere metus sine nomine trunci Nunc per deserta agricolis ludibria debent. Hic hominum finis tandem: sic exitus omnes Sorte feret: sic Fata trahent, et lancibus æquis Plebeio admiscent cineri Regum inclyta busta. Nunc, age, venandi vocat implacabilis ardor: Nunc majora manent pubem per lustra vagantem. Quæritur hic, triplici rigeat cui robore pectus, Flos juvenum, procul imbelles: nam fortibus ausis Hic opus, et Martis penitus simulacra ciere, Qua nemus

guerresche là dove più orrido è il bosco e l'ombra è più densa. Se hai desio di gloria silvestre, accingiti all' impresa, e con maggior fidanza ardisci di menarla a fine. Ecco il cinghiale ti sfida, ed irte le setole e rotando le sanne invita il cacciatore alla pugna; cogli occhi sanguigni e sbuffando furiosamente, aguzza i ricurvi denti per apportar mille ferite. Non ti perdere d'animo, nè sii lento all' assalto; che anzi adopra risolutamente tutte le tue forze a quell'aspra battaglia.

Quando la primavera dipinge i campi di azzurro colore, e il cielo risuona del canto degli uccelli, e lieta è la selva, e lieti i limpidi fiumi; lascia allora la tua casa e gl' imbelli penati, lascia la città; imperocchè la dolce aura del bosco di Falanto t' invita, e la selva col suo anfiteatro t' offre i suoi diletti. Ma non ci portiamo alla foresta nè a quei passi inesplorati (10), prima che abbi appreso quali armi convengano ai cacciatori, se desiderano prender parte a questa pugna.

horridius pateat, qua densior umbra est: Si te digna manet sylvestris gloria palmae, Aggredere, et rerum cæptis fidentior aude. En compellat aper, tensisque per avia setis Spicula contorquens venantem ad bella lacessit, Sanguineisque rubens oculis et spumeus ardens Millia lunatos acuit per vulnera dentes. Disparibus ne tende animis, ne segnius insta: Quin vigil expedies generosa ad prælia vires. Ver ubi puniceo depinxerit arva colore, Lucidus et volucrum plaudit concentibus æther, Sylvaque lætatur, vitrei lætantur et amnes: Linque focos, urbem linque imbellesque penates: Namque Phalanthæi invitat levis aura recessus, Deliciasque nemus reserat frondente theatro. Nec prius ad saltus ignotaque lustra feramur, Plurima quam noris qua venatoribus arma Conveniant, huic si cupiant concurrere pugnæ. In primis manus apta canum, tua maxima cura, Adsit, odoratu

Primieramente sia tua cura precipua avere buon numero di cani addestrati, che seguendo coll'odorato le peste giungano a scoprire fra i maccheti il covo inaccessibile delle fiere. Quivi primeggi il veloce cane francese dalle orecchie; mobili ma i nervi tesi per lungo sforzo lo facciano apparire più grande di mole, e ritto sulle alte gambe si getti nella feroce mischia. Sia poi teco a preferenza degli altri e duce invincibile quel cane, che ci mandarono i divisi britanni, al quale il pelo irsuto dà un aspetto feroce. Egli tanto è più bello, quanto è più fiero; e il suo torvo aspetto, e i suoi grandi occhi fiammeggianti incutono orrore e morte nelle selve: senza di lui nulla di grande, nè forti imprese potrai tentare.

Abbi inoltre cura previdente dei cavalli, i quali sien destri a penetrare, più veloci del vento, le dense selve, e quei luoghi irti orribilmente di dumi silvestri. Quivi suole recarsi il cinghiale, e tali covi ei frequenta. In ultimo preparerai gli

vestigia sedula quærens, Donec inaccessum per devia nacta cubile est. Gallicus hic etiam velox micet auribus ardens: Verum longinquo distensi robore nervi Majorem exhibeant molem, quæ cruribus altis Grandior imposita, irata ad certamina tendat. Ille autem ante alios, caput insuperabile bello, Ille canis, quem sepositi misere Britanni, Sit tibi, cui diram præstet frons aspera formam: Pulchior hic fuerit, quo sævior; . . . . et sua torvo Gratia conspectu, et flammanti lumine major, Extitit horrorem intentans, et funera sylvis: Hoc sine nil magnum aggrederis, nec fortia facta. Præterea tibi cura sagax succedat equorum, Qui penetrant cæcos, vel ocyus alite, saltus, Et loca, quæ rigeant sylvestribus horrida dumis. Hæc aper accedit magis, atque hæc tesqua frequentat. Quod superest, lato expedies venabula ferro, Queis valide affixum, aptatumque

spiedi di larga lama, fortemente infissi sopra di un'asta, che ti porrai in ispalla ; è questo il contrasegno dei cacciatori, e la bandiera di guerra.

Dopo tali avvertenze t'insegnerò quel che dee farsi. Molti luoghi nei boschi del patrio Falanto potrebbero offrirti delle prede e covili non vuoti; ma colà dove scorre il Patimisco (11) vi è un ampio luogo, fatto da natura pei cinghiali e pei teneri caprioli; imperocchè la terra offre pascoli abbondanti, e il fiume somministra acque cristalline.

Dopo che avrai apparecchiato armi e cani con ogni cura, va lieto alla caccia insieme alla brigata, nè manchi scelta comitiva di pedoni, nè la schiera dei cavalli. Andrai nell' antica selva, dove sullo stesso confine i naturali del luogo videro i cinghiali, che a torme si accostavano alla fonte per bere le fresche acque, e poscia già satolli tornavano ai verdi pascoli.

Quando l' aurora sul roseo cocchio annunzia il sorgere del sole, e spande sui fiori le argentee

hastile lacertis: Tessera Venantum, Bellique insigne cruenti est. His animadversis, quæ mox peragenda, docebo. Plurima, quæ prædam exhibeant, fœtosque recessus, Lustra forent, patrii per frondea tecta Phalanthi; Sed, Patimiscus ovans qua labitur, est locus ingens, Quem suibus natura dedit, capreisque tenellis: Pabula nam præbet ditissima gramine tellus, Atque amnis per prata ruens chrystalla propinat, Postquam arma atque canes cultu præveneris omni: Lætus adi, comitum cætu stipante, neque absint Aut peditum selecta cohors equitumve phalanges. Ibis in antiquam sylvam, qua margine in ipso Indigenæ videre sues simul agmine facto, Egelidum potaturos accedere fontem, Mox saturos turmatim ad pascua læta reverti. Cum róseis invecta rotis Pallantias ortum Deteget augustum Phœbi, atque argentea flores Irrorabit agens cœlestis numera gazæ: Tunc pri-

stille della celeste rugiada, allora darai principio alla caccia. Arriderà propizia l'aurora, arriderà il cielo e faran plauso i boschi dalle alte cime, e gli uccelli variopinti inviteranno col canto, invece delle trombe, alle generose battaglie. Ciascuno abbia un luogo determinato: altri spii i covili, altri meni i molossi accoppiati al laccio: parte dei pedoni frughino i dumeti, parte innalzino delle grida, e facciano risuonare da lungi i boschi con l'acuto corno. Si fa grande fragasso; si destano incontanente le speranze dei giovani: l'ansia invade il cuore di tutti, e gli sprona alla mischia.

Allora il cinghiale, tese le orecchie, gira d'ogn'intorno il volto sdegnato, e freme, e seco stesso grugnisce, e fa cuore cercando di battersi. Ei si spinge innanzi grondante dalla bocca sanguigna bava, per dove lo appella lo strepito inusitato, per dove risuona la profonda valle, e per dove la schiera ostile dei cani gli desta in petto ardente furore.

mum institues operis primordia tanti. Annuet auspiciis aurora, atque annuet æther, Et plaudent nemora alta comis, pictæque volucres 'Pro lituis acuent generosa ad prælia cantu. Cuique locum statues certum: pars tesqua revisat, Pars binos ad vincla gerat procul ante molossos: Pars peditum dumeta petant, pars voce fatigent, Argutoque animent longe nemora avia cornu. Fit fragor: arrectæ juvenum spes ilicet: haurit Corda pavor pulsans, se seque ad bella lacessit. Tunc Aper, auritum vertens circum undique vultum, Pugnæ Indignatus fremit, et secum ipse remugit, Attollitque animos, ultro certamina poscens. Egreditur: spumas gradiens agit ore cruentas, Qua strepitus ciet insuetus, qua confraga vallis Ima sonant, et qua latrantum inimica canum vis Excitat iratas ultro sub pectore flammas. Vix incedentis passim procul ora tuetur Læta cohors, rapidis cum frena paten-

Appena l'animosa schiera dei cacciatori lo vede venir da lungi, rallenta le briglie ai veloci destrieri; ed insieme il cane francese, sciolto dallo importuno laccio, si slancia, e il cane inglese, correndogli d' appresso, abbaja orribilmente, ed annasa la ricca preda; più si affrettano, già già la tengono: vola il cinghiale, ma non appena vede i suoi avversarii, si ferma digrignando i denti e sbuffando rabbiosamente. Il francese si getta sopra e più veloce stimola l' orecchia da destra, finchè non giunga alla sinistra il fiero cane inglese, e lo addenti. Ma ei da tergo assalti il cinghiale, imperocchè l' indomita fiera tenta di apportar morte, rotando, a guisa di fulmine, le bianche sanne, e così l' incauta schiera dei cani potrebbe pagarne il fio.

Nè il cavaliere sia tardo ad accorrere, e gettando dall' alto il lucido dardo, lo ferisca mortalmente; o piuttosto appressandosi armato di schidone gli drizzi un colpo più sicuro, e gli tra—

tia rictu Laxat equis; simul et laqueo resolutus iniquo Gallicus exiliet, quem pone britannicus instans Intonat horrendum, prædamque affectat opimam. Accelerant, jam jamque tenent: volat ille, sed, hostes Cominus ut vidit, sua mox vestigia firma. Dentibus intendens, atque iræ accenditur æstu. Gallicus in præceps ruit, et velocius aurem A dextra stimulat, lævaque britannicus ardens Adveniat docet, morsusque infigat acutos. Sed pandat sævos apri de tergore rictus: Funereo nam dente necem pertentat, et instar Fulminis albentem rotat implacabilis ensem: Crimina sic plectet vis illa incauta latrantum. Nec segnis properabit eques, telumque coruscum Eminus impellens lethali sauciet ictu: Dirigat aut potius venabula sæva propinquans Firmior, et certo transverberet ilia ferro. Tunc cadet exanimis, tunc et procumbet humi sus, Molliet ac rigidas rubicundo flumine setas.

passi il petto. Allora cadrà esanime, e disteso al suolo farà molli di sangue le irte setole.

Frattanto mentre la schiera dei cacciatori si accalca d'intorno alla preda ed ammira le immani membra, altri canta la vittoria, altri inghirlanda di fiori le calde ferite: la selva risuona per lungo tratto e rimbombano plaudendo le spelonche, e gli antri fanno eco. Fuggono trepidanti le Driadi, ed ignare di quel tripudio cercano di nascondersi nelle tenebre e nei più segreti recessi. Oh! i procaci Satiri e i lascivi Fauni non turbino le innocenti danze, e non ardiscano di profanare le alte selve e i boschi sacri a Diana! Che se ti arriderà la sorte, farai preda di molti cinghiali; e tornando a riveder la città farai pompa delle spoglie opime del trionfo silvestre. Fu costume dei cacciatori di configgere in alto sulle porte (12) le orride teste dei cinghiali, insigne monumento esposto ai raggi ardenti del sole e ai freddi geli. Lungo tempo vedrà quei terribili denti ricurvi,

Cum manus interea prædam cinxere cruentam Undique venantum, spectatque immania membra: Hic pæana canit, sylvestribus ille coronis Flore renidenti fumantia vulnera velat; Sylva sonat late fremitu, reboantque recessus Murmure plaudentes, et vocibus antra gemiscunt. Aufugiunt Dryades trepidantque, et nescia plausus Sacra cohors quærit latebras, saltusque repostos. Ah! ne pellaces Satyri Faunique salaces Insontes turbent choreas lucosque Dianæ, Et nemora alta petant ausu tenerare profano! Quod si fata sinent astris felicibus uti, Complures captabis apros, urbemque revisens Sylvestris gestabis ovans spolia ampla tropæi, Figere vsnantum capita horrida postibus altis Mos fuit, augusti monumentum insigne triumphi Æstibus expositum rabidis et Orionis iræ. Longa dies cernet lunati fulmina dentis, Quæ memores acuent animos ad bella neputom Egre-

i quali inciteranno i memori nipoti ad aggiungere nuovi fasti a quelli degli avi. Tanto gioverà tenere in pregio gli esempi dei maggiori.

Nè te trasanderò, parte nobilissima della patria selva, o cervo veloce; tu che sotto i fronzuti alberi del bosco incedi colle ramose corna, e guidi le torme alle scorrevoli acque del torrente. Te sopra tutte le altre fiere amò la vergine Latona (13), e ti ritenne come sacro a sè stessa. Così una volta il frondoso Menalo, se il vero narrano i poeti, ti vide nelle opache selve, maraviglioso per auree corna, portar alto il capo, e colle zampe durissime penetrare i recessi più orribili. Tu ancora per le foreste e pei luoghi incolti di Falanto scorri bellamente, cura dei cacciatori, delizia e gloria della folta selva, gloria delle Amadriadi. Però guardati, o cacciatore, di violare la timida fiera o con dardi o con cani: sperimenterai subito l'ira delle Napee, e ne pagherai il fio. Che se ti prese vaghezza di possedere un cervo, tendi le reti, o

gios proavum fastis superaddere fastos: Tantæ molis erit majorum exempla tueri. Nec te transierim, patriæ pars maxima sylvæ, Cerve fugax: sed enim tecta inter frondea luci Cornibus arboreis incedis, et agmine facto Ad riguas torrentis aquas armenta sequuntur. Te virgo Latona feris magis omnibus unum Dilexit, propriumque sibi te Diva sacravit. Sic te germinibus quondam frondosus opacis Mænalus inspexit, vates ni falsa loquuti, Cornibus auratis mirum! capita alta ferentem, Æratoque pede horrentes penetrasse recessus. Tu quoque per saltus, per ludicra tesqua Phalanthi Pulchior excurris, venantis cura manipli, Nobile delicium, atque umbrosæ gloria sylvæ, Gloria Hamadryadum: tamen haud violare, memento, Seu jaculo, aut canibus trepidum genus: ilicet iras Experiere Napæarum, ac tot crimina solves. Quod si formosi te quando gratia cervi Cæperit,

adopra una fossa profonda; così lo godrai per lungo tempo, sia che tu lo terrai in chiusi pascoli o dolcemente legato, o lo menerai alla pastura.

Nè tu dèi ignorare le gesta e gli amori d' un celebre cervo, per cui fu presa la vergine di Falanto in queste patrie selve. Fu una ninfa di vaghe forme, compagna di Diana, tratta dal desio di prender le fiere. Ella trovò sotto un verde cespuglio un cerbiatto di due mesi, e lo menò sotto le capanne delle Dee. D' allora fu quel cervo il solo amore della ninfa, fu la sua delizia. Ella lo nutriva di fresco latte di capra selvatica, ed alimentandolo colle sue mani giunse a dimesticarlo, lui che non tollerava di esser tocco, e che era molto timido. Crebbe assai bello, crebbe l'affetto della ninfa: per lui cogliendo sul mattino scelti fiori irrorati di bianca rugiada, intesseva fra le lunghe corne un vago serto, (14) e gli ponea freni contesti di viole e molli lacci di mammole odorose, di teneri giacinti. Spesso per le campagne

appones laqueos, atque indagine cæca Devinctum accipies, longoque beaberis ævo: Aut clausos inter pastus, aut mollia coges Ad vincla incolumem,pavidumque ad pascua duces. Non te gesta latent cervique insignis amores, Saltibus his passa est patriis quos virgo Phalanthi. Nympha fuit forma excellens, comes una Dianæ, Sueta feras captare, cupidine capta ferarum; Cespite sub viridi cervum namque illa bimestrem Detulit inventum ad magalia nota dearum. Solus amor nymphæ ex illo: sua magna voluptas Cervus erat: capræ lactenti ex ubere pastus Præstabat, manibusque suis alimenta ministrans Edomuit tangi trepidantem, ac multa timentem. Crevit formosus, crevere incendia Nymphæ: Olli selectos per prata recentia flores Mane novo carpens, rutilosque aspergine roris Pulchrum intexebat longa inter cornua sertum; Et violis frena imposuit, mollesque lupatos Fragranti ex caltha fecit teneroque

e le amene verzure, premendo il dorso del cervo, la ninfa si esercitava al corso; ed egli alla Dea manifestava il suo godimento con muto plauso, ed incedeva lieto di quell' incarco.

Ma la ninfa, la più fortunata fra tutte, notte e giorno cantava i suoi teneri amori, ora in mezzo all' ampio bosco, o piuttosto nella valle romita: specialmente dove il Galeso scorre con dolce mormorio e si spinge innanzi nel breve suo letto fra colti campi; e alle sue acque estingueva la sete e mitigava il calore.

Al venir della state, mentre il sole vibrava dall' alto cielo i suoi raggi ardenti, la ninfa Partenia dormiva sotto l'ombra al dolce mormorare del zefiro. Infelice Partenia, quale sventura ti toccherà! se fosse consapevole, non starebbe incautamente immersa nel sonno. Allora errando il cervo e carpendo erbette pei campi, si lanciò nella selva. La ninfa memore sempre, presaga del male vicino, subito si destò; e come vide assente il

hyacintho. Sæpe per arvorum tractus et amœna vireta, Cervi terga premens, cursum exercebat ovantem: Nec minus ille Deæ muto sua gaudia plausu Præstitit, atque onere imposito lætatus adibat.

At Dea, præ cunctis fortunatissima Nymphis, Noctes atque dies teneros cantabat amores Nunc nemore in magno, aut potius sub valle reducta: Præsertim tacita qua præterlabitur unda Dulce sonans, parvoque alveo per culta Galæsus, Sedula compellens, æstumque si timque levabat. Forte, æstate nova, medio cum Cynthius axe Vibrat agens radios, somnum captabat ad umbram Parthenis, arguto zephyri invitante flabello. Parthenis infelix, quæ te fortuna manebit, Conscia si foret, haud temere resupina jaceres!

Dissitus hinc tondens per jugera gramina cervus Proripuit se se in sylvam. Memor usque, repente Instantis præsaga mali, perterrita somnum Excussit Nympha, atque absentem ut vidit amo-

suo diletto, corse ratta perlustrando intorno tutto il bosco: nè una voce, nè un sibilo: gli antri vuoti rispondono e geme l'eco pietosa. Finalmente trafitto da un dardo e grondante sangue, ahi dolore! lo ritrova estinto.

Sarebbe egualmente morta, se l'ira non l'avesse sostenuta, e se i fati non lo vietassero. Chi può riferire le lagrime? Colle sue lagrime la Dea lava le ferite e straziata da quella morte si lamenta che l'era stata tolta la sua anima. Piansero seco le Driadi, piansero le sorelle, piansero i fiumi, piansero i recessi dei boschi. Dopo che cessò il gemito, e per poco quel profondo dolore, ripone le membra esangui nel tumolo, e sparge rose ed ogni sorta di fiori; poscia sopra un platano, che s'innalzava poco lungi, incise questi versi, monumento e pegno del suo amore: « quivi giace un cervo, amore d'una ninfa, fe« rito da strale acuto; pur la Dea vive trafitta « dallo strale del dolore. »

rem, Protinus assugit lustrans nemora omnia circum: Ne quicquam inclamat, ne quicquam sibilat: antra Responsant vacua, atque echo miserata gemiscit. Denique transfixum telo, madidunque cruore Repperit, ah dolor! exanimem . . . . periisset eodem Funere, ni ira dabat vires, ni fata vetebant. Quis referat lacrymas? lacrymis Dea vulnera lavit: Vulnere ;pressa animos, animam sibi flebat ademptam; Accurrunt sociæ, nec quod solentur, habebant. Fleverunt secum Dryades, flevere sorores, Fleverunt amnes, nemorum flevere recessus. Postquam autem gemitus cessit, cessitque parumper Corde dolor, tumuloque exsanguia membra reponit, Effunditque rosas, et quidquid Flora ministrat: Tunc platano, propior qui se tollebat ad auras, Carmina conscriptis, monumentum et pignus amoris: *Cervus amor Nymphæ, jaculo perfixus acuto Hic jacet: at*

D'allora andarono da male in peggio, e sperimentarono avversa la sorte quei ch'ebbero ardire di uccidere incautamente il cervo, nè alcuno altro prese pei boschi tal preda. Pagò pel delitto di un solo ognuno la pena! In tal modo l' empia sorte trovolge i fatti. Nè è concesso di violare le gioie dovute alle ninfe.

Ma chi assai si diletta della caccia, molte altre cose può egli fare nei boschi; o ingannare col vischio, o prendere col cappio i variopinti uccelli, o colpirli all'impensata collo schioppo.

Evvi un bosco assai abbandoudante di uccellame nel territorio tarantino (15); e nel mezzo si apre vasto anfiteatro cinto tutto intorno di alberi fronzuti. È una scena incantevole. Quando viene l'autunno, e giunge il fulgido giorno tanto aspettato della vendemmia, allora tra le viti pampinose un vispo stuolo di augelletti svolazza d'ogni intorno, e scherzando becca gli acini dell'uva e le poma dagli alberi carichi di frutta; allora avrai

jaculo vivit Dea pressa doloris. Exinde in peius ruere, et contraria verti Fata ausi cervum incauto transfigere ferro: Nec prædam tenuit nemorum per tesqua deinceps: Sic et ab iniusto sumpsit pro crimine pœnas. Usque adeo tenues plectit sors impia casus: Nec violasse datum solatia debita Nymphis. Sed quem venandi cæpit suprema cupido, Plura manent per lustra operis: vel fallere visco,
Aut laqueo est animus pictas captare volucres, Vel celeris feriisse inopino fulmine nitri. Stat ne nus aucupio felix, et dulce theatrum Panditur Œbaliis, frondentibus undique ramis, Sylvaque deliciis scenam reserabit opacam. Cum venit autumnus, vivoque effulserit ostro Orta corymbiferi lux exepectata Lyæi, Pampineas inter vites manus impigra pennis Pervolitat circum, luditque micantia carpens Munera Thyrsigeri, gravidaque ex arbore poma:
Tunc sclopum expedies, plenas si pulveris ollas Sulphurei ser-

d'uopo dello schioppo; se avrai conservato i vasi pieni della polvere sulfurea, che spedisce la Spagna o meglio l'Inghilterra, e le palle di piombo.

Si accosterà il beccafico per carpire il denso mele dei fichi, che risplendono grossi e maturi; e cadrà, infelice! colpito dalla veloce fiamma, vittima di morte tra quei cibi dolcissimi. Così potrai far caccia di molte specie di uccelli, e porterai gran preda, se il braccio sappia dirigere il colpo, e sia avvezzo a trattar lo schioppo; imperocchè altrimenti darai colpi al vento, e lo strepito delle fiamme e l'inutile fragasso rimbomberà pel vuoto aere; e la pennuta schiera, atterrita da quel rumore, ti fuggirà d'innanzi, e ti fallirà ogni vana speranza.

Nè lungi si vedrà la tortora che geme dolcemente dall'olmo, empiendo di querele i boschi: tu ti avvanza carponi stampando leggermente i lenti passi, e nascondendoti tra i canneti, finchè non ti accosterai a lei che canta, e la colpirai

ves, quem misit Iberica tellus, Anglica vel magis, et plumbatæ pondera glandis. Accedet captura tenax ficeduia nectar Plorantis ficus, tunicaque nitentis obesa: Et cadet infelix veloci saucia flamma Ambrosios inter pastus, data victima letho. Sic etenim alituum pingues populabere cœtus, Et prædam referes, certo modo dirigat ictu Ignitosque globos, celerisque tonitrua bombi Dextera, et assuerit sclopum tractare minacem; Namque aliter feries ventos, vacuasque per auras Flammarum erumpent strepitus, et inutile murmur: Et volucrum pennata cohors perterrita nitro Proripiet se se aspectu, et spes avia fallet. Nec procul auditur tunc procera turtur abulmo Dulciter ingemuisse, replens nemora alta querelis: Tu pronus gradiere, levi vestigia planta Pigra gerens, latitansque inter dumeta, canentem Accedas donec, exploso sulphure turbans. Sæpe serenati venienti ad pocula rivi, Aut qua

collo schioppo. Spesso a lei che viene a bere al placido ruscello, o dove l'acqua è contenuta fra sassi in conca o dove scorre limpida nella valle, in un tratto colla morte chiuderai il canto estremo.

Non incontra diverso destino l'upupa dal capo coperto e splendente di penne. Quindi va volando per i maccheti e per i cespugli la quaglia, cui un bianco cane scoverà col fino odorato; mentre ella colle veloci penne balzerà fuori e si farà incontro da sè stessa a quei che vengono: non indagiare; feriscila in aria con un colpo.

Oltre a ciò, evvi il tordo nelle silenziose campagne verso il mese ottobre; tendi nascosi lacci tra mirti e bassi murici: quando viene alla pastura, rapido come il vento si getterà sui lacci e resterà preso in quei vincoli non pensati.

Nè te lascerò di ricordare, o dolce lodoletta; a cui si pone di rincontro uno specchio, che ripercosso dai chiari raggi del sole brilla di fiamme tremolanti. Ella, cercando il bagliore del gajo ve-

saxa cavo præbent cratere liquores, Vel sub valle sonans qua vitrea lympha cucurrit, Protinus extremo claudes sua funera cantu. Garrula non impar nanciscitur upupa fatum, Multivagum galeata caput, plumisque renidens. Hinc volitat per tesqua, et per virgulta Cothurnix, Quam nive candidior tibi vertagus ore patenti Comperiet: verum illa volucribus ignea pennis Prosilit, ac se se venientibus obiicit ultro: Nec mora, Vulcano vacuum per inane feritur. Insuper his, aderit per opaca silentia turdus Mense sub octobri: laqueos extende latentes Idalias inter myrtos, humilesque myricas, Cum venit ad pastus, rapidæque simillimus auræ Irruit in pedicas, inopinaque vincula sentit. At non indictam te, dulcis Alauda, relinquam: Huic speculum obiicitur, radio quod luminis aurei Sole repercussum tremulis micat undique flammis. Illa patens hilaris rutilantia fulgura vitri Cominus adventans, fictisque

tro, tosto si appressa, e tratta da quei finti occhi, ignara della frode, va incontro alla morte, e lieta mirando il mobile cristallo cade colpita dal terribile nitro. Tal destino è serbato a quei che son presi da una vana immagine di bellezza: con tali artifizi son tirati i miseri amanti, cui vituperevole voglia, sbandito ogni pudore, tormenta immemori del danno e noncuranti della propria rovina: accorrono essi dove splende la morte, imbellettata frodolentemente.

Che dirò delle reti e dei molti ordigni a danno degli uccelli, e dei lacciuoli inestricabili? Tanti sono i lacci quanti gli uccelli, e diverse sono le insidie a seconda dei tempi. In qualunque maniera la selva offre grati ozii e dolcezze, e gli antri ricchi di fronde, e il bosco, e le valli coltivate, e le cave rupi, e il tremulo ruscelletto che scorre per prati fioriti, son la dimora e i penati degli uccelli. Specialmente a torme svolazzano per l'aria quando a primavera la natura spiega

obtutibus hærens, Nescia fraudis, amat sua funera, lætaque cernens Mobile crystallum, sævo cadit hostia nitro. Hæc Cypriæ raptos mendaci ab imagine lucis Fata manent, miseri his technis venantur amantes, Improba quos agitat mens indignata pudorem, Immemor excidii, propriæque incauta ruinæ: Accurrunt, qua picta dolis libitina coruscat: Nec mora, flammatis Erebi tumulantur in antris. Retia quid referam, quid millia texta volucrum Instrumenta neci, atque opus insuperabile Arachnes? Tot laquei, quot aves, tenditque industria fraudes Quæque suas, velut alituum fert agmina tempus: Mobilis utcunque assiduis tibi sylva ministrat Otia deliciis . . . . . . , ... , ... et prodiga frondibus antra, Et nemus: et cultæ valles, rupesque cavatæ, Et tremulus fugiens per florea gramina rivus, Alituum sedes fuerint, volucrumque penates. Præsertim

il suo manto fiorito, e cingendo corone di rose e dumi mette in mostra la selva odorosa; ed affinchè quella splendente porpora non abbia ad esser danneggiata, e il vivo ostro non addivenga pasto dei vaganti uccelli, mentre Flora tace, spira zeffiro e mollemente susurra pei campi.

In quel tempo nessuno mi rimova dalla villa paterna, nè m'imponga di allontanarmi dalla mia selva. O selva, mio decoro, mia gloria, o selva, mio amore, presso di te abita la quiete insieme alla pace, e i costumi incontaminati e la candida virtù. Addio, o città, da altri diletta; le mie gioie sono nella villa: celesti affetti si destano nell' imo petto fra le sacre selve e i silenziosi recessi, dove, lontano dallo strepito del volgo e dall'onde popolari, l' animo sgombro di cure gusta piaceri che vengono dall' alto e dalla beata sede dei Celesti, cui nè la fortuna può dare coi suoi trionfi opimi, nè la dimora dei grandi. Oh! salve, o bosco, prodigo a me di sacre dovizie, salvate, o recessi dei

(cum vere novo natura rubentem Explicuit chlamydem, dumisque rosaria cinges Armat odoriferum nemus, et ne forte renidens Purpura lædatur, vivum ne langueat ostrum Multivagis depastum avibus, dum Flora quiescit, Advigilat zephyrus, mollisque per arva susurrat) Turmatim advolitant sudum per inane volucres. Illo me quisquam non tempore rure paterno Avertat, jubeatque mea discedere sylva. Sylva, decus nostrum, mea gloria, sylva, meum cor. Te penes alma quies habitat cum pace sequestra, Ac incorrupti mores, et candida virtus. Urbs, aliis dilecta, vale: mea gaudia tantum Rus habet: ætherei tangent præcordia sensus Sacratos inter saltus, tacitosque recessus: Dissitus a strepitu vulgi, et popularibus undis, Liber ubi curarum animus solatia carpit Cœlitus hausta polo, Superum e torrente beato, Quæ nec gemmatis præbet fortuna triumphis, Aula nec Heroum dabit. O mihi prodiga

boschi desiderati; e voi, o sedi beate, accogliete quest' anima, e me fra gl' inospiti tetti costodite incolume: cansatemi da nuovi pericoli; affinchè il capriccio o l'errore non rompa i patti fermati con Dio: che anzi sotto mi si apra la terra prima che violi le promesse fatte all' Onnipotente. Voi, cui pazzo amore, o cieca voluttà tormenta, onde a stuoli vanno gli uomini nell' avaro Acheronte e nell' oblio dell' eterno regno, se vi tocca amore di voi stessi, porgete ascolto a questi pochi miei detti. Siate presi da grande spavento; imperocchè il padre celeste e re degli uomini rovescerà dalle fondamenta e fulminerà dall' alto cielo le rocche che noi abitiamo. A lui la santa giustizia fabbricherà saette, nè la pietà stornerà il suo fuoco, se ha decretato di punire; che anzi gli stessi elementi fremeranno congiurati, e la stessa terra che calpestiamo punirà i nostri delitti.

Partenope è testimone, che ha sperimentato le ultime rovine, quando poco fa tremò dalle fon-

gazis, Lustra, sacris salvete, iterum salvete, Latebrae Suspiratorum nemorum, sedesque beatæ: Accipite hanc animam, meque inter inhospita tecta Incolumem servate, novisque arcete periclis, Ne mihi libertas genii, aut malus auferat error Fœdera pacta Deo: quin tellus ima dehiscat Ante mihi, magno violem quam sponsa Tonanti. Vos modo, quos vesanus amor, quos cæca voluptas Torquet agens, qua sæva trabunt Acherontis avari Agmina, et æterni cæpere oblivia Regni, Si quis amor vestrum, paucis advertite dictis. Ingenti trepidate metu: namque ætere ab alto Funditus evertet Divum Pater, atque Hominum Rex, Et quas incolimus, tandem jaculabitur arces. Olli sancta Themis molitur fulmina, et ignes Ne quicquam avertet pietas, si plectere fixum est; Quin et conjurata frement elementa furori, Ipsaque, quam terimus, mulctabit crimina tellus. Testis Parthenope, ultrices experta

damenta, e fu scossa di tratto in tratto: le alte case furono distrutte. Fu udito un rombo; la terra dette orrendo muggito, e lanciò in aria, smisurati macigni. Si arrestò il limpido Sebeto, e fu vista l'acqua mescolarsi a liquido bitume. Allora la Sirena stupefatta scosse il lungo letargo, e bandendo i dolci giuochi spezzò sulli scogli i nabli, le cetre e gli archi, e, raso il capo e con volto dimesso, versò dagli occhi abbondanti lagrime in testimonianza del suo immenso dolore. Partenope infelice! quale sventura ti colse. Dove andò il tuo asto, dove la gloria? Così colui, che colla sua potenza guida gli astri nelle loro orbite, trarrà a rovina l' Universo. Un'ora sola devasterà quanto con lunga arte fu costruito nei secoli: tanto è necessario obbedire ai comandi del Cielo.

ruinas, Nuper ubi ex imo tremuit, concussaque passim Excidium laxere tonans tecta alta domorum. Hinc fragor auditus, strepituque immania saxa. Vomuit argentum Sebeti, lymphaque visa est Cum Phlegetonte peregrinos miscere liquores. Tunc Siren longum excussit stupefacta veternum, Blandaque dediscens præstigia, nablia, et arcus, Barbitaque in scopulus fregit, detonsa capillos Auratum abscidit crinem, deiectaque vultu Ex oculis fudit, patrio quas legerat alto, Margaritas, summum lacrimis testata dolorem. Parthenope infelix, quæ te fortuna fatigat, Quo tibi fastus abit, quo gloria? sic trahet Orbem In præceps, magno qui sidera Numine torquet, Horaque vastabit, longo quæ Sæcula cultu Construxere: adeo fas est sacra jussa vereri.

LIBRO QUARTO

LE DELIZIE TARANTINE

LIBRO IV.

Concedimi, o Dea Calliope, quest'ultima corona: ora è d'uopo trarre al canto le aonie quercie, e toccar la meta desiderata. Sotto i tuoi auspicii, la mia nave spinta da vento propizio prosegua l'intrapreso cammino e giunga al porto amico. Aprimi l'Eliso di primavera e l'antro di Parnasso, e mi sia lecito, se domando cose giuste, dir l'ultimo carme da cingersi di fiori.

Qua vieni, o Flora, sposa bellissima di Zefiro, cinta il capo di bionde chiome: tu mi aprirai le tue ricchezze dei verdi campi; imperocchè per te i prati tarantini ricchi di variopinta vegetazione si elevano ridenti. Sia tua compagna e seguace la madre Eleusi, gran Dea delle biade, e l'abbondanza dal ricco corno. Sia teco anche Pomona;

Extremum hunc, Regina, mihi concede corymbum, Castalis: ad numerum Aonias impellere quercus Nunc opus, atque Operi optatam præfigere metam. Auspice te, navis vento comitala secundo Cæptum tendat iter, portusque attingat amicos. Elysium teneri veris nunc detege, et antrum Permessi, liceatque mihi, si debita posco, Flore coronandum supremum dicere carmen. Huc, o Flora, veni, Zephyri pulcherima coniux, Puniceas redimita comas, hortique virentis Dotales reserabis opes: nam prodiga pictis Œbalie assurgunt tibi prata nitentia gazis. Sit comes, atque una mater sectetur Eleusis, Diva potens frugum, et fœcundo Copia cornu. Te-

poichè questi luoghi son tutti pieni dei suoi doni, e d'ogni parte i pomari di fresco coltivati portan le mature gemme. Vieni, o Bacco, che avesti due madri, sia che i campi dello spumoso Falerno ti ricettino, sia che stai sul colle di Massico, qua ti affretta: tu hai costume di guardar queste viti più di tutte le altre, e in mezzo ad una schiera danzante compirai col tirso le orgie solenni.

Qui dove nei campi tarantini si vede un luogo pieno di delizie, la natura arricchì il dolce clima d'ogni dovizia. Essa provvidamente feconda nei diversi luoghi, stabilì diversa legge e misura: ora è larga di alcuni doni, ora è avara di sè; imperocchè non ogni terra produce tutte cose, e ciascuna è ricca diversamente. Il Sirio manda lo avorio, i Sabei i loro incensi, i Getuli l'ostro, i celebri Britanni gli arazzi, Partenope i cavalli, Caristo i marmi. Ma nè la molle Arabia coi suoi odorosi profumi, nè colle sue gemme il Mar Rosso, nè l'India gareggeranno con i campi d'Ebalia,

cum etiam Pomona: suis hic omnia quando Muneribus sunt plena suoque recentia cultu Undique maturas praestant pomaria gemmas. Bacche bimater, ades, seu te fumosa Falerni Rura tenent, seu collis habet te Massicus, huc o Accelera: sed enim has vites magis omnibus unas Mos lustrare tibi: cœtuque insignis ovanti Orgia festivo expedies solemnia thyrso. Visitur hic ubi deliciis accommoda sedes Œbalios per agros, Cœlum ditavit amicum Illecebris Natura suis . . . .

. . . . Hæc provida cultu, Diversis fœcunda locis legemque, modumque, Fœderaque instituit: certis modo prodiga gazis, Nunc et avara sui: omnis enim non omnia tellus Attulit, et vario passim dos munere crevit. Sectile mittit ebur Syrius, sua thura Sabæi, Ostrum Getuli, celebres aulæa Britanni, Parthenope dat equos, marmor lapidosa Carystos. Sed neque mollis Arabs lacrimis fra-

nè Rodi che risplende del suo oro cadutole dal cielo. Colà l'esacrabile fame dell'oro quali stragi non produsse, ahi! quante morti? Tinta di sangue, invece della conchiglia porporina, splendette la clamide; gl'incensi di Pancaico fumarono tristamente sul rogo degli uccisi, e il marmo di Pario servì per costruir sepolcri. Ma qui v'ha ricchezza di campi, e liete messi ed uve porporine producono ostro assai più dolce; qui pendono dall'albero i pomi che vincono i zaffiri e i giacinti. Che anzi qui la continua primavera e i campi pieni di odori vincono gl'incensi Eoi, e cogli schietti fiori fanno i tappeti di Attalo, e i drappi Belgici.

Mi sia testimone la musa del Venusino Orazio, cui più che la Tessaglia (1) e il fiorito colle di Imetto piacque quest'angolo di terra; che anzi ebbe in minor pregio le mura di Roma e i colli Tuscolani: tanto fu vago del nostro campo e del colle Aulone.

grantibus ardens, Gemmifero nec Erythra sinu, neve Indica tellus Laudibus Œbaliæ certent. Rhodos aurea neve, Desuper immisso, fulvo si splenduit imbre. Auri sacra fames illic in prælia clades Quas dedit, heu nimium! quæ funera? sæva refulsit Sanguine tincta chlamys, Tyriæ pro murice lanæ: Exhibuere rogo exanimum Panchaïa thura Triste ministerium,et marmor Paros edidit urnas. Tantum at opes rutilant arvorum hic divite censu, Et lætæ segetes: et purpura grata Lyæi Dulcius ostrum adhibet: pendent ex arbore gemmæ, Quæ vincunt Cyanos, et puniceos Hyacinthos. Quin Ver assiduum, atque recentia odoribus arva Eoi superant thura, ingenuisque tapetas Floribus Attalicos, et Belgica stragula fingunt. Musa Venusini fuerit mihi testis Horatj, Thessala cui super, et collem florentis Hymetti, Angulus hic risit tantum; quin mœnia Romæ Posthabuit, Latiique cacumina Thuscula campi:

Nè meno lascerò di lodar queste selve, (2) questi fiumi tanto graditi a Virgilio: qui egli cantò sotto i pineti dell'ombroso Galeso, ed insegnò Amarillide alle profonde valli, ed ai sassi di ripetere il nome della bella Amarillide. Quel tronco dagli opachi rami, che là s'innalza, serba ancora i versi ch'egli v'incise; e l'onda che scorre in quel piccolo letto ancor ripete furtivamente il nome di Tirsi e i teneri amori di Coridone.

E voi ancora, o felici spirti, voi, gloria di Pindo, o antichi poeti, invidiaste questo cielo. Così Stazio desiderò i dolci vigneti di Galeso, così Italico levò alle stelle questi boschi e gli ubertosi nostri campi. E giustamente questo luogo fu gradita dimora delle Muse; poichè esse amano le fonti cristalline, le ville fiorite, i boschi e i molli prati. La Dea che presiede alla gentil famiglia dei fiori qui fermò il suo trono splendente; perciò alla tiepida primavera il campo tarantino così variamente fiorito si vede ostentar le sue pompe pei suoi grandi cespugli dipinti.

Tantus amor nostri, atque Aulonis gratia collis. Nec minus has sylvas, hæc flumina grata Maroni Laudarim: umbrosi subter pineta Galæsi Hic cecinit, docuitque cavas Amaryllida valles, Altaque formosam resonare Amaryllida saxa, Assurgit qua germinibus frondosus opacis, Servat adhuc, olim scripsit quæ carmina truncus; Lymphaque furtivo quæ labitur arcta susurro Thyrsin adhuc sonat, et teneros Corydonis amores. Vos quoque, felices animæ, vos, gloria Pindi, Antiqui Vates, cœlo invidistis amœno.
Dulcia sic Statius cupiit vineta Galæsi: Italicus sic Œbalios ad sidera lucos Sustulit, et nostri felicia jugera campi. Floruit hæc merito statio dilecta Camœnis; Nam vitreos fontes, et flore recentia rura, Nam nemora Aonides, et mollia prata sequuntur. Diva coloratæ quæ præsidet inclyta pubi, Hic solium fixit radians: hinc, vere tepenti, Visitur Œbalium variabile floribus arvum Ostentare

Clori, come si narra, prendendo a schivo i colli di Canopo, e la dimora dell'Egitto, (3) venne in questi alti boschi di Falanto; le piacque l'onda del Tara ombreggiata da verdi cespugli (4), e i sassi ricoperti di muschio, e il garrir degli uccelli associato a quello dell'onde, e la selva coi suoi arguti susurri. Allora dai lidi Esperii spirò Zefiro pei prati dolcemente; la vide ed arse d'amore. Nè frappose indugi; palesò a Clori il suo crescente amore. Così le disse: o Ninfa, oppure Dea, chè tal mi sembri, discesa dal Cielo, alla quale la bellezza e il candore ha dato l'impero sopra di me, mia fiamma, mia vita, non avere a schivo il mio amore, nè gl'imenei: ricevi in dote queste dovizie di fiori: poscia tu sarai la regina dei fiori: a te le aure piegheranno a gara le loro ali, su cui potrai largamente scorrere i tuoi regni. Quantunque più bella sul tuo volto porporino si dipinga la rosa, pure serva a te, intessendoti un serto, o fregiandoti il manto, e il candore

suas per picta volumina pompas. Illa etenim, ut perhibent, colles pertæsa Canopi, Et Pharios pertæsa lares, nemora alta Phalanthi Accessit Chloris: placuitque virentibus umbris Lympha Taræ defensa, et musco perlita saxa, Et volucrum murmur sociare fluentibus undis Murmur, et arguto vocalis sylva susurro. Hesperiis cum forte plagis per prata flabello Aspirans Zephyrus placido, conspexit, et arsit. Nec mora: crescentem Chlori patefecit amorem, Sic memorans: o Nimpha, Dea aut formosa videris, Aut potius collapsa Polo, cui forma, pudorque Præstitit imperium, cordis mea flamma, meum cor, Ah! nostras ne sperne faces, ne sperne hymenæos: Accipe dotales florum pro munere gazas: Tu florum dein sceptra geres regina: tibi auræ Certatim apponent serviles flatibus alas, Queis invecta rotis late tua regna revises. Quamquam purpureo radiet tibi pulchrior ore, Serviat et rosa, vel sertum, vel

del gelsomino sarà mescolato al vivo ostro. Mille e mille mammole dalle foglie cilestri vedrai fiorire per te, e tu, ricca di tante dovizie, sarai appellata Flora del prato. Io disdegnai un tempo il talamo dell'Aurora, e pure era bella; ma tu la vinci in bellezza. Così disse, e Clori colla rosea bocca parlò in tal guisa. Anch'io gustava da gran tempo i tuoi dolci fiati, o Favonio, chiudendo nel profondo del petto il mio amore. Ma compressi la ferita quantunque violenta, come si conviene a pudica Ninfa; nè pria d'ora ardii svelarti il nascosto fuoco, tanto era tocca dal desio dell'onesto. Ma ora che il tuo affetto risponde al mio, io seguirò il volere degli Dei. Deh aprimi il talamo nuziale; felice d'avere in sorte Zefiro per marito, mi appellerò Flora, ed avrò l'impero sugli ameni prati. Ma onde questo lieto giorno splenda di maggior fasto, e i riti solenni riescano con maggior pompa, l'imeneo, invitati i Numi, sarà celebrato nelle selved' Ebalia.

tegmina pingens: Jasmini candor vivo miscebitur ostro. Luteolisque comis tibi plurima caltha nitebit, Exuviisque aliis sic Flora vocabere prati. Non ego dignatus thalamos Pallantidos olim, Et formosa tamen, sed tu formosior illa. Hæc ait, et Chloris roseo sic ore loquuta est. Jamdudum meditabar amans tua flabra, Favoni, Conceptum servans alto sub pectore vulnus. Vulnera sed pressi, quamquam violenta, pudicam Ut decuit Nympham: nec primum aperire latentes Ausa faces, me tantus amor tangebat honesti. Nunc ubi sollicitl tua flamma reciproca flammis Est mentem, et placitum superis sequar: o mihi dulces Pande thoros: Zephyro felix dignata marito Flora vocabor enim, et pratis dominabor amænis. Sed quo læta dies majori splendida fastu Irradiet, rutilentque novo solemnia cultu Has inter frondes: divis ad festa vocatis Œbalias inter sylvas celebrabitur Hymen. Vix haec ediderat: cae-

Detto ciò, impose alle festevoli aure di andare a chiamar gli Dei dai loro antri per riunirsi dove il monte erge la sua cima odorosa, ed ove nella profonda valle i contesti rami fanno grata ombra.

Subito i felici Numi del bosco vicino vi convennero, e presero stanza sotto alpestre roccia ampiamente scavata, e volta all'occaso. L'ingresso era ornato da grandi alberi, nel fondo a guisa di arazzi pendono la pallida edera, il capelvenere e i rami dei capperi; un fonte zampilla nel mezzo e coi gelidi spruzzi irrora le frondi e i sedili intessuti di muschio. Qui s'imbandiscono le mense, lauto convito degno degli Dei, e si mescono ai cibi le colme tazze. Flora siede a destra, Zefiro a manca e gli altri in giro con giusto ordine. Coronata di spiche era venuta l'alma Cerere, e seco Pomona, che facea mostra del seno colmo di mature poma, ciascuna seguita dal suo coro. Ma cinto di pampini venia lietamente Bacco col suo corno e coi compagni festanti, portando

tus cum jussit ovantes Aurarum per lustra Deos arcessere, qua mons, Tollit odoratum caput, et qua in valle reducta Mutua contesti praebent umbracula rami. Nec mora: vicini felicia Numina saltus Convenere: fuit statio sub fornice saxi Amplivaga in gremio, Soli porrecta cadenti. Ornabant nemora alta fores, aditusque repostos Pallentes hederæ, textuque aulæa figurant Et Veneris crines et brachia capparis: at fons Exilit in medio, gelidique aspergine rivi Irrorat frondes, et picta sedilia musco. Hic mensam expediunt, lauto convivia luxu, Digna Deis, epulisque simul sua pocula miscent. Flora sedet dextra, Zephyrus læva: ordine certo Accumbunt reliqui. Spicis redimita capillos Venerat alma Ceres: secum Pomona, sinusque Jactabat gravidos pendentibus undique pomis: Quæque choro comitata suo. Sed frondibus Evan Pampineis cinctus, cornuque, ululante maniplo Lætior accessit, gestans

scelti liquori e tazze spumanti di vino forastiero. Venne anche Sileno coi Satiri. Fuvvi la madre Berecintia colla schiera delle furiose Coribanti. Venne Pane, custode degli Armenti, riempiendo di suoni colla sampogna gli antri, le fonti, e le convalli spinose. Silvano, portando un tenero cipresso tirato dalle radici, allora per la prima volta, dopo il triste fato del suo fanciullo, fu visto ridere, e deporre dall'animo il lungo dolore.

Ma tra le vivande le aure risuonano armoniosamente, e col mormorio invitano alla danza. Allora schiere di fiori, se pur dee credersi, a quei suoni subito si appressarono, e, dopo che salutano Clori per loro regina col capo chino, intrecciano per allegrezza liete danze Viene innanzi la rosa, a cui giammai fu vista la sua porpora scintillar più viva, intrecciandosi coi narcisi, e coi bianchi gigli insieme alle viole ed ai rossi giacinti, e coi tulipani di color d'oro e con recenti fiorranci. E la giocosa schiera dei fiori accoppia

electa liquoris Munera, et externo spumantes nectare rores: Cum Satyris Silenus adit. Berecynthia mater Adfuit, et cætu Corybantum, ac multa frementum. Pan ovium custos venit, calamisque sonoris Antra replens, fontesque, et spinigeras convalles. Sylvanus, referens teneram ab radice cupressum Tunc primum visus, Pueri post fata virentis, Risisse, et longum ex animo posuisse dolorem. Ast epulas inter resonant concentibus Auræ, Et choreis fremitu invitant . . . .
. . . . . . Hic agmina Florum Ilicet advenere sonis, si credere dignum est; Et postquam Chlorin Dominam prono ore salutant, Certatim lepido pandunt sua gaudia saltu. Aggreditur Rosa, cui nusquam sua purpura visa est Clarior ardenti tale flammescere tractu, Alliciens socios Narcissosque, albaque veste Lilia cum violis, et puniceis Hyacinthis, Et Tulipas auro similes, Calthasque

il suo vario mormorio, ed ora intrecciando carole si eleva in aria, ora versandosi come onda cinge la Dea.

Dopo che furon satolli, e si tolsero le mense, già vuote le tazze, gli Dei presentarono a Clori i doni nuziali. Prima fra tutte la consorte di Saturno, gran madre degli Dei, Cibele, cui piacque un tempo Dindimo, ed ora la selva d'Ebalia e i nostri campi solitari, così parlò: o Flora, che fosti degna di talami beati, a cui propizia spirò la fortuna, ed i fati, col voler del cielo, trassero dalla urna questa tua sorte così gloriosa, accogli, qualunque essi sieno, i nostri voti solenni. Aureo fu il tuo destino, non avere a schivo l'aureo dono che la bionda Cerere, mia prole, t'offre e ti offrirà in eterno, per te ella assai di buon grado ti aprirà il suo ricco grembo. Qui, dove i campi plausero alle tue nozze coi lor gaj fiori, ella, che fa abbondar le biade, sparga le semente, e la ricca messe nata nei campi d'Ebalia produca ri-

recentes. Et Florum ludicra seges variabile murmur Aurarum sociat, choreis commixtaque passim Nunc salit, affuso divam nunc agmine cingit. Postquam epulis vesci satis est, mensæque remotæ Exhaustis cyathis, nuptæ donaria Chlori Exhibuere Dei. Ante alios Saturnia conjux, Magna Deûm genitrix, Cybeles, cui Dyndima quondam, Œbaliæ nunc sylva, et nostri placet aura recessus, Addidit hæc: o Flora, thoris dignata beatis, Alite cui dextro risit fortuna, decusque Fata tuum ex urna traxere, volentibus astris, Accipe quæcunque hæc nostri solemnia voti. Aurea sors fuit, auratum ne despice munus, Quod, mea progenies, vovet, æternumque vovebit. Flava Ceres, gremiumque ultro tibi pandet opimum. Hic, ubi florigeris plausere jugalibus arva, Frugibus arva beans, flaventia semina ponat, Jugiter Œbaliis spes prodiga nata secundo Proventu crescat . . . .

colto superiore alle speranze. Nè altra terra, sia pur fecondissima, vanti altrove prodotto più abbondante: questo fia il perenne monumento delle tue nozze. Che anzi i nativi del paese istituiran il dì festivo Florale (6), e copriranno di nuovi doni gli altari, e te in mezzo al campo fiorito adoreranno qual Dea dei fiori. Questo rivo che scorre, queste rustiche case fabbricate di pomice, e i virgulti colle lor chiome, e tutto il bosco cogli alberi coronati di frondi, lieti e plaudenti serviranno a te. E tu così con nuovo culto istituirai i pomari di Roma (7), prodigando celesti doni a Falanto.

Nè solamente sorgeranno in occidente sulle coste atlantiche i pallidi cedri della Media pieni di succo odoroso; anche in queste selve si vedranno torreggiare gigantescamente; e gli aranci che nascono nei giardini Portoghesi, distenderanno le loro ombre con le fronde odorose; e i limoni che ci dette la dolce Etruria, o quelli che trag-

. . . . Nec fœcundissima tellus Spicarum condensa alias cunebula jactet Lætior: æterna hæc fuerint monumenta hymenæi. Quin memores festum Indigenæ Florale per agros Instituent, cumulentque novis altaria donis, Teque Deam florum, campo florente, piabunt. Rivulus hic currens, hæc rustica pumice tecta Lætitia, plausuque, comis virgulta, nemusque Omne coronatis famulabitur undique plantis. Tuque adeo Romana novo pomaria cultu Instaurabis, agens cœlestia dona Phalantho. Nec tantum Hesperiam surgent Atlantis ad undam Pallida Medorum redolentia Citria succo: His quoque visentur sylvis decora alta coruscis, More Gigantæo, turritum attollere culmen; Et Lusitanis aurantia Mala viretis Cognita, odorato inducent umbracula textu; Limonesque debit quos dulcis Hetruria, vel qui Nomen Aventino potius de vertice ducent. Ut nemora ardebunt radiantis ab arbore

gono il nome dal colle Aventino. Come i boschi rosseggeranno per questo pomo che brilla sulli alberi! Sempre la selva produrrà nuovi fiori, nè cadranne uno, già imbiancato, se un altro più vivido non spunti, ed orni colla sua tenera gemma il ramo. Di sotto scorreranno fra l'erbe limpidi ruscelli; e quando cadono i pomi, la veloce acqua porterà al vicino mare il tributo dell'oro e dell'argento.

Nè meno bella vista fa la melagrana e adorna i giardini di vivo ostro: i suoi grossi grani porporini fiammeggiano e danno o acido o dolce sapore. Inoltre lascerò di rammentare le tante altre ben note mele degli orti di Falanto, come le appiuole, quelle di Massico e le fragole.

Così parla Cibele, giurando per la stigia palude. I numi promettono queste cose. Silvano promette in pria grandi selve con grandi alberi fronzuti, che nè a Menalo furono concesse, nè gli Arcadi videro giammai, cipressi che distendono le

pomi! Semper flore novo vernabit sylva, neque albus Flos cadet argento similis, ni lætior alter Prodierit, teneraque ornabit cyclade truncos; Quos subter vitrei current per gramina rivi; Et cum poma cadent, argenti, aurique tributum Oceano referet simul impigra lympha propinquo. Nec minus insigni se Punica malus honore Efferet, et saltus ardenti vestiet ostro, Pensilis et magno flammescet purpura grano, Aut acido, aut dulci felicior aucta sapore. Plurimaque in sylvis dein nota indicta relinquam Poma Phalanthæis, veluti Appia, Massica, Fraga. Sic fatur Gybeles, stygiam testata paludem. Prætęrea spondent hæc Numina. Grandia primum Sylvanus lustra, et nemorum decora alta comantum, Quæ nec Mænaliis concessa, nec Arcades usquam Inspexere, cupressiferis surgentia ramis Brachia, myrtetisque, et prisco robore quercus, Addidit et salices, reliquosque ex ordine truncos, Queis cly-

ramose braccia, e mirti, e quercie annose: vi aggiunse i salici e le altre piante di egual sorta, al cui ampio rezzo e alla densa ombra non si hanno a temere i dardi del Sirio Cane; e i medesimi sassi getteranno freschissime acque, e gli antri risuoneranno pel mormorio delle fonti.

Pane poi menò due pecore che poco innanzi avean partorito sulla fresca erba; pendevano dalle poppe i feti trepidanti; splendevano per velli bianchi e neri, ed empivano i campi di teneri belati. Indi disse: o Clori, non rifiutare i nostri doni: prendi, son pecore del monte Menalio, che presto avranno numerosa progenie: i tuoi floridi regni daran loro sufficienti pascoli, e sufficiente acqua le fonti. Andate pei verdi campi, o mie pecorelle, e carpite i fiori maturi. Qui prospera il citiso e dovunque olezza il timo: sonvi in Falanto limpidi fonti e lieti pascoli. Andate, o al mattino, o a sera le secche spumeranno di fresco latte, che sgorgherà abbondante dalle mammelle: crescete e fecondate i magesi.

peum attollet patulum, nec tela pavebit Umbriferum nemus æstivi Canis, ipsaque rivis Dulciter egelidis manantia saxa liquores Naiadum fundent, et fontibus antra sonabunt. Pan vero enixas per roscida gramina nuper Duxit oves binas; lactenti ex ubere fœtus Pendebant trepidi, nigroque, albove nitentes Vellere, replebant teneris balatibus agros; Tunc, o Chloris, ait, ne munera nostra recuses: Accipe Mænalias pecudes . . . .
. . . . , ... Queis longa propago Protinus incrementa dabit: tua florea regna Pascua sufficient, fontesque canalibus undam. Ite, colorati per daedala jugera campi, Ite, meum pecus, et maturos carpite flores: Hic cythisus viret, atque thymo fragrat undique pratum: Sunt vitrei fontes, sunt pascua læta Phalantho: Ite, aut mane novo, seu vespere, mulctra recenti Spumabit lacte, et manabunt flumina mammis:

Come Pan ebbe finito, si appressò Bacco in mezzo al suo coro festante e profferì tali parole: non ultimi certamente sono i miei doni, nè mai sarò tenuto per ingrato verso Flora: queste viti che svelsi dal noto colle di Falerno, queste che nascono nei campi di Cecubo, io pianto sui colli tarantini; e a me la vite cresca onore, e il tempo la cresca ricogliosa per lunghissimi anni e produca vini superiori a quei di Massico e a quei di Mareotide; quando in ogni anno saran celebrate le tue feste, e saranti portati i primi doni. Germoglieranno i colli, germoglieranno i prati e queste selve di vivi smaraldi, e l'incolta selva splenderà di vegeto elettro e di grosso piropo. Oh! l'infesto ragno (8) non guasti le scelte uve, ei così nocivo ai miei doni, non tragga dal suo seno gli stami e avvolgendoli intorno alle viti ne corrompa i frutti! E tu, o fanciullo, guardati, che tocco dal morso velenoso non abbi a soffrire la sua puntura velenosa, mentre vai cogliendo i

Crescite, et æterno ditate novalia cultu. Hæc ubi dicta dedit: cœtu stipatus ovanti Accessit Liber, mox talia verba profatur. Ultima non equidem mea dona: nec arguar usquam Ingratus Floræ: quas noto e colle Falerni Decerpsi vites, quas Cæcuba rura dedere, Figo Tarentinis in collibus: et mihi vitis Crescat honos, quam sera dies, venientibus annis, Massica vina superferet, et Mareotica, quo tunc Hæc inter nemora inducent tua festa quotannis, Quæ tibi supremam persolvent munere laudem. Vernabunt colles, vernabunt prata smaragdis, Et nemus hoc vivis, incultaque sylva nitebit Electro radians vegeti, tumidoque Pyropo. Ne mala selectas ne lædat Aranea vites, Divitiis infesta meis, e pectore ducens Stamina, et attorto vitians molimine fructus! Et cave, ne morsu, Pubes, contacta nocenti Experiare venenosæ fatalia spumæ Vulnera, dum carpis pendentem vitibus uvam. Virus enim, ut prius ar-

grappoli pendenti dalle viti. Imperocchè quel veleno non appena avrà irreparabilmente penetrato nel seno, subito il corpo sarà preso da languore, le guance addiverranno pallide, crescerà la violenza del morbo, e forte mestizia sopravviene che affatica la mente ed opprime l'animo; imperocchè un torpore trattiene le membra. Che se i Fati vorranno che alcuno sia tocco da quel veleno, onde non resti vittima di quel terribile morso, sia pur giovane o vecchio, o fanciulla o donna, io dirò volentieri i rimedi. Venga il suonatore, sia che ei tratti la lira col grande arco, o tocchi il nablio, o l'eburnea cetra.

Allora, appena uscirà il suono dalle corde, balza smanioso quei che poco innanzi languiva in letargo, e gira intorno danzando e spicca salti, ed ora col corpo si vibra ad arbitrio del suonatore. Ora raggruppa i passi, or gira in tondo, ora geme e i lunghi sospiri leniranno il compresso dolore, ora coi gesti mostrerà grandi alle-

cano immedicabile gressu Repserit, extemplo tabescent corpora tactu: Fundentur pallore genæ, violentia morbi Gliscet, agens late mentemque, animumque premet vis Extera mæstitiæ: torpor namque alligat artus. Quod si Fata volent tristi quandoque veneno Inficere, exanimis ne langueat alma iuventus, Ne nuptæ, innuptæque, senex ne langueat atro Vulnere deficiens: ultro medicamina dicam. Accedat Fidicen, magno seu barbiton arcu, Nablia seu pulsu citharam seu tractet eburnam. Nec mora: ut increpuit fidibus sonus, emicat ardens Qui modo languebat perstrictus membra veterno, Et choreis, saltuque rotat circumque supraque, Et pulsantis ad arbitrium se corpore librat. Nunc glomerat gressus, varios nunc circinat orbes, Nunc gemet, et pressum suspiria longa dolorem Lenibunt: gestu sed nunc gaudebit ovanti. Sic fremet infelix, donec sedabitur ingens Virus, agens animum, et vesanum digeret ignem: Tan-

grezze. Così freme l'infelice, finchè quell'acuto veleno, che gli opprime l'animo, non sarà sedato e digerito. Tanto può col suo morso il ragno fatale.

Così parlò Bacco, e gli Dei applaudirono spargendo nembi di fiori e regali di nozze; con tali applausi fu chiusa la festa. Tornerà questo giorno apportando le solenni feste già note a tutto il mondo, liete di novelli auspicii, che debbono segnarsi su bianca pietra; imperocchè sin d'allora gli orti d'Ebalia germogliarono ubertosamente, germogliarono le riposte selve, e i colli e le aspre valli fiorirono. Quante dovizie vide la Tessaglia e quante la terra Sibaritica, tante trasportò in questi nostri campi quello stuolo fortunato di Numi. E chiara si levò a cielo la fama di questi luoghi, imperocchè gli Dei dettero a questi campi semi fecondi ed ubertosità rigogliosa. Da quel dì furono liete le messi, aurei i pomi, vigorose le novelle viti, e le campagne si vestirono di sva-

tum parva valet fatalis Aranea morsu. Sic memorat Liber: cœtus plausere Deorum, Flores connubio, et munus dotale ferendo: Plausibus his tandem solemnia festa coronant. Et nota illa equidem toto solemnia Mundo, Auspiciis dignata novis, signanda lapillo Lux feret albenti: ex illa namque ubere cornu Œbalii vernare horti, vernare recessus, Et colles late, et florere per invia valles. Thessala quot luxus, et quot Sybaritica tellus Delicias vidit, nostris his transtulit arvis Fortunata cohors Divum . . . .
. . . . nomenque decusque
Se tollit modo: nam Cœlestia semina campis Nutrimenta prius, cultumque dedere valentem. Illa dies lætas segetes, illa aurea poma, Illa novas fecit fœcundo palmite vites, Et picturato convestiit arva colore. Tunc et limpha fugax, vitreique erumpere fontes Per tata, per valles, per lustra, et amœna vireta, Cum Flora

riati colori. Allora i ruscelli e le chiare fonti, quando Flora prese il comando e pose il suo trono, irruppero in mezzo ai seminati, alle valli, ai boschi e alle amene verzure.

Ma quantunque natura abbia amministrato i suoi ricchi doni, e profuso a piene mani le sue dovizie, pure nè arte maestrevole, nè sagace industria abbellì quelle doti rinomate (9). Sbucciano i fiori, nè crescono nelle ajuole con alcuna legge; pur non mancano di bellezza que i fiori, comunque si innalzino disordinatamente. La selva ha dovizie di piante, i pomari sono abbondanti; ma nè si veggono dei sentieri fatti con ordine fra quelle verzure, nè sorgono recessi costrutti a bella posta. Il mirto non rappresenta una nave, nè il bosso reciso un volante uccello; nè l'arte ingegnosa intessè piacevoli frodi, preparando spettacoli coi tronchi messi a tal uopo: pur v'è bellezza in queste selve, bellezza in questi verdi campi. Voi, pure fonti, voi, chiari ru

imperium assumpsit, soliumque locavit. Sed quamquam Natura suis dotalia gazis Munera præstiterit, plenoque effuderit alveo Illecebras: operata tamen non arte magistra Nobilis ornavit celebres industria dotes. Erumpunt flores, nec certa lege per hortos Areolis crescunt: nec deest sua gratia quicquam Floribus, utcumque inculto se se ordine tollant. Sylva micat plantis, rutilant pomaria gemmis: Nec digesta suo apparent spatia ampla vireti Tramite, nec certa surgunt ratione recessus. Non Myrtus navim effingit, nec tonsa volantem Buxus avem: nec formosas solertia fraudes Erigit, aptatis cudens spectacula truncis: Et decor est sylvæ, decor est sine lege viretis. Vos, liquidi fontes, vitreique per invia Rivi Speluncis rigui, secreta e rupe fluentes, Deliciæ hortorum, nemorum decus: unde petitum Vos per culta ignobile volvitis agmen aquarum. Nec jactu speciem præbent,

scelli, che sgorgando da segreta rupe scorrete negli antri per tortuosi sentieri, voi siete la delizia degli orti e la gloria dei boschi, per dove voi in mezzo ai colti volgete il raccolto volume delle acque, le quali nè formano getto, nè sospese in grande arco si librano cadendo sopra un marmo di Carmania. Nobile alcerto è la loro scaturigine; ma serpeggiano ignobilmente in umile letto, e poscia vanno a finire in bassa palude. Pur voi col vostro mormorio invitate al canto le Aonie Muse, e date dolci diletti col corso limpidissimo; e voi beate i fiori arsi dal caldo e l' erbe col vostro umore, e gli antri e la selva opima. Onde se il dolce suolo tarantino, così ubertoso, gode di tante delizie, di amena verzura, e va superbo di ricche messi, tutto deve alla acque abbondanti.

Un tempo sorgeva in mezzo agli orti una bellissima fonte, opra divina e senza dubbio di magistero insuperabile, era presso le vecchie mura di Falanto: quando le nostre cose e la fortuna

vel fornice magno Suspensæ se Carmano de marmore librant. Nobilis est cuna: at thalamis inglorius humor Serpit humi: dein plebeio se funere condit. Vos tamen Aonides, Musasque lacessitis omnes Murmure, et argenteo præstatis gaudia cursu, Et flores æstu sitientes, gramina potu; Antraque vos, latices, sylvamque beatis opimam. Hinc si deliciis, gremio si gaudet amœno Dulce solum Œbaliæ, et fœcunda fruge superbit Ubertatis amans, oritur sua gloria lymphis. Olim grandis erat species pulcherrima fontis, Divinus labor, atque equidem insuperabilis arte, Hortorum in medio, prope mœnia prisca Phalanthi, Dum res nostra loco, et Proavum fortuna maneret Lætior antiquo: dein longo temporis ævo Diruta saxa jacent sine nomine et alta vetustas Immortale decus, molemque abolevit ovantem. Cynthius excudit: sacræ solertia destræ, Præmonuit ventura ubi

dei nostri maggiori erano prospere (10). Poscia rosa dal tempo quella fonte ruinò, e i sassi giacciono al suolo senza nome, e l'alta antichità distrusse quella mole superba, nostra gloria immortale. Apollo l'avea innalzata, e la divina mano di lui potè scolpire quel lavoro stupendo là dove la presaga mente di Falanto vaticinò il futuro. Ora Febo rischiari le tenebre, e mi sveli di quali scolture ed immagini sia stata adorna quella fonte, quantunque il tempo avesse sommerso in Lete ogni memoria.

Costrutta di marmo Carmano sorgea quella fonte in mezzo di opaco bosco, e raccogliea le correnti acque dentro ad urne; poscia quell'onda compressa in canali lietamente mormorava fra quei lacci, finchè, amante della libertà, usciva all'aperto cielo, e formando archi limpidissimi scorreva pura come bianco vetro, e seco stessa plaudiva e con roco mormorio aveva a schivo quei ritegni colle sue acque inesauste. Molti si-

mens præsaga Phalanthi, Egregium potuit fontis cælare laborem. Nunc queis fulgebat signis, et imagine multa, Quamquam longævo lateat sub flumine Lethes, Collustret Phæbus radiis, tenebrasque resolvat. Fons fuit egregius nemora inter frondea Luci Marmore Carmano surgens, urnisque fluentes Accipiebat aquas, dein stricta canalibus unda Læta gemens laqueos, Cœlo prodibat aperto Libertatis amans, arcuque tropæa figurans Limpida, præclaro deducta simillima vitro, Plaudebat secum ipsa, et murmure rauca frementi Illudebat inexhaustis retinacula lymphis.
Plurima sed fontem ornabant simulacra Deorum. Desuper incumbens juvenis fastigia molis Summa tenet, clypeumque gerens, quo Scorpius ingens Celatus radiat, chelasque intendit edaces: Clara Phalantheæ jamdudum insignia Gentis. Hic urnam premit elatam, quæ prima Deabus Fulcitur quotuor: quarum pul-

mulacri degli Dei ornavano la fonte. In cima posa mollemente un giovane imbrandendo lo scudo, su cui è scluto un immane scorpione (11) che tende le voraci branche: insegna una volta del popolo tarantino. Quel giovane preme col piè la prima urna che è sorretta da quattro Dee; la bellissima Virtù vi poggia la destra, circondata di niveo peplo, e la sorregge quasi con isforzo: vi sta sotto librata sulle ali la Fama, e le acque scorrenti fan suonare la sua tromba: la Gloria e la Fama anche sostengono l'urna. L'altra conca più grande si estolle e sotto vi stanno le Muse, di cui altra suona il flauto, altra tocca la cetra, altra dà fiato alle trombe, altra mostra incisi in Pario marmo i versi dei poeti (12), e quelli che Ennio, ispirato dall'estro, cantò in Roma; e l'opera immortale di Cleante (13), a cui i suoi concittadini eressero una statua; e subito dopo si vede scolpito il coturno del tragico Tragisco.

Ma la Dea Urania, cui son noti i limiti del cielo

cherrima Virtus Apponit dextram, niveo circumdata peplo, Conanti similis: substat mox inclyta Fama Remigio alarum, atque animat sua classica lymphis; Gloriaque, et Fortuna tenent quoque viribus urnam. Altera, quæ major se, Concha, cacumine tollit, Despicit Aonidum supponere terga maniplum: Pars digitis buxum tractat, pars barbita pulsu, Visitur aut animare cavo tumida æra metallo. Carmina pars vatum, soboles generosa Phalanthi, Sculpta Paro ostentat, cecinit quæ percitus œstro Ennius in Latio: atque opus immortale Cleanthis, Cui cives quondam simulacra dedere: Tragisci Protinus insculpti tragica sub luce cothurni. At Dea, stellati cui cognita limina Cœli, Uranie, cui divinæ cortina Mathesis Panditur, Archytæ servat commenta metallo Cæsa gravi, queis Œbaliæ præcepta ministrans Platonem erudiit. Volucris Cythereïa ligno Cernitur exculpta, aërias

seminato di stelle, e a cui son conti i misteri della sublime matematica, tiene intagliati in duro metallo i commenti di Archita (14), nei quali mentre egli insegnò in Taranto (15) erudì il divino Platone. Si vede effigiato in legno l'uccello di Citerea, che volando per l'aria con penne disadatte ingannò gli altri uccelli erranti per le nubbi: allora le innocenti colombe appresero a trattar frodi. L'opera superò la natura, e l'arte emula per la prima volta, adoperando gli sforzi sapienti, la vinse.

La stessa Dea mostra scolpito nello stesso marmo Pario un libro, in cui (rendendole immortali) avea delineato e figurato le armonie del dolce Aristossene (16), cui piacque accordare i suoni diversi, ed appellò quel suo lavoro: Primordii delle cose. Inoltre Polimnia addita la grande opera di Fanodemo; ivi si veggono i carmi del celebre poeta, e i lavori di filosofia, e le occulte proprietà delle piante, e l'arte di coltivare i campi e gli antichi monumenti di Falanto (17).

invecta per auras Nubivagas decepit aves sine præpete penna: Fallere tunc primum innocuæ didicere columbæ. Naturam superavit opus: tunc æmula vicit Ars adhibens doctas primo certamine vires. Illa eadem Pario ostentat de marmore librum, Armonicis ubi signa notis, pictisque figuris Dulcis Aristoxeni, concors discordia vocum Cui placuit, dixitque illam primordia Rerum: Scripserat, æternoque notas donaverat œvo. Præterea Phanodemi stat Polyhymnia monstrans Magnum opus: apparent celebris modulamina vatis, Et Sophiæ dotes, herbarum occulta potestas, Arvorum cultus, monumentaque prisca Phalanthi. Attollit dextra, quæ diva Thalia choreis Præsidet, ac modulis, citharam Metonis eburnam, Auratis ubi cæsa micant sua carmina signis. Sub pedibus fasces chordis vocalibus adstant Adstricti lituorum, et millia barbita cernes. Nec minus Heraclidis stans

Talia che presiede alle danze e al suono, tiene alta colla destra l'eburnea cetra di Metone (18), sulla quale si veggono incisi i suoi carmi. Sotto ai suoi piedi stanno in un fascio i litui dalle corde vocali, e mille altre cetre. Nè diversamente altra Musa, stando ritta, apre il libro di Eraclide (19), e disvela ai riguardanti le arti mediche. Lui non vince il Peone o il dotto Macaone, questi vincitore dei morbi, quegli potente a trarre colla sua arte dalle fauci di morte le prede immature.

Poscia Calliope con varii emblemi spiega le inclite gesta degli eroi: serpeggiano intorno trofei di corone, e clamidi tinte di ostro e litui e trombe. V'è Mnesteo (20) in prima, duce invincibile in guerra, egli ha grave la fronte di triplice diadema, chè per tre volte entrò nelle mura di Taranto sul carro trionfale. Gli è d'appresso il tarantino Annibale che ponendo in rotta i Sanniti e i fieri Bruzi tiene alta la vittoriosa bandiera; com'anche le palme di Attilio (21), quando, come

altera Musa volumen Explicat, et medicas aperit spectantibus artes: Non illum Pæon superat, doctusve Machaon, Morborum hic vindex, ille autem e faucibus Orci Arte potens immaturas avertere prædas. Protinus Heroum variis gesta inclyta punctis Calliope reserans, aurata Emblemata monstrat: Egregiis circum serpunt laureata coronis; Et chlamydes ostro saturæ, lituique, tubæque. Mnestheus in primis, caput insuperabile Bello, Impedit augustam triplici diademate frontem, Terque triumphali subiit sua mænia curru: Cui prope Samnites fundens, Brutiosque minaces, Hannibal Œbalius tollit victricia signa. Nec minus Attilii palmas, cum Marte secundo Lucanas fertur vicisse per arma phalanges. Plurima Castaliis rutilant spectacula Divis Prodita, qua superam Fons altius explicat urnam: In medio sed Concha patet sinuata per orbem Amplior, et rutilant armorum in mar-

si narra, arridendogli la fortuna, vinse le falangi Lucane.

Ben vario spettacolo offrono le Castalie Dee là dove la fonte spiega l'urna più alta: nel mezzo s'innalza la conca di ampio giro, e fasci di armi splendono intorno al margine, e pendono scudi colorati messi in ordine, i quali sostenuti da cigni insieme e da sirene formano un lavoro divino e un disegno sublime. In prima fa bella mostra lo stemma dei Normanni: un cinto tempestato di bianchi punti e di cerulei disvela gli arcani del futuro (22); poichè questa è l'impresa del forte Boemondo, il quale un giorno avrebbe avuto la signoria di Taranto. Lui per tre volte cingerà di corone il Gade e l'Idume, quando la gente Franca togliendo ai Turchi la culla di Cristo devastò la ricca Gerusalemme. Ma quantunque egli tenga la Siria, e imperi dove il grande Oronte scorre in giro pei campi, pur si degnerà far dimora in queste rocche. Nè lungi si spiegano le

gine fasces. Scuta colorato digesta ex ordine pendent, Quæ Cycnis simul, et Syrenibus edita Nymphis, Divinum pandunt opus augustasque figuras. Stemma prius radiis Normanni sanguinis ardet. Baltheus argenteis variatus Numine punctis, Cæruleis partim, reserat mysteria Rerum. Hoc etenim fortis Boemundi insigne coruscat, Qui Princeps regeret sublimes Herculis ædes. Illum ter palmis Gades, ter cinget Idumes, Cum Scythico eripiens Urnam gens Franca Tyranno Numinis ætherii, Solymam vastabit opimam. At quamquam Syriam premet, et qua magnus Orontes Volvitur in gyrum, sinuatque per arva reflexus, Imperio reget, has potius dignabitur arces. Nec procul aurato Leopardi stemmate pandunt Symbola Svevorum, claræque insignia Gentis; Sanguine quo cretus nostris dominabitur olim Civibus Henricus. Spoliis Orientis onustus Hic quoque agens volucres Capito-

insegne e lo stemma degli Svevi: il Leopardo in campo di oro. Enrico Svevo dominerà sui nostri concittadini. Carico delle spoglie d' Oriente, egli su carro trionfale varcando le alte mura entrerà in Taranto, e dominerà colle potenti armi dove sorgono i monumenti dei Lacedemoni (23).

Inoltre splende sullo scudo ceruleo un grande astro insieme ai fasci, cui la famiglia Del Balzo portò in Taranto, ed unendo le armi vittoriose trasse il suo nome da origine francese. Da quella discese Francesco (24) che dal regio sangue attinse virtù preclara, onde datosi alle opre di guerra fu il più grande della sua stirpe, e superò le gesta degli avi. Ei verrà, cinto le tempia di alloro; ei tornerà carco di opime spoglie, avendo messo in rotta i nemici. A principe così valoroso plaudirà la città di Taranto; e gli alti colli e i flutti cristallini leveranno a cielo il nome di Francesco. Nè minor lode si deve a Raimondo (25). Questi dopo di aver battuto gli Sciti, e fugate

lia ad alta curules Œbaliam reperet, præeritque potentibus armis, Qua Lacedæmonii surgunt monumenta laboris. Præterea magnum rutilat gestamine sidus Cæruleo, fascesque notat, quos Baucia proles Attulit Œbaliæ, et victricia cornua miscens Francigena duxit natale ab origine nomen. Hinc et Franciscus, qui claro e sanguine Regum Virtutes hausit, sectans tentoria Martis, Egregium genus, et fastos superabit avitos: Adveniet, redimetque gravi sua tempora lauro, Quandoquidem rediet spoliis oneratus opimis Fulmen in hostiles acies: et Principe tanto Œbaliæ plaudent arces, collesque supini, Et vitrei fluctus Franciscum ad sidera tollent. Nec minus augustos meruit Raymundus honores: Hic postquam fregit Syrios, et fortibus ausis Pænorum fudit positas ad bella phalanges, Signa Phalantheis pendentia mænibus: et qua Irriguo ludit fluctu per culta Galæsus, Baucius affixit, ce-

con grande ardire le schiere africane ben disposte in battaglia, appese le insegne alle mura di Taranto, e là dove scorre il Galeso in mezzo ai colti, in memoria dell'illus tre trionfo.

Nè mancava la rosa tinta di porpora fiammeggiante, insegna della famiglia Orsina, che, assai potente in armi, ebbe qui impero. Poi in campo azzurro veggonsi alzare l'augusto campo i gigli d'oro. Appresso si mostra lo scudo d'Aragona che porta il seno di oro e rossi pali; è di origine antica ed affine ai re di Esperia, aumentato di titoli e di fasci, felice per vasto dominio, e invincibile in guerra. Questo reggerà le sorti di Taranto, pago di ornare i suoi scettri e la sommità con coralli che produce il nostro mare, è di cingere la corona con perle, cui le nostre conchiglie partoriscono.

Ma lo scudo di più chiara origine, che si leva in alto e vince col suo splendore gli altri fasci, è quello che porta le insegne austriache; non altrimenti che il Sole fra le stelle minori. Ev-

lebris monumenta triumphi. Non deerat Rosa flammanti bene concolor ostro, Ursinam referens sobolem, quœ præfuit armis, Imperioque potens, Hic tollere Lilia cernes Cæruleo caput augustum flaventia campo. Quæ prope Aragonium scutum se stemmate prodit, Auratum reserans gremium, Palosque rubentes, Admiscet genus antiquum, atque affine vetustis Hesperiæ sceptris, titulisque, et fascibus auctum Imperio felix, et non superabile Bello. Hoc reget Œbaliam, gaudens sua sceptra, caputque Corallis decorasse, maris quæ germina nostri, Et margaritis rutilam cinxisse coronam, Munera quæ gignunt nativo in marmore Testæ. At gentilitio quæ Tessera clarior ortu Tollitur, et reliquos evincit lumine fasces, Austriadum præfert insignia, non secus ardens Ac Phæbus stellas inter; radiosque minores. Millia palmarum victricia signa coronant Nobilibus radiata notis, et

vi lo stemma vittorioso, coronato di mille palme e tutto raggiante, che ostenta i simboli della madre, e l'origine della chiara stirpe, e il vasto impero nei due emisferi. Imperocchè il favore del cielo concesse che oltre ai Caramanti e agl' Indiani fosse soggetto agli Austriaci l'uno e l'altro mondo, nè tal sorte si muterà col tempo, che anzi ne accrescerà l' onore e i titoli meritati per vinte battaglie. Questa famiglia reggerà Taranto, la quale sentirà appena il freno e il dolce giogo mentre scorreranno secoli di oro, imperocchè la giustizia dirigerà i suoi passi verso la città di Falanto, e l'alma Pace seguita dalle sue compagne verrà qui per allontanare le guerre, e la Virtù siederà regina e terrà l'impero di queste terre.

Carlo, che ha tanto disteso i suoi regni, ci darà lunga quiete, e tenendo lungi le ire ultrici e le inique armi provvederà ai destini d' Italia e stringerà favorevoli patti. O sorte beata e più che

symbola Matris Ostentant, claræque simul primordia Gentis, Et vastum Imperium gemino sub Sole reclusum. Nam geminos orbes præter Garamantas, et Indos Austriacis subdet, nunquam peritura sub ævum Æthereo delapsa polo Fortuna, decusque, Et meritis titulis fasces per bella fovebit. Hoc genus OEbaliae præerit, vix Regis habenas, Dulce jugum Imperii vix sentiet, aurea quando Saecula decurrent: gressus namque Astraea Phalantho Eiriget, et placido veniet comitata maniplo, Praelia divertens, Pax aurea, et inclyta Virtus Huic aderit Regina solo, sceptrumque tenebit. Carolus Imperii auctor dabit otia, et arcens Ultrices iras, et iniqui tela Gradivi, Consulet Ausoniae, et felicia fœdera junget. Felix, oh nimium felix Fortuna, beatis Prodiga connubiis, et laeta Nepotibus aetas! Sublimes Animae hinc venient, patriosque Philippi Augebunt titulos, et Majorum incly-

beata! Età felice per maritaggi illustri e per lunga seguela di nipoti! Verranno illustri discendenti che aumenteranno i paterni titoli di Filippo e le inclìte gesta dei maggiori.

Finchè splenderà il suo giorno, Carlo II, decoro della Spagna e di sua stirpe, tenga lo scettro, e con un cenno governi l'Oriente e l'Occidente. Voi, o Numi, che reggete le sorti dei mortali, voi che perpetuate le famiglie, concedete dei figli al nostro re, deh fecondate quella casa: ai padri succedano i figli, e per lunga età si propaghi la stirpe illustre che tramandi nei secoli i suoi dominii potenti e rinomati. Sancisca queste cose colui che preme le stelle, e confermi gli augurii; e la città di Taranto prendendo parte a tanta felicità, viva lieta sotto il dominio di tale stirpe, finchè la terra durerà librata sopra sè medesima, finchè il sole accenderà colle sue fiamme gli astri raggianti.

Tali emblemi si veggono sul fonte, i quali un

ta facta; Donec fausta dies radiet sua, Carolus alter Hesperiam decorans, et aviti nomina fastus, Frena regat, nutuque Eoum dirigat Orbem, Dirigat et tractum occiduo sub sole calentem. Numina, quae regitis mortalia, quaeque perennem Progeniem facitis, nostro date pignora Regi, Fœcundate Domum: generi succedat avito Natorum spes, et longum propaget in œvum Egregiam sobolem, quae regna opibusque superbis Ac titulis praeclara, aeterna in saecula mittat. Sanciat haec Genitor, nutu qui sidera torquet, Fataque confirmans, et gaudia tanta secutus Austriadum plaudant laeta sub lege Phalanthus, Dum stabit librata suo sub pondere Tellus, Dum Sol accendet radiantia sidera flammis. Talia per Fontem rutilant, quae praescius olim Delius insculpsit, celebris simulacra laboris. Addiderat subtus variis expressa figuris Stemmata Nobilium, patriaeque emblemata Gen-

tempo Febo indovino scolpì con raro magistero. Vi aggiunse ancora nella parte di sotto gli stemmi dei nobili e gli emblemi dei cittadini, che avrebbero dato lustro alla nostra città, e i simulacri dei forti e dei nepoti chiari in guerra.

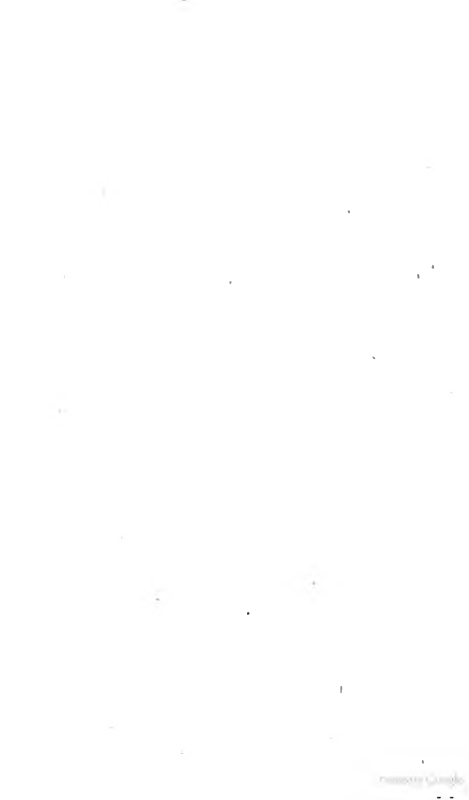
In quel tempo, quando l'alma Virtù teneva il suo seggio sopra i colli di Roma, ed ornava di auguste palme le rocche del Campitoglio; quando la Fortuna dilatò quell'impero fin dove spunta il sole, e dove chiude il giorno nelle tenebre, quando si mostrò ossequiosa e stabile, stabile ancora e assai propizia a Taranto; allora Febo scolpì quest'opera ed innalzò questa mole. Dopo che piacque ai Celesti di rovesciare l'impero romano, e indi sperperare la gente Ausonia, cadde la gloria di Quirino, e cadde ancora l'antico fasto di Taranto: e cadde giustamente: ogni cosa mortale che si spinge troppo in alto, ritorna al basso; imperocchè sempre varia e mutabile non sa durare stando in cima alla prosperità La luna al-

tis, Quae nostras tandem decoraret fascibus arces, Et fortes animas, clarosque ad Bella Nepotes. Tempore Romoleis quo collibus inclyta Virtus Praefuit, angustis ornans Capitolia palmis: Et sceptrum Fortuna petens qua Cynthius exit, Et ferrugineo claudit qua vespere lucem. Protulit obsequiosa, rotisque immobitis haesit, Haesit et Œbalio nimium dilecta Phalantho: Tunc opus insculpsit Phœbus, molemque superbam. Postquam res Lati, sensimque evertere Gentem Ausoniàm visum Superis, ceciditque Quirini Gloria, et Œbalii cecidit laus pristina fastus: Et cecidit merito: quidquid mortale supremum Attigit, inferiora petit; nam culmine summo Stare loco nescit, varium et mutabile semper. Luna vices geminat, Cœlestia sidera currunt, Nec certas servant sedes, nec limina prima: Et querimur celeri variari Humana rotatu, In Cælo si luna palam mutatur, et astra? Haec super Œ-

terna le fasi, le stelle rotano intorno, nè serbano lo stesso luogo, nè i limiti primieri: e noi ci lamentiamo che le cose umane variano celermente, se in cielo la luna e gli astri si mutano?

Questi lieti carmi io cantava sulle delizie della terra e del mare di Taranto, quando ancor giovinetto le Muse mi conduceano per li orti ameni di Cirra a bere le onde cristalline. Ma canterò versi più sublimi, quando l'età fia più adulta: canterò le arti egregie e le imprese cavalleresche. Frattanto me chiama alla verde ombra la dolce selva col mormorio dei zefiri e i fiori odorosi e le cristalline acque correnti. Me invitano gli scogli e i sassi profumati di muschio, fra i quali le Nereidi, mio amore, a suono di cetra intrecciano danze. Qui mediterò nuovi carmi. Orsù, Ninfe, cingetemi il capo di rami marini: se cantai le doti peregrine della mia patria, e la fecondità del suo mare, voi coronate il poeta di rossi coralli.

baliis ludens ad barbita plectro Carmina deliciis Terraequa, Marisque canebam, Castalides primum cum me sub flore juventae Ducebant Cyrrhae studiis per amoena vireta, Ambrosios Phæbi stillantes nectaris haustus. Sed majora canam: veniet cum firmior aetas, Egregias artes, et Equestria munera dicam. Interea viridem poscit me dulcis ad umbram Sylva sonans Zephyris, et odoro germine Cypri, Prodiga deciduis pellucida sylva fluentfs. Me scopuli invitant, et saxa fragrantia musco, Expediuut ubi Nereides, mea gaudia, Nimphae Auratas citharas, choreisque ad littora plauduni. Hic meditabor enim nova carmina: cingite, Nynphae, Protinus aequoreo mea temposa cingite ramo: Si patrias cecini dotes, foecundaque Doris Littora, purpureis Vatem redimite corallis.

FINE

NOTE

NOTE

(1) Orazio fu troppo innamorato delle nostre patrie delizie, come il dimostra in più luoghi, ma spezialmente ciò rilevasi da quelle tre strofe dell'ode VI del libro II,

Unde si Parcæ prohibent iniquæ,
Dulce pellitis ovibus Galæsi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalantho.
Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro.
Ver ubi longum, tepidasque præbet
Jupiter brumas: et amicus Aulon,
Fertilis Baccho, minimum Falernis
Invidet uvis etc.

Come altresì da que' due versi dell' epistola VII, a cui qui allude pur l' Aquino,

. . . . . *mihi jam non regia Roma :*
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum etc.

Tanto che viaggiando alla leggiera da vero filosofo , marciava per la provincia su d' un muletto scodato, avente una bisaccia per equipaggio, ed un fante che se gli ponea in groppa ; e spesso da Venosa solea così venirsene a Taranto, com' egli contesta *Serm. I Sat.* 6 *v.* 103,

. . . . *Nunc mihi curto*
Ire licet mulo, vel, si libet, usque Tarentum :
Mantica cui lumbos onere ulceret, atque eques armos.

(2) Molti espositori di Virgilio asseriscono, ch' egli componesse le sue ecloghe lunghesso gli orti del nostro Galeso; e par che loro serva d' appoggio il contesto del medesimo in quei versi da me sopracitati,

Namque sub Œbaliæ, memini, me turribus altis,
Qua niger humectat flaventia culta Galæsus,
Corycium vidisse senem. . . . .

In dove la parola *memini* ha rapporto al tempo anteriore; per cui bisogna dire, ch' egli prima di porre mano alla Georgica, avesse tra noi composta la Buccolica. Conferma altresì siffatta opinione l' autorità di Properzio, il quale scrivendo allo stesso Virgilio *lib.* 2 *eleg. ult.* dice così,

Tu canis umbrosi subter pineta Galæsi
Thyrsin, et attritis Daphnyn arundinibus.

Vogliono anche alcuni, ch' egli morisse in Taranto, qua venuto per portarsi a veder la famosa città di Metaponto, oggi *Torre di mare.* E Lamberto Ortenzio *lib.* 3 *Æneid.* soggiugne, parlando di Taranto, *hic Virgilius hic Pacuvius mortui dicuntur.* Par che convalidi un tal parere quel verso del di lui epitaffio: *Mantua me genuit, Calabri rapuere etc.*, dacchè Taranto restava nell' antica Calabria.

Menziona inoltre il nostro Aquino gli altri illustri poeti, che parlando della nostra città, n' esaltarono le delizie. Stazio nelle sue *selve* encomia i vini del Galeso, nella cui contrada tuttavia allignano sceltissime vigne, volgarmente dette *impalate,* che producono delle dolcissime uve,

Blanda Therapnæi placeant vineta Galæsi.

E Silio Italico *lib. XII* anche ne fa parola.

(3) Κλωρις, dice l' etimologico, αηδων. . . διοτι ενεᾶρι φαινεται, ότε παντα τα Κλωρα: *Clori dicesi il rosignuolo perchè comparisce nella primavera, quando tutte le cose sono in fiore.* Κλωρος, dice lo stesso etimologico, quasi Καλαωρος, *ch' è nel fior di bellezza.* Questa dunque potrebbe essere la ragione, perchè Clori fu chiamata la moglie di Zefiro e la Dea de' fiori. Callimaco nell' elegia *de Coma Beren.* tradotta da Catullo fa menzione di *Cloride,* che poco dopo chiama

Zefiritide, e la confonde con *Venere* e con *Arsinoe*; benchè vi sia chi in cambio di *Chloridos* voglia piuttosto *Locridos*, e ciò perchè altrove non si trovi nominata *Venere Cloride*,

. . . Cum se Memnonis Æthiopis
Unigena ippellens nutantibus aëra pennis
Obtulit Arsinoës Cloridos *ales equus.*
Isque per ætherias me tollens advolat auras,
Et Veneris *casto collocat in gremio.*
Ipsa suum Zephyritis *eo famulum legarat*
Grata Canopæis incola litoribus.

Dall' idillio XIV di Ausonio, dove par che non distingua l' Aurora da Venere, potrebbe forse trarsi qualche lume. Ad ogni modo si veda su questo luogo Scaligero e Turnebo *adver. I*, 7 e Casaubono ad Ateneo VII, 19. Arsinoe era adorata dagli Egizj sotto nome di *Venere Zefiritide*, che scambiavasi con *Cloride* moglie di *Zefiro*. Benchè sembri che il sopranome di *Zefiritide* fu dato a Venere dal promontorio *Zefirio*, dove avea un tempio: si veda Stefano in ζεφυριον. Con tutto ciò Ovidio chiama Cloride moglie di Zefiro, e la confonde con Flora. *Fast. v.* 195 e *segg.*

Chloris eram, quæ Flora vocor: corrupta latino
Nominis est nostri litera græca sono:

E siegue a dire, come fu rapita da Zefiro, ed ebbe in dote dal medesimo il regno sopra i fiori,

Est mihi fæcundus dotalibus hortus in agris:
Aura fovet: liquidæ fonte rigatur aquæ.
Hunc meus implevit generoso flore maritus:
Atque ait: arbitrium tu, Dea floris habe.

È noto nondimanco, che il vento detto da' Greci *zefiro*, e da' Latini *favonio*, è uno de' quattro cardinali e spira nella primavera, e perchè con esso nascono i fiori, e si promove la generazione, perciò da Lucrezio *lib.* 4 è detto precursore di Venere:

It ver, et Venus, et Veneris prænuncius ante
Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter.

E dalla favola gli è data per moglie la Dea de' fiori. Si

consideri intanto la dilicatezza e la condotta di questo amoroso colloquio tra Clori e Zefiro, che introduce il sempre ammirabile nostro poeta.

(4) Tara fiume (che scorre sulla spiaggia di ponente discosto dall'odierna città circa 4 miglia) celebre così per la sua antichità, come per l'abboccamento che in esso seguì, ed indi per la pace conchiusa fra Ottaviano Augusto e Marcantonio, i due gran padroni del mondo in quel tempo, mercè l'opera d'Ottavia, allor dimorante in Taranto, sorella del primo e moglie del secondo. Questa avendo già ottenuto dal fratello, che venisse ad abboccarsi col marito, ambedue si portarono insieme in quel luogo tra Metaponto (oggi *Torre di mare*) e Taranto ove vi scorre per mezzo un fiume del medesimo nome, cioè *Tara*. Entrando eglino nel fiume, per fortuna Antonio dalla sponda affrettandosi di andare alle navi, che gli venivano incontro, solo saltò in un battello e si avanzava verso Augusto, fidandosi come amico: in cui volgendo Cesare lo sguardo, fece lo stesso. In questa maniera entrambi si radunarono nel mezzo del fiume, adoperandosi l'uno con tutto impegno di calare nella riva dell'altro, e l'altro dell'uno. All'ultimo la vinse Augusto, e com'era per venire in Taranto a ritrovar Ottavia, fermossi insieme con Antonio nella di lui riva a sua disposizione. In Taranto anche passò nel di lui albergo, senza premunirsi di guardie; e la notte vi dormì d'accosto a lui senza neppur sentinelle. Il dì seguente Antonio fece lo stesso. Veggasi Appiano nel *lib.* 5, da cui è distintamente rapportato questo fatto, ed ancor Plutarco in *Marcantonio.*

Di questo fiume mi sono avveduto di averne voluto notar qualche cosa anche il Pratilli nella sua *Via Appia lib.* 4 *c.* 7 *p.* 486, il quale come ha soluto riposar troppo sicuro sulla fede delle relazioni pervenutegli, non è quindi gran fatto da maravigliare, che nella sua opera s'incontrino passo passo delle cose contrarie al vero. Così dunque intorno al cennato fiume, quando dice che nascendo a piè d'una

collina, e dopo il brieve corso di miglia due in circa vada a scaricarsi nel golfo di Taranto poco lontano dal luogo, dove mette in mare anche il fiumicello Galeso; egli troppo grossolanamente s'inganna, essendo più tosto il vero, che 'l fiume Tara si scarica dalla parte di ponente nel *mar grande*, e che 'l Galeso all'incontro andando verso oriente pon capo nel *mar piccolo*; la qual cosa fa conoscer chiaramente che non può reggere la vicinanza ch'egli sogna d'intercedere tra 'l luogo ove in mare si scaricano i nostri fiumi.

Falso è pure, che siccome il Tara tiene nella sua imboccatura una torre, ch'è di quelle che son servite di riparo contra gl'insulti barbareschi; similmente la tenga anche il Galeso, distinguendola (ch'è il più bello) col nome di *rondinella*, la qual torre non so come si trovi nella imboccatura del Galeso, quando anzi n'è troppo discosta, notandosi il suo sito di là del convento dei Cappuccini, il qual luogo essendosi disegnato sulla nostra pianta, riesce ad ognuno agevole di osservare quanto vadano a martello i sogni del Pratilli, il quale prese occasione di parlar del nostro fiume Tara dalla via detta *tarantina*, la quale giusto si riconosce nelle sue vicinanze, ch'era già porzione dell' *appia via*, per cui anco nei tempi antichi sorgeva sul Tara un ponte, di cui, come dallo stesso Pratilli si è notato, tuttavia se ne osserva qualche segno.

(5) Si allude in prima qui al casale di Montemesola, la cui etimologia è tutta orientale, o che si riguardi la voce *mes* che significa *continuazione* o *tratto di luogo*, ed *olam* che vale altezza; onde *mes-olam*, quasi *tratto elevato*: o che si rifletta alla radice *selah*, onde Drusio *cap. IX Exod.* fa derivare *meselah*, *via elevata*; le quali etimologie maggiormente si confermano dall'osservar che sia anzi tra noi cosa ordinaria l'attribuir cotale nome a tutte le sommità di terreni, onde di leggieri anco si possa far giudizio intorno alla voce *mesole*, con cui vengono similmente certi luoghi di pascoli denominati presso Metaponto, della qual vo-

ce evvi stato chi ha creduto che sia detorta dalla latina *mensa* quasi *mensulæ*, immaginandosi che ivi fosse addivenuto l' anzidetto abboccamento tra Augusto e Marcantonio. Si ammirano in quel luogo delle superbe colonne antiche che fanno credere a molti, che ivi sia stata la scuola del celebre nostro Pittagora.

Disegna inoltre *il canale di Levrano*, dove sta una piantata d' ulivi. Indi con grazia descrive un' amena grotta, ch' evvi alle radici di *monticchio*, ch' è un monticello presso a quelle alture, nel cui seno egli finge, che si fussero raccolti gli Dei invitati alle nozze di Flora. Si rifletta con quanto giudizio introduce qui l' autore tutte le Deità protettrici dell' agricoltura, le quali dovettero già avere l' istesso particolar culto e cerimonie nella religione degli antichi Tarantini, ch' ebbero in Grecia ed in Roma, dalle cui colonie essi l' appresero. Bizzarra e felicemente condotta è l' immagine in rapporto al costume degli antichi circa la cena nuziale, e nell' ammettervi i cantori e i ballerini al suono di cetere e tibie, al cui uffizio il poeta fa subentrare con proprietà d' espressioni i fiori e l' aurette. Oh con quanta saviezza poi specifica i varii sentimenti, onde ciascun nume accompagna il suo donativo, che porge a Flora. Proprio è 'l ragionamento di Cibele, in cui figuravasi già la terra, la quale porta ad effetto tutti i fausti presagimenti, ch' ella indrizza a Flora, presa eziandio dai mitologi per Venere, o per la virtù produttrice.

(6) La storia della Flora romana, e come da meretrice diventasse Dea, si vegga in Lattanzio *de falsa Relig. lib.* I, ed in altri; nè men nota è l' oscenità dei giuoghi *Florali* in cui le meretrici comparivano nude in Teatro; i quali può credersi quanto fussero in voca presso gli antichi Tarantini, troppo licenziosamente esercitati in simili passatempi.

(7) Accenna il pregio delle ville suburbane, cioè quella del signori Beaumont, quella de' signori Ungaro, quella dei signori Carducci (che anticamente al poeta si apparte-

neva) quella dei signori Marrese, ridotta già nell' elegante forma, in cui si vede, dall' abate D. Giantommaso, uomo politissimo, non ha guari trapassato; e finalmente il giardino dei PP. Zoccolanti e quello dal marchese Romanelli, oggi posseduto dal dottor fisico D. Gaspare Thomai; oltre quello volgarmente appellato *marvasea* sul *mar piccolo*, e quegli altri alla *palude* lungo il corso della fontana, e quei sette posti sulla marina alla costa di mezzogiorno, di cui parlammo nel primo libro. Con proprietà di latini vocaboli spiega poi le qualità degli aranci, che in essi allignano, e la varietà degl' innesti, cioè de' *portugalli*, de' *cedrati di Firenze* e delle *melangole* chiamate in Roma di *S. Sabina*, il cui monistero sta fondato sull' antico Aventino; oltre le tante altre diverse spezie di limoni che a dovizia producono; ed insieme fa menzion delle granate di sapor dolce od acido, altrove dette *a dente di cavallo*, e tra noi volgarmente *granate alaffie*.

(8) I. Che le nostre persone volgari, sì uomini, come donne, sotto pretesto d'esser tarantate, facciano in ogni està cose più stravaganti e più bizzarre di quelle che praticavansi un tempo dall' iniziati della Dea Cibelè, e dalle stesse furiose Baccanti: ella è omai cosa tanto famigerata per entro e fuori Italia, che già molti possono affermar bene, rinnovarsi mercè il tarantismo ogni anno in Puglia l' antico culto del Dio Bacco, e il licenzioso trovato della madre Idea. Ma che cotali scempiataggini e puerilità, d'altronde piuttosto che dalla morsicatura dell' innocenti bestiuole, credansi in oggi venir cagionate, non è poi il solo parere d'alto ingegno, ed al vero intento; ma sibbene opinion comune anche di quei, che nelle cose della filosofia non ne sentono molto avanti: conciosiachè dopo l' eruditissime *Lezioni accademiche sulla Tarantola, ovvero Falangio di Puglia,* giudiziosamente scritte dal signor dottor D. Francesco Serao (per cui oltre le altre di lui qualità, può a tutta ragione dirsi il Redi de' nostri tempi) si è già veduta contra la mensogna farsi robusta la verità, e screditarsi di giorno in giorno

l'impostura di un fatto, che avea pel passato sedotti i popoli, ed imbrogliati i dotti Laonde perchè il testè lodato scrittore invita *tutti quei che si dilettano di questi studj, a volervi far su qualche maggior riflessione,* è perciò che avendo io fatte alcune osservazioni sulla tarantola e tarantismo; posso ora, togliendo via il troppo ed il vano, aggiungerle qui quali altri rimasugli dopo la ricolta messe; acciocchè se vi è dopo di lui ancor persona tra noi, che creda diversamente, o ne spacci contraria opinione, ciò lo faccia con animo peritoso, e con temenza grandissima, dovendogli sempre parere di sentirsi intonar all'orecchie ciò che dal divino poeta fu cantato,

Sempre a quel ver, ch' ha faccia di mensogna,
Dee l'uom chiuder le labbra quanto ei puote;
Però che senza colpa fa vergogna.

II. La nostra tarantola dunque giusta il sistema del Sig. barone Carlo Linneo, di cui onorata nominanza risuona già nelle bocche de' naturalisti, può dirsi un ragno della *Specie II, Famiglia* IV, che ha otto occhi in tre linee traversali sulla fronte e cervice di questa foggia oooo oo oo disposti: e può anche l'interno suo corpo comodamente dividersi in parte anteriore, posteriore, e piedi o gambe.

III. La parte anteriore ch'è quasi sempre il doppio naturalmente maggior della posteriore, è tutta quante coverta d'una crosta o lamina ben dura, la quale pel piano del disotto del petto (se conviene così esprimermi) e pel bislungo convesso del di sopra, rassomiglia molto all'esteriore struttura della testuggine; tanto più che l'una e l'altra parte guardandosi frapposta tra l'occhio e'l sole, mostra d'essere trasparente.

IV. Contengonsi in essa in prima, come abbiamo detto *n.* II gli otto rilevatamente tondi occhiolini di un giallo dorato o di color d'ambra acceso, la cui cornea a differenza di quella degli altri ragni si osserva infossata dopo alquanti giorni che si muore la bestiola: ciò che dimostra esser quella umi-

da e tenera. Tal particolarità visibilmente appare all' occhio acuto, o di lente armato, ne' due occhi che framezzano tra i primi quattro e gli ultimi due, i quali son sempre più grossi, e più coloriti di tutti gli altri.

V. Secondariamente da sotto il fondo della fronte che nella nostra tarantola è già rilevatamente tumida, e su cui stanno situati i quattro occhiolini, si veggono sporgere per di giù due ossetti cornei di color lionato scuro, i quali sebben esteriormente guardandosi sembrino a foggia di due coni, pure allor che gli disserra l'animale, appajono naturalmente piatti: onde a ragion da taluni chiamansi tanaglie, le quali oltra d' essere dentate ne' lati di dentro, hanno nelle loro estremità due altri aculei od unghiette, assai più duri e più oscuri e più lisci; i quali, conforme ambe le basi delle tanaglie stanno articolate o almen inserite con un attacco membranaceo in quel fondo della fronte; così essi aculei si veggono all'estremità di dette tanaglie visibilmente arricolati. Infatti l' arrabbiata tarantola non solo spalanca ed allarga, quando vuol mordere, ambe le due adunche forbici; ma anche inarca e vibra i due uncinetti: e così in un tratto ritirando con violenza queste sue armature, fora, addenta e strazia la preda, che in poco di tempo, senza schizzar nelle ferite veleno alcuno, fieramente l' ammazza.

VI. Di sotto a dette due tanaglie sporgono inferiormente due altri processi pure esteriormente cornei e neri: i quali perchè non da su in giù come gli ordinarj mandiboli degli animali, ma lateralmente stanno piantati accanto la bocca, a tutta ragion possono dirsi le mascelle, colle quali la bestiuola, replicatamente stritola e mastica l'agognata preda, per poi succiarsela saporitissimamente. Se però questo bisogno non accade, si tien ella serrate le sue tanaglie, e su d' esse ripiegati ambi gli aguzzi aculei; e ben chiuse e tra loro combacianti tiene ancora le mascelle laterali: per lo che mostra patentemente avere, come del falangio *tetragnato* scrisse Aezio *serm.* **13** *cap.* **17** *p.* **251**, *juxta caput eminentias duas, unam rectam, alteram latam; ut existimes eum*

ora quidem habere duo, maxillas autem quatuor, et lineam per os æqualem.

VII. E nel vero, quelle due prominenze (cioè le due tanaglie insiem con le altre due mascelle) mostrando di partire il muso, o rostro, o faccia, o testa della nostra tarantola in quattro punte, o spazj rilevati; non solo fan vista di altrettante aguzze partite mascelle, per cui n' è nata la greca denominazione di falangio *tetragnato* (τετραγναθοι quattro mascelle); ma danno ancora a vedere quasi due bocche, che oltre l' aver ciascuna *lineam per os æqualem*, rimane l' anterior d'esse apparenti bocche (cioè le due tanaglie) divisa per diritto, ovvero perpendicolare, e l'altra (cioè le due mascelle) a traverso.

VIII. Se non che, quello che Aezio fa venire da siffatte rilevate prominenze, Plinio *lib.* 29 *sect.* 27, riconosce da tratti di due linee bianche, una diritta o perpendicolare, l' altra traversa, che in modo di croce disposte veggonsi tralle quadripartite punte delle tanaglie e mascelle, giacchè così scrisse: *Tetragnathii duo genera habeat: pejor medium caput distinguente linea alba, et transversa altera etc.* Adunque o si consideri con Plinio l' accennato compartimento sul muso della nostra tarantola, che ci fan vedere le due incrociate linee; o con Aezio si notino i quattro rilevati spazj che formano le bipartite prominenze; egli par certo (sempre che non si voglia moltiplicare il numero delle tarantole, o falangi, per occasion delle varie sì antiche, come moderne arbitrarie descrizioni) che la nostra tarantola sia, e possa dirsi il falangio *tetragnato* degli antichi, tanto maggiormente che questo è l'istesso che la *solipuga*, la qual' è altresì la medesima nostra bestiuola, come in appresso diremo. E s' è così, io vorrei, che mi si concedesse qui di passaggio, che quella bianchezza da Plinio mentovata nelle linee già descritte, non si dovesse d' altronde ripetere, che dagli orli bianchi che nelle mascelle, quando son vecchie, mostrano avere le nostre tarantole; o da quei bianchi peluzzi o bianche linee, che i

maschi su de' loro membri genitali in tai d' intorni piantati, sogliono per lo più avere.

IX. Dopo di che non sarà totalmente fuor di proposito l' aggiunger qui, che oltre le già descritte parti, ve n'abbia un' altra trascurata già da tutti gli scrittori, la quale spunta per di sotto le basi delle due mascelle, come un mento corneo, scuro e lustro, ed immobilmente radicato alle fauci, che io la chiamerei labbro inferiore: dappoichè per di su la cavità di esso stende la nostra tarantola dall' esofago in fuora una lingua o guaina, come si farebbe di un dito d'un guanto, colla quale a foggia di tromba si succia la già masticacchiata preda; del cui umore o sangue restando tinta e per d' intorno spalmata tutta quanta detta parte e muso del vorace ragno, han poi creduto taluni, che nel ferire vi schizzi esso insetto quantità di veleno dalle sue armature.

X. Ma venghiamo alla parte posteriore. Ella sta unita alla anteriore per mezzo dell'annodatura o sia stretto e corto passaggio, vestito della sostanza istessa della pelle, ond' è tutta coperta tal deretana parte. E tanto nelle tarantole maschi, quanto nelle femmine (purchè queste però non sieno pregne de' loro innumerevoli uoviccini), è dessa sempre, come si è detto *n. III*, il doppio minore della parte anteriore. Si possono dunque nel di sotto di questo ventre, che riguarda la terra, considerare in prima come due piccole squame alquanto staccate dalla pelle, entro cui osservansi due foramenti, pei quali entra ed esce l' aria per servizio dei polmoni, anche quando il vorace insetto tra le fauci della bocca si tien ingojata, e si succia la preda: i quali stanno situati dall' una banda e l' altra per di giù dell' annodatura; nella qual vicinanza si osserva di più nelle tarantole femmine una piccola rima ch' è la porta del piacere, su cui combacia come una dura picciolissima clitoride, ch' eriggono nell' atto del coito, e di cui inarcandola all' insù, se ne servon per allargare la peluria del loro bozzolo, quando in esso replicatamente si sgravano de' loro uoviccini.

XI. Dopo qualche spazio e per l' istessa dirittura stanno disposti i sei capezzoli o papillette rilevate, chiuse a foggia di rosa, che i Franzesi chiamano *mammelons*, dai primi due de' quali più vicini alla rima, e che sono più grossi, traggono i fili non paniosi, di cui si servono per gli stami nella orditura della loro rete: dagli altri quattro cavano poi tutta quanta la viscosa trama, con cui artifiziosamente intralciata su di quelli formano orizzontalmente intorno al lor covacciolo la micidiale ritonda tela, tra cui non solo restano avviluppate, ma invischiate le cadute prede. Nella punta infine, e propriamente sopra l' ultimo de' capezzoli vi è il podice, per cui si sgravano delle acquose fecce, tinte a misura de' varj insetti, di cui cibansi.

XII. Quanto si appartiene ora all' interna struttura, noi possiam dire cominciando della parte anteriore, che dal gozzo o esofago è continuato uno stretto e corto passaggio in una gran cavità sita nella parte bassa del ventre o petto, la quale per mezzo di uno strato o tavolato largo e duro, resta orizzontalmente divisa da un'altra soprapposta larga celletta, ch'è contenuta e chiusa dall'intiera convessità del guscio o rilevata crosta dell'animale. Nella prima oltre un canale, il quale per mezzo dell'annodatura va nello stomaco, ch' è nella parte posteriore, si ritrova da una banda un volume di viscere, molli e piene di bianca poltiglia, e dalla banda opposta s' incontra il cuore con varie ramificazioni e nervosità: donde accade, per dirlo qui di passaggio, che tagliandosi in tronco l' annodatura si vegga per lungo tratto di tempo rampicarsi e camminar per terra la parte anteriore della tarantola, cui come diremo, stanno annodati tutti quanti i suoi piedi o gambe.

XIII. Ma nella seconda, o sia superiore piatta e larga celletta trovasi un gran corpo bianco di sostanza tenerissima, fibrosetta e biancastra, che riempie tutta la cavità, e che giudiziosamente fu chiamata già dal virtuosissimo signor dottor Serrao, *cerebro della tarantola, pag.* 50. *Se non che* (prevengo la difficoltà del lettore con quest'esse di lui

sensatissime parole) *essendo e la capacità sua e la materia che la riempie, assai considerabile in paragone del resto, potrebbe parere strano, che tanto cervello avesse voluto la natura dare a questi miserabili animaluzzi. Su qual proposito non mi sovviene altro a potervi dire, se non che egli sia assai giusto, che almeno per tutto quello spazio, dove si veggono sorgere i tanti e tanto tra loro lontani occhi della tarantola, debba esser diffusa la sostanza del cerebro; a tenor di quella legge ricordata da Galeno (de usu partium lib. 8 c. 5), che a tutti gli organi de'sensi, massime agli occhi, convenga onninamente aver il cerebro a picciola portata: ciò che per altro importerebbe pure qualche cosa, e dovrebbe far tenere per di gran cervello tutta la schiera de' ragni; coerentemente a quello che i poeti e i morali con esquisiti modi ne dicono, a contemplazione dello stupendo lavoro della loro rete.*

XIV. Dopo di che oltre il doversi qui soggiungere, che detta gran quantità di cerebro diffondesi da suoi lembi in altrettante fibrose ramificazioni, quante sono le midolla delle branche o gambe laterali; io credo che possa di vantaggio affermarsi per cosa singolare, e non più osservata, come del delfino disse il Redi *tom. 1 degli anim. viv. ec. p. 114*, che conforme tra gli animali non ragionevoli tal solo pesce sia quegli, che non ostante la maggiore o minor mole del corpo abbia il cervello maggiore di tutte quante le altre razze di bestie: così la nostra tarantola (anche sopra tutti gli altri ragni, che hanno la parte posteriore eguale o maggiore dell' anteriore) sia del pari la sola, che tra tutti gl' insetti a proporzion della mole del corpo abbia maggiore il cervello, non già perchè con semplice meccanica si cavi giù nella terra la sua tana, e se l' armi di congegnata rete; ma vie più perchè nell' economia di sè e de' suoi parti, nell' arte di predare, nel modo di fecondarsi, e in tutto il di più che riguarda la vita; mostra avere un resultamento di maravigliose operazioni quasi da ragion dirette, ed assai più astute e più stupende di quelle

tutte che nel delfino descrisse Plinio *Hist. Nat. lib.* 9 *sect.* 7, e dell'altre ancora da noi nelle annotazioni al *libro secondo* sopra cennate.

XV. Ma ritorniamo donde ci eravamo divagati; cioè dal canale, che dalla bassa cavità del ventre anteriore si parte, e va per entro della annodatura nello stomaco del ventre posteriore. Allo stomaco dunque è continuato il canale degli intestini, che con diversi giri e rivolte abbraccia strettamente il fegato e la grande ovaia, e con esse viscere ha una grandissima comunicazione di canaletti, il che evidentemente si potrà conoscere, se con un cannellino si soffierà pel foro della annodatura tagliata in tronco, nel canale degli alimenti, perchè subito gonfierà non solamente esso canale degli alimenti, ma gonfierà altresì tutto quanto il fegato insieme con l'ovaja, o sia congerie di picciolissimi globetti od uovicciui, e da cui si parte un caoa'e bianco, e si avvicina a quel forame, pel quale la tarantola usa il coito. Liberatosi il canal degl' intestini dall' avvolgimento del fegato e dell' ovaja, vi cammina attaccato alla convessità del dorso della parte deretana, e poscia va a sboccare in quel forametto, che sta chiuso su l' ultimo de'capezzoli, donde, come si è detto *num. XI*, essa tarantola sgravasi de' cibi.

XVI. Sotto di questo canale trovansi per l' istessa dirittura quattro altri tondi e bianchi canaletti, due però un pò più grossi degli altri: i quali tutti nel loro attaccamento alle interne cavità dei capezzoli sono sottilissimi, e sempre per lo spazio di una metà d' ugna, camminando verso lo stomaco, vanno i più piccoli ingrossando alla grossezza d' una buona setola e poscia ad un tratto strabocchevolmente si assottigliano in una sottilissima sottigliezza di fili di refe bianchissimo, e sempre nella sottigliezza eguale, i quali fili con varii avvolgimenti, intrecciamenti e rigiri, si avviticchiano intorno intorno allo stomaco ed all' intestino: e se i canali più grossi sono pieni di sostanza bianca e tenerissimamente fibrosa: i più piccioli però sono tutti pieni, e particolarmente là dov' essi sono più gonfi, d'una

materia viscosa bianchissima e fluidissima; locchè già osservasi negli stami (che traggano dai capezzoli più rilevati ove mettono foce i grossi canali), mentre fabbricano la lor tela; i quali toccandosi con la punta di un dito o di una spilla, non sono mica paniosi: al contrario dell'ordita trama, che invischia ciò che ad essa attaccasi. Oltre di queste ed altre già descritte viscere mi è paruto vedere i polmoni, i quali per così rozzamente dirlo sono in foggia di due picciolissime spugne, situate però all'imboccatura dei due forami, che da sotto il ventre si veggono da una banda e dall'altra per di giù dell'annodatura, come si è detto *num. X.*

XVII. Quanto si appartiene agli strumenti della generazione, aperto il deretano ventre del maschio, trovasi in luogo dell'ovaja giallognola che si rincontra nella tarantola femmina, un corpo bianco di sostanza tenerissima, e similissima ai testicoli di molti pesci; onde lo chiamerò per ora il testicolo. Dal testicolo si parte un canale, o sia vaso spermatico sottilissimo e pieno di succo bianco, il quale si attacca col canale degli alimenti, e con esso s'intreccia e per così dire, si aggroviglia, e sale su per l'annodatura, camminando per lo più a serpe, a traverso dell'inferior cavità del ventre anteriore, e dopo d'averla scorsa, si avvicina alla volta della testa, ove non solo si allarga grandemente e ingrossa; ma ramificasi in due lisci e crespi canali, i quali sboccano nei due membri genitali, che stanno esteriormente piantati da una banda e dall'altra accanto le forbici del muso, nel luogo istesso ove nelle tarantole femmine si veggono le due mani o gambe o branche più corte, di cui per tal cosa abbisognano i maschi.

XVIII. Io vorrei, per non mi deviar di soverchio, che il lettore dasse un' occhiata su l'opera del sempre con lode mentovato nostro scrittore, per veder se egli, come gli altri da lui citati grand'uomini, abbiano su questo secreto dei due sessi nelle tarantole scritto con più altezza d'ingegno che con verità di fatto, spacciandole precipitosamente per

ermafrodite, senza informarsi bene di tutto quello che passava nella di loro natura. Dappoichè quantunque Giambattista della Porta prima d'ogni altro, poi Lister; indi i Francesi abbiano motivata o sospettata cosa contraria alla comune sentenza dei naturalisti sulla *androgina* natura di taluna spezie dei ragni; pure da niun altro per quel ch' io sappia è stata tale inchiesta più minutamente esaminata, che dal mio grande amico P. Minasi, il quale per mezzo di originarie accurate e continue osservazioni ha posta fino dal 1768 ogni possibile pena ed ogni sollecitudine in far sì, che gli occhi suoi corporali in particolare, ed anche quegli dei suoi amici si soddisfacciano bene in ogni està di tale diversità di sesso in più d'una razza di ragni, ch' egli tiene già da ospiti in un camerino di sua stanza in S. Domenico maggiore di Napoli.

XIX. Che però io posso bene affermar con certezza, che non debba più al nostro sopralodato scrittore, *parer estrano e precipitosamente pensato* il sospetto dell' accuratissimo e gentilissimo Martino Lister, il quale nell' *istoria dei ragni* parlando dei due strumenti genitali da lui chiamati *cornetti* e *antenne*, che ne' maschi in luogo delle manine stanno piantati accanto al muso, così scritto avea: *ut uterque penis sit, vel e quo penis exeritur, in manibus octonoculis, et alternatim in coitu adhibitus, aliquando existimavi, an recte id quidem, alii mecum videant.* Conciosiachè ne' maschi delle nostre tarantole, per tacer degli altri ragni, detti arnesi appajono visibilmente nei luoghi già detti con la loro punta gonfia, rotonda e liscia a similitudine d'un globetto o d'un capo di spilla: la quale però, mutando essi la spoglia circa il solstizio d'està, si vede poi rinascere come un tripartito guscio, donde rovescia in fuora, quando spingesi il maschio alla congiunzione, ed allunga come per una guaina il bianco nervo genitale, che non ha tutta la superficie liscia, ma bensì scabrosa per molte squame ed ineguaglità che distende, e spiega per tutta la lunghezza del membro, ch' è poco men di un suo piede.

XX. Cosicchè per venire ora alle loro robuste e ferme gambe, di cui ci resta a ragionare, possiamo qui molto in acconcio affermare, che i maschi fuor degli accennati lor due arnesi l'uno simile in tutto all'altro, non hanno più che otto piedi o gambe, quattro da un lato e quattro dall' altro; fra le quali le due prime od anteriori attaccano i membri genitali, e le ultime o deretane sono più lunghe delle altre; ed assai più lunghe appajono ancora di quelle che in corrispondenza osservansi nelle tarantole femmine. *Differenza in vero*, se si dà retta al citato scrittore, *pag.* 37, *nè molto sensibile*, *nè gran fatto degna per* suo avviso *di particolare menzione*. Ma ella non va così la bisogna, se mi è qui lecito il dirlo, perchè oltre ciò che egli ivi ne dice, e quel di più che noi ne aggiungeremo a suo luogo, siamo già certi che in tutti i ragni maschi, spezialmente nelle nostre tarantole ed anche nei ragni chiamati *lupi* o *vagabondi* o *chiappamosche*, e nei ragni da seta o di *branche corte* le sopramentovate anteriori e deretane gambe sono sensibilmente più lunghe non solo di quelle dei ragni femmine, ma delle altre loro proprie, che fra quelle tramezzano.

XXI. « Ciascuna adunque (per servirmi di quest' essa « esatta di lui descrizione *p.* 38) delle gambe suddette ha « sei pezzi sodi o fucili o falangi o internodj; e per ne- « cessaria conseguenza sei articolazioni o giunture. So- « no attaccate le gambe primieramente di qua e di là al « confine dello sterno o sia scudo, che copre tutta quel- « la parte del petto, che guarda la terra per cui lo ani- « mal cammina. Questa prima annodatura è oscuretta e « per forza di essa poco veramente pare che possano di- « muoversi le gambe del falangio nostro: nè il bisogno « ne vorrebbe di più. Il primo internodio poi è corto, ri- « tondetto e grosso assai più, che tutto il resto della « gamba. Si può far conto, che abbia appena uno spazio « e mezzo di lungo, sopra uno di largo. Siegue la secon- « da giuntura, ch'è una delle più insigni e delle più a-

« datte al movimento dell' animale. In questa ha la natura
« fabbricato per aiuto del suo intendimento un assai cospi-
« cuo globetto : il qual' è attaccato al primo mentovato
« internodio con niuna o insensibile articolazione, e tutto
« il moto si fa sopra o intorno ad esso globetto dal se-
« condo internodio. È questo secondo pezzo più lungo del
« primo di molto : nello stesso tempo è un tantino più
« sottile.

XXII. « Siegue l' internodio terzo ben corto a cui viene
« appresso un' altra giuntura, la quale facilmente sfugge
« la vista degl' incuriosi. È questa la quarta giuntura, la
« quale fa per sè stessa pochissimo moto; ma quel poco
« di moto ch' ella fa non lo fa per quella guisa, che le
« restanti articolazioni : poichè l' altre generalmente servono
« a dilungare e raccorciare le gambe ; levandole in alto e di-
« stendendole, o rannicchiandole verso il petto o ventre:
« ma questa giuntura quarta, che stiamo descrivendo, ser-
« ve a far piegare il resto della gamba innanzi o indie-
« tro ; con un movimento in somma fatto quasi a traverso
« dell' altro moto, comune a tutte le altre articolazioni. Io
« non dubito punto che le altre articolazioni pur s' impieghi-
« no a questo movimento traverso ; ma questa lo fa più che
« ogni altra : o almeno è affatto inetta ad ogni altra dire-
« zione, fuori di questa.

XXIII. « Alla finora descritta articolazione siegue un al-
« tro pezzo o internodio molto più sottile di tutti i già
« descritti. Tra la quinta e sesta giuntura si trova il più
« lungo e dritto, ed insieme assai dilicato fucile. Ma il
« il sesto ed ultimo pezzo merita di esser considerato con
« accorgimento maggiore che gli altri. Egli è primieramen-
« te lungo abbastanza, e va sensibilmente assottigliandosi
« in punta, in modo che si viene in esso a riconoscere
« qualche pieghevolezza, atteso la esilità sua, e non so
« che di molle ; ciò che non accade in alcun degli altri so-
« pradescritti fucili. Camminando la tarantola, vedesi que-
« sta estremità piegarsi, ed adattarsi con facilità alla figu-
« ra di quei corpi in cui s' incontra.

XXIV. « All' estremità di questa medesima ultima falan-
« ge sono appiccate due unghette mezzanamente curve, a
« modo che le hanno, benchè in maggiore numero e di
« mole molto maggiore, i gatti: e contro di esse sta po-
« sto un come calcagno o corpo spugnoso, alquanto ele-
« vato, di figura ottusa; ch' è quello stesso, che trovasi
« generalmente in tutti i ragni unto di certo vischio, per
« cui opera tengonsi questi insetti e camminano, se biso-
« gna anche su di corpi lisci e sfuggevoli. Hanno scritto
« i più recenti osservatori francesi, che quest' unto venga
« meno per vecchiezza dell' animale, ond' è che perdono
« essi alla fine la facoltà di camminare, attenendosi ai
« suddetti corpi puliti: ciò che rende in tal tempo la lo-
« ro vita assai misera e scomoda. Sono queste gambe per
« tutta la loro lunghezza guarnite intorno intorno di peli
« assai cospicui; tra i quali escono qua e là certi come
« aghi spuntati, o piccoli bastoni cornei, di colore scuro
« poco più che di carruba, o sia guainella matura; i qua-
« li ad occhi nudi si ravvisano appena; ma con l' ajuto
« di qual si sia lente si distinguono assai manifestamente
« da i peli sopramentovati.

XXV. Fin qui, e rettamente il nostro accademico. Ma molto va lungi dal vero in ciò che immediatamente soggiunge *pag.* 39, cioè che *oltre agli otto piedi o gambe hanno le tarantole (siccome gli altri ragni tutti) nella parte anteriore e verso il capo due come mani o braccia, una di qua, l'altra di là*: e che *sono queste braccia articolate forse in cinque parti* ecc. Dappoichè le sole femmine fra i ragni tutti, oltre gli otto piedi hanno le due mani o braccia, terminate da una unghia retta, e non già dai maschi, che in luogo di quelle palesamente e costantemente mostrano due ben diversi arnesi *n.* XIX, le cui estremità sono gonfie e tonde come due globetti, ed assai differenti dalle punte delle mani nelle femmine, le quali sembrano pur di vantaggio, per l'unica e diritta unghia, acuminate a guisa d' aghi sottilissimi. Nè mi par che siasi ben apposto, parlo sempre col

dovuto rispetto, nel dir prima nel testo che sieno dette braccia articolate *forse* in cinque parti ; ed in soggiungere poi che altri amici da lui in queste osservazioni adoperati, l' abbiamo assicurato *che non sieno nè più nè meno di cinque*: dappoichè oltre la testimonianza del Marcgravio, il quale nella descrizione del Falangio del Brasile (*la cui lettera fu a lui di grandissimo conforto*) riconobbe pur chiaramente nelle due mani di detta strabbocchevolmente grossa bestiuola *quator internodia*: ed oltre l' orservarsi costantemente le mani o braccia de' *ragni femmine da seta*, e di quelli altri chiamati *lupi o chiappamosche*, che sono vestite di foltissimi bianchi peluzzi, articolate in quattro parti; io stesso dopo accurate e replicate esperienze non ho potuto mai trovar le cinque articolazioni, ma sempre e poi sempre quattro. E nel vero manca a queste braccia la *prima annodatura*, che noi a bella posta abbiamo testè descritta colle stesse di lui parole *num.* XXI e manca anche la *quarta giuntura*, che anche secondo lui suole sfuggir *alla vista degl' incuriosi num.* XXII. Laonde tra perchè le sottilmente piatte basi delle mani o gambe stanno con piccolissima e quasi invisibile annodatura inserite tra le forbici e mascelle accanto il muso, e non già *a' confini dello sterno*: ed anche perchè così naturalmente vicinissime ed accosto alla bocca piantate esse mani, non han bisogno della *quarta giuntura* per portarsi *innanzi* e *dietro*: quattro dunque, e non più sono e debbono essere *i solidi pezzi* o *fucili* o *falangi* nelle dette mani, e per conseguenza quattro *articolazioni* o *giunture*. Occhi migliori dei miei una volta per avventura ve la scorgeranno, s' ella vi è, nelle mani delle nostre tarantole femmine questa quinta articolazione, svegliati dal dubbio o ajutati dal lume, che qui ne ho io presentemente dato. Intanto quantunque abbia corte l'ali la mia ragione dietro ad altre più sovrane menti, pur tutta volta essendo stata fatta forte dai sensi, nell'informarsi bene di queste quattro giunture in varie spoglie pieghevolissime, e di fresco gittate dalle grosse bestiuole: mi par d'essere sicuro, e di poter asserire, che più oltre di

quello, che passa nella natura, altri in cotale inchiesta non può comprendere

XXVI. E per dar fine interamente alla descriziene. Sebbene il colore scuro, ovvero bigio sia nelle nostre tarantole il più ordinario e naturale; pur egli varia (giusta le oculari osservazioni fatte dal sopracitato Padre su gli stessi individui di tali razze) a tenor di loro età, vario clima, cibo e luogo o terreno in cui appiattansi; laonde niente su di ciò dir si può di sicuro; nè tampoco cosa di certo può asserirsi riguardo a quelle due linee o strisce di colore bianco o cinericio, che in talune delle nostre tarantole si osservano per lo lungo e su gli orli del duro e rilevato guscio, nella loro parte anteriore ; perchè scambiansi di sovente, e danno occasione di equivocare; come fanno le altre macchie o spruzzoli d'incerto bigio colore, di cui molte tarantole sì, alcune altre nò, mostrano punteggiate avere le gambe e tutta la pelle della lor parte posteriore. Dopo di che possiam affermare con certezza, che conforme una crosta dura o lamina cuopre tutta quanta la parte anteriore con insieme le cambe che sono sparsamente guernite di varj aculei; così un cuojo o pelle tutta al di fuori coverta di folti peluzzi (ad eccezione d'alcune parti di sotto al ventre, accanto la rima, capezzoli e su de' forami) veste interamente la deretana parte: la quale pelle chiaramente vedesi di più piena di piccoli pori, s' ella si speri al sole.

XXVII. Con tutto ciò essendo questi segni e caratteri comuni anche a molte razze de' ragni; stimo pregio dell' opera, prima di dipartirmi dalla descrizione delle fattezze delle nostre vere tarantole di Puglia, avvertire qui, che la più costante e caratteristica differenza, che distingue in prima le tarantole da ogni altra specie di cotali famiglie , sia quella della disposizione, grossezza e colore degli otto occhiolini , notata già *num.* II. Secondariamente si possono considerare come segni parcicolari, le due grosse ed acuminate forbici , con ambe le mascelle *num.* VI, che in paragone del resto, sono palesemente più rilevate e più sensibili nelle nostre ta-

rantole, che in tutti gli altri ragni, ad eccezione di quei taluni, che strabbocchevolmente grossi trovansi nel Brasile. Per terzo l' ampiezza della parte anteriore, che quasi del doppio supera la posteriore *num.* III, può servire d' ulteriore differenzial nota; mentre gli altri ragni l' hanno eguale o anche indipendentemente dal vicino parto delle uova già ingrossate, molto minore. E finalmente la rilevata cervice, che la nostra tarantola guardandosi di fronte, mostra avere tumida e gonfia all' insù, e per lo lungo della testa *num.* V, una con la robusta grossezza delle gambe e proporzional brevità delle medesime *num.* XX, formano anche un altro ben chiaro carattere, da potersi essa nostra bestiuola contradistinguere a prima veduta da ogni altra specie di cotal genere.

XXVIII. Avrò forse pur troppo di uno insetto ed alla diffusa parlato, e con molta giustizia ne potrò essere ripreso; ma spero di esser tenuto per iscusato, tra perchè l' ho dovuto delineare e rappresentare con le sole parole; ed anche perchè mi lusingo di aver a questo proposito aggiunte e spiegate alcune cose, che furon già da altri o non pienamente descritte, o per la difficoltà e picciolezza della materia dell' intutto intralasciate. Ora però quel che fa qui maggiormente al nostro assunto si è ch' io non trascuri presentemente di cennar qui alcuna cosa del genio, proprietà, economia e vita di questa nostra tra tutti gli altri animaluzzi famigerata tarantola; acciocchè vie più chiaramente appaja, se per fortuna sia stata ella antica inquilina ne' nostri terreni; e se fin d' allora il suo preteso veleno cagion ne fosse di tante bizzarrie, che ora fanno il pascolo della plebe ignara.

XXIX. Sappiasi adunque che la nostra tarantola ama di vivere per lo più nei campi nudi, di terra salda o incolta bensì, ma atta a poter essere scavata; in dove sceglie i rialti elevati di terra, e che riguardano oriente e mezzogiorno, sfuggendo sempre i luoghi ombrosi ed umidi: e si scava in quelli un covacciolo alto circa tre o quattro dita

traverse giù a perpedicolo, il cui diametro non è più di una mezz' oncia largo; che in fondo poi ripiega e volge in curvo seno, ov' essa si appiatta, e se piove, per non bagnarsi si ritira, e donde pure, se mai sente crescer la piena delle acque sino all' orlo della sua tana, prontamente sbuca.

XXX. Indi se l' arma di densa e corta tela cominciando in questo modo il lavorio. Attacca imprima giù in fondo alle pareti del curvo seno un de' primi fili o stami maestri, e subito tirandolo su, lo distende orizzontalmente circa due dita traverse discosto dall' orifizio della buca: poi volge in giro a sinistra per lo spazietto di mezz' unghia, e di nuovo l' attacca su la terra, e lo riconduce verso la bocca del covacciolo, in cui cacciandosi giù risale velocemente con un altro filo deretano, che a proporzion distende lunghesso il primo, come un raggio alquanto dall' altro discosto: e così replicatamente usando questa funzione, vien a formare come raggi ventuno tirati dal cavo centro alla circonferenza : distesi cotesti fili maestri o stami non paniosi, ricomincia dalla circonferenza, e per destra a sinistra, ad intessergli artifiziosamente colla sua viscosa trama, che da quattro suoi capezzoli come da quattro filiere traendola a quattro fili, l' intrica maestrevolmente tra quelli; faticando assai più in questo secondo, che nel primo suo lavoro, che quasi per lo spazio di un' ora in tutto perfeziona; e sempre dalla circonferenza impicciolendolo fin entro all' interior estremità della curva tana, in cui finalmente riposando s' appiatta, posta in aguato co' quattro anteriori piedi poggiati sull' orlo del collo della rete, per di botto salir su quando ne sente il tintinno, ad aggrappar improvvisamente la preda, e riportarsela giù in fondo al suo covacciolo; donde, avendosela già succiata, la riporta di nuovo fuori, e l' avviluppa all' orlo della sua tela: e ciò fa come io penso non solo per evitar il putore, che da quella e da altre, se quivi le lasciasse, potrebbe nascere; ma vie più per allettar con quei miseri avanzi altri in-

setti, i quali tentando di staccargli per provveder alla lor fame, fanno incosiderati tintinnire i tesi fili; e così restano improvvisamente anch' essi nuovo cibo della tarantola micidiale.

XXXI. Ora tale sua tela, suol' ella quasi sempre allo spuntar dell' alba ordire: nè mai, ancorchè le venga casualmente guastata, si mette astuta di giorno a rifarla; perchè ha paura di non restar, lavorando, ovvio pasto delle nimiche serpi, o delle di sè ghiotte lucertole, o *stelliones*, rosignuoli, e passeri. Per la qual cosa io mi sento inchinato a credere, che non facendo, o non potendo di giorno far sufficiente preda a' suoi bisogni, ami ancor di notte il nostro voracissimo ragno uscir di tana, e frugar per quei dintorni, affin di nuovamente predare, e sfamarsi. Infatti avendolo Natura proveduto d' occhi lucidi, e come l' ambra accesi *num.* II, può come il gatto, anche nel più fitto scuro, veder i più piccoli animaluzzi.

XXXII. Io non la finirei giammai, se tutte in questa annotazione volessi accogliere le proprietà del piccolo animale, ch' io mi trovo già aver osservate. E però mi contenterò, avendo molto altro da dire, di riferire soltanto quelle che mi pajono le più singolari, nè da altri, per quanto abbia io potuto leggere, mentovate e descritte. Egli non è solo costume de' ragni che per aria ciondolano, o tra un albero e l' altro formano le loro tele, di far ogni loro funzione, pendenti ed attaccati al loro filo deretano; ma è proprietà ancora de' ragni *lupi* o *chiappamosche*, come mi fe' vedere il mio P. Minasi, i quali non solamente quando agraffano la mosca, o preda maggiore, co' piedi insieme e con il filo deretano attaccansi alla terra per fermar quella, e non farsi smovere; ma vie più col medesimo camminano, fuggono, o pur da un luogo all' altro saltano. Ora tal costume mostra ancora di praticare la nostra tarantola; perchè inchiudendosene qualcheduna in una scatola congegnata in modo, che ne' due lati abbia due tersi cristalli; si vedrà ivi ella camminare sul legno,

o rampicarsi sul cristallo distendendo il deretano filo. Nè si dica, che ciò ella pratichi per necessità, o per timore, o per altro che siasi, e non già per istinto e costume ad essa connaturale. Perchè io avendo prima posto un ritaglio di panno nero accosto la buca della tarantola, e poi sopra quello avvicinando uno stridente scarafaggetto legato ad una punta di verga, vidi subito salir su l'affamata bestia col suo filo deretano assai visibilissimo su quel panno nero, e di botto agognando essa la preda, ed io sollecito alzandola in aria insiem con quella, osservai di vantaggio che dietro ad essa distendeasi il filo. Di più io ho veduti varj cespugli più di due passi discosti da un' altra tana della nostra tarantola, ma tutti intricati di fili, i quali però distesi pel pedale fino a terra, di tratto in tratto si vedevano condotti fino all' orifizio del suddetto covacciolo; e mi ricordo d'aver osservato ancor di vantaggio una bassa vite, come tra noi si fan crescere, avente tutte le frondi ed i grappoli intricati e quasi aggrovigliati di spessi fili or qua or la pensolanti e stesi ; e d'essermi riuscito infine di vederli per terra tirati fin sopra la buca d' una tarantala, quasi 5 palmi lungi dalla suddetta pianta. Adunque oltre il salir in tempo di notte su de' frutici e basse pianto per far preda d'insetti e di bruchi ; innato è ancor alla nostra bestiuola il costume di far ogni sua funzione col filo deretano, e ciò forse per quest' esse ragioni : 1 per servirle di punto d'appoggio contro alla resistenza della preda : 2 per non essere sbalzata altrove, mentre salta per agognar quasi per aria, e in atto di volar l'insetto, come si osserva nel ragno *lupo*, che di lancio per aria afferrando la mosca, vien di botto dal suo filo elastico nell' istesso luogo ritratto: 3 per non ismarrire la sua buca, quando di notte per troppo da quella si allontanasse, servendole di guida nel suo ritorno. E finalmente per evitar ogni pericolosa caduta, quando da un cespuglio all' altro o da una fronda all' altra nelle viti suole improvvisamente saltare: locchè ho veduto anche praticare dal ragno *lupo*

saltando da fronda in fronda in un albero di cedro, per dar la caccia alle mosche che quivi ronzavano.

XXXIII. Se i deretani fili adunque, che su de' piccoli grappoli e delle tenere frondi lascia la nostra tarantola, viziassero realmente, come dice il nostro poeta *attorto molimine* l'uva e le viti: io non sarei lungi dal credere il danno ch' egli con l' iscritto verso e cogli altri del testo ci ha voluto per tal fatto dare ad intendere. Ma io sospetto fortemente, giacchè la tarantola fatto giorno non resta su la vite, ma si appiatta entro la sua buca, che l' abbia egli confusa con altra razza di ragni, o col falangio da Plinio *lib.* 29 *sect.* 27, chiamato già *Rhagion acino nigro similis ore minimo sub alvo, pedibus brevissimis, tanquam imperfectis.* Dappoichè non solamente tal falangio suole appiattato trovarsi tra i folti grappoli d' uva allor che si vendemmia; ma altresì perchè *est dolor a morsu ejus qualis a scorpione,* e per cui il Baglivi stesso al *capo XI Histor.* 3 scrisse già che colui, ch' era stato morso da uno scorpione in Puglia, *frondes vitis aqua madidas petebat.* Non ostante che al *capo* IX avea pure scritto, che *apud vulgus invaluit opinio, saltantes cum frondibus vitis, demorsos esse a tarantula; contra cum ensibus nudis ab Apulo scorpione: qua de re fides sit apud ipsum vulgus.* Ma sia qualunque esser si voglia la mente del poeta, e creda pure ciò che più gli agrada il volgo, che io per poter attaccare il primiero mio ragionamento dirò:

XXXIV. Che pel testè cennato genio e costume della tarantola di aggrappar cioè le prede, analogo e del tutto simile a quelle del ragno *lupo*, come nella surriferita tarantola al P. è occorso più volte vedere; io mi sento inclinato ad opinare, ch' ella possa credersi già per quel ragno *lupo maggiore*, onde Plinio nel *lib. XI sect.* 28, lo pose nella classe dell' innocenti ragni, e non già in quella de' falangi, *quorum noxii sunt morsus;* mentre così disse: *luporum minimi, non texunt. Majores interna et cavernis exiigua vestibula præpandunt.* Conciosiachè se il ragno *chiappa mosche*

pel furbo e malizioso suo istinto di combaciarsi con la terra subito che vede la preda; poi di correrle insensibilmente dietro; indi di lancio saltarle addosso; e finalmente dopo d'averla uccisa portarsela via, come pratica il lupo contro la pecora: se cotal ragno, dissi, per siffatto costume fu dagli antichi sopranomato *lupus*, e per la più piccola mole di corpo in paragon di quello della nostra bestiuola detto *minimus*: perchè mai non dee credersi, ohe la tarantola, sia stata anticamente altresì conosciuta sotto il nome di ragno *lupo maggiore*, mentre ne ha l'istesso genio e costume? ed infatti, che ciò possa esser vero, ha molto del ragionevole e del verisimile; e particolarmente se si consideri la proprietà costantissima che ha di stendersi avanti la propria caverna, come vestibulo la piccola e densa rete, mentovata pur da Plinio, e da noi già *num. XXXI* descritta.

XXXV. Nè perchè questo stesso ragno *lupo maggiore*, al riferir del medesimo Plinio *lib.* 29 *sect.* 27 sia stato pur detto da' greci *falangio*, mi allontana da una così fatta opinione: perchè potrei dire, che non d'altronde cotal nome al ragno *lupo* abbia potuto provenire che dal modo sdrucevole, onde l'intiero corpo di detto ragno si vede insensibilmente scorrere su de' suoi piedi o *falangi*, prima di lanciarsi sulla preda; in quella guisa appunto, che la barca insensibilmente sdrucciola sulle *falanghe* prima di vararsi di botto in mare, giacchè chiamasi pur oggi da marinari tenaci conservatori dei nomi greci, *falangio* una cotale funzione. Ciò non pertanto sia com' esser si voglia cotesta spiegazione, e creda pur ognuno quella che più gli aggrada tra l' altre addotte dal sopramentovato elegantissimo Sig. Dottore sulla voce φαλαγγιον, che io per ripigliare il filo del mio ragionamento lascio star adesso di più divagarmi, in conciliar le antiche con le moderne opinioni, e proseguirò a dire:.

XXXVI. Che cominciano del solstizio di està fino al sollione le nostre tarantole con tutte le altre razze de' ra-

gni a mutar di spoglia; e ciò per una volta soltanto in tutta la loro vita, ch' è d' un anno circa: e se il dottissimo Tommaso Moufeto Inglese nel suo celebre teatro dell' insetti, afferma che non una sola volta l'anno gettano la spoglia ma bensì ogui mese, senza meno le spoglie di più ragnateli sono state da lui scambiate; ovvero inavvertitamente credute come se fossero state da un solo ragno mutate. E quantunque il Redi *Esper. intor. agl' Inset. tom.* 1. *p.* 57, non ardisca negar ciò, nemmeno affermarlo, non l' avendo veduto; videlo pur bene però l' istancabile osservatore dei ragni, mio noto amico P. Minasi, non per un anno solo, ma per due e per tre, e non nella sola razza de' ragni da seta, ma in quella ancora dei ragni *lupi*, nelle nostre tarantole, e di molti altri ragnateli, che qui non nomino per non recitar il catalogo di siffatte famiglie. Laonde lasciando stare di più ragionar dell' esistenza d' un fatto, al cui perfetto conoscimento si è già arrivato per mezzo d' accurate e continue sperienze fatte sui medesimi individui, guardati per più di sei volte al giorno ne' tempi suddetti: perciò stimo cosa migliormente fatta, se qui presentemente n' accenni il modo, onde tutti i ragni si spogliano intieramente di tutto quanto il vestito, di cui gli ha forniti natura.

XXXVII. E per ristringermi a quello della nostra sola tarantola, ch' è in tutto analogo al modo stesso, onde spogliasi il ragno *lupo*: sappiasi, che verso la metà di giugno lasciando di cibarsi (come usa di fare dal principio di primavera fino ai principî di novembre) si appiatta in fondo al suo covacciolo, donde per lo spazio di circa giorni venti non sbuca, anche dalle prede invitata; e fabbricandosi intorno al suo corpo un bianco, raro e trasparente sacchetto, si accovaccia in esso; e rannicchiando tutti i suoi piedi, non si move affatto per tutto il tempo suddetto: verso la fine poi del dì quindicesimo diviene tutto bianchiccio e gonfio come se fusse idropico, ed indi a poco comincia a staccarsi dalla centinatura della tumida fronte

la convessa crosta o lamina della sua parte anteriore *num. III*. E seguendo a scuscir interamente dalle laterali *suture* o sien confini, ove stanno articolati, *num. XXI*, tutti i primi internodi, si osserva subito essa tarantola tirar su la testa, per iscastrar le forbici, le mascelle e'l mento dalle vecchie guaine; ciò fatto, le lascia per alquanto di tempo indurire, poi ricomincia a sguainar le mani, s'è femmina, o i genitali arnesi, s'è maschio, e di nuovo riposa; indi fa l'istessa funzione per denutar gli altri suoi otto piedi o gambe, che entrandole tutte molli, tenerissime e bianche, per lunga pezza di tempo le lascia di nuovo indurire, appena ripiegandole e stendendole. Finalmente con le alquanto dure forbici lacera il sacchetto, e distendendo in fuora le due anteriori e più lunghe gambe, si appicca con le curve unghette, e con varj moti scontorcendosi ed allungandosi si tira infine fuor di quello: e così resta ella dell'intutto spogliata anche della vecchia sua pelle, che tutta intiera le copriva la deretana parte. Or in tale stato di nuova infanzia, in cui tutte ha le sue parti flosce e pieghevolissime e totalmente tenere; non fa altro, che stendere, ripiegare e variamente articolare tutte le gambe e mani; or accorciandole sul petto, ed ora spandendole in fuori, or tirandole innanzi, e talora stendendole indietro; in qual giuoco non solo si vedono articolare *le prime annodature, per cui forza poco veramente pare* (quando sono indurite), *che possano dimoversi le gambe del falangio nostro*, come ciò sopra notammo con le stesse parole del nostro valentuomo *num. XXI*; ma di più giuocar si vedono i quattro *internodj* delle mani, per mezzo delle di loro *quattro* visibilissime in quest'incontro *giunture* od *articolazioni*, pur già descritte *num. XXV*.

XXXVIII. Finita una cosiffatta stupenda mutazione, riposano senza moversi, e quasi per tre giorni, se umido non andrà il tempo, restano chete ed immobilmente accovacciate. Indi cominciando a rifarsi dalla lunga dieta, saziandosi di nuove prede, danno poi principio alla loro

maravigliosa copula e strana congiunzione, onde natura ch' è così ricca, come varia nelle sue produzioni, arriva a' medesimi fini per mezzi sì varj e differenti. Ella dunque è questa la curiosa maniera. I maschi di detta spezie, con tutti gli altri di tal genere, oltre d' aver il corpo più piccolo ed esile, hanno ancor di vantaggio le gambe più lunghe di quelle delle femmine, spezialmente le due anteriori, con ambe le deretane *num. XX.* Or colle prime approssimandosi con circospezione, ed a passi lenti e misurati, incomincia il maschio a dare alla femmina i segni dei suoi amorosi ardori, inarcando le prime gambe indietro, e poi stendendole avanti come per palpare la faccia e cervice della sua amasia, che gelosetta e ritrosa in sentirsi maneggiare mostra saltellar e di arrestarsi e fuggire: poscia di nuovo avvicinandosi, scambievolmente si tasteggiano coll' estremità de' loro a tal fine lunghi piedi *num. XX*, e sull' istante, come se colte fossero di reciproco spavento, precipitosamente via se ne scappano: e così fanno per la seconda volta, finchè dopo di essersi con eguale diffidenza dall' una parte e l' altra tasteggiate cominciano, approssimandosi di vantaggio, a divenir più familiari, ed a vie più frequentemente reciprocare l' ardito tasteggiamento. Finalmente combaciando la femmina il petto colla terra, e da questa elevando un pò all' insù il suo ventre, vedesi di botto il maschio, che sta a fronte della sua druda, montar per tale direzione su d' essa, e cingendola dall' un lato e l' altro co' suoi quattro più corti piedi di mezzo (mentre sulle punte delle altre quattro anteriori e deretane gambe, che sono già, *num. XX*, più lunghe, si tien egli come su quattro punti d' appoggio da terra alquanto elevato), sfodera di botto il destro membro genitale; e così come sta accalvalciato, e si tien col muso sul dorso della deretana parte della succuba aversa femmina, lo curva verso la rima per appiccarglielo qual altro uncinetto: ciò fatto, tremola per un mezzo minuto primo; e quindi snodandosi di lancio fugge averso da quella, per alquanto restando di tem-

po a terra come snervato e senza moto. Indi ripigliando lena e vigore, di bel nuovo comincia ardente l'amorosa tresca: e coll'istesso modo, e per l'istesso tempo replicando col sinistro genitale l'istessa funzione, consuma l'intiera copula: e quindi se ne scappa via come prima, senza più curar fin dopo il parto, la già feconda amica: ma va in appresso in traccia d'altre amanti, e nuovi amori.

XXXIX. Chi sa, che i ragni di tutte le spezie, quando sono affamati, si divorano gli uni gli altri, non resterà sorpreso del modo bizzarro, onde prima di congiungersi scambievolmente fan prova della loro fede. Ed io che so di vantaggio, per distintissimo ragguaglio datomene dallo impareggiabile esplorator mio amico P. Minasi, un altro loro più raro istinto, per cui la femmina ammazza il maschio impotente, se qual altro Petroniano Polieno, non avrà smorzata la di lei fervida e fiera voglia; resto maggiormente sorpreso d'una si severa legge, onde Natura in tali mute repubbliche punisce con pena di morte l'inordinata passione di cosiffatti mariti, spezialmente in quella dei ragni da seta, le cui femmine per più fiate, e' mi assicura, che l'abbian fatto veder un caso così esemplare: dappoichè sendo elle sazie a stufo di mosche, non lasciarono però mai impuniti quei maschi, che provocandole alla congiunzione, mostravano poi col fatto d'esser già in essi *funerata pars illa corporis*, colla quale prima, e con altre erano stati gli Achilli: ma lestamente avviluppandoli coi loro deretani fili, e poi foracchiandoli colle adunche acute lor forbici, or gli teneano così morti, pendenti da que' loro fili; e talor masticandogli per rabbia, gli gittavano finalmente lungi dalla loro rete. Egli il mio buon amico si credea sulle prime, che ciò avessero usato di far per odio, o per loro intestina vorace fame: ma dall'aver veduta un'ingorda e digiuna femmina rimanersi insensibile, al tintinno e replicate scosse, che sulla di lei tela facea uno già fiacco e snervato maschio, per invitarla a' sospirati piaceri della specie: ed anzi pronta e vispa tantosto mostrarsi

alle più valide e replicate pulsazioni, onde un altro più virile ragno accorrendo geloso, a sè spesso instando la sollecitava: dall'averla veduta, dissi, replicatamente aggropparsi e congiungersi con questo secondo, senza far mortale ingiuria all'attivo efficace marito, ch'era pur assai di mole più piccolo, e di forza a lei inferiore; egli inclina a credere, che per l'anzidetto principio, o non contentato in loro fine della specie, anzichè per altra brama (come le impudiche di Petronio) si vendichino de' sofferti torti, tutte le truci ma fecondissime femmine de' ragni.

XL. Dopo di che, passo ora a dire, che fecondate già le nostre tarantole dopo sei in sette giorni lasciano di cibarsi, ed appiattandosi senza più sbucare per altri giorni 14 cominciano a fabbricar il bozzolo, e a depositarvi in esso per mezzo di replicate figliature i loro innumerevoli uoviccini. E perchè l'illustre sig. dottor Serao dice *pag.* 53 di non *aver avuta la sorte di veder partorire alcuna*, e per cui si rimase *di dirne altro*, *fino a che*, per caso *non sopravvengano più chiare prove*; io sapendo tutto ciò dal mio amico, che l'ha avuta, e di cui ne conserva per curiosità altrui il bozzolo, spiegherò qui ed aggiungerò quelle cose, che stimo necessarie, tra per conciliar le opinioni di quegli autori citati dallo stesso scrittore; ed anche per illustrar un fatto, su cui, ad eccezion del lodato dottor fisico, tutti gli altri ardirono delinearcelo co' ghiribizzi di loro fantasia. Eccone il modo. Appiccano alla volta o lati del loro covacciolo, co' sei loro capezzoli altrettanti fili, ed appena elevando un po' poco in su la deretana parte, gli stracciano e spezzano colle due loro gambe deretane; sieguono a far l'istessa funzione in un altro punto della curva parete accosto però al primo, finchè non giungano a formar una ben folta peluria o filaccia larga quanto una unghia del dito piccolo; ciò fatto in varj giri, chè intorno e su d'essa fa la tarantola per formarlo, vi s'accovaccia, ed elevando ed allargando con l'eretta piccola clitoride *num. X.* i sottilissimi fili della detta peluria, si sgrava in

essa di molti vischiosi uoviccini; su dei quali siegue sollecitamente a stendere e rammassare degli altri suoi fili; indi torna ad accovacciarvisi, e di nuovo ne partorisce degli altri; che coll'istesso modo, e per mezzo d'altri fili, che trae da' suoi capezzoli, gli attacca, e quasi aggroviglia coi primi, replicando l'istessa funzione per tre e quattro altre figliature. Finalmente rimanendo interamente vuota d'uova, ricomincia ad intesservi sopra ed intorno intorno un'infinità d'altri gomitoli della sua seta.

XLI. Terminato tal interior lavorìo, ne ripiglia un altro esterno e forse più artifizioso del primo; appicca intorno intorno alla circonferenza della ovale, ovvero tonda, prima peluria o filaccia, sei fili maestri o stami che appajono di color cinericio, e ramificandoli per di giù il collo del bozzolo, gli spande da per tutto il convesso di quello, tra' quali ordendo poi ed intricando la sua vischiosa trama *num. XVI.* e scaricandovi sopra da tempo in tempo un certo panioso untume, viene a formare giusto come una pellicola, ch'esteriormente guardandosi mostra d'essere una piccola vescichetta ovale grossa quanto una cireggia, anzichè folliculo di seta: ma sparandosi per lo lungo, si osserva quanto ho io qui saputo colle parole descrivere, non potendolo con quegli stessi vivi tratti delineare, onde nell'atto che se lo formava l'ingegnoso animale, l'ha potuto osservare l'amico, che presso di sè conservandone l'originale, me n'ha comunicato il modo in poche parole.

XLII. A lui non è riuscito mai di vederne fare più che uno da ciascheduna delle tarantole, che teneva inchiuse nella scatola ripiena della stessa terra, ove sogliono appiattarsi, e da esso a bella posta fatta assodare. Nè già crede egli, che ne faccino di più, tra perchè per altri non vi resta spazio in fondo al loro covacciolo; ed altresì perchè la prodigiosa somma degli uoviccini in cadaun bozzolo importò in uno il numero 735, in un altro 682, ed in un altro 621, cosicchè quello, che aprì casualmente il sig. Serao continente 825 figli, a ragion *si abbia ora a prendere*

per lo massimo. A qual proposito posso di vantaggio aggiungere senza temenza di andar lungi dal vero, che dicendo i signori Lister e Presidente Bon, che i ragni diano fuori *ultra mille ova in una æstate;* e che *i ragni facciano fino a sei e settecento uova per ciascheduno;* non si abbiano le costoro parole a prendere generalmente, come se i ragni tutto ciò facessero, ed in un sol parto: perchè oltre le nostre tarantole, il cui più grosso ed unico bozzolo diè sotto gli occhi dell'anzidetto nostro scrittore parti 825; ed oltre i ragni da seta o *di branche corte*, i quali ben pasciuti giungono a figliare in ogni stagione fino a tre e quattro volte, formando altrettanti bozzoli, e tutti pregni d'un'infinità d'uoviccini, spezialmente quei che prima degli altri fabbricano, trovandosi sempre gli ultimi, e più piccoli, e men d'uova pieni; come di tal fatto si è accertato il sopralodato Padre, il quale avendo voluto numerare tutte le uova di cosiffatte figliature, le ha ritrovate non essere più di 839: numero invero che a un bel circa agguaglia quello del massimo ed unico bozzolo che fa una nostra tarantola: tutte le altre razze, diceva, per quanto sin ora si sa, o non fanno che una bolgia o sacchetto o bozzolo; o se ne fanno più d'uno, non giungono ad oltrepassare il numero suddetto. Dopo di che, si può sol ora con sicurezza asserire, che la fertilità delle nostre tarantole sia quasi l'istessa, che quella de' ragni da seta, i quali tra tutte le altre razze sono già i più fecondi; mentr'essi in tre parti diversi producono quasi l'istesso numero che una di quelle fa in un solo.

XLIII. Dall'avere dunque mostrato sin qui, che le tarantole (locchè può anche dirsi de' suddetti ragni da seta, *lupi,* ed altri) non caccin fuora ad un tratto del loro corpo un bozzolo intiero e gravido di più centinaja d'uoviccini *num. XL.* come ci dà a credere nelle sue *Lettere memorabili* il Bulifon *tom.* 2. *p.* 153, cui aderirono anche il Baglivi e 'l Valletta; e dall'aver affermato, che 'l numero strabocchevole delle piccole uova partorite in replicate fi-

gliature, e contenute in diversi bozzoli fatti da' ragni da seta; sia quasi l'istesso che quello delle nostre tarantole, di cui sgravansi in un sol parto, ed in un sol grosso bozzolo ripongono *num.* XLII.; si potrà accorgere l'acuto lettore, qual fede si possa dare alle varie e tra loro contrarie testimonianze ed opinioni raccolte già e raccontate dall'erudissimo dottore, gli autori delle quali si vede, che hanno scritto quello ch'è paruto loro, e che sarebbe avvenuto, se i casi si fossero dati od avverati. E come che il mondo sia stato sempre ad un modo, e la maggior parte degli autori di storia naturale l'abbiano scritta dal tavolino; mi giova di riferir qui di vantaggio il modo e la lunga pezza di tempo, in cui schiudendo dalle uova campano senza nutricarsi di cibo i piccoli figliuoli delle nostre tarantole, e di tutte le altre razze de' ragni; per veder poi se finto o no nella fantasia, e formato di pianta sia il pensiero di quegli altri autori, i quali francamente raccontano esser costume delle nostre bestiuole quali altre amantissime madri, di portarsi indosso i lor nati figliuolini, come usa di fare anche il sorcio americano.

XLIV. Per venir a capo di quest'altra verità di fatto naturale, egli è imprima da sapersi, che tra le famiglie di coteste repubbliche, natura per perpetuare la di loro specie mostra gran cura in far, che oltre a' piccoli ragni, (i quali partoriti per esempio a luglio, cominciano a schiudere ordinariamente sendo eguale la stagione verso agosto, e sieguono quindi per cinque o sei mesi con rara dieta a vivere tra que' loro bozzoli inchiusi, sino alla vegnente primavera) vi restino anche in vita i ragni giovani, che sono nati tardivi dagli ultimi bozzoli formati verso la fine d'agosto della stessa antecedente stagione; acciocchè, morendo *tapidi* i vecchi ragni genitori circa dicembre insiem coi fecondati uoviccini, ovvero con gli da esse uova schiusi ragnateluzzi, superstiti vi rimangano ancor di vantaggio per sicurezza della specie i suddetti ragni giovani; i quali per non aver potuto come gli altri ragni schiusi prima di

loro nella medesima estate, crescere in giusta mole da potersi congiungere e far prole, passano già appiattati tutta l'intiera invernata, sfuggendo così accovacciati tra' buchi il freddo, e soffrendo anche la mancanza di prede. Or questi stessi giovani ragni, appena sopraggiuta la bella stagione, ricominciano subito a sbucare, a predare e far prima di tutti gli altri la lor prole, che inchiudendola poi nel loro artifizioso bozzolo, appena cadute le prime acque di agosto, che subito cominciano a farsi *tabidi*, e quindi verso i principj di settembre morire; compiendosi giusto in tal tempo l'ultimo termine di lor vita annuale. Nello stesso adunque annuo corso di tempo, veggiam noi tra le famiglie dei ragni e vecchi e giovani e di fresco nati: e questa tal perenne successione è oramai una verità di fatto costantemente osservata per molti e molti anni dal detto P. Minasi non solo nella famiglia de' ragni da seta e dei ragni *lupi;* ma ben anche in quest'altra, di cui ragioniamo.

XLV. Or s'ella dunque è così, che i ragni genitori muojono prima che i loro piccoli nati figliuoli escano da' bozzoli tenacemente per mezzo de' loro glutinosi fili attaccati sia alla volta, sia alle pareti delle bucherattole: come mai potrà esser vero, che se gli portano indosso? avran forse cotal cura e carità i giovani ragni che vi rimangono? ma oltre di non esser dessi gli amorosi genitori, come mai farebbero sul loro picciolo dorso a riporsi centinaja e centinaja degli altrui figliuolini? io credo (lasciando ancora di dire, che affamati se gli divorarebbero tutti) che la suddetta osservazione *num.* XLIV, confermata già dalla ragione e dalla natura, che non a caso fa inchiudere in un artifizioso lavorio la costoro prole, ma con ben avveduto fine per non farla lasciar esposta a mille disagi; possa, diceva, in questo fatto giustamente supplire il difetto di nostra e di altrui più curiosa oculare osservazione: o s'ella è così, io non so, perchè mai l' acutissimo ed ingegnosissimo nostro grand'uomo cominciando a dubitare di cotesto genio o costume, sia poi cotanto in appresso corrivo a cre-

derlo per vero. Quando che pel suo intento, a provar cioè che una esatta sembianza, analogia e costume tra 'l ragno *lupo* e la nostra tarantola per altri capi già vi sia: senza far ricorso all'esempio di quei ragni *portafigli* del sig. Reaumur creduti già da esso certamente i *vagabondi* dell'Homberg; potea ben contentarsi di tutto quello, che con filosofica lingua e penna d'oro avea già detto e scritto in tutto il testo delle carte 66, 67, 68. *Ma alla fine comunque stia la bisogna* (siami lecito di avvalermi di quest'esse di lui parole p. 63) *noi non ci porremo certamente in affanno per questo niego* (contrario alla nostra opinione): *e sarebbe di vero troppo scandalosa semplicità, intollerabile al gusto del secolo nostro illuminatissimo*, sperare di poter trovare tra la tarantola nostra, e 'l ragno *lupo minore* di Aristotile e di Plinio, o sia ragno *vagabondo e cacciatore* del Reaumur, e dell'Homberg; di trovar, com'egli dice, *quest'altra importantissima somiglianza*, sol perchè a suo senso: *il Signor Reaumur attribuisce questa proprietà o costume a certi ragni, di quei che sono chiamati* vagabondi: *or io indovinando vorrei presentemente sostenere, che alla somiglianza già per tanti altri capi provata fra le tarantole di Puglia e i ragni lupi minori degli antichi (che sono certamente i* vagabondi *dell'Homberg) debba aggiungersi di più che queste due specie sole fra tutti gli altri ragni, usino di recarsi indosso i figli ancor teneri, e portargli con sè fin a tanto ch'essi non siano grandicelli . . . .* adunque *s' è così, ecco dichiarata un'altra importantissima somiglianza fra queste due specie di ragni: ch'era quello che io pretendeva di fare.* Ma non è così; imperocchè avendo di buon proposito fatte per molti e molti anni varie e replicate sperienze su delle tarantole e de' ragni *lupi* il mentovato Padre, vi ha trovato, che questi non ànno più d'un anno di vita; e vi ha osservato che dopo d'aver essi inchiusi verso agosto in una bianca piccola bolgia o sacchetto i di loro or 40, e talor 70 uovicini; si muojono già circa la fine di novembre gl'infelici, prima di poter vedere i proprj figliuo-

lini nel corso di primavera furbi e ladroncelli esercitar lo istesso mestiere dei genitori senza aver bisogno, sendo assai vispi e snelli, di chi gli porti in collo. E per quanto abbia frugato presso di loro e delle lor bucherattole non si è mai imbattuto a veder la gran maraviglia che ad essi s'attribuisce: anzi perchè ha vedute sempre le di loro bianche piccole bolge o sacchetti, solitarie e tenacemente attaccate fra gli andirivieni delle muraglie, e tra i crepacci delle legna e finestre; tiene fermissima opinione, che non abbiano i ragni *lupi*, come non l'hanno le nostre tarantole questo tale costume, se non quanto la pia meditazione di alcuni scrittori se lo sia immaginato.

XLVI. Se non istimassi a vergogna scriver senz'altra riprova ciò che mi passa per l' immaginazione, direi forse, che quella tale razza de' ragni *portafigli* del Reaumur, o *vagabondi* dell'Homberg, sia ben tutt'altra da questa de' ragni *lupi*: conciosiachè oltre il non potersi dire vagabondo un cacciatore, il quale si devii per far prede, e se ne torni la sera a casa, come usa sempre di fare tale ragno *chiappamosche*, che verso il tramontar del sole, come mi accerta il sopradetto mio amico, si rintana sempre nel proprio suo covacciolo per ivi tra quella bianca peluria dormir più agiatamente; vi è di vantaggio a notarsi, che trovandosi egli quasi in ogni finestra, e sulle soglie di tutte le logge; e sotto gli occhi di tanti e tanti, ed in ogni tempo; sarebbe stata omai da più d' uno veduta la gran maraviglia, senza aspettar noi da due soli oltramontani la nuova di tal curioso fatto. Non si faccia però capitale di questo mio pensiero, perchè potrebb' essere ancora una chimera, come chimera ho creduto io già l' opinione di coloro, che hanno attribuita una cotale proprietà a' ragni *lupi* ed alle nostre tarantole. Con tutto ciò perchè mi assicura l' avveduto Padre di essersi imbattuto una volta a veder un ragno di quei che sono di color nero, ed hanno le branche lunghissime, spezialmente le anteriori; e si lanciano per le muraglie, portarsi dietro il suo specchiet-

to d' uova, e dall'aver un' altra fiata osservata l' istessa funzione in un tal altro di quei che annidano negli angoli delle camere; il quale perchè da lui smosso (dopo di aversi appena formata la sua bolgia) se la ripigliò subito, attaccandosela dietro per riportarla altrove: mi persuado, o che della razza del primo sia stato il *vagabondo* dello Homberg; o che sturbata come il secondo qualche nostra tarantola sia dalle lucerte, che si cacciano giù sotterra accanto la sua buca per riporvi le lor uova, o sia per qualsivoglia altro accidente; possa ella secò asportarsi attaccato a' suoi capezzoli l'incominciato bozzolo, ma non già gli schiusi figliolini: *tanto maggiormente, che il Sig. Vallisneri,* come scrisse il nostro eruditissimo autore *dopo d' avere descritto un cosiffatto genio delle tarantole . . . . . . poi ferma il suo parlare al fatto del bozzolo, che si recano appresso con somma gelosia, e niente dice del portar i figli.* Adunque per tornar colà di dove si era divagato il mio discorso, per vere diansi soltanto tutte le fattezze e proprietà descritte nel sopracitato testo dal nostro autore, e le altre da noi in parte cennate già nel *num. XXXII*, che tra la nostra tarantola e 'l ragno *lupo* intercedano; salvo il portare in dosso i piccoli figliolini.

XLVII. Ma che diremo ora del modo, con cui schiudono dall' uovo, e dell' istinto onde nati già i ragnatelucci amano di restar inchiusi nello stesso bozzolo? moltissimi dei bianchi uoviccini, e non più grossi de' granelli di panico, che stanno appallottolati intornono intorno entro il bozzolo, appena scorsi quindici di, che subito si vedono staccar dagli altri, divenir perfettamente più tondi, più lucidi e più grossi di prima: indi comincia ad apparir in cadaun di essi un punto nero; e nel dì seguente osservansi sporte già in fuora del guscio o piutosto membrana, le due forbicette col resto del muso; nel dì poi ventesimo la parte anteriore insiem con le mani e gambe appare già visibilissimamente all' occhio tutta bianca e semovente, rimanendovi però la deretana intieramente attaccata al bianco gu-

scio dell'uovo, che per ben dieci giorni non lascia, finchè fuor di quello, non divenga dell'intutto nero il piccolo ragno. Fra questo mentre sieguono di mano in mano a schuidere, come più aperto hanno il benefizio dell'aere e del luogo, tutti gli altri, che stanno più internati nel centro della pallottola; i quali tutti rodendo poi in giro in giro gl'interiori fili del bozzolo, si allargano l'angusta stanza; e tra loro infine aggruppandosi restano amichevolmente accovacciati, e senza cibo per altri cinque mesi incirca; finchè il certo calore della vegnente stagione non gl'inviti a venir fuora. E venuta la primavera forano subito da più parti il bozzolo, e da questo discostandosi alquanto nelle belle giornate, si rintanano di nuovo in esso al tramontar del sole, o al cambiar del tempo. Qual funzione fanno per più giorni, finchè presa l'aria, e fattisi più animosi, partisconsi in varie colonie, e così sparsi pei campi cominciano a predare e cibarsi, appiattandosi poi tra le fessure di terra, e tra quelli altri buchi che fanno i lombrici terrestri, oppure in altre bucherattole e naturali andirivieni; fin a tanto che si sentono in forze, non piacendo loro i casuali nidi, di cavarsene de' nuovi, ed a proprio genio; conforme praticano le tarantole giovani (cioè quelle schiuse tardive nella stagion anterior *num. XLIV.*), le quali essendo vivute tutto l'inverno da ospiti in aliene bucherattole appiattate; nella nuova stagione se le formano giù nella terra a proprj stenti e fatiche.

XLVIII. Se non temessi di soverchio diffondermi, racconterei per esteso la caccia che la vespa da' Greci detta icneumone *(investigante)* dà a codesti ragni piccoli e giovani; e 'l bello combattimento che accade alle volte tra quella ed una tal nostra grossa tarantola: ma per potermi più presto avvicinare al fine, mi contenterò soltanto ora qui di dire, che la vespa non va inconsiderata su d'ogni buca; ma con ben accorta astuzia e somma vigilanza sulle piccole tane di cosiffatti ragni: tra perchè sbucando per sorte una grossa tarantola, incerto è per lei l'evento del-

la vittoria, ed anche perchè riuscendole di uccider questa, non può portarsela poi per inchiuderla in cibo a' suoi cacchioni, separatamente riposti tra le anguste cellette del suo cretoso nido. Che però va sempre in traccia delle piccole buche, sull'orlo delle cui tele si poggia co' piedi anteriori, tenendo ad arte l'ale elevate all'insù, per non intricarle ed invischiarle in quello impanio; e facendo mostra di essere una caduta preda, di botto uscendo il piccolo o il giovane ragno, se lo aggraffa, trasportandoselo instantaneamente di peso fuor di quelle; e quindi ferendolo a misura del bisogno che conosce opportuno alla sua nascente prole, seco la porta a riporlo così moribondo nelle descritte cellette. Vedi Vallisneri *tom.* 2 *Dial.* 2 *p.* 77. E ciò basti. Dal che si può raccorre, esser vero quanto su questo proposito scrisse il Baglivi; e quanto di tale inimicizia tra la vespa icneumone e 'l falangio di Creta motivò il Bellonio; con tutto il di più, che da suo pari notò il nostro dotto autore. Laonde l'aver detto Plinio *lib.* 9 c. 21. *Vespae, quae icneumones vocantur . . . unum genus ex araneis perimunt, phalangium appellatum*; e prima di lui l'aver Aristot. Hist. anim. lib. 9 c. 1 cennato, *la stessa nimicizia correre tra gl' icneumoni ed i ragni; poichè l' icneumone dà la caccia a quegli*, si potrebbe conciliar le costoro parole insiem co' detti del Baglivi e del Bellonio, dicendosi, che indifferentemente ed ordinariamente quella perseguiti tutti i ragni, anche quei piccoli e giovani delle nostre tarantole: e che per caso fortuito e singolare si attacchi ancora con qualche poderosa tarantola ovvero grosso falangio.

XLIX. E qui volendo io passare ad altre inchieste mi nasce il dubbio, se conforme la sopramentovata vespa uccide per naturale ed irreconciliabile nimicizia delle piccole tarantole, e i ragni più feroci: così questi per la medesima aversione ammazzano non solamente quelli della stessa specie, ma che non la perdonano altresì a quelli altri della loro medesima famiglia. Non osava prima di motivar ciò contro la comune credenza, e così altamente radicata;

ma ora che ho posta ogni sollecitudine in far che la mia mente abbia materia da filosofare su questo particolare, mi fo ardito a credere che i ragni non per innata e naturale lor ferocia e nimistà; ma per occasione di *violenza*, e per motivo di *carestia* si ammazzino e si divorino gli uni gli altri. Io lascio stare di ridurre qui alla memoria del leggitore, che tutti i ragni di una stessa famiglia sieno egualmente virtuosi, e per cui come tra le formiche, e tra le api ancora non vi può nascere motivo od occasione di cosiffatte guerre intestine. Ma riferirò soltanto tutto ciò ch' è saggiamente fondato, e più e più volte dall' esperienza confermato, come me lo accerta il già da me lodato religioso Padre.

L. Questi stessi ragni, i quali vengono comunemente creduti d' ammazzarsi e di divorarsi scambievolmente, quando sono già divenuti grandi e grossi; continuano a vivere in somma pace, e sensa recarsi danno alcuno per tutto l' inverno, inchiusi nel bozzolo, e questo serrato in un vase di vetro: e quantunque si possa dire, che ciò non fanno, perchè pel freddo si riducono ad esser così grulli e sbalorditi, che sembrano se ne volessero morire; pure perchè arrivati alla primavera, ripreso fiato e spirito bizzarrissimo con forza non ordinaria delle loro piccole membra; non è avvenuto mai, che avessero contra i loro simili esercitata la propria vorace e mortifera malizia; non ostante che siano per cinque mesi digiuni nel bozzolo, nè avessero per molti giorni di che cibarsi nel vase, *num. XLIII*, e *XLIV*. Chiaro adunque ne siegue esser indizio manifestissimo, che dall' utero delle loro madri non portino, come si suol dire, una cosiffatta crudele e malnata inclinazione.

LI. Anzi se per avventura si volesse tra loro cacciare una o più mosche semimorte, si vedranno subito su di esse accorrere moltissimi de' più vicini ragnateluzzi, e da buoni compagni succiarsele fraternamente come meglio possano, senza che gli altri più discosti per tal sorte inegua le si avventino mai su de' commensali. Nè quei tre pic-

coli ragni del Redi *Esper. int. agl' inset. tom. 1 p.* 55, che vissero più di tutti gli altri, ch' egli l' oculatissimo sperimentatore inchiuse a bella posta, per veder quanto sapevan campare senza cibo: divennero qualche poco più ingrossati e cresciuti degli altri, perchè ammazzassero prima i loro fratelli, e poi si cibassero delle loro carni: ma piuttosto com' egli credè, perchè dai cadaveri de' già morti di fame per la soverchia dieta avessero i tre vivi potuto succiare qualche alimento. Ecco le di lui parole: *io ne darei forse la colpa ad aver succiato qualche poco d' alimento dai cadaveri dei morti fratelli e della madre; che se questo non fosse, l' estensione forse de' loro corpi potea far parere, che fossero cresciuti; ma io mi attengo più al primo pensiero, che a questo secondo.*

LII. Con tutto ciò se mi fosse lecito dar giudizio dopo un sì gran filosofo, io attese le replicate esperienze di chi spesso ho citato, mi sentirei inclinato a credere, che neppur di quel poco d' ingrossamento sia stato cagione il succo, che non hanno i secchi e *tabidi* già morti ragnateli; ma piuttosto o perchè quei tre furono tra' primi a nascere, che di fatti sono sempre più grossi degli altri, ancorchè non succino verun alimento; oppure perchè nello sviluppo i di loro corpi ebbero maggior estensione degli altri rinserrati nel centro della pallottola: delle quali due circostanze ne ha indubitate le prove il detto P., che replicatamente vide mai sempre questi tali ragnateli più grossi degli altri uscir da' bozzoli insieme co' fratelli viventi, senza d' essersi nutriti di cibo alcuno, o d' aver potuto succiare i cadaveri di que' già morti. Laonde se ne' piccoli individui d' ogni genere d' animali, *tanquam in speculis naturæ*, devono i filosofi, come la pensò Cicerone, mirare l' l'originario effetto, inclinazione ed istinto prima di farsi quei grandi, ed esser già guasti dalle proprie passioni; o divenir tali per altrui mal costume; io posso affermar bene, che i ragni nascono egualmente virtuosi ed amici; ma che nemici carnefici de' loro simili divengono, tostochè fra lo-

-ro s'ecciti la violenza e l'inegualità; o vi sopravvenga la carestía e la soverchia fame.

LIII. Ed or senz'aspettare di vedermi da un lato venir addosso la piena di tutti gli scrittori della storia naturale, i quali facendo delle braccia croce mi gridano, che i ragni tutti da inesorabili crudeli nemici si ammazzino, e poi si divorino l'un l'altro: e senza dall'altro canto più soffrire la schiera d'alcuni altri che sorridendo mi dicano, che non fu gran fatto, se non si uccisero tra loro, e se non si divorarono le famiglie schiuse de' parecchi bozzoli, conciosiacosachè eran più di cinque mesi, che stavan d'inverno racchiusi entro lo bozzolo in un vase senza cibarsi, onde potevan anche ad effetto del freddo aver perduto il micidiale istinto: senza, dissi, tanto aspettar e soffrire, queste opposizioni non solo restano abbattute da quanto abbiamo fin ora detto; ma intieramente rimarranno convinte, se si farà riflessione sulle cagioni, onde divengono così mal costumati, e tra loro nimici tutti i ragni già grossi, nati peraltro pacifici e virtuosi.

LIV. Egli è di certezza infallibile e mille volte provata e riprovata, che i piccoli e giovani ragni per mesi e mesi soffrono per naturale istinto lungamente la fame: ed è altresì innegabile, che finito il termine di loro rara dieta, ed arrivato il tempo di uscir, e rifarsi della sofferta fame; tosto cominciano a distendere i loro fili, e lavorarsi con essi il proprio reticinio; senza curar sul principio, che gli stami principali (cui stanno attaccate tutte le altre di loro orditure) restino tra loro comuni: or cadendovi qualche preda in una d'esse reti, e spandedosi il tintinno per l'elasticità degli stami, a rispettivi centri di quell'altre vicine; ne avviene che i ragni speculatori là accorrano, ove sentono dimenarsi la preda; e perchè si è ciascuno inteso scuotere, crede pertanto di poterne aver parte; ma negatosi cotal jus da chi affamato già se la tiene tra le unghie, ecco divenir tristi gli altri per siffatta ripulsa: che però stuzzicato talun d'essi da maggior fame, taglia (perchè non

può vincerlo) adirato di tal rete gli stami: or l'avaro possessore tra per non cader d'alto insiem con la preda, ed anche per non vedersela con violenza togliere, mentre nè per legge, nè per patto ad altri era comune; ferocemente si attacca con l'usurpatore, e se non gli riesce d'ammazzarlo. gli tronca non pertanto dispettoso il filo deretano per farlo (nel fuggirsene quello) cader a terra rovescione. Nè più in appresso rifacendosi l'altra sua piccola tela, cura di attaccarla a fili con altre comuni; anzi se per l'angustezza del luogo venisse necessitato ad appiccar qualche suo stame ad altro capo maestro di diversa rete, piuttosto s'impiega a tagliar in tronco quel del vicino, che fare il suo con quello comune; cosicchè per quest'altra violenza nascendo una nuova guerra con cotesto altro ragno, di mano in mano divien egli più fiero e più vendicativo. Che se or alla prima da lui sofferta violenza, ed a quest'altra ch'egli imperversato usa con altri; si volesse aggiungere la carestia delle prede, e l'avida stimolante fame: eccolo già dell'intutto, ancorchè di gran cervello *num. XIII*, e virtuoso *num. XIV*, mutato in fiero Ciclopo, che inesorabile ammazza e divora per l'avvenire tutti i simili di sua specie, non risparmiandola ancora a que' dell'istessa famiglia, che innavertitamente caddero nelle sue reti. Non nascono adunque, ma sibbene dalla violenza, carestia e fame si fanno di loro stessi nimici tutti i ragni, e spezialmente le nostre tarantole; le quali sebbene non s'inimichino tra loro per la tension ed orditura de' fili; pure perchè da principio vaganti a torme su de' campi *num. XLVII*, cominciano molte d'esse a contrastare per qualche predato insetto, e per cui anche sieguono, appiattatesi già nelle buche sul principio vicine, ad usarsi scabievolmente violenza e nimistà, per occasion delle nuove prede tra quelle lor contigue reti, cadutevi: divengono anch'elle per queste e per l'altre sopra motivate cagioni, voraci carnefici di loro stesse, e così nimiche vi restano fino alla morte; tanto più che sono portate a far vita selvaggia e rintanata.

LV. Parendomi ora abbastanza aver della natura, economia e costume delle nostre tarantole parlato, e forse con soverchia prolissità e fastidiosa; passerò in primo luogo a dire di ciò che motivai nel *num.* XXVIII, cioè, se per fortuna stata fosse la tarantola antica inquilina ne' nostri terreni; e quindi mi metterò a discorrere se fin d'allora il suo preteso veleno cagion ne fosse di tante bizzarie, che ora fanno il pascolo della plebe ignara.

LVI. Egli è da tutti risaputo questo detto di Plinio lib. 29, sect. 27 *phalagium Italiæ ignotum;* e risaputa è altresì dagli eruditi la bizzarra conseguenza che ivi *not.* 1. ne deduce l'Arduino, dicendo: *non igitur illud Apuli cœli animal est, quod tarantulam vocat etc.* senza mai più dirci il perchè, come nella *not.* 1, sect. 23, lib. 11, si era compromesso di voler qui fare. Cosicchè se cotali opinioni non fossero stimate già due piccolissimi nei, cui somiglianti agevolmente se ne trovano in tutti quanti gli scrittori, spezialmente in quelli che di tutto e molto hanno scritto; noi potremmo asserir francamente di non essere stata inquilina almeno a' tempi di Plinio in queste nostre contrade la nota bestiuola. Ma io non vorrei già, che qualcuno si dasse ad intendere, che fosse qui di mia intenzione intricar me e'l lettore in un labirinto di congetture, per torre d'imbarazzo Plinio, e gli altri a lui su di tal fatto aderenti comentatori; perchè non son tale, nè valevole a poterlo fare, ed in paragone di chi ha nelle *Lezioni Accademiche p.* 62, 63, sciolto già tal nodo Pliniano, io son uomo di queste cose rozzo e materiale. E però quantunque sia vero, che il *falangio nostro, e tutte le spezie de' ragni che sono al mondo, sieno state così antiche, come lo è il mondo,* pure non parendomi di potersi evidentemente inferire, che per tal ragione tutte cotali specie dovettero essere, ed in ogni tempo abitatrici in cadaun luogo d'ogni regione; pertanto mi fo ardito a poter salvare Plinio, opinando, che forse si fosse potuto dare il caso che dopo di lui per motivo di guadagno od altro, le avessero gli Psilli e i Marsi d'altronde

in Italia introdotte, ove dovettero dall' ora molto prosperare.

LVII. Oh qui sì parmi, che il lettore levi uno scroscio di risa, e gli paja che qualche stravaganza io gli abbia detto. Però si riduca egli imprima alla memoria, che il nostro accademico ha già eruditissimamente e con forti congetture provato da carte 64 fino 94, che il *lupo maggiore, lo asterione o stellione, il mirmecio o formicario o formica, la solipuga, e 'l falangio tetragnato, possono esser tutti al medesimo modo la stessissima tarantola di Puglia*; non ostante che i sopradetti si trovassero in Sardegna, in Creta, nel paese degli Albani, tra 'l monte Caucaso e l' Armenia nell' Asia, in Etiopia, in Egitto, e nell' Africa, giusta le relazioni di Strabone *lib. XI*, di Plinio *lib.* 8, *c.* 29, e d' altri ivi citati. E secondariamente si ricordi, che l' istesso Plinio dopo d' aver parlato nel *lib.* 11, *sect.* 28, di tutte le famiglie degl' innocenti ragni; e dopo d' aver descritto nello stesso capitolo le varie specie de' velenosi scorpioni nella *sect.* 30, così dice: *qui reliquarum venena terrarum invehentes quæstus sui causa peregrinis malis implevere Italiam, hos quoque* (scorpiones alatos Lybicos) *importare conati sunt: sed vivere intra Siculi cœli regionem non potuere. Visuntur tamen aliquando in Italia, sed innocui.* Or ciò supposto, a chi non è nota la gran quantità di que' Marsi, e di quei Psilli, che Augusto conduceva nelle sue armate per far succiare le ferite degli animali velenosi, il quale anche, come si legge in Sventonio ed in Paolo Orosio, poichè fu morta Cleopatra, comandò che da costoro succiata le fosse la ferita? E chi non sa, che Catone ancora in Africa (e lo riferisce Plutarco) manteneva i medesimi nel suo esercito, acciocchè medicar potessero le ferite serpentine col succiar fuora il veleno? Basta il dirsi qui, che oltre l'essere stata sempre sparsa dapertutto cotesta razza di gente, che vantava favolosa origine dal figliolo di Circe, e dal re Psillo; anche nella stessa corte imperiale di Roma, come lo racconta Galeno, vi erano servi a questo sol ofizio destinati. Adunque abbondando moltissimo per allora il mondo di tali

ciurmatori ed impostori, come meglio di Plinio ce ne fa fede Cornelio Celso dicendo *neque hercules, scientiam præcipuam habent hi, qui Psylli nominantur, sed audaciam usu ipso confirmatam*; ed essendo quasi tutti uomini poveri, vili e di abbietta condizione, ond' è che Marziale per rintuzzare l' alterigia del borioso Cecilio gli disse, che non era uomo urbano ed agiato, ma *custos dominusque viperarum :* qual maraviglia, se si dicesse, che *qui reliquarum venena terrarum invehentes quæstus sui causa peregrinis malis implevere Italiam ;* anche in Taranto cosiffatte razze di bestie, *importare conati sunt* ? e chi sa, se questi scorpioni e falangi descritti da Strabone *l. c.*, i quali col di loro morso producevano un finto riso o convulsione ; ed un delirio, mania o furore od altra qualsiasi demenza, mentre a detta del Baglivi : *observatione namque constat a scorpione punctos (Apulo) eadem fere pati symptomata, ac si a tarantula morsi essent :* chi sa, dissi, che non fossero stati insiem col di loro effetto trasportati in Italia dagli Psilli degli eserciti ed armate romane ? e che in Taranto paese dedito alla musica, e pur già pratico della saltazione pirrica, e danza cretese, non si fosse prima tentato, e poscia usato d' alleviar quella tale demenza con la musica, balli e tresche, cui anche a giorni nostri l' innamorazzato e melanconico volgo si vede appassionatamente portato ? Io so che dura cosa parrà a credere cotal mio pensiero. Ma io me ne sento già invogliato ed invaghito ; dacchè mi sono imbattuto in quest' altro racconto, che riferisce M. Valmont de Bomare nel suo Dizionario di Storia Naturale *artic. araignées etrangerées* : *Seba dit qu' il y a en Afrique une espece d' araignée qui ressemble à la tarentule ; on dit que sa morsure produit le même effet que celle de la tarentule, et qu' on emploie le même remede. Seba ajoute que ceux qui se prétendent piqués par ces araignées, ne se font voir en public que pour de l' argent, et qu' il y a lieu de les regarder comme des fourbes.* E nel vero, non è codesta una immagine del tarantismo, e dei nostri tarantati, mentre l'istesso rimedio adoprasi ?

LVIII. Contuttociò non fia però vero, che io voglia servilmente legarmi a giurar per vero il detto di Plinio, come fe' Jocopo Grevino contra il Mattioli presso l'Aldrovando *de Insectis lib.* 5 *p.* 610: che anzi se vi fusse alcuno che pur volesse, che le nostre tarantole fossero state sempre ne' nostri terreni; e fosse ostinato a voler mantenere, che in compagnia dell' Arduino e degli altri moderni mentì Plinio, quando disse *phalangium Italiæ ignotum*; direi pur a costui, che s' inganna, se perciò credesse me impegnato a favor delle pliniane, e delle altrui opinioni, contentandomi che questa sia una di quelle tante cose che non so e non ispero di sapere negli scritti degli antichi e de' moderni autori.

LIX. Sicchè per raccorre il tutto in poche parole: o che veramente la nostra tarantola sia il ragno *lupo maggiore*, come noi sopra congetturammo *num. XXXIV*; e perciò come innocente esclusa dalla classe de' velenosi falangi: o ch' ella per l' anterior sua parte, maggiore della posteriore *num. II*, ch' è tutta coverta di peli *num. XXVI*, sia *eodem phalangii nomine araneus launginosus, grandissimo capite*, ch' è la terza specie di quegli stessi, che Plinio *l. c.* disse d' essere ignoti in Italia: o che possa essere il falangio *letragnato* da noi già rapportato *num. VIII*: o qualcun altro de' sopramentovati dal Sig. Serao *num. LVII*: o che finalmente oltre le ragioni già da noi cennate *num. XXXI, XXXII*, voglia per quest' altre credersi la *solipuga* o *solifuga*, giacchè non solo Ferrante Imperato *Hist. Natur. lib. XXVIII* così scrisse: *ve n' ha un' altra spezie (dei falangi appo noi delle tarantole che stanno sotterra intanate) da' paesani chiamata* solofizzi, *ch' è più delle suddette venenosa, più grossa, e di color nero, che mordendo fa tumore;* ma ben anche perchè con autorevolissima testimonianza pur attestò il Valletta *lib.* 1 *c.* 3. *e cavernulis interdiu non egreditur, aut raro, sed ex tunc, cum sol occidit, et per totam noctem per vicinia transcurrit ad prædas captandas: re-*

liqua diei parte abditur ; *tametsi sole occaso quandoque deli tescens in caveis offendissem, in quibus non veternosum, nec-sine spe aliquid venandi, procumbit* : sia, dissi, comunque o in un modo, o in un altro esser si voglia ; e credasi pure per innanzi o no dell' età di Plinio antica inquilina nei nostri terreni : egli è certo, che nessuno degli antichi, che descrissero cosiffatta razza di più, o dell' istesso falangio ; abbia distesamente notato e lasciato scritto que' memorabili accidenti, e la varia ordinata serie di essi, i quali credonsi sopravvenire a coloro, che sono stati morsi dalla stessa nostra tarantola, confusa già, come si reputa, sotto quei varj descritti nomi. E dato ancora, che la morsicatura di questo nostro falangio fosse stata conosciuta di tutti i tempi perniziosa e mortifera ; siccome in vero della morsicatura di alcuni falangi pare, che così creduto e scritto abbiano gli antichi : che si direbbe poi, che nel provveder rimedio a cotali velenose ferite non si fidassero della pretesa efficacia della musica, ch' era stata già da Teofrasto presso Aulo Gellio pur creduta una possente medicina contra le ferite viperine?

LX. Parmi che adesso si aspetti da me il lettore, che io gli faccia qualche altro dotto, sottile e per modo d' esperienza ponderato discorso, dicendo, se veramente il veleno della nostra tarantola mandi via la vita ; o ciò non facendo, v' introduca ne' corpi questi stravacanti sintomi che noi veggiamo in ogni està nelle pretese tarantate : avea ormai così stabilito di fare, ma non me l' ha permesso un nuovo ordine di cose curiose, e non indegne a sapersi, che mi va per la mente ; e si è, l' investigar imprima se i corpi delle nostre tarantole abbiano qualità venefica, che inghiottendosi o bevendosi l' acqua o liquore, in cui si avessero fatte morire, ammazzino gli uomini, non che gli animali ; come lo riferisce tra gli altri Epifanio Ferdinando nelle sue *Cento osservazioni medicinali*, il quale oltre il dire, che *tarantula cum sit species aranei, est dubio procul animal venenosum* ; ed oltre il darsi a credere, che *multi inopinato*

mortui sunt ex potu vini, vel aquæ, vel alterius liquoris, in quo tarantula fuerit suffocata : si propone egli di vantaggio quest' altro caso: *an si quis sumerit tarantulæ exsiccatæ pulverem per os, tripudiabit ?* Al che risponde su due piè da lesto peripaterico: *Videtur dicendum quod sic : nam si de quo minus, ergo de quo magis : sed si hoc animal mordendo facit homines tripudiare: ergo tanto magis intus haustus ejus pulvis.*

LXI. Ma l' esperienza continua della vespa *icneumone*, che fa ricolta di tutti i ragni per futuro cibo de' suoi nascenti parti ; e 'l fatto delle maladette passere, che nel più fitto merigio vanno in traccia de' ragni da seta, e delle nostre tarantole ancora per portarle mutilate di tutte le gambe a' loro passarotti per refrigerio degli ardori del nido, e del calor natio.; e gli esempj di tutte l' altre bestiuole sopramentovate *num. XXXI*, c' insegnano il contrario, che tutti i ragni, cioè, presi internamente non possono far del male, come ordinariamente si crede. Ed ebbe ben ragione l' illustrissimo Sig. Serao, il quale *sicuro oramai essendo della insufficienza di tal veleno*, tenne *per abbaglio o sia vana osservanza*, il caso del cane quasi tarantato, cui l' istesso Ferdinando, *semel quatuor, aut quinque tarantulas in pulvere exhibuit sine bezoarticis; et illum canem male habuisse per duos dies, et nesciebat loco stare*: dappoichè il mio amico replicatamente ne diè ad inghiottire tre ad un cane , appallottolate vive dentro la pasta unta di fuori con grasso; e lungi dal non saper tal cane *loco stare* ; che anzi leccandosene le labbra, e dimenando la coda, a dente asciutto, fermo con viso obliquo lo guatava per averne dell' altra: l' istesso produssero due altri ragni sminuzzati , e dati a trangugiare ad un gatto entro una polpetta di carne ; *senza che le curve unghiette* ed acute forbici *avessero punte e stimolate* le fauci *o le budella* dell' animale, *e tenerlo irrequieto fino a tanto che non fossero state rendute per di dietro,* onde mi fo lecito il credere, o ch' elle non hanno avuto mai cotante doti, o che solamente l' ebbero

Ne' tempi antichi quando i buoi parlavano,
Che 'l Ciel più grazie a lor solêa producere.

LXII. Ma per di ciò aversi maggior contezza, sappiasi pure che non solo ne' corpi degli uccelli e d'altri insetti; ma che neppure in que' degli uomini producano le carni o le polveri de' ragni e delle nostre tarantole, i creduti mali effetti. Conciossiachè M. de la Hire *a assurè à l'Acadèmie des sciences, qu' il avoit connu une demoiselle, qui, lorsqu' elle se promenoit dans un jardin, ne voyoit point d'araignèes qu' elle ne saisìt el ne croquât sur lechamp*: e la famosa *Anna de Schurman*, che andava in traccia de' ragni, e con sua delizia e buon pro se gli mangiava; per iscusarsi poi con gli altri di cotal suo singolare e stravagante gusto solea scherzosa dire, che bisognava pur così fare, essendo ella nata sotto il segno di Scorpione. Eh che non fu maraviglia o caso raro quello, che raconta Aristotile ed il grande Alberto, locchè pur notò Celio Rodigino dicendo: *Autor magnus Albertus est in Colonia Agrippina puellam se vidisse, quæ in trimatu parietibus arreperet araneas venatura, quas voraret: eoque cibi genere oblectata, insigniter aleretur, Lect. Antiq. tom. II. lib. XI. C. XIII*, perchè oltre il non saper noi quali dell' insetti nocciano o no presi per bocca, mentre gli abitanti nella Costa della Guinea si mangiano pulitissimamente i mosconi; que' dell' Isola del Ceylan, le api; quegli altri della nuova Spagna, le formiche; gli Ottentoti, le pulci; ed altri i vermi da seta, come riferiscono i viaggiatori; oltre, dissi, il non saper, nè aver l' uso di cotali cibi, ella è cosa ordinarissima mangiar anche noi molte frutta, su o entro a quali i ragni han depositati i loro uoviccini, senza che gli stomachi più dilicati ne restino per essi incomodati. Se si ha dunque a stare a cotesti fatti, egli è fuor di dubbio che i ragni, o le di loro polveri non abbiano minor virtù refrigerante, e direi impiguante di quella che vantasi ne' granchi di mare, o di acqua dolce. Frattanto ancorchè l' accuratissimo Dottor Martino Lister nel suo trattato de' ragni, attribuisca a co-

testi insetti varie altre proprietà, e parecchi rimedj medicinali; pure gli autori dell'arte medica tuttochè sicuri di non poter recare male alcuno la polvere de' ragni presa per bocca, non ancora si sono indotti ad usarla nelle malattie, per cui vien prescritta. Nel solo spedale della Pace in Napoli, fu gà in un anno d'epidemica acuta febbre, sperimentata tal polvere con felice successo e profitto di quelli ammalati; come mi vien riferito da persona or vivente, e che l'intese, quando di tal fatto se ne dava contezze al fu D. Giuseppe Rossi, medico per la sua pratica di grandissima riputazione. Ed oh fosse in grado del cielo, che cotal rimedio sott' altro specioso nome si mettesse in moda tra noi! vivrei almeno sicuro che il volgo, il qual ama grandemento d'esser ingannato, e che ha tutta la sua speranza nelle cose peregrine e difficili ad ottenersi; se non guarirebbe, almeno sapendo poi l'alessifarmaco, terrebbe per l'avvenire di men maligna e velenosa natura i ragni tutti e le tarantole ancora: conforme delle vipere, non ostante che mordendo schizzino nelle ferite quel giallognolo lor succo micidiale, n'ha pur egli già vantaggiosa l'opinione. E vie più si confermerebbe in cotale per lui nuovo pensiere, se per anco sapesse, che quelle piccole pustole ed enfiagioni, di cui svegliandoci in sul mattino, ci sentiamo alle volte malconci avere i volti e le mani; non sono mica cagionate dalle morsure o velenose bave, come egli crede, de' ragni domestici, ovvero della nostra tarantula, quando accade dormir di notte su dell'erbe e dei terreni; ma sibbene dalle replicate emulsioni o spruzzature che tutte quasi cotali bestiuole, o camminando, o saltando, o cominciando le loro tele *num. XXXII*, sono use di fare co' loro capezzoli deretani *num. XI*, per attaccar con essi gli stami primi, e le altre loro trame: siccome infatti ha ciò sperimentato l'accorto Padre, il quale facendo destro, che un ragno da seta, mentre ciondolone tendea i primi fili di sua orditura, poggiasse sulla di lui mano; sentì in quella parte (per lo spazio di quattro pulsazioni d'arteria,

in cui il ragno finì d' attaccar il suo filo) un non so che di calor caustico e pungente, che gli alterò la pelle con tre piccole pustulette: ond' egli il Padre crede già che ciò accada, perchè uscendo dal corpo di cotesti piccoli animali liquidi ma caldi quei loro fili, pregni già di alkali volatile, e di olio ancora, riescano per tanto ben attivi ed efficaci a produrre nella nostra pelle l' enfiagione non solo, ma anche l' escoriazione. E quindi dall' essersi una volta il di lui labbro inferiore scoriato in quel punto, ove appena l' avea innavvertitamente toccato con un dito tutto impaniato di liquido e tiepido filo, perchè di fresco tratto da un ragno che facea ciondolare tra le sue mani per osservar il numero e la incredibile divisibilità di quegli stami; dall' essersi, dissi, con cotal filo, e non già mai con altro disseccato e freddo, scoriato il di lui labbro; non solo ben fondata crede la suddetta ragione, ma si avanza ad opinar di vantaggio, che forse più astrigenti diverrebbero le ragnatele, se prima d' adoprarsi sulle ferite, per ristagnar il sangue, si ravvivasse in esse, riscaldandosi, quel volatile dell' alkali e dell' olio naturale, onde per mezzo di quell' innato lor fuoco, increspati ed oppilati restano già gli orifizj delle incise piccolissime vene, e d' altri insensibili troncati canali. Cosicchè resto io pienamente dopo tali fatti e ragioni persuaso, e fortemente rincorato non essere venefica la natura de' ragni, anche presi anteriormente per bocca: nè esser micidiali le morsicature che fanno con le loro forbici anteriori; conforme sgombri di terrore, e di ciò persuasi del pari se ne partirono il gran letterato Mr. Giacomo Jonas Bjornstahl, e l' affabilissimo giovinetto Mr, Carlo Federico di Rudbeck, entrambi nobilissimi cavalieri Svezzesi, dall' aver veduto in mia presenza l' amico prender dalla cova de' suoi ragni un maschio ed una grossa femmina per far loro osservare la diversità del sesso, e maneggiargli con franchezza, senza averne nessun danno, nell' atto che tai signori persuadeva a non temerli nè vivi, nè morti, nè anche presi anteriormente per bocca.

LXIII. Ma giacchè ho mentovate incidentemente codeste esterne morzure, che le nostre tarantole sogliono fare coi capezzoli della lor parte deretana; mi convien oramai ragionar di quell'altre, che irritate e stuzzicate possono con ambe le forbici della lor parte anteriore, cagionare ne' corpi degli uomini ed animali: quali morsicature, ed oh la gran quistione! sono state, e lo sono ancora a' giorni nostri da molti credute velenose, mortifere, e quel ch'è più, produttrici di moltissimi rari e varj sintomi: che in un sol nome, chiamansi il *tarantismo della nostra nazione*. Or io che so i gran contrasti e le diverse opinioni, che per lungo tempo tennero discordante su di tal fatto il coro dei filosofi naturali, di ciò non mi maraviglio nè poco nè punto; perchè d'esso s'è andato in traccia, più per via d'autorità e vago romor di fama, che per l'esperimento chiaro delle cose, e per forza di ragione. Laonde sapendosi già da ognuno qual conto in materia di cose naturali abbiasi a fare dell'autorità degli uomini, quando non è fatta forte dalla ragione, e questa ajutata da' sensi; e quest' altri avvalorati da replicate, esatte e costanti osservazioni; io ben posso, e con molta ragione, niente in questa inchiesta curar imprima le venerabili testimonianze degli antichi, che talun avversario mi potrebbe opporre; perchè oltre l'aver parlato quelli del veleno de' falangi per testimonianza altrui; non vi hanno mai usata sopra quella faticosa e minuta osservazione che si ricerca, per potersi loro prestar fede. Nè so per secondo fidarmi di quegli altri moderni oltramontani, i quali da lungi, e per altrui relazione han voluto dar giudizio di un fatto nostrale, perchè le più belle riflessioni de' grand' uomini non nate, nè accoppiate dalla oculata e replicata osservazione, sogliono essere per lo più analoghe ai sogni dell' infermi, o alle fantasie de' poeti. Nè per terzo devo in gran pregio avere quegli altri nostri partigiani del tarantismo, i quali senza aver mai sperimentato, se mordendo schizzino veleno nelle ferite le nostre bestiuole; e se questo abbia nuova

virtù anzi d' alterare, e metttere in moto il sangue da far continui modi bizzarri e stravaganti, che di quagliarlo nel cuore, e rappigliarlo nelle vene, come si osserva, sebben non sempre, ne' corpi feriti dalle velenose bestiuole; e senza aver mai veduta una tarantola mordere prima un uomo od altro animale, e questo sano e valido; indi sopravvenirgli i noti accidenti; e poscia adoprarsegli con felice successo la musica e 'l ballo: i quali, dissi, senza cotali giuste e necessarie per altro condizioni, si sono impegnati a darci per vero quanto la più minuta plebe per rabbioso amore al tarantismo, si dà in cotal fatto precipitosamente a credere..

LXIV. Di qual'altre adunqne più infallibili testimonianze mi servirò io mai per provar in accorcio e con nuove ragioni, che 'l tarantismo tal quale si sa già da tutti (ed or che scriviamo si sta praticando in quelle contrade) non sia stato mai, e non è, nè sarà cagionato dalle morsicature delle tarantole? dalla stessa natura ed isperienza della cosa. E per venir alle prese, come si suol dire, con l'armo proprie, io tralascio qui di ripetere tutte quelle convincentissime pruove, che il nostro illustre ingegnoso scrittore ha saputo con innata chiarezza e leggiadria diffusamente esporre nella sua *seconda accademica lezione:* tralascio, dico, imprima l'esperimento pubblico, che nel mese di agosto dell'anno 1693, intraprese in Napoli con tutte le solennissime formalità per mano di Notajo soscritte, Berardino Clarizio uno de' migliori allievi del Ch. Tommaso Cornelio, contra D. Domenico Sanguineto partigiano scrittore del tarantismo, come si raccoglie dal Bulifon *let. mem. tom. 1. pag.* 143, il quale Clarizio dopo aver sofferta nella biblioteca del detto Bulifon tra varia gente letterati, medici ed altri periti, la piccola puntura che sul braccio nudo fe' darsi da una tarantola venuta da Puglia sette giorni prima; non sentì per allora i risaputi velenosi sintomi, nè poscia ebbe sopore, nè oppressione di cuore, nè stravolgimento di fantasia; e molto meno voglia di

sospirare e ballare; onde fece, che il Sanguineto colla perdita di un corpo di libri già scommesso, se ne tornasse colle pive nel sacco, che pur egli sicuro del tristo effetto avea con carità cristiana apparecchiate per la guarigione del temerario antagonista. Nè curo in secondo luogo di ricordare le replicate sperienze di quel valentuomo di finissimo giudizio ed accorto, che nella state del 1740, trovandosi in Lucera, e portandosi nel più fitto meriglo ne' campi tentò, or inchiudendo in uno stajo molte tarantole insiem co' varj spennati uccelli ed altri pelati piccoli animali, or inserrando entro un sacco con molte altre tarantole uno spiumato pollastro; e talor facendo mordere un gattino sulla pancia già nettata da' peli: non vide mai nè quelli morsi dalle tarantole, tuttochè state fossero raggirate queste e disturbate insiem con quelli nel sacco; nè il gattino osservò ballare o morire o contrarre alcun male. E per finirla, non vo' mentovare la franchezza d'animo di quell'altro ivi pur notato, il quale vinto dalla curiosità di saper che cosa in vero negli uomini produca il veleno dei falangi di Puglia, giacchè non fa niente negli animali, si contentò, che un giovinetto in quella regione si fosse fatto mordere da una fiera tarantola in una coscia, allettato a far ciò per pochissima mercede; e fu grande il piacer suo allora quando passati otto o dieci giorni dalla morsicatura, si accertò egli, che a quel giovanetto non era succeduto danno in alcun modo, non dico della vita e del ballo furioso; ma neppur altro sensibile male degno di considerazione *l. c. p.* 202 a 205, locchè non lasciano tali altri accorti figliuoli di tarantati genitori di far secretamente, tirati dalle buone offerte de' curiosi oltramontani. Sì, tralascio queste tre sode e valevoli esperienze fatte con quelle leggi o precauzioni da noi già cennate nel *num.* LXIII. le quali se si volessero mettere a scandaglio con tutte quell'altre che ci riferiscono i nostri contradittori, io starei per dire, che sono di maggior peso queste tre sole, che non tutte le *cento osservazioni* del

Ferdinando; nè tutte l'altre che volgarmente vantansi, ancorchè da queste non si togliesse il dubbio, il favoloso e il grossolano, co' restanti amminicoli onde affasciansi cotali racconti, tuttochè bilanciati alla stadera del mugnajo. E solamente voglio chiedere in grazia da' nostri avversari tre proposizioni, ma così ragionevoli, giuste e vere, che s'eglino negheranno di darmele con amore, io mi dichiaro ch' espugnerolle per forza di ragione, e di replicate sperienze fatte già dal più esatto e diligente scrittore de' veleni, com'è l'immortale Francesco Redi. E quali sono elleno? ascoltino.

LXV. Egli è certo, che tutte le cose essendo uguali, le stesse specie delle velenose bestiuole ammazzano egualmente in ogni regione: e se trasportate da uno in un altro paese, sempre che non siensi per istrada notabilissimamente infermate, o soverchiamente per dieta infievolite, o per altro più settentrionale clima estranamente di freddo agghiadate, ripigliano insiem con la lor sanità, cibo e calore, la natia velenosa e mortifera malizia.

LXVI. Inoltre non può negarsi, che tutte le suddette venenate bestiuole conosciute sinora realmente per tali, feriscano prima, e nell'atto istesso schizzino, tutte le cose essendo uguali, nelle ferite o un'acquetta micidiale, come gli scorpioni, o un liquor giallognolo, come le vipere, o una spumante glutinosa bava, come i cani rabbiati, o un ardente cruccioso umore, come le vespe e i calabroni; e che finalmente tal lor veleno s'introduca nel sangue dell'animale per mezzo di esse ferite, fatte già nelle parti opportune, e giusta le necessarie condizioni prescritte dal Redi.

LXVII. Ed infine, quantunque non si è per ancora trovata cosa stabile, e da potersi scrivere per vera in quale modo il veleno delle micidiali bestiuole vizj e guasti la massa del sangue animale, *o se egli*, cioè, come scrisse il Redi *Osserv. intorno alle vip. tom. II. p.* 28, *ve lo introduca operando con un'occulta potenza, e dall' umano intendimento non penetrata; o se pure arrivato al cuore, discac-*

ciandone gli atomi calorifici, del tutto lo raffreddi e lo agghiadi; o pure moltiplicando e rendendo più vivi que' medesimi atomi, di soverchio lo riscaldi, lo risecchi ed affatto risolva e strugga gli spiriti, ovvero se tolga a lui il senso; o se con dolorose punture stuzzicandolo, faccia sì, che il sangue al cuore troppo dirottamente ritornando lo soffochi; o se impedisca il moto del medesimo cuore, facendo congelare il sangue nell'una e nell'altra cavità di lui a segno tale, ch' e' non possa più ristringersi e dilatarsi; o se pur faccia, che il sangue non solamente quagli nelle cavità del cuore, ma ancora che si rappigli in tutte quante le vene; pur tuttavolta per quel che ivi ne soggiugne, pare, che lo stesso Redi a questo ultimo modo piuttosto inchini, o almeno non si abbia ciò universalmente ed in tutti i casi, ma con qualche eccezione ad intendere. Ma sia com'esser si voglia, non si può negare, che o in un modo, o in un altro sempre i contrarj devono spiegare cotesta mortifera azione, giacchè essi al veleno della tarantola attribuiscono i noti prodigiosi sintomi.

LXVIII. Mi si concederà ciò? certa cosa è, che i nostri contrarj, da savj ed intelligenti che sono, e dell'intutto alieni dalle cavillazioni, sofismi e dalle strida, non si metteranno le mani avanti gli occhi per non veder cosa sì chiara *num.* LXV. LXVI. LXVII. Intanto or ecco che ne inferisco. Adunque I. le tarantole non sono velenose o micidiali; adunque 2. per mezzo delle ferite non introducono ne' corpi de' morsicati i noti effetti e bizzarri sintomi: adunque 3. il tarantismo tal quale in oggi praticasi è un puro e pretto residuo delle *orgie* di Bacco e della Dea Cibele, e d'altre pratiche gentilesche e d'innamoramento, di impostura e fanatismo; è un estro cagionato dall' adusto clima e qualità de' cibi, dalla naturale isterica ed ipocondria, e dall'ardente temperamento dei Pugliesi, e dal genio dei Tarantini portatissimi alla musica ed accostumati a trescare; è insomma un istituto della nazione fomentato in ogni estate dal pregiudizio, dall' imitazione e dal co-

stume; e soltanto ne' suoi inizj ed in altre congiunture occasionato dalla morsura di qualche aspro falangio, non già *immediatamente* o per *occulta proprietade*; ma in *concomitanza* delle suddette interne ed esterne cagioni.

LXIX. E perchè non mi si dica, che questo sembra un voler cantare il trionfo innanzi alla zuffa, non che prima della vittoria, ascoltinsi ad una ad una le pruove delle nostre illazioni. Ella è verità confessata dagli stessi avversarj e dagli altri naturali, che fuor della Puglia vi sieno in altri luoghi le stesse stessissime tarantole in tutto alle nostre similissime: ve ne sono in tutte le nostre provincie; ve ne sono in tutto il regno, inclusavi la Sicilia; ve ne sono in altri luoghi d'Italia; e se a questa stessa nostra razza si debbano ridurre francamente tutti gli altri falangi degli antichi da noi sparsamente sopra mentovati, e tutti quegli altri recitati già, e creduti tali dal Sig. Serao p. 94, *può intendersi agevolmente*, com' egli stesso ha p. 22 scritto, che *questo falangio nostro . . . . si trovi propagato quasi per tutto il mondo*. Per la qual cosa rise ben di cuore il mio stimabile P. Minasi, ch'è pur melancolico, quando nel testè citato luogo trovò esser d'intenzion dell'impareggiabile nostro scrittore torre alla Calabria le sue moltissime tarantole, riconosciute già per abitatrici di quelle contrade non solo dal Vallisneri, e dall'Joston, ma da lui stesso, il quale oltre d'aver fatte sulle medesime delle molte osservazioni, che or ora riferiremo; me ne ha di vantaggio mostrata un'altra terribilissima rinvenuta in Caserta da suo fratello consobrino D. Rocco Bovi lettore di matematica nell'accademia reale di Salerno, e propriamente in quel largo spiazzo del real palagio, che guarda settentrione. Or le suddette tarantole di Calabria, spezialmente quelle da lui raccolte ne' proprj terreni di Focomeni in Scilla sua patria, non solo non ischizzarono veleno alcuno nelle ferite di que' pelati piccioni e pollastri, ch' egli replicatamente da quelle fece addentare (come non lo mostrarono nè su del cuojo, nè su delle liscie laminette di

piombo, ch'egli da altre tarantole avea a tal effetto fatte rabbiosamente mordere); ma neppure, tuttochè stuzzicate ed irritate, seppero mai ad essi far alcun male, o in tarantata tresca fargli saltare: non ostante che talune sperienze furono praticate nell'istesso luogo, e nel più fitto merigio d'estate, scorse appena due ore, che quell'erano state raccolte. Cosicchè per aver maggior contezza, non lasciò di tentare, osservando se mai pur di notte elle avessero quell' occulta malizia, che lor vien comunemente attribuita; e quindi or a luce di luna, e lume di candela; e talora in sul far del mattino, o al tramontare del sole fe' mordere altri piccioni, ma sempre invano. Poichè nessuno de' feriti animali seppe morire o volle ballare. Anzi ne' dì seguenti avendo fatta azzannare da grossa rabbiata tarantola la gola ad una lucertola; neppure seppe la tapina vendicarsi di cotal sua nimica; giacchè questa sempre sana e vispa come prima, senza morire come il coniglio del Baglivi, nè saltellar come il gallo del Ferdinando; si restò cheta e nel suo natural moto per più d' un mese, che tenne inchiusa, finchè dopo d'averle fra tal tempo fatte soffrir altre morsicature, e sempre con l' istesso effetto di prima, le diè in premio la libertà. Che più? Egli l'amico ferito nel polpastrello del dito indice, mentre fra questo e il pollice tenea una farfalla accanto all' orlo di una buca per tentar se vi fusse l' intanata bestiuola, ferito, dissi, da una grossa tarantola, che d'improvviso sbucando in vece d'aggraffar l'offerta preda, gli punse quella sensibil parte, non soffrì altro danno o dolore, se non quello che cagiona un morso d'una grossa formica. E pure non dovea in questa scambiata morsicatura mostrar quella il natio suo veleno? così pare: ma egli il P. non è morto; nè per allora chiamò in ajuto le vicine sampogne di quei pecorai: anzi ora m'insiste, che zitto zitto insusurri all'orecchio de' nostri tarantati, o che scriva in chiare note, onde mai avviene, che cotanto differenti di genio e di veleno sieno le nostre pugliesi da quelle loro tarantole ca-

làbresi? Forse dal nostro più caldo clima, o dall' adusto suolo, o da altra occulta qualità del cielo? Ma oltre di essersi abbastanza a cotali scuse risposto già dal sig. Serao p. 235, ed altrove e da suo pari; non sappiamo noi, che le vipere di Puglia, tutte le cose essendo uguali, ammazzano come quelle di Calabria, anche lungi da' loro covaccioli, suolo e cielo pugliese, e trasportate per lunghi e penosi viaggi in paesi oh quanto da questi nostri e più freddi e più settentrionali? E non leggiamo anche nel Redi, che gli scorpioni di Tunisi mantennero la stessa per cagion dell' africano clima più maligna natura, anche in Firenze, e talvolta in tempo d'inverno? E che forse i caldi, che sentonsi in alcune appianate e d'alberi sgombere orientali piaggie delle Calabrie sono meno ardenti e focosi di que' della Puglia? anzi quei gran calori, ch' esperimentansi di state in Scilla, mi attesta il P., non solo fanno, che le belle figlie dei Scillitani nuotino in mare nel sollione, e cibinsi ne' giorni canicolari di lattuche inzuppate in aceto per refrigerarsi tra quegli ardori; ma bene anche arrabbiano quasi in ogni anno i cani, per cui si vedono quasi tutti focati in fronte con una croce di ferro; con qual pronto e felice rimedio ivi soccorrono le povere bestiuole, mentre cominciano, o pur sono già arrabbiate. Vana è adunque la ragione, che dal maggiore o minore caldo del clima, e dall' occulta insignificante qualità del cielo si ripete, per provar essere più maliziosa la natura delle nostre tarantole: che se ciò non si vuole, debbono pur credersi le nostre innocenti, come quelle delle Calabrie, ed in conseguenza chimerici tutti i sintomi de' tarantati.

LXX. E perchè veggano i costoro partigiani quanto eglino in così opinare son dal vero lontani, non vo' tralasciar di vie più insistere qui, e lor domandare: per quale mai ragione gli scorpioni dell'ardentissima infocata Puglia ferendo non ammazzino subito come que' d' Africa? Per qual' arcana proprietà introducano ne' corpi a differenza

degli Africani, il tarantismo *num.* LXII sol guaribile dalla musica, giacchè a detta del Baglivi *a scorpione apulo puncti, chorea delectantur et musica: iisdem dumtaxat sanantur?* e per qual'altra iniqua sorte gli stessi nostri scorpioni cagionano ne' pretesi tarantati i saputi effetti senza recar danno alla di loro vita; e viceversa in Calabria ed altrove risparmiano il tarantismo, e vi danno tal volta la morte? forse per la suddetta qualità occulta de' nostri cieli? ma come si farà per capire, che l'istessa influenza non operi sulle vipere, sulle vespe, su i cani rabbiosi, su dei calabroni e su delle stesse mosche, che qui pur sono importune e crudeli? eh che se da una parte parvero, che i partigiani di questi estivi baccanali

A voce più, che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione:

Dall' altra è altresì più che certo, come indovinando scrisse il nostro giudiziosissimo scrittore *che se la tresca della volgare bizzarra persuasione andrà avanti senza correggimento, guari non andrà, e sentiremo accagionate di velenosità atta a svegliare il tarantismo con tutte le solenni testificazioni e giuramenti soliti a interporsi in queste bagattelle, . . . fin le pulci.*

LXXI. Ma venghiamo alla seconda ragione *num. LXVI*, onde ricavasi la prova della seconda illazione *n. LXVIII.* 2. cioè, che le tarantole non producano i sopranominati effetti. Si vide mai senza puntura, o ferita, o lesione di carne, e d' altri occulti canali introdursi veleno nel sangue e ne' cuori degli animali? Non già. Anzi, come ne può far ampia testimonianza il Redi, accaduto è sempre mai, soffrir gli uomini ed altri animali aspre ferite dalle vipere, dagli scorpioni e da altre micidiali bestiuole; senza che o il non trasfuso, o impedito, o rigurgitato serpentino veleno abbia in essi cagionato verun sintomo. E pure ancorchè sia ella cosa più facile di trovar oggi un gatto maschio a tre colori, che un tarantato con due sole punture: ciò non pertanto furono, e son desse omai le

nostre tarantate persone, che credonsi morsicate o d'infingevole veleno accagionate; senza voler mai o poter mostrare le di loro ferite. Per quali adunque altre strade, sendo tutta intiera e sana la lor pelle, si è potuto quel maledetto liquore introdurre nel sangue, giacchè fuor di questo non sa far male? eh che non per altre vie o meati, o ferite si è al certo insinuato nei loro corpi il veleno; se non per quelle che nella lor fantasia ha già fatte la forza dell'uso, dell'imitazione e del veder così fare: o per quelle altre che in ogni estate alla mente imprime l'anticipazione, il pregiudizio e 'l patrio costume: oppure infine per quelle che istantaneamente sa pur cagionare nelle donne l'isterica, e negli uomini l'ipocondria, per cui oltre il caldo della stagione scoppia in loro l'estro di ballare. Nè giova qui all'ingegnosissimo Kircherio per isfuggir una cotal difficoltà fingere, che il tarantismo s'ecciti dopo un anno ch'è stata già fatta e svanita poi la puntura: dappoichè oltre il dirsi, che questo altro secondo strano ed esorbitante modo d'operar de' veleni sarebbe più incredibile del primo; vien già egli smentito in ciò non solo dagli altri nostri autori nazionali e partigiani, i quali affermano di dover quella, una col tumore che lascia, essere visibile; ma vie più dalle sperienze e morsicature del Clarizio, e di tutti gli altri che si son fatti ferire *num.* LXIV. O adunque del nostro volgo tarantate persone, che in campagna non giste, o gite mai, dite qual cruda tarantola vi ha così morsicate? sento, che già mi rispondete, qualcuna forse di quelle della *ventuno spezie*, che per detta del nostro medico Epifanio Ferdinando tutte, ad eccezione di due, sono qui velenose. Ma s'è così, che dapertutto sparse sono le schiere dell'infestanti bestiuole, perchè mai le più oneste e civili e nobili donzelle e matrone, non sono al par di voi soggette a soffrir l'istesse punture? eh che sì, ben di voi scrissero da qui al Kircherio que' suoi scaltri compagni, i quali da voi sapendo in quelle circostanze di tempo, od in altre più serie occasioni, in cui a detta di quell'antico (*Lucret. lib.* 3. *v.* 57.)

. . . . . veræ voces tum demum pectore ab imo
Ejiciuntur; et eripitur persona, manet res:

scrissero, dissi, da voi sapendo *tutte del ferir le vie*, che ciò che vi punse

Non fu taranta, nè fu tarantella,
Ma fu lo vino de la carratella.

LXXII. S'egli a un bel bisogno non va così l'affare; io non so capire, come senza che col suo veleno s' apra la bestiola la via nel sangue, e l'infetti, e disturbi; possa quello cagionar ne' tarantati tanti e sì varj contrarj accidenti: e come anche data l' ipotesi del Kircherio duri un anno di tempo a produrli? Io perchè so molto bene, quanto il P. Atanasio sia stato sincero amatore della verità, e che per rintracciarla egli non ha perdonato a tante sue gloriose fatiche non meno dell'ingegno che del corpo; dubito che vi possa essere stata qualche illusione nel suo cervello, quando ciò scrisse. Conciosiachè come spiegherà egli, che scoppiando il veleno della tarantola dopo un anno, vi debba poi lasciar quasi sempre tali e tante reliquie di sè nel corpo delle persone una volta infette, che le recidive vengano a succedere di necessità? e come poi si risolveranno insieme con lui anche gli altri partigiani a spiegare quel detto del più ostinato difensor del tarantismo Epifanio Ferdinando, il quale così scrisse: *pluribus annis saltant: scimus enim mulieres* (e lo sappiamo ancor noi) *saltasse* 10, 15, 17, 20, 25, et 30 *annos?* perchè si ha da moltiplicar la successione delle recidive in tante fiate, e co' medesimi moti, e nelle stesse *stabilite* giornate? si è forse potuto mai intendere, perchè le recidive sieno, o debbano essere, giusta la volgar moda e costume, sempre d'egual forza e gravezza, siccom' è stata la prima? e l'entusiasmo del P. Kircherio che seppe in tutto e di tutto trovar la sua ragione, ne diè mai veruna sufficiente, perchè le recidive de' tarantati or abbiano a succedere in capo all'anno, e di state; e talor men di rado dopo quattro o più mesi, giusta le opportune occorrenze di festività o nozze? In verità

Di me medesmo meco mi vergogno,
scrivendo più di cosiffatte ideate morsicature, ed infinte recidive, poichè già so dopo il nostro di prima nominanza celebratissimo medico Signor D. Francesco Serao, *l. c. p.* 240, *che molte malattie sono prodotte da certe costituzioni d'aria, e da certe stagioni: e so pure che molte malattie sono per natura assai feraci di nuove e nuove recidive: ma che una malattia abbia ad aver di necessità la sua recidiva nella stagione stessa, e non altrimenti, questo è strano assai; nè credo che altri esempi ne occorrano in tutta la storia delle cose di medicina.*

LXXIII. Sì; come neppur verun altro veleno si rinverrà nella stessa sì antica che moderna storia che abbia per l'appunto prodotto il simil'effetto al mondo, come quello del falangio di Puglia: conciosiachè in qualunque modo dei sopramentovati, nella nostra proposizione terza *n.* LXVII, si finga tal veleno operare ne' corpi de' tarantati; non potrà mai e poi mai fare tutti quegli effetti, quanti ne veggiam noi praticare, e che quasi al numero di cento ce gli lasciò scritti il Ferdinando; come produrre il veleno in altri veglia, in altri sonno; riso in altri, ed in altri pianto; chi sente freddo, e chi caldo; questi grida, quegli ammutolisce; altri salta, altri resta semistupido: or si vede la puntura della tarantola, e talor no; quando induce prurito, e quando no; quando amano di farsi vedere tra rossi e verdi colori, e quando ammalinconiti fuggono la turba e 'l lume: oggi si mordono le braccia, dimane schermiscono, e qualche volta *furunt in mulieres.* Che più? aman altri di farsi seppellire sino al mento nella terra (oh i nuovi Santoni Musulmani!) ed altri aggirarsi volentieri intorno ai sepolcri e cimiterj: chi si getta in mare: e chi urlando s'avventa per mordere or questo or quell'altro. E non eccita ancora in essi passion e mestizia il suon delle campane? Non cercano d'esser sospesi da una fune, o messi in culla al par dei bambini? ah che pur le giovinette si sono talora precipitate giù ne' pozzi! e talora le meschi-

ne han pur praticate delle sconcezze, ora strappandosi i capelli, ed or sospirando in voler sentire canzoni, in cui si nomini il *mare*! oh poffare il mondo! neppur il diavolo va esente dal tarantismo, mentre oltre ciò che riferisce il Valletta *De Phalang. Apulo lib.* 2. *p.* 167, di quel giovine contadino energumeno, ch'era pur tarantato; vidi ben io anche una giovane creduta ossessa, confondere i maniaci effetti colle stranezze de' tarantati sino a ballare in varie fogge ed abiti ben 24 danze or con ispada in mano, or con nastri, ed or con tralcio pampinoso. Dopo di che, come mai sia possibile, che accidenti sì strani, sintomi sì opposti, manie sì inusitate, e molte volte praticate da un solo, si possan ora credere, che tutte provengano da un sol naturale veleno, ancorchè questo si finga operativo in tutti que' contrarj modi descritti già *num* LXVII dal Redi? Adunque o il tarantismo è tutt' altro di quello che volgarmente si crede; e le morsicature delle tarantole non sono mica micidiali; e molto meno dalla musica *immediatamente* guarite: ovvero da tutti quanti sono stati al mondo morbi, o sintomi, o capricci, o demenze, od offese di sanità, che qui si fan passare per corredo del tarantismo, può ciascuno acutamente inferire, che tra noi in Puglia e massime di state, ogni accagionato di siffatte cose sia tarantolato,

Come ogn' uccel d' agosto è beccafico.

Ed ecco già provata in parte la 3. nostra illazione, *n.* LXVIII. Che altro or dunque rimane per dare prova di quel che vi resta? rimane solo da tôr via primo ogni dubbio ed ogni scrupolo dalla mente de' contrarj, i quali perchè arretrati da talune difficoltà, non sanno peranco risolversi a tener quello per vero. Ma e l' autorità, dicono essi, di tutti gli antichi dopo Strabone? e le testimonianze dei moderni sì nazionali, come forastieri, cominciando dal Perrotto, che morì nel 1480, sino al Valletta che scrisse nel 1706, e tutti ad eccezion del Cornelio e dei suoi allievi, corrivi già a credere il tarantismo della nazione?

e i tanti e tanti fatti di vecchi, ragazzi, poveri ed infermi che lungi dall'impostura, anticipazione, fanatismo, od altro che siasi pregiudizio, e patrio male o costume, dando segni d'esser tarantati, si sono felicemente col ballo e col suono guariti? forse Giovambattista Quinzano milanese di nazione, e poi vescovo di Polignano in queste nostre parti, per farne pruova, e per ismentir i suoi popolari, forse, dicono, non si fe' mordere da una tarantola, e che come ne giura Dio il Ferdinando *l. c, cap. 2. nisi musica aliisque antidotis ei satisfactum fuisset, jam vitam cum morte commutasset?* Possibile adunque che dal IX secolo in qua, che si legge il nome di tarantola, e dall' XI in cui anche in Sicilia s'intesero gl'infestati dalla medesima, e che da quindi in poi si sono dapertutto e sempre veduti i tarantati, sieno essi tutti stati impostori, fanatici, entusiasti? possibile che d'una bestiuola che si è creduta già tanto dagli antichi, quanto dai moderni velenosa e micidiale, or abbiasi a credere totalmente innocente? possibile infine, che il tarantismo debbasi tutto tutto tener per vano, ed inventato dal genio che ha per la musica la nazione, dall'esempio, dal costume, dall'imitazione, dalla malinconia, o da altra che sia gentilesca superstizione; senza che mai abbia egli avuta necessaria e stretta dipendenza dalla morsicatura della nostra tarantola?

LXXIV. Queste in tutto sono le più valide difficoltà, onde si lascian taluni vincere, o per lo meno tra l' una e l'altra sentenza restano smarriti. Ma quando ad esse non varrebbero resistere le da noi sopradette ragioni ed esperienze; e quando per la di loro confutazione non bastassero tutte le riprove ed autorità alla diffusa con somma chiarezza riferite già dal Sig. Serao nella suddetta lezione seconda da carte 233, sino all' ultimo: io non saprei che altro mai di più erudito, di più recondito, e di più ragionato si potesse qui da altri aggiungere o spiegare. Che però per rispondere in breve a tutto ciò, che pare di contrariar la nostra opinione: è frivolo, a mio giu-

dizio, il ricorso che in questa materia si fa agli antichi; conciosiachè gli effetti delle velenose morsicature di quei falangi che ci descrivon essi, non furono mai immediatamente guariti nè dalla musica, nè dal ballo, nè da altri canori rimedj: e non è credibile, che ce gli abbiano taciuti, se tra loro fossero stati in uso. Or quando non vi è ciò, il tarantismo vacilla da' suoi fondamenti, ancorchè micidiali sieno tutte le 21 razze delle tarantole sopramentovate già dal Ferdinando. Ma che? forse quegli stessi falangi, di cui parlò Strabone, anche dato che sieno le nostre tarantole *num.* LVII., fecero mai che i feriti si morissero, se non fossero stati subito soccorsi dalla musica? anzi guarisconsi co' rimedj ordinarj; dappoichè sendo il paese degli Albani nelle pertinenze o vicinanze della Crimea e regno di Astracan, luoghi freddissimi; e trovandosi in tali regioni medico delle truppe il D. Scrheiber (come da Pietroburgo fu scritto da un gran medico al nostro chiaro autore) il quale attesta d'aver medicato de' soldati morsicati da quelle tarantole o falangi coi rimedj *antiseptici* e *sudoriferi*: chi non vede che queste tali nostre tarantole non inducano la vantata necessità della musica, e molto meno aver le di loro morsicature bisogno del patrio nostro *caldo* per far male? oltracchè Plinio che ci ha raccolte e descritte tutte le spezie de' perniziosi falangi insiem co' loro effetti, parla forse di morte o di musica? solamente di taluni dice che *dolor a morsu qualis a scorpione;* d'altri *acerbior quam vespæ ictus;* e di tal'altri che *vesparum dolore torquent;* e quindi per la guarigione oltre gl'interni, prescrive anche questi altri esterni rimedj, cioè *pecudum fimi ciuis illitus ex aceto : et ipsi aranei quicumque in olio putrefacti l. c.* Ed ecco a quali rimedj resterebbe soggetto il nostro tarantismo, se si volesse stare all'autorità degli antichi.

LXXV. Quanto a' citati autori moderni, forse che testimoniarono essi mai che le morsicature delle nostre tarantole mandino via la vita? anzi per non recitar i detti

degli altri tutti, il Ferdinando nelle *cento sue osservazioni*, attesta ben di non aver egli per lo spazio di venti anni veduto morir alcun tra l' inmensa turba dei tarantati : ed a memória nostra, e de' nostri avi chi mai è morto fra tanti morsicati delle tarantole? solamente adunque i sopradetti autori han creduto, che le morsicature introducessero unicamente ne' corpi de' tarantati i pretesi sintomi. Ma qual conto si ha poi da fare delle costoro testimonianze, l' abbiamo a bastanza già sopra provato con esperienze e ragioni. E se è vera l' istoria che riferisce Goffredo Malaterra de' soldati infestati dalle tarantole nell' assedio, che i due fratelli Normanni diedero a Palermo; non si può cavar altro, se non che furono quelli a un di presso guariti co' rimedj sudoriferi, ma non già con la musica. E se solo quel tale d' Otranto, che morso dalla tarantola si vuol morto in due giorni, come si legge nel *Compendio delle Transazioni filosofiche inglesi, Par.* 1 *c.* 5 *artic.* 40, sappiasi pure che si morì, *senz' alcuna inclinazione al ballo, e senza desiderio di strumenti musicali.* Dunque se si ha da stare all' istoria di tal fatto (scritto a quell' accademia dal sopramentovato Cornelio, cui fu raccontato da uomo di senno, come e' dice) si può ben inferire, che la morsicatura ammazzi piuttosto, che cagioni i noti sintomi; ciò che poi sarà contro all' opinione comune. Perlocchè è meglio pei nostri contrarj che lascino di ricorrere alle altrui testimonianze, ed anzi si appiglino alle ragioni, se ne hanno, ed all' esperienza oculare, se mai han essi veduto le tarantole morsicare; poi nascere gli accidenti ; e quindi guarirsi a suono di chitarrino: perchè altrimenti dalle stesse loro difficoltà chiaro ne risulta il nostro intendimento, il qual era di mostrar non solo come scrisse il nostro autore *p.* 222, *che la moltitudine de' testimoni favorevoli all' esistenza del tarantismo pugliese tornasse a nulla, se si mettesse a conto* la indicibile e infinita varietà delle idee e dei sentimenti, *che si trovano spacciati da questo e da quello* : ma di mostrar benanche, che le tre sole testimonianze surriferite *num. LXVI*

erano di maggior peso, che tutte le restanti, ancorchè si bilanciassero alla stadera del mugnajo.

LXXVI. Ma che si risponderà agli altri fatti (e che fatti contra le chiare testimonianze dell' esperienza e della ragione ?) de' vecchi ec., del vescovo, ed anche del cappuccin tarantato proposto dal Kircherio ? si risponderebbe giusta la legge soprascritta infine al *num.* LXIII, negandoli tutti. E quando pur anche fusse vero verissimo, *che persone di età matura*, come a favor de' contrarj mostra di perorar l' eleg: nte nostro autore, *di condizione distinta, di costume serio e grave, sono necessitate a durar la fatica di una danza disagiata al cospetto se non di tutto il popolo, almeno di una brigata di sonatori (come il vescovo di Polignano od il capuccino): così come quando uomini di miserabilissimo stato, e di piccola nazione sono costretti a fraudare il cibo alla loro fame, e le vestimenta alla loro nudità per dovere spendere co' sonatori buona pa.:e di quello, che a durissimo stento si sono procacciati per l'intiero corso di un anno (così argomentano il Valletta e 'l Ferdinando ed altri) : in costoro certamente altro che impostura bisogna che si riconosca : ed ogni ragionevole persona dovrà ricorrere alla dura necessità di una vera e non simulata malattia, che gli sospinga a far ciò che fanno. Si aggiunga il caso di coloro, i quali trovandosi presso a morire, hanno nondimeno mostrato compiacenza della musica ; ed hanno per quanto è stato loro permesso dalla fievolezza delle forze, accompagnato la musica con de' piccoli sbalzi, e con de' movimenti tali, che senza una violenta interna spinta, non avrebbero a verun patto potuto eseguire (come quella donna pugliese nello spedale dell'Incurabili nell' anno 1721, descritta dal Cirillo).* Non è questo il più poderoso argomento de' contrarj esagerato dall' eloquenza del nostro scrittore ? ma quando pur fosse vero verissimo tutto ciò, egli stesso non però mostra come potrebb' essere, che oltre a queste due vie, o di credere il tarantismo una finzione, ovvero un male reale ; vi fusse una terza maniera di spiegare l' effetto che succede a' forti

impulsi della musica ne' nostri Pugliesi: e come senza supporre tutti i soggetti tarantati impostori e giocolieri; il mal non di meno del tarantismo non fusse quello che volgarmente si tiene. E perchè molti tra noi, cui manca ed è rara la spesso lodata opera immortale, avranno forse curiosità di sapere quali elle si sieno, ne farò qui un breve dettaglio, rendendomi sicuro che sia per esser grato a tutti gli amatori del vero, ma particolarmente al degno autore, il quale da altro non si è mosso a scrivere, che dal solo desiderio o di confermare, o di trovar la verità di questa materia tanto curiosa, della quale tanti savj uomini aveano scritto.
LXVII. E innanzi ad ogni cosa, ricorda egli essere i Pugliesi passionatamente dediti alla musica, e quasi ubbriachi d'amore per essa; quindi inferisce quanto sensibili debbano essere i medesimi a' movimenti ed all' impulsi di quella: ed in prova ne riporta il fatto di quel valente musico *Accadem. des Scienc. an.* 1707 *tom.* 1 *p.* 8, il quale perchè su di lui così, come su de' Pugliesi la musica riusciva d'incentivo a commovergli l'animo e gli affetti; si guarì dalle replicate accensioni febbrili di dieci giorni col solo gentile concerto della musica. Passa poi alla natura del caldo clima, ferace terra, ed afficaci vigorosi cibi, i quali producono già i sughi ed i solidi de' corpi, tali da render i Pugliesi parte violenti ed impetuosi ne' movimenti del lor animo, parte compatti, e d' elementi troppo stretti ed affollati insieme, onde possa facilmente nascere nelle donne l' isterica, ed una spezie d'ipocondria negli uomini, o sia il temperamento malanconico: il quale esaltato di poco, costituisce già gli uomini e le donne a far da tarantati; o almeno assai vicini ad averne incentivo ed accrescimento, lo che conferma con l' autorità del Ferdinando e del Baglivi. Indi aggiunge quella *specie di malattia* spiegata già dal Cornelio per un quasi *delirio malinconico*, che indipendentemente dalla tarantala, muove i Pugliesi a far da tarantolati; ciò che conferma col dotto autore delle lettere scrit-

te da Lecce *Let. II 27 agosto* 1741, il quale disse : .... *regna un male che si guarisce con la musica ; vero essendo che la sola ipocondria porti in questi paesi frequentemente ambedue i sessi, spezialmente quel delle donne, a' bisogni della musica con sommo profitto* : e poscia egli il nostro autore non lasciando di avvertire la considerazione del P. Valletta sull' ambascia del nojoso caldo, per cui divengono impazienti i paesani di starsene fermi, ma vaghi tutti di danza e di musica, come se fossero punti dall' estro; inferisce, che perciò bisognosi divengono di sciogliere e di interrompere una certa intestina o gravezza od oppressione, che dir la vogliono, con siffatte tresche, indipendentemente dalla cagione del tarantismo.

LXXVIII. Ora spiegate così l' esterne cagioni, per cui debbono i Pugliesi patire di non so qual male, che volgarmente è stato tenuto pel tarantismo, o per l' effetto della tarantola, siegue ad unire a quelle anche l' interne ed a suo giudizio le più efficaci, come il pregiudizio e l' imitazione. E qui sì, che da suo pari spiega ed aggiunge i maravigliosi effetti dell' immaginazione e della opinione per ciò che concerne le impressioni che gli umani corpi ne ricevono, tanto nello stato sano, quanto nel morboso; or ricordando d' aver egli veduto alcuni spiriti deboli soffrir sintomi bizzarri per solo aver creduto di avere sopra del loro corpo alcun grave malore, e rinvenire appena che sono stati assicurati della vanità di lor paura : or mentovando che accesa una spezie di mal isterico in una brigata di donne, vide egli la maggior parte di esse cadute successivamente non solo nello stesso male, ma negli stessi stessissimi accidenti , co' medesimi periodi, e co' medesimi caratteri tali da non incontrarsi facilmente in una altra famiglia di donne, che non avessero colle prime avuta comunicazione e commercio : e talor ricordando la famosa popolar malattia delli Sciti, con tanto senno descritta ed esaminata da Ippocrate *lib. de aer. aqu. et loc.* , la quale cominciando da' dolori nelle ginocchia pel continuo

loro cavalcare, dopo qualche altra avventura (cioè dopo di aversi quelli secate le vene dietro alle orecchie, onde restavano sterili ed impotenti) andava a terminare in un male attribuito da essi a vendetta delle loro Deità, cui credevano placare, o almen soddisfare in parte, con arrollarsi nel ceto delle donne, con vestire abiti donneschi, e con imitare nella voce, negli atti, ed in tutto il resto la debolezza femminile. E quindi dichiarando, che i nostri tarantati si abbian da reputarsi come quegl' infami e furibondi di Areteo di Cappadocia chiamati già *Galli*, assicura, che prendendosi le mosse da un forte stravolgimento di fantasia, nato per invecchiata e salda persuasione intorno a qualche particolar soggetto, si giunga facilmente a quelle esorbitanze, alla cui comparsa restano attoniti i volgari; ed appena san riuscire i più intelligenti ed acuti.

LXXIX. E che sia così, facendosi egli da una parte a considerare non poco, che i nostri Pugliesi sentano risonar dapertutto il tarantismo; che questo male conduce a pessimo fine se non vi si adoperi il convenevole rimedio; e che questo sia quello appunto d' una strabbocchevole danza, suscitata col favore d' una musica tanto ad essi familiare: e vivendo pur sicuro per l' altra, esser molto il veder dal primo uso de' costoro sensi e ragione, tutte quasi piene nel tempo estivo le strade e le case delle pretese turbe tarantolate, e l' osservar tra quelle i più stretti congiunti, i più cari amici, e le persone da essi più contemplate e stimate: si crederà mai, dic'egli, che debba tutto ciò valer poco su gli animi non dico di gente debole e rozza, qual si è per ordinario la gente tarantata, ma su gli animi eziandio de' più forti e de' più colti; mentre, come si sa, l' imitazione è già l' anima, la macchina e la forma di quanto si fa giornalmente dagli uomini, non solo nelle funzioni naturali, ma benanche nelle civili, e morali? Conchiudendo insomma, che poste tutte queste sorti di veleni in corpo se non di tutti i Pugliesi universalmente, almeno in quello di molti. giura, che non vi bisognino più

(se non per concomitanza in alcuni casi) le tarantole per far de' tarantolati; e dopo ciò comincia tosto a rispondere alle sopradetto obiezioni *num. LXXIII.*

LXXX. E quanto al vescovo di Polignano, milanese di nazione, e perciò di temperamento assai diverso da quel de' Pugliesi, e perciò non sedotto dalla forza de' continui esempj; lontano tanto da qual si sia pregiudizio, che per rampognare e screditare l'errore popolare, s'indusse a far sopra di sè la pruova; risponde: « Egli il vescovo, supposto che non s'abbia da credere illusione nella fantasia dello impegnatissimo e partigiano Ferdinando, simile a quelle degli astrologi accaniti, quando vogliono dar per veri quei casi su cui fondano le loro chimere; e supposto ancora, che i contrarj non abbiano da sciorre tutti i fatti, l'esperienze e le ragioni loro contrarie: il vescovo, dice, tuttochè sgombro dalle disposizioni incitanti al tarantismo, vivea pure in mezzo a' Pugliesi, ed avea avuto luogo di vedere ed osservare tutte le stranezze de' tarantati, ed avea ancora sentito da' medici darsi grandissimo peso al male, giacchè gli apprestarono anche i *bezoartici*: ed avea forse di più udito contar fra morti il tale e 'l tal altro, che morsicato dalla tarantola non aveano avuto pronto soccorso dalla musica: il vescovo, replica, in tal postura d'animo, quantunque ritenesse nella più alta parte della mente tutta la libertà e franchezza di giudicare (che fu quella che lo condusse e far la prova, ch'e' fece) pure dovea nella fantasia aver contratto così materialmente qualche lordura; ed acquistato un abito a lui sin a quell'ora ignoto; di temere di quel vantato veleno. Così contrajamo noi, lieti e spiritosi quanto si voglia, una certa material mestizia dal veder rappresentare efficacemente una favola tragica; e se troppo durasse l'azione di siffatti oggetti; noi ci accorgeremmo e capo di tempo di aver perduta la primiera letizia, non ostante che noi sappiamo, e siam persuasi, quanto possiamo essere il più, che quivi non si tratti se non di cose, e di avvenimenti finti da un poeta. Il vescovo dunque, il quale dovea aver nell'animo i semi nascosi d'una certa

passione in riguardo del veleno delle tarantole, allora quando per lo cimento a cui si espose, sentì svegliarsi in lui qualche ribrezzo, qualche doloretto (poco o più o meno ordinariamente di quel che faccia una vespa *p.* 256,) allora, disse, vinto dall' efficacia della molestia presente; animato forse da' cordiali conforti di quella gente che gli stava d' intorno, che o era, o dovea mostrarsi infinitamente gelosa dalla di lui salute; spaventato dalle minacce de' medici, che in tuono magistralo doveano intimargli o presta medicina, o rischio della vita; sbattuto da tutte queste circostanze in un fatto di tanto interesse, quanto è quello del morire, dovette dar volta in un subito: e persuaso e convinto della verità di tutto quello, ch' egli fino a quel punto avea deriso e motteggiato; o almeno entrato in un forte dubbio, devette raccomandarsi a Dio, alla virtù dei *bezoartici*, ed implorare anche l' ajuto de' sonatori, da' quali unicamente pendeva il rimedio della sua malattia: giacchè di questa sorta d' esempi non solo n' è piena la vita umana in diversi altri incontri, come ne fa fede Gellio, nel *lib.* 19 *cap.* 1, sulla condotta degli stessi Stoici; ma benanche egli pure il nostro autore ne adduce degli altri da lui in altre persone esservati. Per lo che si può in tal incontro stabilire, che qualche parte v' abbia potuto avere la morsicatura della tarantola: ma non già perchè *immediatamente*, o per alcun' altra *arcana* e *special* proprietà, possa il morso della bestiuola produrre il tarantismo, siccome neppure il fa o lo scorpione, o altra qualsiasi malattia svegliata in taluno da diversa cagione; ma sibbene perchè e il morso, e 'l timore, e la fantasia, e 'l pregiudizio e tutti gli altri sì interni incentivi, ch' esterni sproni; stuzzicheranno ed acuzzeranno tutte quelle sopradette disposizioni del corpo non meno che dell' animo de' pretesi tarantati, onde si riconosce procedere ne' nostri Pugliesi quell' affezione, che appellasi tarantismo. »

LXXXI. E così dalle cose finora dette, siegue indi a dar ragione, perchè talora i creduti tarantolati infermi o vici-

ni a morire abbiano fatti segni di voler ballare, sentendo la *tarantella* sul chitarrino. « Un Pugliese (e son quest' esse altre sue sensate parole, che abbiano dentro di sè tutti i semi più efficaci del tarantismo, secondo quella idea che noi ne abbiamo data) trovandosi presso a morte, o conserverà tuttavia molta robustezza d' immaginazione e molto del suo primiero temperamento; ed egli dovrà ubbidire in qualche modo agl' impulsi della musica a misura delle forze, che gli restan anche sul confine del suo vivere, o almeno sarà in taluno qualche reliquia di sospetto, essere il suo male quello che lo mena a morire, effetto del noto veleno: e perciò persuaso, che la sola via di guarire potrebb' essere quella di muovere una danza coll' ajuto della musica, s' ajuta alla meglio che può per dar luogo a quella medicina. La convenevolezza di questa risposta da noi addotta apparirà più chiara, se si consideri, che a spiegare questo fenomeno co' principj, e colla dottrina de' volgari pregiudicati, non si guadagni nulla. Imperciocchè altrettanto si ha da stentare ad intendere, come quel veleno abbia potuto conservare fino a quell' estremo disordinamento di tutto il corpo la sua efficacia; proposizione da noi fatta omai in altra occorrenza e della quale non ci sentiamo di doverci pentire. E se altri pur pretende, che la cosa nondimeno debba essere spiegata a quel modo; ed io pretenderò con egual ragione, che non mi si contenda la conservazione di quell' abito o disposizione materiale fino all' ultima estremità della vita; alla qual disposizione sopravvenendo l' impulso della musica, dee tosto fiorire, per quanto si può, l' effetto e 'l successo di una qual si sia danza; tanto più che noi abbiamo due delle diverse soluzioni del problema, amendue di sufficiente probabilità; laddove gli avversarj non possono darne che una, non so se più insignificante, che incapibile. »

LXXXII. E finalmente da' medesimi principj pur cava l' intelligenza d' un' altra stranezza: « come possa la gente di Puglia, anche la più fiacca e cagionevole, come sareb-

be un vecchio nonagenario, o un fanciullo di pochi anni (esempj allegati già dal Ferdinando) non che le tenere donzelle, o altri soggetti infermicci e abbrividati, intrapendere una danza faticosissima, e sostenerla per giornate intiere sotto il più cocente sole de' giorni canicolari: cosa da non potersi capire, senza supporvi l' intervento d' una cagione poderosissima, eccedente tutte le ordinarie e familiari cagioni de' movimenti degli animali; qual si è appunto un veleno. S' intende, dice, la cosa co' medesimi principj: poichè se altri può credere, che un veleno faccia e vaglia cotanto (anche contra l' esempio d' ogn' altro veleno, che anzi toglie e soffoca le naturali forze, che le aguzzi e le accresca); perchè non si converrà piuttosto in attribuire alla forza del temperamento, alla qualità de' sughi del corpo, e sopratutto all' esempio, o sia a un certo *istituto* del paese, la produzione di simil effetto? per confessione del P. Valletta *Præfat. p. 7 de Phalang. Apul.* non si fa altrettanto in Puglia di state anche da coloro, che non sono tarantati? non si fa altrettanto, e con minor disagio, da' Candiotti per detto del Bellonio, il quale così ne dice *Observat. rarior. lib. 1 cap. 20, cum in campestri quodam pago versaremur, non procul ab urbe Spachia, vicinorum pagorum incolas ad diem quemdam festum convenisse conspeximus; alios cum uxoribus, alios cum amicabus, ut magna hominum esset frequentia. Bene poti saltare cæperunt summo totius diei æstu, non in umbra, at sub dio, tametsi is dies totius mensis Julii esset ardentissimus: eamque saltationem usque in noctem protraxerunt, licet suis armis essent onusti .... hæc Cretensium armatorum saltatio veterum Curetum saltationem non nihil resipere videtur, quam Latini Pyrrhicam nominarunt,* senza che in questa danza vi entrasse il falangio cretese, come se l' infinse nel suo entusiasmo il Moufeto? gli ubbriachi, i pazzi furiosi, le isteriche, non fanno cose a questa equivalenti, senza ammettere in questi soggetti efficacia alcuna velenosa? ma vi è di più: poichè a pensar giusto non è 'l veleno della tarantola quel-

lo che fa danzare, e fa durare tanta fatica: *ella è la musica.* Ricordatevi di quella legge del tarantismo promulgata e celebrata da tutti; e con somma attenzione, ed innanzi ad ogn' altro dall' Alessandro: che si danza da un tarantato fino a tanto che la musica duri: ma se gli stromenti facciano pausa per un momento, ed ecco smarrito, spossato e svenuto colui, che così ferocemente ballava e si dimenava dinanzi. E se è la musica, non già il veleno, quella che fa ballare, non bisogna esigere imperiosamente da altrui quello, che vicendevolmente si è nell' obbligo di soddisfare da sè. E quelle ferite, che crudelmente i tarantati pugliesi imprimono sulle lore carni senza risentirne danno, come quei che descrive Lucio Apuleio nell' *Asino,* e nella *Dea Sira,* i quali *brachiis suis humero tenus tenudatis, attollentes in manus gladios ac secures, ovantes exiliunt, incitante tibiæ cantu*: e poco appresso: *ancipiti ferro, quod gerebant, sua quisque brachia dissecabant?* Ed i vaticinj e gli scoprimenti degli arcani, ch' escono dalla loro bocca, come quei della Pitia, de' Galli e de' fanatici sacerdoti di Bellona descritti già nel VI *v.* 45, da Virgilio? e donde procederanno essi tutti gli altri più stupendi caratteri, che costituiscono e distinguono la gen te tocca da questo male, come quegli altri, di cui parla il sopracitato Areteo di Cappadocia *De causis et notis diutur. affectuum lib.* 1. *cap.* 6. *in fine,* i quali *alia furoris specie laborantes propria membra dilucerant,* mentre *excitantur tibiæ cantu, aliove animi oblectamento, aut temulentia, aut præsentium hortatu?* ma via di qua queste ed altre scempiagini e puerilità. » E ciò basti a dimostrar coll' autorità del nostro gran filosofo, che i nostri Pugliesi senza le tarantole hanno entro e fuori di loro le sopracennate disposizioni al tarantismo; che coteste inclinazioni giacciono sopite in certi tempi, che in altri: che giusta le congiunture si vanno elleno risentendo: e fatto il caso, che realmente gli morsicasse la bestiuola o scorpione, od altro che siasi pungente animale, ecco di botto in iscena prodotti i pretesi sintomi, massime s' è tem-

po d' estate, e pronti ed ovvj senza esser chiamati accorrano i sonatori; e che infine chiamandosi tra noi tutti gli innumerevoli ragni, *tarantole*, e trovandosi per ogni dove più facilmente che non gli altri nocivi insetti, però esse sone state infamate più d' ogn' altro animale; tanto maggiormente che non bisogna mostrare i di loro segni o punture, per poter entrare nel moderno coro delle Baccanti, o turba della Dea Cibele. Or se dunque è così, che non una, ma molte e diverse cagioni concorrano a produrre la volontaria, se convien così dirla, malattia de' Pugliesi: come va, ch' ella non sia stata conosciuta d' ogni tempo, mentre giusta quel che contro a Plinio ne sostenne il nostro scrittore *num. LVI*, furono sempre ed in ogni tempo le nostre tarantole inquiline in queste contrade, e socie de' nostri paesi? *appunto*, rispond' egli a queste difficoltà degli avversarj, *appunto ciò avrebbe potuto accadere, se il veleno de' ragni ne fosse la vera ed adeguata ragione, ella d' ogni tempo avrebbe avuto ad esser qual ella è in oggi: ed essendo come noi pensiamo; cioè dire, avendovi tanta parte la fantasia e un certo istinto della gente di Puglia, e di più la forza dell' esempio: il tarantismo non ha potuto apparire se non da quel tempo, quando tutte queste cose vennero dapprima a combinarsi insieme*. Ma come va poi (potrebbe talun qui ripigliare), che concorrendo quasi tutte le sopraddotte cagioni fin da' tempi di Plinio, o di que' di Marziale, e d' Orazio, non siensi elle combinate insieme a produrlo? forse che non erano gli elementi, il clima, il suolo, i temperamenti, gl' istessi che furon poscia, e son ora? forse che le danze, i suoni, le tresche, i balli non erano per que' tempi la particolar passione de' Tarantini almeno, se non di tutta la nazione? forse che sin d' allora non vi erano pregiudizj e fantasie, onde a detta di Teofrasto e d' altri Greci, la musica credevasi possente medicina per guarir da molti mali, ed anche da' morsi delle velenate bestiuole? perchè dunque attese cotante valevoli cagioni, ed occasionali incentive punture delle bestiuole, non iscoppiò fin d' allora il taranti-

smo, de' cui seguaci ben ebbe a dir anche il Berni nel suo *Orlando innamorato lib. 2. cant. 17, st. 7.*

Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in vulgar tarantolati?

No, non mi darò mai a credere, che Marziale, e massime Orazio già pugliese, che co' di loro arguti sali seppero tutto notare, parlando spesso di Taranto avrebbero intralasciato di darci in veduta il tarantismo, se per allora si fosse combinata la di lui bizzarra istituzione. Difficoltà in vero, che oltre il dover sembrare a molti dura e malagevole a potersi adeguadamente sciorre, fa, che quanto ci allontani nel sistema del Sig. Serao a poter trovar l'epoca precisa del tarantismo, altrettanto ci avvicini sull'orme di Plinio non solo a rinvenirla, ma benanche a dar ragione di ciò che proposimo nella terza nostra illazione *num. LXVIII.*

LXXXIII. Ed eccomi a palesar le congetture che io ne tengo, contento sempre già anche in questa ed in ciascuna altra cosa, da più savio genio laddove io difettosamente parlassi, esser corretto. E non tacerò, che dall'aver io veduto, per molte osservazioni fatte su de' tarantati, ch'essi ne' luoghi de' balli sospendono un gruppo di pampinosi tralci d'agresto tutto di varj nastri adorno; conforme praticavasi anticamente ne' balli ad onor del Dio Bacco e della Madre Cibele, o sia della Terra, alla cui coltura appartengono anche le viti. *Ercolan. Tom. III. Tav. XXIX. n. 3.*: che vestono abiti bianchi, e per lo più guerniti di nastri rossi, come già le Baccanti; e così presso i Naucratiti nel sellenizzarsi i Baccanali si covrivano tutti di bianche vesti; conforme ancora tra' ministri della Dea Cibele alcuni vestivano a dir d'Apulejo *tunicas albas purpura circumfluente. Ercol. Tom. 1. Tav. XX. n. 10.*: che tengono sulle spalle, o cinto al collo, o pendente dagli omeri un fazzoletto bianco, ch'è la fascetta propria di Bacco, e di cui già le Baccanti cingeansi il capo: che dimenano or da una ed ora dall'altra parte il collo, girando la cervice colla capellatura sciolta e svolazzante; locchè pur costumavasi nelle orgie delle sud-

dette Deità, ad onor delle quali si nutriva anche la chioma per vie riuscir più gaio il *trachelismo*, o sia il dimenar la testa e 'l collo: che amano di vedere i colori vermiglio, verde e giallo (per cui là sospendono pure di tai vestimenti), i quali oltre d' esser, come si sa, i più graditi alle donne *Ercol. tom. I. Tav. XVII. n.* 5 e 6, costumavansi oncora dalle Baccanti nelle sacre orgie, spezialmente qui in Taranto, in cui usavansi le *tarantinidie*, il color delle quali era non solo giallo, ma anche rossastro per testimonianza di Suida. *Ercol. Tom. III. Tav. XXVIII. n.* 4.: dall'aver insomma veduto, che nelle tresche da' tarantati superstiziosamente si conservano le svolte, i gesti, i salti, il battere il suolo co' piedi, la mossa di testa, e tutto l' artifizioso raggiramento di corpo, co' replicati sospiri alle cadenze del suono, che già praticavansi da' Lidj, da' Frigj e dagli altri popoli d' Asia, da' quali ne riconobbero oltre i Tarantini anche i Greci e Romani l' introduzione; siccome ciò ed altro si può raccorre dalle sopra ogni credere erudite note sulle dodici pitture delle ballerine, che stese da felicissimo scrittore si ammirano già nel Tom. III, dell' Ercolano: e da tutt' altro ancora, che ne riporta Gio. Frederico Reitzio presso Luciano *de Salt. T. II. p.* 265, io mi sento, dico, inclinato a credere, che forse i falangi o di Creta, o d' Africa, o del paese degli Albani, o d' altri luoghi, da que' Marsi e Psilli delle armate romane che spesso tra questi porti *num. LVII* approdavano e scioglievano, trasportati ed introdotti, avessero potuto colle di loro morsicature occasionare il tarantismo; o fosse perchè altrove costumavasi d' alleviar l' asprezza e 'l dolore o convulsione, e delirio *num. cit. in fine* colla musica; come par che dicalo Seba delle tarantole d' Africa, se pur non lo foggiò su quelle di Taranto *num. cit.*; oppure perchè ferito forse taluno de' popolari, e quindi o dalla superstizione dell' orgie costretto a ballare, o allettato dalle feste baccanali, o invitato dal costume, e da medici e parenti persuaso, o insomma dall' interna ambascia, e convulsione cagio-

nata dalla morsura, eccitato a così fare; si fosse dato il caso, che sciogliendosi in sudore, ed alleviandesegli i sintomi, siesi poi in appresso divulgata tal guarigione. E così di mano in mano adoperandosi un rimedio, che non solo andava al genio, alla pratica ed al costume delle gentilesche superstizioni; ma molto confacente ed opportuno riusciva ancora al temperamento, agl' incentivi ed alle affezioni de' popolari, siesi quindi e spezialmente ne' tempi barbari attribuita l'immediata cagione del tarantismo alla sola morsicatura de' falangi, i quali si saran poi dette anche tarantole; o perchè in Taranto furono forse dagli Psilli e da' Marsi prima introdotti e poi spacciati per tali, e quivi più d'ogni altro luogo a' di loro morsi e sintomi *quæstus causa* prescritti i musicali rimedj; o perchè accadendo, che al replicato suon *tara* e *taranta*, che nelle orgie baccanali faceva il concerto de' varj cembali, timpani, sistri e crotali, *Ercol. Tom. I. Tav. XX. n.* 6, o di quell'altre trombette e strumenti, il cui squillo *tarantara* espresse pur Ennio Tarantino; accadendo, dissi, che sentendosi taluno dopo il gran sudore sparso già nelle danze regolate a suono di cosiffatto concerto, vie più alleviato da' suoi veri o pretesi sintomi attribuiti già alle morsicature, si chiamasse quindi *taranta*, ed in appresso *tarantola* la creduta cagione di cotali armoniche medicine.

LXXXIV. Conchiudendo adunque noi, che nè pel passato produssero mai, nè in oggi producano esse nostre diffamate bestiuole co' loro morsi l'immediata voglia a ballare, e da doversi unicamente colla sola musica guarire: quali altre mai più superiori cagioni ne' corpi dei tarantati

. . . . . *Hunc ardorem mentibus addunt*
Euryale? anne sui cuique deus fit dira cupido?

E se è così, voi o filosofi, che da un più acuto morso feriti siete, cioè dall'amore della verità, il qual effettivamente, non già la tarantola, pugne, particolarmente quando egli accarna negli animi gentili: deh sfogate contra la

tresca dei tarantolati come contro alla *Chorea S. Viti*, la gran passione e le grandi smanie, che voi ne menate: che s'è vero che i morsicati da rabbioso animale comunichino in altri, addentandolo, i proprj spasimi; voi che già per prova imparato avete quanti acuti sieno ed insanabili quei vostri dolori; si, investite con acuto dente e mordaci sali tutte le persone tarantate, non risparmiandone i partigiani: acciocchè niente meno di voi punti, procurino col balsamo della verità di risanarsi. Che se interamente privi poi di senno, o insensati affatto già sono, derideteli; conforme Democrito simili umane follie solea schernire. E voi ancora o giudizioso lettore, che niente meno di me, ne siete già punto dall' istesso amore della filosofia, prendete ancora a diletto il tarantismo, ancorchè lo sentiate da altri grandemente ammirare: συ δ' ουν, ω φιλοτης, γελα και αυτος, και μαλιστα οποταν των αλλων ακουσης θαυμαζοντων αυτον *Lucian. de mort. Pereg. tom. 3. p. 364.*

(9). Oh il gran problema, che il nostro Aquino facendola qui da storico piuttosto che da poeta, a noi in oggi propone! sono nel vero (e chi nol vede?) i nostri terreni malamente lavorati, e da operai stranieri e mercenarj; amando solo i nostri di coltivar la pesca del mare; la quale quantunque sia tra noi un fondo utile e certo; pure non è da paragonarsi con quello, che giusta il suolo, clima e sito del nostro paese, potrebbe più vantaggiosamente ritrarsi dalla coltivazione, pastorizia e manifatture. Contuttociò neghittosa assai, per non dir selvaggia e barbara, è l'economia del nostro volgo in abbandonare un fondo utilissimo e certo, per coltivarne un altro men utile e meno sicuro. E chi sa la considerevole somma di danajo che da noi si esita a contadini tutti forestieri, per l'agricoltura; non può far a meno di non istupirsi, vedendo tanti pescatori starsene da miseri e tapini accanto a' lidi, amando più stentatamente da sì penoso ed incerto mestiere procacciarsi il pane. Io non devo qui ricordare l' arte

e l'ingegno de' nostri antichi, che tra tutte le arti principali e produttrici del cibo all' uomo immediato e sostanziale, quelle sempre mai ebbero in sommo pregio e stima, che ancor oggi in Inghilterra sono più d' ogn' altra universalmente raffinate, protette e premiate, come la coltivazione, pastorale e manifatture. Nè posso condannare i presenti, quasi non sieno d'industria naturalmente dotati, perchè abbastanza ne' loro marittimi mestieri mostrano di quale abilità sarebbero anche nel lavorio de' terreni : solamente intendo qui indagare onde avvenga, che *non essendo di economia l'abbandonare un fondo utilissimo e certo, per coltivarne uno meno utile e meno sicuro*, come lo disse già un chiarissimo nostro autore *Econ. Civil. P. I. c.* VIII. §. IV., ami ciò non pertanto il nostro ceto operario di darsi alla pescagione, abbandonando dell'intutto la coltivazione.

Per farla anch' io da non meno amante cittadino, che ingenuo autore; penso dover prima riportare qui le lagnanze, o ragioni dell' una e l' altra parte : e poi proporre i mezzi da rimediarsi al male. Le persone operarie lagnandosi della ineguale distribuzione de' terreni, dicono: 1. Che non avendo in proprietà terra da seppellirsi, essendo già partita tra' nobili e gli ecclesiastici del paese, per necessità si sono appigliati alla pescagione. 2. Che non devono come gl'iloti presso gli Spartani (antichi abitatori di queste contrade) coltivare gli altrui terreni. 3. Che anche facendo da fittuarj poco o niente vengono a profittare, tra perchè la mercede, ancorchè puntualmente pagata, non solleva un contadino; ed anche perchè un massajo, costretto a vivere in campagna senza moglie e figli (come si usa tra noi), misera pur troppo ed infelice a lui la vita diviene per la privazione de' piaceri della specie, e dell'educazione de' proprj figliuoli. 4. Ch'essendo scarsi tra noi i compratori, e scarsissimo il danaro, ogni fittajolo per pagare nei tempi legali la somma al padrone, deve affrettarsi a svendere i prodotti della terra; e così restar mal pago dei proprj sudori. 5. Che le loro industrie vengono

per lo più *carolate* da' monipolj civili, e quasi sempre ed in ogn'anno *assiderate*, come disse il sovradetto autore, da *monipolj legali*. 6. Che appunto per evitar questi ed altri mali, si appigliano essi infine alla pescagione; la quale non ostante che sia mestiere più spesoso, più faticoso e men certo; pure per loro è più libero, (giacchè il pesce tra noi non è soggetto all'assisa del governo); più pronto e giornaliero dà loro il prodotto; e più comodo diviene ai loro piaceri, per la coabitazione con moglie e figliuoli.

All'incontro le persone proprietarie rispondono: 1. Che il prodotto della pescagione non eguaglia la somma del gran danaro ch'esce annualmente dal paese, coltivandosi i terreni da' forastieri. 2. Ch'essendo moltissimi i pescatori, potrebbero dividersi tra la terra e 'l mare; facendo così stagnare il danaro che in ogni anno per necessità della cultura scola per fuori, ed introdurvene dell'altro per mezzo della pescagione. 3. Che i fittuarj delle paludi e di altre fertili contrade, come li *Gaggioni e le Citrezze* ecc., per l'industria della bambagia (da pochi anni in qua tra noi al sommo aumentata,) e dell'ortalizie, e delle frutta estive ed autunnali, tuttochè si alloghino a caro prezzo i terreni; vivono assai più agiati di tutti i pescatori. 4. Che anche taluno del lor mestiere, subito che acquista qualche danaro, lascia il mare, e si prende a fitto, o ad enfiteusi, o si compra un podere, conoscendone già l' utile maggiore che ne può avere (ond'è, che l'esempio in comprova ha fatto già, e fa tuttavia vedere in costoro le più strane metamorfosi, che ormai destano tra noi maraviglia ed invidia). 5. Che quantunque *sia più utile allo Stato*, che la *parte dominicale* sia pagata dal fittuario al padrone del fondo, *piuttosto in derrate, che in moneta. Medit. sulla Econ. Polit.* §. 27. *p.* 156; pure come farebbero i proprietarj, spezialmente i nobili, che pei bisogni e doveri di loro nascita, han necessità a contanti soddisfare la servitù, gli artisti ecc., ed a danari contanti ancora comprare il bisognevole per la cultura dei loro stabili e poderi? 6. Che

... ma che giova ch'io tratti alla diffusa l'Iliade delle domestiche sventure, che in pro, ed in contro si sogliono recitare? scender devo piuttosto a dare i mezzi opportuni. Or quali mai saranno, senza la protezione del Supremo Legislatore, che solamente può far vie più vegetare la vita de' nostri terreni, ed applicare l'attività dei nostri operai? Se nelle nazioni illuminate gli uomini vanno direttamente, ed obliquamente hanno le leggi; egli sarebbe omai opportuno *il soave invito*, a far preferire sì da fittuarj, come dai proprietarj quella sola teoria, che più costantemente accresce il valore dell'annua riproduzione, che soddisfaccia a tutti i bisogni fisici; che moltiplicando il numero delle braccia, moltiplichi anche i compratori; e che infine animi la volontà dei proprietarj, e snodi insiemeniente l'attività dei fittuarj. Ciò si otterrà stabilmente colla ripartizione del tributo, aggravandone meno quel gran genere, che è già più utile all'aumento dell'annua riproduzione totale de' fondi dello Stato, o sulle terre medesime, ovvero nelle gabelle, o sul trasporto delle derrate ecc.; poichè la ritrosa volontà dell'uomo vuol essere invitata, ritratta senza scossa e senza forza, affinchè ottener si possa un bene costante, e non compensato da un maggiore male, qual è quello che in oggi non fa stare in equilibrio le umane colle naturali forze tarantine, le quali senza meno per mezzo della libertà del commercio, e dell' abolizione de' jus proibitivi, senza sciorre io qui il problema, resterebbero esse facilmente snodate, e così atte a ripartire gli operaj con maggior profitto dei regj erarj, e comune vantaggio di tutti i ceti tarantini.

(10). Parla delle fontane, che irrigano i sette giardini sulla costa meridionale, di cui dietro dicemmo. Indi passa a far menzione dell'antico fonte tarantino, delle cui rovine si veggono tuttavia i ruderi nel giardino detto *Tramontoni*, donde prendeva origine l' acquidotto, fabbricato già da' Romani, che menava l' acqua in città; i di cui guasti cuniculi sino ai giorni nostri si sono scoverti per sulle al-

ture.di *Montegranaro* , ove da me furon veduti nell' anno 1769, in passando nell'andar in villa, sotto un divelto che lavorava un contadino in quel clivo, che pende a manca sulla via, molti doccioni di terra cotta, fiancheggiati da pietre quadrate postevi a livello. La lor linea tirava giusto verso il *Trullo*, nel cui d'intorno, a mio credere, dovea sorgere la celebre fontana del sole, e propriamente nel sito, dove oggi dicesi la *Madonna della Pila;* e ciò mi fa congetturare quel larghissimo sotterraneo recipiente a guisa di pozzo, che si vede nel *giardino di Marrese* soffocato, in cui mi si dice da chi vi è sceso, d'esservi infiniti frantumi di testi antichi per uso di attigner acqua. Oltracchè il sito corrisponde a quel che di cotesta fontana e statua del sole scrisse il nostro Gio: Giovine *lib.* 8. *c.* 1. parlando di S. Pietro (della cui venuta in Taranto ci sarebbe molto da diciferare : *at non est hic locus*), il quale essendo giunto nel porto, o sia *mar piccolo*, verso l'ora di vespro, narra, che fermata la barca nel seno esterno, calò a terra per bere: dovette dunque sbarcare nel *Pizzone* , ov'era la *Rinopila* o sia *porticella di mare*, che metteva in città, come dicemmo, donde fu messo in istrada al pubblico fonte, che non era molto di là discosto, e giusto nel già da noi designato sito. Qui trovò della gran gente, che adorando il simulacro del nume (il sole), attigneva dell'acqua; a cui cercò da bere; e gli fu risposto: *adora, et bibe ;* al che prese argomento della sua predicazione; indi se ne tornò alla barca, su cui passando nel seno interno arrivò agli orti di Eucadio (ove oggi dicesi *Battendiero*), e vi conobbe il buon vecchio e curvo Amasiano, che n'era il custode.

(11) Di troppo felice e brillante fantasia fu dotato il nostro poeta. Nell'ingegnosa struttura del fonte, che qui prolissamente descrive, ben egli ne fa pompa. A bella posta si studiò d'adornarlo di più simulacri e geroglifici : sì per aprirsi largo campo alla libertà poetica, sì per mettere in veduta la storia degli eroi tarantini, che gli restava da

commendare, e de' principi dominanti. Noi andremo a parte a parte diciferando ed illustrando per notizia di chi legge, non solo i caratteri di questi, che i simboli e le figure di quelli. Il primo è lo scorpione, antico stemma della città nostra. Alcuni hanno asserito d' avercelo fatto innalzar Pirro, quando fu suo generale, nelle bandiere: alcun' altri lo riportano ai Cartaginesi, in tempo che la signoreggiarono: locchè a Gio: Giovine parve più verisimile *lib.* 3. *c.* 5. per esser lo scorpione simbolo dell'Africa. Vi è chi foggia altri rapporti: cioè, che l'immagine dello scorpione dinoti la libidine: che nella celeste costellazione di esso appunto domini il pianeta di Marte antesignano degli adulteri; dacchè i suoi seguaci per lo più tutti inclinano all'effeminatezza, onde nacque la favola del concubito di Marte e Venere: e finalmente che in coloro, che nascono all'apparir dello scorpione sull' orizzonte, faccia prevedere l' oroscopo un' indole molle e lasciva. Con tal congettura a buon conto si vuol dunque, che fusse e sia lo scorpione simbolo della lascivia de' Tarantini. Ma ciò parmi un assurdo, e chi nol vede? mentre non può supporsi, che una nazione sì culta e sì temuta, qual fu certamente ne' tempi andati la nostra, abbia potuto adottare la scempiagine di menar in trionfo quel vizio, che scemava la sua gloria. Non manca chi sostiene, d' essere stato lo scorpione dato per propria insegna a' Tarantini, a riguardo ch'ebbero essi spessissimo la grand'arte di sapere adulare e lusingar gli animi altrui con le carezze. Conciosiachè a tutti è noto, d'esser tale l'ingegno di quell'astuto insetto, che con le sue chele alletti e abbracci quanto gli si fa incontro, ed al contrario tenga sempre la coda in atto di ferire; e perciò da' Gerofanti si adduce per segno del dolo e della fallacia. Presso Sofocle *in Captivis* evvi questo adagio: εν παντι γαρ τε σκορπιος φρουρει λιθω, *sub omni lapide scorpium insidiari;* e presso Nicandro *in Theriacis:* σκορπιος απροϊδης ολιγω υπο λαϊ λοχησας, *scorpius insidias parva sub caute tetendit.* Ed Apulejo sotto

la figura dello scorpione nota l' asprezza de' costumi. Il Merodio *l. c. c.* 2. stima, che in quello esprimessero i Tarantini il modo, con cui squadronavano i loro eserciti; mentre il corno sinistro e destro formava le due chele dello scorpione, e poi alla retroguardia allungando le squadre formavano la coda, acciò si potesse rivolgere all' uno ed all' altro corno, secondo richiedeva il bisogno. Fra il numero di tante diverse opinioni posso ancor io a tutta ragione framischiar le mie congetture. Lo scorpione anche è simbolo della fortezza e della vittoria, secondo Porfirio e Jamblico. Onde io crederei, che gli antichi nostri inalzarono quest'animale nelle lor bandiere, giusto per ostentare a tutte le nazioni il forte sito della lor rocca inespugnabile, che appunto avea figura d'uno scorpione. Dappoichè dalla parte, ov'è oggi S. Domenico, fingeva l' adunca coda, e verso l'istmo, ov'è oggi il castello, terminavano le chele, con la testa; conforme incisero nelle lor monete il delfino, come dicemmo, per far pompa della lor forza marittima, superiore a quella di tutte le finanze. Se non anzi, più in dentro scrutinando, vogliasi dire, che presso le prime nazioni que' popoli o personaggi, ch' erano stati i primi ad occupar i luoghi sulla terra, eran riputati i genj de' luoghi medesimi. E costoro, perchè nell'antica scrittura simbolica erano dipinti in forma di serpenti, perciò vediamo la storia greca ripiena di questi animali, come sono il Pitone ucciso da Apollo, i serpenti uccisi da Ercole, il serpente di Cadmo, le serpi del capo di Medusa, il dragone del vello d'oro: e tali esser doveano ancora i sette serpenti dell'antica impresa di Capua, pe' quali debbono intendersi altrettanti popoli, che costituivano l' antichissima nazion degli Opici, che furono i veri Αυτοχθονες della Campagna Felice. Da ciò potrebbe confermarsi l' opinione di coloro, che stimano d'aver avuto i Tarantini da Annibale cotesta insegna, dacchè lo scorpione è simbolo dell'Africa; ed in alcune monete d' Adriano, che han nel rovescio inciso un tal insetto, non altro dinota che l'Afri-

ca da quell'Imperadore soggiogata, come il coniglio la Spagna, il cavallo l'Italia, e 'l coccodrillo l'Egitto, i di cui debellatori lo fecero anche nelle lor medaglie imprimere.

(12) Il nostro poeta segue qui l'opinion d'Eusebio e di Eutropio *lib. 2. in fin.*, i quali fanno Ennio tarantino, come la seguì anche con lui Guidone ravennate e Gio: Giovane. Svetonio *capo 1. de Grammat.* ricorda un Ennio di Taranto: ma quello fu d'età posteriore, grammatico di professione: avendo scritto delle *lettere*, delle *sillabe*, de' *metri* e degli *augurj*. Son divisi nondimanco gli scrittori intorno a determinar la patria del primo Ennio: tutti lo fanno di Rudia: Cicerone *pro Archia*, *Rhudium hominem* lo chiama: ma di qual Rudia debbasi ciò intendere, se di quella che si vuol essere stata presso Lecce, o di quella tra Brindisi e Taranto, è incerto. Ma è assai più verisimile l'opinione che il fa di questa seconda, la quale conserva ancor lo stesso nome di Rodia, che dell'istesso tenore trovasi ancora usato presso antichi scrittori, ed è in distanza di circa XVII miglia da Brindisi nel tenimento di Francavilla tra le montuose città di Oria e Ceglie, sei miglia ugualmente dall' una e dall'altra distante. Servio dice, ch' Ennio vantasse l' origine del re Messapo figlio di Nettunno, che diede il nome di *Messapia* a quella parte della regione Japigia, detta anche Calabria, Messapia e Salentina. Silio Italico lo chiama di sangue reale. Suida lo chiama poeta messapio. Nacque Ennio l'anno di Roma 514 essendo consoli C. Manilio Turino, e Q. Valerio Faltone. Insegnò a Catone lettere greche in tempo che questi già vecchio era Questore della Sardigna, d'onde seco il condusse in Roma. Ivi abitò nell' Aventino presso il tempio della Dea Tutilina. Conseguì poi la cittadinanza romana, o fosse pel favore di M. Fulvio Nobiliore suo grande amico, o fosse per la grande stima conceputa di lui da tutta la repubblica. Militò con l'amico Fulvio nella guerra, che questi resse contra gli Etolj e gli Ambracioti; e ne celebrò in versi l'insigne vittoria. Intervenne parimenti nella guer-

ra fatta da Torquato nella Sardigna, dove il primo si presentò all'inimico, e fu capitano di cento uomini d' arme. Accompagnò altresì in alcune spedizioni militari il maggiore Scipione, suo amicissimo, onde fu, che scrisse la guerra punica. Fu amicissimo anche di Scipione Nasica, e di Cecilio Stazio. Visse poveramente, e non si curò di arricchirsi in simili occasioni, e morì qual visse, lasciando di sè solo il gran nome e gli ottimi parti del suo ingegno. Cicerone *de Senec. n.* 14. così testimonia: *annos septuaginta natus, tot enim vixit Ennius. Ita ferebat duo quæ maxima putantur oner a, paupertatem et senectutem, ut eis pene delectari videretur.* Morì di podagra, per la sua soverchia intemperanza nel bere, settuagenario, tra la seconda e la terza guerra punica, nell'olimpiade CLIII., l'anno di Roma 584 sotto il consolato secondo di Q. Marcio Filippo, e di Gneo Servilio Cepione. Fu seppellito fuori la porta Capena nella via Appia fra le statue degli Scipioni, per voler dell'Africano, che morto no 'l volle da sè separato, avendolo in vita sì fedelmente seguito nelle sue imprese, ed immortalato negli scritti suoi. Ma Scipione morì in Linterno, ond'è incerto che colà stessero le ossa d'Ennio; poichè al riferir d' Eusebio, fu chi disse, che dal Gianicolo fossero trasferite in Rudia sua patria. Egli fecesi un epitaffio onorevole in quattro versi; e de' suoi pochi beni istituì erede Pacuvio Tragico suo nipote per via di sorella o per via di figlia, come Plinio. Introdusse in Roma il verso esametro. Ebbe tre lingue, greca, latina ed osca, ed egli stesso se ne diè vanto. Gellio *lib. VIII. c.* 17. *Q. Ennius tria corda se habere dicebat, quod loqui græce, osce et latine sciret.* Della seconda poca memoria ci è rimasta. Per entro i suoi versi ne abbiamo alcuni vocaboli, siccome abbiamo della gallica, della sabina, e dell' etrusca, e d' altre lingue straniere, usate da lui per arricchir la favella del Lazio, non ancor pervenuta alla sua perfezione e grandezza. Egli scrisse moltissime cose, esercitandosi in ogni genere di poesia. Il predetto Colonna le raccolse in quat-

tro tomi. Nel primo ha posto i frammenti degli Annali: nel 2. quelli de' minori poemi, e d'altri lirici componimenti: nel 3. quelli delle tragedie, e delle comedie: e nel 4. un poema teologico intitolato di *Evemero*, ed anche alcuni minuti rimasugli; poichè tradusse in latino la storia degli Dei d'Evemero greco cavata delle iscrizioni degli antichi templi, citato da Lattanzio *lib. 1. de falsa relig.* Fu Ennio assai purgato nello scrivere, essendo assai provetto nel greco, tal che parve anzi traduttore d' Euripide nelle sue tragedie, che imitatore. Cicerone *de opt. gen. orat.* scrisse: *in re enim quod optimum sit, quæritur, in nomine dicitur quod est; itaque licet dicere Ennium summum epicum poetam.* Ibid.: *Ennium potius quam Euripidem et Sophoclem legunt.* E lo stesso *de Finib.*: *quis enim tam inimicus pene nomini romano est, qui Ennii Medeam spernat, atque rejiciat?* E *in orat. ad Brutum: Ennio delector, ait quispiam, quod non discedit a communi more verborum.*

Leggesi negli antichi interpreti d' Orazio, che avesse lasciato Ennio quattro libri di satire; e Donato sul Formione di Terenzio cita il testo, e mal si oppongono i giornalisti d' Italia nel *tom. 12, p. 418*, asserendo, ch' essendo passati duemila anni da che fiorì Ennio, non si è saputo mai ch' egli avesse fatto professione di scriver satire: ma son gravi le testimonianze suddette in contrario; giacchè da ognuno se n' è compianta la perdita. Da alcuni pochi frammenti rimasti si rileva la verità de' versi loro, e della materia, e degli argomenti. L' Opera degli Annali è stata giudicata sempre la più riguardevole. In essa l' autore Ennio avea compresa la storia romana fino al suo tempo, secondo la divisione che ne fa il Colonna, e seguitata dal Clerico. Ella era distinta in XL, libri: ma come dal XVIII, fino al XL, non se ne produce che un sol frammento o per meglio dire un sol verso cavato da Festo; *Quippe;* e come il medesimo verso in alcuni MSS. di Festo viene attribuito al IV libro, in alcui all' XI, e in alcuni al XVI quindi è, che il giornale de' letterati rigetta una tale opi-

nione, giudicando più ragionevole quella, secondo cui sono stati divisi gli Annali in XVIII libri, si perchè l' autorità di Diomede antico grammatico, d' Aulo Gellio, allegati dal Vossio *de Hist. Lat. lib. 1 c. 2. p.* 6 milita a favore di questa; si perchè nè del XIX libro, nè d' alcuno de' susseguenti se ne cita esempio, o se ne adduce riscontro in autore di nota fede. Nè è da omettersi, che Q. Varganteio grammatico di qualche grido, fu quello che divise in libri gli Annali di Ennio. Di questi nel primo egli parla della fondazione di Roma. Del V si produce un buon pezzo della lettera di Fabricio al re Pirro, il quale avea tentato di contaminarlo con donativi. Nel libro VII, il che si comprova anche per testimonianza di Tito Elio Scillone presso Aulo Gellio, Ennio fa di sè una gentil descrizione senza mai però nominarsi. Nel XV parla del fatto d'arme, a cui vennero gl' Istri con Celio Tribuno. V' è un frammento in versi esametri riferito da Cicerone *de divinat. lib.* 1, ove si descrive il sogno d' una Vestale, e probabilmente d' Ilia. Questi frammenti furono scritti in lingua osca. Adriano Imperadore amantissimo dell' antico parlare, antepose Ennio a Virgilio, benchè ad Ovidio *Amor. I Trist. II* sembrasse incolto. Vitruvio lodando Ennio disse, che il di lui simulacro dovea esser sacro a' letterati come quello degli Dei.

13 Cleante poeta estemporaneo tarantino, non si sa in qual tempo fosse fiorito: tutti i suoi discorsi facevali in verso, ma ne' conviti era più facondo e pronto nel verseggiare, siccome scrive Ateneo I. *Deipnosoph.* con la testimonianza di Clearco, e l' accoppia a Panfilo siciliano, e ne cita ancora certi versi, che in latino sonano così:

Da quod bibam:
Perdicis Crus:
Matulam aliquis mi porrigat:
Placentam mihi aliquis dato.

Ma molti altri scrittori, che di lui han parlato, non ci danno notizia d' alcun' opera da esso scritta. Il nostro Aqui-

no dice, che avesse tra noi avuto l'onor della statua, la qual cosa da Simplicio ne' comenti sopra Epitteto si contesta di Cleante filosofo stoico, cui fu eretta statua in Asso sua patria.

Tragisco tarantino poi oltre d' essere stato póeta tragico fu anche oratore.

(14) Cicerone stabilisce nell' anno 404 di Roma l' arrivo di Platone a Taranto, ove il divino filosofo conobbe Archita, dopo averlo inteso ragionare assai a lungo col sannite Cajo Ponzio contra gl' ingannevoli allettamenti della voluttà. È tanto più sicura questa data del viaggio di Platone in Italia, quanto che costa d'esser egli posteriormente morto, e in vero circa quattro anni dopo, al contrario di quel che credettero alcuni, che vi fusse capitato sotto il consolato d' Appio Claudio il Cieco, il quale cadde nell' anno 446 di Roma. S. Girolamo scrivendo a S. Paolo conferma, che Platone ne venne in questi luoghi per intendere la gran dottrina d' Archita, il qual era tra noi capo della scuola pittagorica, non isdegnando il grand' uomo divenir discepolo in Taranto, da maestro ch' egli era in Atene. Per la conoscenza qui contratta con Archita, fu egli da questo liberato per lettera dalla morte, che gli tramava il tiranno Dionisio; e dal medesimo anche riscattato, quando fu preso e fatto schiavo da Corsari. Di loro abbiamo presso Laerzio alcune pistole familiari. Vedesi il nostro Archita, celebre filosofo pittagorico, illustre capitano, e veramente uomo grande ed ammirabile in tutto, rappresentato in bronzo nell' Ercolano *Tav. XXIX, XXX, pag.* 107, 109, *Tom. V*: nel qual bronzo, come nel marmo del Campidoglio, è notabile l'ornamento della testa, che rassembra un berrettone o un turbante con una fascia a più rivolte, con cui vien egli sempre distinto, come cosa propria degli antichi Tarantini; dacchè si vuole, che quella fascia fosse d' una roba dilicata e debole λεπτον τε και ασθενες, e forse di *lanapenna*, mentre al dir di Nicostrato presso Suida in Ταραντινίδιον appena tesa, si ruppe επεί μονον εταθη, κατ'α

πορρήγνυται. S' incontra ancor Platone con tal berettone, e forse l'avrà appreso dal nostro Archita, quando fu in Taranto a vederlo.

(15) Aulio Gellio X. 12 con la testimonianza di Favorino fa menzione di tal famosa colomba di legno fabbricata dal nostro grand' archetipo Archita. Ecco le sue parole: *sed id quod Archytam pytagoricum commentum esse, atque fecisse traditur, neque minus admirabile, neque tamen vanum æque videri debet. Nam et plerique nobilium Græcorum, et Phavorinus philosophus memoriarum veterum exequentissimus, affirmatissime scripserunt, simulacrum columbæ e ligno ab Archyta ratione quadam disciplinaque mechanica factum volasse: ita erat scilicet libramentis suspensum, et aura spiritus inclusa atque occulta concitum. Libet hercle super re tam abhorrenti a fide, ipsius Phavorini verba ponere*: Αρχυτας ταραντινος, φιλοσοφος αμα και μηχανικος ων, εποιησε περιςεραν ξυλινην, πετομενην ἡ τις ειποτε καθισειεν, ουκετι ανιςατο.

(16) Aristosseno nacque in Taranto: fu figliuolo di Mnesia, chiamato altrimenti *Spintharo ;* e visse ne' tempi d' Alessandro il Grande, e de' di lui successori. Fu filosofo e gran musico. Studiò sotto Xenofilo pittagorico, e poi sotto Aristotile; ed ebbe per condiscepolo il famoso Teofrasto. Suida nella voce Αριςοξενος prentende, che Aristosseno piccato di vedere che Aristotile gli avea preferito Teofrasto, con nominarlo successore della sua scuola filosofica, ne lacerò la memoria. Ma il peripatetico Aristocle presso Eusebio *(lib. 15 Præpar. sect. 2 p. 791, edit. Paris.)* lo discolpa su di questo punto, e ci assicura, che parlò sempre con molta stima e rispetto di Aristotele lor maestro comune. Gio. Alberto Fabricio nella Biblioteca greca *lib. 3 c. 10 tom. 2 p.* 257, ci dà un' esatta notizia di tutte l'opere filologiche e storiche e filosofiche, che Aristosseno avea composte. Altro non ci resta presentemente, che i tre libri *de elementis harmonicis*. Questo è il più antico trattato di musica che noi abbiamo. Meursio nel 1616 ce ne diede un' edizione a Leyde: ma il letteratissimo Marco Meibomio ci ha data una

ristampa magnifica del testo greco riveduto e corretto, ed accompagnato d' una nuova versione latina, e di eruditissime note ; e l' ha messo alla testa della bella edizione degl' illustri musici greci, ch' egli ha dato in Amsterdam in due volumi in 4. Plutarco nella fine del dialogo intitolato *de Musica* fa particolar menzione del nostro Aristosseno.

(17) Tra gli antichi nostri d' illustre memoria meritevolmente l' Aquino annovera anche Fanodemo, celebre filosofo e poeta di quei tempi. Trovasi di lui fatta menzione in Esichio alla parola γαλεοὶ, accoppiandolo al nostro Rintone poeta comico. Nel MS. dell' autore per Fanodemo si nominava Filodemo. Il motivo di cambiarlo è provenuto dacchè presso Gio. Giovine tra gli uomini illustri tarantini è nominato bene il primo, ma del secondo non se ne fa menzione ; sicchè mi è caduto in sospetto, che facilmente il nominarsi l' un per l' altro fosse stato errore del copista. Ad ogni modo però non è da tacere, che così sotto l' uno, come sotto l' altro nome vi furono presso gli antichi degli uomini illustri celebrati. Di Fanodemo storico ne fa ricordanza Dionigi d' Alicarnasso, il quale attesta di aver egli scritte le *Attiche Antichità*. Altronde di Filodemo n' è memoria presso Ateneo, come di scrittore περι τον εν Ροδω Σμινθεων, il quale non si sa, se sia l' istesso o pur diverso da Filodemo epicureo, il quale da Strabone si pone tra gli uomini insigni di Gadara, cui accenna pur Cicerone , nei di cui tempi visse, nell' orazione contro Pisone , e che il Giraldi sospetta essere l' istesso, che da Orazio si nomina *Serm. I. Sat.* 3: *Gallis hanc Philodemus ait.* Dalle quai cose si ravvisa, non esser inverisimile, che anco tra i Tarantini vi abbia potuto essere qualche insigne uomo del mede simo nome.

(18) Metone tarantino, buon citarista e poeta : uomo di umor assai piacevole ed urbano. In quel giorno che dal popolo tarantino dovea risolversi la chiamata di Pirro per andar contra de' Romani, questi fu, che stando già adunata la pubblica assemblea, si fe' avanti con corona e flac-

cola in mano quasi ebbro, preceduto da un sonator di tibia, e tutto scherzoso e folleggiante s'intruse nel consiglio. Come accade in una gran calca di popolo, altri con applausi, altri con alte risa e clamori gli s'affollarono attorno, invitandolo a porsi in mezzo: egli fingendo il ridicolo avvanzossi, e quasi dir volesse una qualche canzone, si fermò ritto. Ma appena dagli astanti vide farsi silenzio, così proruppe: *ben fate, o Tarantini, a permettere mentr' è lecito, a chi voglia lo scherzo e lo spasso: ma se tutti avete fior di senno, godiamci pure questa libertà di giuochi, prima che venga Pirro; poichè allora dovrem vivere non più a nostro, ma a di lui arbitrio.* Cotali detti non molti colpirono per la lor libertà già mal sicura; e mossero un bisbiglio tra coloro che gli approvarono. Ma quelli all'incontro che temevano i Romani, paurosi di non cadere in lor balìa, facendosi la pace, sgridarono il popolo a non lasciarsi da inonesto capriccio deludere; e frattanto espulsero dal congresso Metone; onde col suo allontanamento restò conchiuso l'affare.

(19) Eraclide tarantino pittagorico, personaggio di grande stima per la profonda cognizione della medicina, che imparò sotto Mansia Erofileo, siccome lasciò notato Galieno nel *lib.* 2, *de compos. medic. cap.* 1, ove anche ci fa sapere, che professò la medicina empirica. Scrisse un libro intitolato Συμπόσιον, il *Convivio*, di cui fa menzione Ateneo *lib.* 1, *Deipnosoph.* Scrisse ancora *de pulsu, de simplicicibus, de herbaria, de compositionibus pharmacorum, de Catapotiis, de icasio nigro etc.* I suoi sperimenti vengono spesso riferiti da Galeno *in Decabiblo.* Malamente però da Gio. Giovine, che cita Mosco nel libro *de Machinis,* vien attribuita a questo Eraclide l'invenzione dell'ariete, di cui servivansi i Romani per abbattere le mura delle città nimiche; giacchè fuvvi un altro Eraclide tarantino famoso architetto, il quale a petizione di Filippo Re di Persia incendiò con alcune macchine da lui inventate l'armata de' Rodiani, secondo scrisse Polieno. Nella celebre libreria di Vienna si conserva un antico codice MS. dello opere di Dioscoride;

ed in fondo di quello si scorge l' effigie di cotesto Eraclide medico, per quanto ci assicura il Lambecio nel *tom. 11 p.* 548, e *seg.*, il Nisselio ed il Bellonio. Ateneo *lib.* 12 *l. c.* menziona anche un tal Eraclito tarantino; e vuole, che intervenisse nelle nozze d' Alessandro a toccar la cetera, e cantare, una con Scinno lepidissimo giuocoliere, ed Alessi poeta estemporaneo, suoi concittadini.

(20) Troppo a proposito sarebbe stato se l' istesso nostro poeta con qualche sua particolar nota ci avesse con più distinzione dichiarati questi due antichi capitani tarantini, Mnesteo ed Annibale, di cui dopo molta ricerca mi è riuscito assai difficile di trovarne qualche contezza appo gli scrittori antichi, presso de' quali si trovano ben decantati due Mnestei, ma che nulla han che fare con Taranto, essendo l' uno personaggio della storia trojana, e l' altro avendo regnato nella città di Atene. Per quel che si appartiene ad Annibale, soverchia cosa sarebbe, se s' intende dell' africano, il volerlo ricordare, a tutti così conosciuto essendo il suo nome: ma non così del tarantino, di cui al pari che di Mnesteo non mi sovviene presso quale antico autore se ne incontri menzione. Presso de nostri però se n' è di essi diligentemente custodita la memoria: onde anco il Morelli nel suo *Compendio della Stor. Tarant.* che gira MS., Mnesteo il descrive qual *valoroso cavaliero e capitano della cavalleria tarantina*, ed Annibale *magnanimo duce e capitan generale di tutto l' esercito tarantino, il quale superò e distrusse un grosso esercito de' Sanniti*, il che conviene con ciò che di Annibale il nostro poeta produce.

(21) Questo Attilio famoso capitano sostenne con l' esercito tarantino, di cui era duce, l' assedio da Eleodoro capitan dell' esercito lucano posto alla città di Tirea, che si era ribellata a' Lucani, avendone trucidato il presidio; e si era data volontariamente in potere de' Tarantini. Poco distante da detta città s' attaccò sanguinosa battaglia tra' due eserciti, restando a' nostri la vittoria. Vuole il Merodio *l. c.*, che Tirea fusse situata otto miglia circa discosto da Oria nel terri

torio di Latiano, come affermano per antica tradizione quegli abitatori convicini.

(22) Discende l'Aquino alla genealogia de' principi di taranto, cui anch' io seguendo il mio istituto andrò illustrando alla meglio.

Roberto Guiscardo normanno, avendo discacciato i Saraceni dall' Italia, ed ottenuta la contea di Puglia e di Calabria, confermatagli dal Pontefice Niccolò II; gli fu ancor promessa per ambasceria la città di Matera e di Taranto, pur che discacciasse i Greci da Otranto. Raduna perciò un grosso esercito; astringe il principe di Salerno ad arrendersegli; ed avendo primieramente preso Otranto, pone lo assedio a Matera ed a Taranto, e l' ha per accordo sotto l' anno 1080. Passa quindi con l' armi a recar soccorso a Michele Imperadore, espulso da Niceforo dall' Imperio di Costantinopoli, lasciando Ruggiero suo figliuolo del secondo letto, Vicegerente de' suoi Stati d' Italia; e con Boemondo l'altro figlio del primo letto, s' imbarca per Durazzo: cui stringe d' assedio, parendogli quel luogo assai comodo a poter proseguire la guerra. Si attacca la battaglia, e dopo aver fugate le navi veneziane, alleate di Niceforo, resta vincitore con molta strage de' Greci; con quella piazza acquista molti altri luoghi della Dalmazia, che se gli resero. Lascia ivi Boemondo con sufficiente truppa, e viene in Roma a liberar il Pontefice assediato in Castel S. Angelo con molti Cardinali dall' Imperadore Errigo. Discende quindi in Puglia, e'l Papa se ne va seco in Salerno, non istando sicuro in Roma: ed ivi si muore. Ritornato poscia Roberto nel suo Stato, avendo in animo d' acquistar se potea l' Imperio di Costantinopoli: e vedendo che Boemondo in Dalmazia era potentissimo per terra; egli fornita un' armata, vi si conduce per mare, con la quale presso Corfù venuto a giornata con quella dell' Imperador Alessio e dei Veneziani, ne riporta compiuta vittoria; ma nel promontorio di Cesobia alfin vi perde la vita, assalito da febbre, in età d' anni 62.

Ruggiero per la morte del padre, occupa tosto il ducato di

Puglia, e la signoria di tutti i popoli ch' erano soggetti a Roberto, salvo que' di Sicilia, che non gli prestarono ubbidienza. Se ne sdegna Boemondo fratello primogenito, per non aver alcuna città nell' Italia: e tragitta dalla Dalmazia quivi il suo esercito per far guerra a Ruggiero, che si era confederato con Goffredo loro zio paterno, conte di Lecce. Preso Boemondo con l' armi Otranto, e distrutte altre città nella provincia, tenta d' assediar Lecce. Ma i vecchi capitani affettuosi a Roberto ed a' figli, cercarono ogni modo da concordar gli adirati fratelli con siffatte condizioni: che Boemondo avesse una parte delle terre in Puglia, ed il principato in Taranto: e che a Ruggiero si desse il resto col titolo e nome di duca di Puglia. Boemondo mal soddisfatto di tal accordo, all' improvviso e con astuzia occupa Melfi. Ruggiero si accinge a ricuperarla. Si prepara l' uno esercito e l' altro. Questi oltre de' suoi sudditi ed amici, assolda 20000 Saraceni da Sicilia: quello oltre di 10000 soldati veterani, allevati sotto la sua e paterna disciplina, ha molte altre truppe da Riccardo principe di Benevento e di Capua, inimicissimo di Ruggiero. Ma sì crudele apparato di guerra ebbe poi diverso evento. Pubblicatasi dal Pontefice Urbano II la Crociata per l' acquisto di Terrasanta, Boemondo tirato da onestissima emulazion di gloria, invidiando a tanti principi e cavalieri che vi concorrevano, la vantagiosa ed onorata spedizione, restituì con cuor generoso Melfi al fratello; e rinunziatogli anche quanto egli possedea in Puglia, s' accinse a quel viaggio con gli altri famosi eroi. Venuta tutta la gente in Roma, ed avuta la benediziene del Papa, se ne passarono parte in Brindisi, parte in Bari e parte in Otranto per l' imbarco. Boemondo v' andò con 12000 eletti soldati italiani. Il di lui valore e generosità mosse talmente l' animo del fratello Ruggiero, che poste giù l' armi, animò parte de' suoi soldati ad arrollarsi sotto la bandiera del fratello per quella spediziono; e dichiarò, che da quel punto quanto egli possadea, fusse col fratello comune; a cui diede per compagno Tancredi suo figlio, che come giovinetto corag·

gioso mostrò desiderio d'andar col zio. Acquistò valorosamente Boemondo col suo esercito la città d'Antiochia, e ne fu comunemente da tutti acclamato principe. Ma fatto schiavo da' Barbari, restò tre anni in schiavitù: al fine dal nipote Tancredi a quella sottratto, per la sua gran bontà e pietà se ne passò in Italia, e poi in Francia, ove tolse per moglie Costanza figlia del Re Filippo, colla quale procreò un figliuolo, cui Boemondo anche diede nome. Ed inteso che l'Imperadore Alessio gli travagliava i luoghi marittimi d'Antiochia, se ne ritornò in Italia: e posta un'armata in ordine, navigò in Dalmazia, e disturbò quel paese dell'Imperadore; col quale finalmente pacificatosi, se ne morì in quelle parti (altri dicono in Canosa, ove si vede il suo sepolcro, secondo l'istoria del Pontano); lasciando suo successore nel principato d'Antiochia e di Taranto Boemondo suo piccolo figlio; cui raccomandò alla tutela del nipote Tancredi sino che fusse venuto all'età perfetta. Scrivono i fatti eccelsi di questo gran principe Roberto Monaco, Guglielmo Tirio, il Platina e Torquato Tasso nella sua *Gerusalemme liberata*. Del suo figliuolo Boemondo e di Costanza sua moglie si leggono due privilegi nell'Archivio della nostra chiesa, di cui fa menzione Gio. Giovine: il primo con la data dell'anno 1118, il secondo del 1119; ed entrambi contengono certe donazioni fatte al monistero antico di S. Pietro, ch'era nell'Isola grande, cioè l'uso di due barche pescherecce in mare, una casa, la facoltà di costruire un molino nel fiume Tara, alcune moggia di terra ed altro. Poco visse Boemondo il giovane con la madre Costanza: ma fu degno seguace dell'orme paterne.

(23) Estinta in tutto la stirpe de' Normanni, successero nel Regno gli Svevi, de' quali il primo principe di Taranto fu Errico, sesto figlio di Federico I Barbarossa. Celestino III nel 1195 gli accordò in moglie Costanza figlia del Re Ruggiero, ch'era già monaca professa nel monistero di Palermo. Egli confermò tutti i privilegi de' Re predecessori ad Angelo Arcivescovo di nostra chiesa; e gli am-

pliò con nuovi diplomi. Poco visse, e morì in Palermo, o, com'altri, in Messina nel 1197, ove si era portato con Costanza sua moglie, e col tenero figlio, invitato dal Pontefice alla guerra d'Oriente per l'acquisto di Gerusalemme; e raccomandò a suo fratello duca di Toscana l'amministrazione dell'Impero e del Regno.

(24) Da Bertrando del Balzo conte di Soleto, e da Margherita d'Alneto, di lui seconda moglie, nacque Francesco, il quale vivendo il padre prese prima in moglie l'anno 1337 Luisa Sansevarina figliuola di Tommaso conte di Marsico. Ne' capitoli matrimoniali, che conservansi nel Regio Archivio, son chiamati *Magnifici e Serenissimi Signori*. Mortagli la Sanseverina, si perchè era egli per nobiltà di sangue uno de' magnati del Regno, come ancora per essere uno de' più belli signori di quell'età, meritò che Margherita di Durazzo, sorella di Filippo Imperador titolare di Costantinopoli e principe di Taranto, e sorella benanche del Re Luigi, marito della regina Giovanna I, di lui innamoratasi sel prendesse per marito. Per questo parentado il Re e la Reina concessero a lui il titolo di duca sulla città di Andria, titolo la prima volta concesso a chi non era di sangue reale. Non andò guari che la regina Giovanna inimicatasi con Francesco nel 1352 lo mettesse prigione, e vel tenesse per 18 anni. Con varie arti uscito egli di custodia divenne il maggior signore del Regno. Conciosiachè essendo morto Filippo Imperadore suo cognato senza prole, ed essendo a costui succeduto Jacopo unico figliuolo di esso Francesco e di Margherita di Durazzo, nel principato di Taranto e nella dignità titolare d'Imperadòr di Costantinopoli, si trovò essere egli come tutore del figliuolo possessore d'una delle migliori parti del Regno. Inimico come era de' Sanseverineschi, non accettando alcuna riconciliazione, si mise a spogliargli di Matera, e di altre vicine terre. Non avendo voluto ascoltare la regina Giovanna, la quale l'ammoniva a desistere dall'impresa, tirossi di nuovo addosso lo sdegno di costei, per cui dichiarato ribelle,

buona parte de' suoi Stati nel 1367 fu ad altri conceduta. Assediato finalmente in Tiano sua terra, e stretto da ogni banda, gli convenne fuggirsene in Avignone a Papa Gregorio XI suo parente. Con l' ajuto di costui, e con danari ricavati dalle terre che in Provenza possedeva, tornò nel 1374 con quindici mila soldati a far guerra nel Regno. Fu facile a lui impadronirsi a prima giunta di Capua e di Aversa; ma sconsigliato dal suo zio Ramondo del Balzo conte di Soleto, e gran Camerlengo, depose le armi, e tornò di nuovo in Avignone per vedere col mezzo del Papa di venir buonamente ad accordo con la Regina, e ricuperare i suoi Stati. Unitosi intanto con Carlo III di Durazzo, che venne all' impresa del Regno contro di Giovanna, nel 1381 si trovò a menar per lo freno del cavallo la Reina Margherita, moglie del Re Carlo, nell' ingresso che questa fece in Napoli. Con tal mezzo ricuperò egli quanto aveá perduto, e mortagli Margherita di Durazzo sua seconda moglie, rimaritossi con Sueva Orsina figliuola di Niccolò conte di Nola, con la quale generò Guglielmo e Margherita. Visse dopo ciò pacificamente alcuni anni il duca Francesco; ma come da certe memorie di Angelo Crassullo ricava il grande Scipione Ammirato, non v' ha dubbio ch' egli fusse già morto nel 1404. Concesse a' Tarantini molti privilegj, ed uno in undici capi distinto. Jacopo del Balzo di lui figliuolo dopo la morte di Margherita sua madre, prese il titolo di principe di Taranto e d' Imperadore di Costantinopoli. Con gran corte portossi in Napoli, e presentatosi al Re Carlo III, gli fu da costui data in moglie Agnese di Durazzo non solo cugina di esso Jacopo, ma cugina carnale benanche di esso Re, la quale ritrovavasi vedova di Can della Scala signor di Verona. Poco gli visse questa moglie, e perciò dubitando del Re, tacitamente di Napoli si partì, e portatosi a Taranto in una galea di Perrino Grimaldi, penò qualche tempo per rientrare nel castello occupatogli da Ramondo Orsino, da lui lasciato per suo luogotenente. Finalmente ottenutolo non godè lungo tempo di questa signoria; per-

ciocchè assalito da molte infermità, come attesta il citato Ammirato si morì senza prole vivente il padre, essendo ancor molto giovane, il dì 7 di luglio del 1383, e fu seppellito a *S. Cataldo* accanto all' Imperadore Filippo suo zio, vedendosi qui ancor oggi il di lui avello di marmo presso la porta del campanile, sostenuto da quattro colonne, con due lioni per base. Di Margherita si sa, che fu casata a Pietro di Luceburgo conte di S. Polo in Francia, di Conversano in Regno, dal qual matrimonio nacque quel Luigi conte di S. Polo gran Contestabile di Francia, decapitato in Parigi per essere stato nimico del re Luigi XI. Di Guglielmo del Balzo poi si sa, che non mai giunse a possedere il principato di Taranto: ebbe bensì dal Re Ladislao gli Stati di Andria e di Montescaglioso. Da esso fu propagata la stirpe del Balzo, la quale non si appartiene al principato tarantino.

(25) Ramondo o Ramondello Orsino fu figlio secondogenito di Niccolò conte di Nola e di Maria del Balzo, non già figlio di Giacomo del Balzo principe di Taranto, come con troppo massiccio errore scrisse Gio: Giovine *lib. 7. c. 3*, nè marito di Maria del Balzo, come volle Francesco Sansovino *lib. 2. degli uomini illustri*, il quale confessa di non saper qual fosse il padre di lui. Conoscendo egli d'essere cadetto, e che lo stato paterno, secondo il costume del nostro Regno, toccava al primogenito, deliberò tentar la fortuna, e vedere se la virtù potea dare a lui tanto, quanto la prerogativa dell'età avea dato a Roberto suo fratel maggiore. Ed ottenuto dalla madre, che l'amava mirabilmente, una quantità d'oro e d'argento e di gioie di molto prezzo, essendo in poca buona grazia del principe, ma non discacciato da lui (*Gio: Giovine l. c.*,) si fe' capo d'una compagnia di nobili, che non si sdegnarono per la chiarezza della nobiltà sua, e per le ricchezze di andar sotto di lui; e navigò in Asia ove i cristiani guerreggiavano con gli infedeli, e con la persona e con la compagnia si portò in modo, che i più valorosi soldati d'ogni nazione concorre-

vano a militare sotto il di lui stendardo. Talchè in due anni si trovò la più poderosa e stimata compagnia che fosse nell'esercito cristiano, e con quella per 9 anni continui militando, fe' molte cose onorate, avendo tra le altre imprese vinto in singolar tenzone il più fiero saracino che ritrovavasi nell' esercito nimico; ed acquistò grandissime ricchezze, e carico d'oro e di riputazione, sopra tante navi di mercatanti italiani se ne ritornò verso gli ultimi anni della Regina Giovanna I al Regno con una compagnia di 700 cavalli eletti, oltre i napoletani (Costanzo *ist. del regno di Napoli lib. X.*). Fu egli dopo cotal ritorno mandato con la detta compagnia di 200 cavalli suoi proprj alla guardia di Barletta in qualità di suo capitan generale dal Re Carlo di Durazzo, che combatteva contra Re Luigi d'Angiò. Ma giunto colà Carlo a' 12 aprile del 1384 lo fe' porre in prigione, o a querela de' Barlettani per aver fatto mozzar la testa ad alcuni gentiluomini di casa *S. Croce* (*ivi lib.* 8), o più verisimilmente per sospetti di sua fede. Ma non finì il mese stesso, che Ramondello ebbe la fortuna di fuggir dal suo carcere, mentre il Re stava col campo fuor delle mura, e di passare all'armata del duca d'Angiò, ritirato in Bari, il qual con grandi carezze il ricevette per la fama della virtù sua, e per la prova ch' egli stesso ne avea fatto, avendo Ramondello con poche genti contro di sè mantenuta la parte di Re Carlo in terra di Bari; e diegli per moglie Maria di Engenio e Brenna contessa di Lecce, figlia del conte Gio: d'Engenio della real stirpe di Francia, e di Caterina sorella, e com'altri vogliono, figliuola di Gualtieri III di Brenna conte di Lecce. *Murat. ann. d'Ital. an.* 1384. Onde con tal matrimonio restò egli investito del detto contado, a cui però dice Angelo di Costanzo, che Maria era successa per via della madre. Fra pochi giorni i soldati di Ramondello si partirono dal campo di Re Carlo, ed andarono in Bari a trovare il lor capitano; locchè gli aggiunse assai più di riputazione. Morto poi il Re Luigi o Ludovico d'Angiò in Ba-

ri a' 10 ottobre del sopradetto anno, o attossicato, o preso dalla peste, come abbiamo dai giornali napolitani, per essersi troppo riscaldato nel volere impedire il sacco già incominciato da' suoi soldati nella città di Bisceglie, che spontaneamente se gli era data; il resto delle milizie angioine, che a poco a poco si ritirarono nel lor paese, si mise sotto gli stendardi di Ramondello valoroso continuator della guerra in questo allora turbatissimo Regno. Morto in fine Ramondo onoratamente, Maria d'Engenio restata da lui tutrice de' figliuoli, governò il principato di Taranto, che in quella stagione si stendeva sopra Otranto e Brindisi città metropolitane, Lecce, Nardò, Gallipoli, Ostuni, Bitonto, Mottula, Ugento, Bitetto, Conversano città vescovili, oltre molte castella e molti ricchissimi e grossi casali. Ma il Re Ladislao per la nimicizia avuta con Ramondo, assediata Maria in Taranto, e non potendo indurla alla resa, si risolve alla fine di torla per moglie, occupando in tal maniera lo Stato e le forze, che appartenevano a' figliuoli di Ramondo, Giannantonio e Gabriello. Soffrì Giannantonio primogenito il rovescio della fortuna per sin che visse il Re Ladislao; anzi vide con pazienza conceduto il paterno principato di Taranto a Jacopo di Narbona conte della Marce, divenuto marito della Reina Giovanna II. Ma disgustato costui della moglie, e sopra un legno genovese nascostamente fuggitosi in Napoli, si ricoverò in Taranto. Vedutosi egli quivi assediato dalle truppe della Regina non potere scampare il pericolo della prigionia, vendè a Giannantonio lo Stato di Taranto, che per paterna eredità gli spettavava; e ciò fatto fuggissene dal Regno. La Regina, che appunto desiderava lo slontanamento dal Regno di Jacopo suo marito, confermò a Giannantonio la compera fatta dello Stato di Taranto. Rientrato dunque nella paterna eredità con danaro, procurò Giannantonio di rifarsi sopra la Regina per gli tanti anni, ne' quali era stato lungi da' suoi dominj, e per lo danaro speso per ritornarvi. Aggiunse quindi allo Stato paterno la città di Bari, primaziale della

Puglia, Matera città metropolitana, oltre Montepeloso, Pomarico, Acquaviva, Minervino, Ruvo, Casamassima e Lavello nelle provincie di Bari e Basilicata; come ancora Flumari, Vico, Lacedogna, Bisacce, Carbonara, Aquadia, Carifra, Vallata, Santososio, Castello, San Nicola, Torcarino, Guardialombarda, Montaùto, Bonito, Melito e Montaperto nelle provincie di principato Ultra e Terra di Lavoro, coll'antico contado dell'Acerra. Divenuto Alfonso I d'Aragona Re del nostro Regno, e conosciuta la potenza di Giannantonio, per tenerselo dalla sua banda creollo gran Contestabile con centomila docati l'anno di provisione, e col privilegio di trar dal Regno tutta quella quantità di frumenti e di robe, che a lui paresse e piacesse, col solo obbligo però di tener pronte ad ogni richiesta del Re mille lance. In verità fu egli fedele al Re Alfonso, contro di cui essendo venuto Renato di Angiò, assistito da' Caldori, non solo fu costante nel partito già preso, quantunque vedesse la maggior parte de' suoi Stati occupata dai Caldoreschi, ma di più combattendo in difesa del Re Alfonso, conquistò molte città del Regno perdute. Ebbe la disgrazia di esser preso col suo Re nella battaglia navale fatta contra l'armata genovese, che veniva a favore degli Angioini; ma poco dopo liberato si condusse in Regno, e sollevò la parto aragonese abbattuta, validamente opponendosi al patriarca Vitelleschi, il quale era passato in ajuto degli Angioini. Attaccato un grosso fatto d'armi co' nimici presso a Montesarchio, benchè combattesse con notabil virtù, fu nondimeno vinto, e preso prigione. Rilasciato dal Vitelleschi non cambiò partito, ma rinforzatosi ricuperò molti luoghi di Calabria e di Puglia cacciandone gli Angioini; ed unitosi con l'esercito di Alfonso, costrinse Renato d'Angiò ad abbandonar finalmente l'impresa del Regno, ed uscirsene d'Italia. Essendo però succeduto al Re Alfonso il di lui figliuol bastardo Ferrante I, non soffriva Giannantonio di buon cuore vivere sotto il comando di costui. Pensando dunque alla lontana di farsi signor del Regno, scacciando-

ne i barbari, che l'occupavano con disonore del sangue italiano, com' e' diceva; e per rendere il suo partito più forte con le parentele, prese in moglie la figliuola di Giordano Colonna fratello di Papa Martino V, dalla quale però non ebbe figliuoli. Ebbe bensì da altra donna un maschio, al quale pel poco di lui valore donò soltanto il contado di Lecce, e delle tre figliuole naturali diè la prima in moglie a Giulio Antonio Acquaviva conte di San Flaviano con dote di tre città, cioè Conversano, Bitonto e Bitetto, e di sei altre terre grosse, che furono Casamassima, Gioja, Cassano, le Noci, Turi e Castellana. L' altra diella al conte di Catanzaro primogenito del marchese di Cotrone, il qual era grandissimo signor di Calabria. Diè la terza a Jacopo Sanseverino, dal quale discendono i presenti conti della Saponara, e principi di Bisignano. Con tali parentele imprese Giannantonio a sostenero contro del Re Ferrante I il partito di Giovanni d' Angiò figliuolo di Renato, ch' egli avea scacciato di Regno. Chiamatolo dunque di Francia, o resosi guida e consultor de' Francesi, pienamente rimessi nelle sue braccia, con 3000 cavalli e con altre truppe impetrate da' Veneziani, mise tanto scompiglio nel Regno, che Ferrante pensò più volte fuggirsene in Catalogna. Infatti diede Giannantonio una sì notabil rotta prima a Sarno e poi a San Fabiano, all'esercito aragonese, che ridusse a divozione del partito angioino quasi tutte le città del Regno, ed alienò gli animi de' Napoletani dal seguir Ferrante. E senza alcun dubbio avrebbe terminata l'impresa, se avesse voluto vincere in tutto, e non temporeggiare; essendo stato allora comun sentimento, che se seguiva la vittoria, portando Giovanni in Napoli, sarebbe stata spedita ogni speranza di Ferrante, e fissato stabilmente Giovanni stesso sul trono. Ma il disegno di Giannantonio era appunto di veder fuggito Ferrante in Catalogna, perchè allora cacciato similmente Giovanni d'Angiò, si sarebbe reso signor e sovrano di tutto lo Stato. Non essendo dunque sortita la prima sua mira della fuga di

Ferrante, nè anche potè cacciar Giovanni dal Regno; e perciò portandolo in giro come strumento di sua ambizione, vide cambiate le cose. Nella giornata di Troja avendo egli perduta la battaglia, mandò in rovina tutta la macchina della sua dominazione. Fuggito intanto dal Regno Giovanni d'Angiò, fe' pace, e trovandosi vecchio ed infermo, fu, per quel che si disse, ajutato a morire in Altamura in età d'anni 70 nel 1463 da'suoi famigliari corrotti dal Re; il quale alla nuova della sua morte, essendo corso da Napoli occupò Taranto e tutto lo Stato, essendo passato nelle sue mani benanche il ricco tesoro di casa Orsini, che fra danari e gioje fu valutato di un milione di oro. Ebbe Giannantonio sùa madre, una delle sue figliuole naturali ed una nipote, Regine di Napoli. In tal modo il principato di Taranto rientrò alla Corona, dopo essere stato sotto gli Angioini e gli Aragonesi per lungo tempo nelle due case del Balzo e Orsino del Balzo, amendue imparentate sempre mai o con la famiglia reale, o co' reali di Napoli.

(26) Sa ognuno versato nella storia moderna, come la augustissima casa di Auspurg detta di poi di Austria, fosse cresciuta nel breve giro di pochi secoli. Ridolfo conte di Auspurg ottenne l'Impero verso la fine del XIII secolo, acquistando molti dominj in Germania, e tra questi quello del ducato di Austria, onde la sua casa prese la denominazione. Il matrimonio fatto da Massimiliano I Imperadore con Maria ultima erede del ducato di Borgogna aggiunse questo stato agli antichi dominj. Filippo I di Austria, detto il *Bello*, accrebbe gli stati ereditarj dei suoi genitori con quelli di sua moglie Giovanna. Conciosiachè avendo Ferdinando il Cattolico, ultimo della gran casa di Aragona, preso in moglie Isabella, ultima della gran casa di Castiglia, unirono in Giovanna unica di loro figliuola quanto in Italia, nelle Spagne, in Africa, in Asia ed America ampiamente possedevano; e costei maritata a Filippo il *Bello*, come si è detto, diede in mano di Carlo V

Imperadore suo primogenito tal una Monarchia, che maggior della quale non si è giammai veduta. Lo stesso Carlo V sposando Isabella eridiera della Monarchia di Portogallo portò nella sua casa altri dominj, per cui si rese sospetto a tutta l'Europa, ch' egli tentasse di stabilire nella casa d'Austria la Monarchia universale, onde venne quel celebre verso:

Bella gerant alii, tu felix Austria nube.

A cui alluse il nostro poeta cantando:

Felix oh nimium felix fortuna, beatis
Prodiga connubiis, et læta nepotibus ætas!

Quindi è, che lo stesso poeta chiamò Carlo V *Imperii auctor*, non perchè fosse il primo dell' Imperadori di sua famiglia, ma perchè con tanti dominj uniti nella sua casa fu creduto aver la mira all' Impero universale. Già si sa, che il detto Imperador Carlo V per togliere il sospetto della Monarchia universale, ch'era origine di mille guerre contra la sua casa, nel ritirarsi a vita privata non trasmise a Filippo II suo primogenito quanto possedeva, ma fatto crear Imperadore Ferdinando I suo fratello, rinunziò a costui tutti i domini di Germania, i quali da Massimiliano I Imperadore erano a lui venuti. A Filippo II poi suo figliuol primogenito diedo tutti i dominj ereditati da lui per mezzo di Giovanna di Borgogna sua ava, di Giovanna di Castiglia e d'Aragona sua madre, e d'Isabella di Portogallo sua moglie. Con questo partaggio essendo passato il regno di Napoli in mano a Filippo II, la città di Taranto dalla casa d'Aragona passò nella casa d'Austria, sotto della quale fu sempre conservata nel real Demanio. Essa fu sempre mai attaccata a' suoi Monarchi spagnuoli. Contestasi ciò chiaramente da un diploma di Ferdinando il Cattolico e d' Isabella sua moglie, nel quale lodasi la fedeltà de' Tarantini costantissima nell'invasione del Regno fatta da Franzesi nel principio del XVI secolo colle armi di Luigi XII Re di Francia. *Ferdinandus et Helisabeth Dei gratia Rex et Regina etc. Etsi omnibus satis est*

clarum, nobis vero clarissimum est, qui eorum animos, nedum opera fidelissima inspeximus. Quippe qui cum omnis fere provincia Apuliæ, et Calabriæ ad Gallos a dictis Catholicis Majestatibus defecisset, non solum eadem civitas (Tarentum) *permansit in fide, sed etiam hostibus assidue pugnando multa prælia confecit: propter quæ omnia multas impensas fecit, et damna multa perpessa est, atque eo pacto, ut aliquæ aliæ civitates id ipsum facerent, exemplo et documento fuit. Quare evenit, ut superatis tandem et profugatis Gallis multo celerius eandem provinciam recuperaverimus, quam defecerit: et propterea merito inducimur, ut erga dictam universitatem, et homines ejusdem civitatis Tarenti, simus ad gratiam non solum prompti, verum etiam promptissimi.* Conserva la nostra città un assai nobile attestato della stima, che di essa faceva l' Imperador Carlo V; conciossiachè essendo egli stato eletto Re de' Romani nel 1519, subito che di Germania giunse a lui dimorante in Barcellona la notizia della sua elezione, spedì a 6 luglio dell' anno stesso una lettera, dando con molta benignità avviso a' Tarantini di un tal avvenimento che fu creduto glorioso, perchè in concorso di Francesco I Re di Francia. Al di fuori—*Magnificis et Nobilibus Viris, et Universitati Civitatis Nostrae Tarenti Nostri Siciliæ citra Pharum Regni fidelibus Nostris dilectis*—Al di dentro—*Magnifici et Nobiles Viri, et Universitas Civitatis Nostræ Tarenti fideles Nostri dilecti—Oy dia dela data desta nos ha vegudo nueva como por gracia de Dios Nuestro Senor havemos sido eligido por Rey de Romanos, y futuro Emperador, con toda conformidad de los Electores, y porque de tal nueva es razon daros parte, havemos mandado luego avisar os della por vuestra consolacion, y para que por vuestra parte deys por ello gracias a Dios Nuestro Senor, de cuya Clemencia speramos que esto sera para su servicio, y para mucho bien dela Xprandad, descanso de nuestros subditos, beneficio de nuestros reynos, y acrecentamiento de nuestro estado. Dato en Barcellona a* VI *de Julio ano del mil quinsentos y dezinueve—Yo el Rey—Garcia Secret.*— Anzi sotto lo stesso Imperador Carlo V avendo

Francesco I Re di Francia fatto di nuovo invadere il Regno per mezzo del signor di Lotrecco nel 1525, i Tarantini mostraronsi cotanto fedeli al loro Monarca, che nel 1528 da Filiberto di Chalon principe di Oranges, e Vicerè del Regno ottennero il qui sotto notato onorifico diploma.

Philippus de Cialon Orangœ Princeps, Cœsareœ Majestatis Capitaneus Generalis in Italia et in prœsenti Regno Vicerex, et Locumtenens Generalis, universis et singulis prœsentium seriem inspecturis tam prœsentibus, quam futuris. Si cui Universitati hujus Regni pro ejus servitiis, constantia, et fidelitate, reddenda est remuneratio, est profecto Universitati, et Hominibus Magnificœ, et fidelissimae Civitatis Tarenti, quœ pro servanda erga Cœsaream, et Catholicam Majestatem fide, prœsertim in obsidione, passa fuit a militibus exercitus ligœ Cœsarœ Majestatis invasoribus hujus Regni, vastationes omnium agrorum, et alia maxima damna, et incommoda firmissimo animo perpessa est, ob quam rem decet reddere Nos erga ipsos liberales ad gratias, et circa prœsertim eorum petitiones beneficos ostendere nomine praefatarum Cœs. Majest. etc.

Proseguendo la serie de' Monarchi napoletani, sotto dei quali fu la città di Taranto, diciamo, che a Filippo II successe il III, a questo il IV Filippo di Austria, e finalmente Carlo II, sotto del quale il nostro poeta scriveva la presente opera, essendo ancor giovane, com'egli stesso lo testimonia cantando *Hæc . . . . . canebam*

> *Castalides primum cum me sub flore juventae*
> *Ducebant Cyrrhœ studiis per amœna vireta etc.*

Quindi è, che egli fa voti al cielo, perchè concedesse al detto Re Carlo II prole, a cui trasmettere potesse la Monarchia, dicendo:

> *Numina, quae regitis mortalia, quaeque perennem*
> *Progeniem facitis, nostro date pignora Regi:*
> *Fœcundate domum: generi succedat avito*
> *Natorum spes, et longum propaget in œvum*
> *Egregiam sobolem . . .*

Ma poichè i voti del poeta non furono esauditi, com' è ben noto, a Carlo di Austria successe Filippo V Borbone duca di Angiò dell'augustissima casa di Francia, nipote di Maria Teresa di Austria, sorella del detto Re Carlo II, e figlia primogenita di Filippo IV, maritata a Luigi XIV Re di Francia. Di Filippo V nacque Carlo III il grande Monarca delle Spagne oggi regnante, il quale giustamente da noi si stima come ristoratore della siciliana Monarchia e padre amatissimo del suo popolo. A lui si debbono gli studj delle lettere e delle belle arti per tutto tra noi propagate, la giustizia bene amministrata, colla fondazione di nuovi tribunali, il commercio accresciuto, e la milizia stabilita, oltre le tante reali fabbriche degne del secolo di Augusto da lui felicemente cominciate. Ma sopratutto dobbiamo a lui, che partendo per andare a sostenere la Monarchia spagnuola a lui dovuta, lasciò a noi come pegno del suo amore Ferdinando IV suo figliuolo per Re e signor nostro, il quale nella giovanile sua età ci fa gustare i dolci frutti della giustizia e della pace. Il poeta che non ebbe la bella sorte di vivere sotto i felici tempi de' Monarchi Borboni, non potè testimoniare con la bella sua musa quanto la nostra città di Taranto sia felice e beata sotto dei medesimi; avendo perciò stimato mio dovere il soggiugnere queste poche riga in attestato dell' amore e fedeltà de' Tarantini verso della real casa Borbone, sicuro che avrebbe molto più cantato il dotto Aquino, se questi Sovrani fossero stato argomento dei versi suoi. Ma forse non mancherà altro poeta tarantino, che si farà gloria di formar di essi nobil poema; e

Forse un dì fia, che la presaga penna,
Osi scriver di lor quel, ch'or n'accenna.

(27). L' essere stato il nostro poeta benemerito patrizio, come a lungo nella di lui vita si è mostrato, fu cagione, ch'egli dopo aver fatta ricordanza de' valentuomini e dei principi di Taranto, facesse ancor menzione delle divise di quelle nobili famiglie, presso delle quali è posta la più

decorosa parte del governo della città. Se vi è antica popolazione, che vantar possa con certi monumenti di sapere qual fosse stato ne' vetusti tempi il governo di essa, alcerto la città di Taranto è quella. San bene i Tarantini, che lo stato del governo della loro patria dalla sua fondazione sino alla guerra avuta co' Giapigi, fu l'*aristocratico*, in cui i soli nobili governavano la somma delle cose. Ma il coraggio e l'amor patrio di que' nobili antichi patrizj avendogli spinti per la maggior parte a morte nella rotta avuta in quella guerra, la sola mancanza delle nobili famiglie fu cagione, che s'introducesse in Taranto lo stato *democratico*. Tutto ciò non può negarsi, attestandolo il grande Aristotile nella eccellente opera *de Rep.* Veggasi quanto da noi sopra si è cennato al libro primo. Non dee però credersi, che lo stato democratico fosse perpetuamente durato, poichè da quando possonsi aver le notizie più minute ed interne della nostra città, vedesi fiorir rempre lo stato inegualmente misto aristocratico e democratico; mentre la prima e più importante parte del reggimento della città ritrovasi sempre presso de' patrizj. A contestare questo vero molti sono gli autentici documenti, de' quali mi farò piacere dar a' posteri una breve collezione. Si conservano nel pubblico nostro archivio due diplomi del Re Ferrante il vecchio, l'uno del 1465. e l' altro del 1491. Nel primo spedito per mandato del Re da *Antonello de Petruzis* si ordina, che da i tre ceti de' cittadini, cioè da' nobili, mercanti ed artefici, in ogni biennio si eligessero CVIII decurioni, ch'è quanto dire XXXVI per ciascheduno, presso de' quali fosse il governo della città. Nel secondo formato per ordine del Re medesimo dal celebratissimo *Gian Gioviano Pontano* il numero de' decurioni fu ridotto a LXXII, de' quali come dice il Giovine *lib. 3. c. 4. numeri pars minor est nobilium, plebis major*, forse perchè non avvertì egli, che scegliendosi XXIV per cadaun de' tre ceti, qualora non si potesse tra mercanti aver il numero stabilito, dovessesi da quello degli artefici

prendere il mancante. È però notabile, che il *Sindicato*, ch'è il supremo di tutta la magistratura civica, dovesse esser sempre *secondo le antiche tarantine consuetudini* sostenuto da' patrizj. Sono queste le parole *fol.* 150. *num.* 13. *In primis in l'officio del Sindico siano eletti tre gentiluomini, perchè a loro spetta detto officio secondo l'antiqua observantia per anni tre, cioè un gentiluomo per anno con lo suo solito salario.* Questo stato di governo ritrovasi confermato nel 1535 dall'invittissimo allor regnante Carlo V Imperadore. Surse ben nel 1573 forte litigio dalla parte de' *mediani* e *popolani* per ridurre il *Sindicato* tra loro, contra quello che abbiam veduto determinato dal Re Ferdinando il vecchio. Ma i *nobili* facendo forza sulle antichissime consuetudini civiche, e determinazioni reali, fecero osservare, che *dovendo le chiavi delle porte della città per privilegio essere conservate dal Sindico,* qualora questi fosse de' popolani sempre amanti di novità, come si eran mostrati nell' ultima invasione fatta da Lotrecco mandato da Francesco I Re di Francia contro all'Imperador Carlo V, sarebbe stata mai sempre la città in istato di andar per poco in mano dei nimici del suo Sovrano; dove per l'opposto essendo le dette chiavi conservate dai nobili, erano più sicure per l'onoratezza che si dee presumere connaturale a quell'ordine, siccom'erasi veduto nella citata ultima invasione, nella quale, quantunque i popolani a' Franzesi aderissero, i nobili però fedelissimi al proprio principe, con somma di loro rovina, essendo stati saccheggiati ed ammazzati da essi popolani, mantennero la città attaccata al partito del Sovrano, spezialmente perchè le chiavi erano nelle lor mani insiem col *Sindicato*. Per non andare più a lungo in riferire le altre ordinanze, che secondo la varietà de' tempi fu bisogno dare, diciamo, che l'ultima forma di governo, la quale dall'abolito Collateral Consiglio determinata, per sino a' giorni nostri è durata, era, che sedici decurioni, otto nobili (dei quali sei di nobiltà generosa, e due di privilegio) ed otto civili, con un Sindico, che sempre dovea sce-

gliersi dall'ordine della nobiltà generosa, componevano il Parlamento, che per un anno risolveva gli affari della città di Taranto. In tale stato eran le cose, quando per lite mossa sulla riforma del governo da tenersi in appresso nel 1757, dall'augustissimo Monarca Carlo Borbone, che felicemente allora governava le due Sicilie, fu a 19 gennajo del 1758 su di una consulta della real Camera di S. Chiara relativa all'ordine da darsi al governo di essa città pubblicato il seguente dispaccio: *Dalla consulta della Camera di S. Chiara ha il Re sentito il sistema e forma del governo della città di Taranto, e quanto si propone per la riforma. Ha sentita la quistione che si è mossa, se il Sindico deve essere privativamente de' nobili, e se nel detto ceto siano inclusi pel governo li dottori di legge e di medicina. E finalmente ha sentito, che nel 1744 e nel 1750 si aggregarono alla nobiltà alcune famiglie dalli decurioni solamente, con averle ammesse ad esercitare ufficj nobili in quella città. In seguito vuole S. M., che si ampli il numero de' decurioni sino a sessanta; cioè venti per lo ceto de' nobili, venti per lo ceto delle persone civili, e venti altri per lo rimanente del popolo, inclusi gli artefici e gli uomini di campagna e marinari. Che l' ufficio de' sessanta decurioni abbia a durare per lo spazio di cinque anni, e che la scelta di quelli si faccia dalla Camera di S. Chiara, e che perciò si deve in ogni quinquennio trasmettere in essa la nota di quaranta persone abili per ogni ceto a fin di farsi tale scelta. L'ufficio di detti decurioni, oltre di comporre nelle occorrenze il pubblico parlamento, sia di eligere in ogni anno, o del di loro numero, o fuori degli altri cittadini il Sindico, e cinque eletti. Cioè con tal distinzione, che il Sindico e un eletto sian sempre dell'ordine de' nobili di nobiltà generosa: due altri eletti del ceto de' civili, e due altri dell'ultimo ceto: e che tutti li sei debbono unitamente governare tra loro. E che il Sindico e l'eletto nobile esercitino quegli ufficj, che è solito è di esercitarsi dal di loro ceto, e gli altri ufficj, che prima si esercitavano dal ceto de' civili, per*

sei mesi si esercitino da due eletti civili, e per gli altri sei mesi dagli ultimi due eletti. Vuole S. M., che i dottori per quanto si appartiene alla nobiltà di Taranto siano posti nel secondo ceto delle persone civili, o nobili viventi, e che non esercitino alcun mestiere meccanico. In fine comanda S. M., che non si riconoscano per nobili quelli, che fossero stati aggregati ultimamente nel 1744 e nel 1750 (la quale M. S. sola può fare i nobili) che si conceda specialmente per Cedole particolari. Riserbandosi di dichiarare in appresso quale sia quel ceto, o ceti di persone, che vorrà consultare per dare la nobiltà di quella città. D' ordine sovrano significo alle SS. VV. Ill.me questa sovrana risoluzione, affinchè si eseguisca in tutte la sue parti, e si abbia tal materia per finita così—Caserta alli 19 *gennajo* 1758 — *Bernardo Tanucci.*
Affinchè questa real determinazione in tutte le sue parti si eseguisse, lo stesso Monarca con altro dispaccio de' 30 aprile del seguente anno 1759 ordinò che il Presidente della regia Camera della sommaria D. *Giuseppe Caravita,* al presente Fiscal della medesima, si portasse in Taranto, e quivi osservato il tutto minutamente, riferisse al Re quanto bisognava per fissare il nuovo sistema di governo. La qual cosa avendo il detto presidente con diligenza menata a fine. sulla di lui relazione fu da quel Sovrano con dispaccio de' 2 giugno 1759 ordinato quanto segue. *Ha V. S. Ill.ma rappresentato tutto ciò che ha oprato toccante l' aggregazione di famiglie al ceto nobile di cotesta città, per supplire la mancanza degl'individui necessarii al decurionato, ed ha rimessa nota delle famiglie antiche di nobiltà generosa, e dei loro individui, e delle famiglie ancora date in nota da cotesta città d'aggregarsi, e delle altre che han pretesa l'aggregazione, con farsi carico dei documenti e pruove di ciascuna, e delle opposizioni fatte a taluna di esse, e delle risposte date. Ed ha rimessa altresì nota di quaranta persone del ceto civile, e quaranta del popolare. Ed ha soggiunto nel tempo stesso, che per potersi conseguire di farsi l' elezione col suo intervento, sarebbe proprio, che S. M. sulla*

sua relazione e note rimesse dichiarasse le famiglie d' aggregarsi al primo ceto, e dasse altre provvidenze ed ordini per fissare tutto ciò, che deve precedere alla elezione dei governanti. Ed avendolo fatto io presente a S. M., ha risoluto il Re, che la nobiltà di Taranto sia considerata al pari di qualunque più cospicua del Regno, e se ne spedirà la Cedola reale.

Per giustizia e per grazia fa nobili le famiglie Beaumont, Visconti, Afflitto, Basta e Ayala, Mazziotti, Amati, Gennarini, Raho, Calò e Cesare, *cioè, i capi presenti delle dette case, e i loro legitimi naturali discendenti maschi e femmine, e discendenti per maschi, alle quali famiglie però si spediranno le Cedole reali, e che per la spedizione delle medesime accudiscano in questa real Segretaria di mio carico. Ha risoluto ancora, che per l'avvenire chi pretende, dovrà chiedere al Re, e provare nella real Camera di S. Chiara i requisiti di avo, padre e pretensore cittadini nati in Taranto, e vivuti nobilmente senza esercizio di alcuna arte non nobile, ma di loro entrate patrimoniali. La Camera di S. Chiara dovrà sentire nel processo il pretensore, ed uno degli avvocati fiscali del real patrimonio, il quale s'informerà da Tarantini, e produrrà le opposizioni. Non volendo il Re, che nè la città, nè i vecchi nobili si dispendino nello assistere, e mantenersi in Napoli, e spendendo in avvocato e procuratore. Conchiusi i requisiti, la Camera di S. Chiara gli riferirà; e S. M. risolverà, e piacendole ordinerà per Cedola sua reale la nobiltà della persona e famiglia rispettiva. Di questa sovrana risoluzione si è passato l'avviso alla Camera di S. Chiara, e se l'è rimessa anche la relazione di V. S. Ill.ma, perchè toccante il dippiù dica la reale Camera subito gli ordini da darsi. Intanto che si aspetta la consulta della Camera di S. Chiara, mi comanda il Re, che io prevenga di tutto ciò V. S. Ill.ma, com'eseguisco, per sua intelligenza, e perchè ne avvisi gl'interessati, affinchè accudiscano in questa real segreteria di mio carico per la spedizione delle Cedole necessarie per poter godere della grazia.*

Portici 2 giugno 1759—Bernardo Tanucci. Quindi in vista della Consulta della real Camera di S. Chiara, a 9 gingno dell' istesso anno fu spedito altro real dispaccio al medesimo Sig. Presidente Caravita, che tutta via era in Taranto, del te_ nor seguente = *Considerando S. M., che dall' individui delle famiglie antiche nobili di cotesta città, e da quelle, cha so_ no state nuovamente dalla M. S. aggregate, non può ricavarsi il numero di quaranta, per iscegliersene poi i venti pel decurionato. E vedendo dall' altra parte la lunghezza del tempo, che porterebbe seco l' esame de' requisiti de' pretensori, a tenor del sistema prescritto dalla M. S. per una nuova aggregazione e precisa uecessita di formarsi il decurionato per l' elezione degli amministratori, e per deliberare gli altri affari di cotesto pubblico. Ha la M. S. risoluto, che V. S. Ill. dalle famiglie antiche nobili, e da quelle che S. M. nuovate ha aggregate, faccia la scelta di venti individui, coll' avvertenza però, che non v' includa nel tempo stesso padri e figli o fratelli utrinque congiunti, i quali insieme coabitano: nè l' individui di minor' età: nè di quelle famiglie, che non fanno permanenza in Taranto. E comechè le famiglie nuovamente aggregate non si abbiano ancora spedite le reali Cedole, dispensa S. M. per questo atto solo del decurionato, e per questa sola volta dovendosi, a tenor dell' ordine antecedente, ciascuna delle famiglie aggregate spedire la reale Cedola, per godere della grazia della M. S. E vuole ancora il Re, che V. S. Ill.ma faccia tutta la scelta per questa volta de' decurioni degli altri due ceti parimente, e fatta passa V. S. Ill.ma stessa a far fare l' elezione del governo. Riservandosi S. M. di dare a suo tempo le provvidenze sugli altri espedienti da V. S. Ill.ma proposti nella sua rappresentanza. Di real ordine glielo prevengo, perchè così si eseguisca—Portici 9 giugno 1759—Bernardo Tanucci.* Ed infatti in tutte le sue parti fu la reale ordinanza eseguita, essendo stato eletto in quella occasione D. *Francesco Demetrio Basta marchese di Monteparano* illustre ed onesto patrizio per *Sindico* dal ceto de' nobili, siccom'era stato determinato. Deesi però confessare, che l'ultima mano a fissare

il governo della città di Taranto secondo il sistema formato dal *gran Carlo Borbone*, l'ha data il beneficentissimo di lui figliuolo e nostro Sovrano *Ferdinando* IV oggi regnante, con suo dispaccio de' 4 maggio 1765 del tenor seguente—*Avendo il Re partitamente esaminato la consulta di cotesta real Camera, che porta la data dei 27 marzo ultimamente decorso concernente alla reintegrazione delle undici famiglie, che rimasero escluse dalla nobiltà di Taranto, per non avere spedite le Cedole e relativa alla nomina fatta da' nobili della città sudetta delle famiglie* Maggi e Bitetti, *nelle quali dissero concorrere tutti gli requisiti prescritti per essere aggregate a quella nobiltà, come pure alla elezione degli annuali amministratori : è venuta la M. S. a determinare, che le sopradette undici famiglie s'intendano restituite all'onore della conseguita aggregazione, come se non vi fosse interceduto l'ordine, per cui furon dichiarate decadute*, e rimette alle medesime il dritto della Cedola, volendo che si spedisca gratis, in riguardo alla elezione fattane dall'augusto suo padre. Con che però rimangan fermi gli ordini antecedenti della spedizione di tal Cedola per le altre famiglie, che in appresso si avessero d' aggregare. *Ed ha altresì risoluto, che per le individuate due famiglie* Maggi e Bitetti *si abbia a praticare quanto S. M. Cattolica prescrisse. E rispetto alla elezione degli annuali amministratori, ha S. M. dati gli ordini proposti dalle SS. VV. Ill.me al governatore locale, quando gli attuali abbian terminato il tempo delle rispettive loro cariche. Prevengo loro di suo real ordine tutto ciò, affinchè ne sian consapevoli, e lor sia di norma e governo tal sovrana risoluzione della M. S.—Palazzo 4 maggio 1765—Carlo Demarco—Sig. presidente e consiglieri della Camera di S. Chiara—a 6 maggio 1765 letto in Camera reale—Exequatur Regalis ordo juxta sui seriem, continentiam et tenorem.*

Da quanto finora si è detto vede ognuno l'antica e sempre costante separazione del *ceto nobile* da quello non solo de' *popolani*, ma benanche de' *mediani*. Contuttociò non si vuol tacere, che nella metà del passato secolo sotto il Re

Filippo IV fu tentato da molte famiglie in vista della privata nobiltà loro, di voler essere per giustizia annoverate trai patrizj tarantini, non volendo dipendere dalla libera aggregazione delle sole antiche nobili famiglie, ma volendo, che a ciò concorressero i popolani co' loro suffragj, che sempre essendo più in numero, aprir potrebbero più facilmente la porta alle famiglie *mediane* a goder nobiltà generosa. Provato però essendosi nel S. C. esservi in Taranto *nobiltà chiusa*, a goder la quale posson solo chiamarsi dalle famiglie nobili che vi godono, quelle che ne son di fuori, fu nel dì 8 luglio del 1652, pubblicato decreto in tutto favorevole alla nobile piazza di essa città del tenor seguente = *Populares civitatis Tarenti non esse admittendos ad danda suffragia in aggregationibus faciendis ad nobilitatem, et quando fieri contigerit, fieri debeant præcedente licentia excellentissimi Proregis per nobiles ejusdem vivitatis de regimine, et extra regimen conjunctim*, cioè *per mezzo de' nobili eletti annali, e quelli che vi posson essere, perchè di famiglie nobili patrizie, che godono nella piazza nobile.* anzi dal Re Carlo II fu spedita nel dì 24 marzo del 1681 Cedola, nella quale fu accordato alla nobiltà di Taranto che le cause spettanti alla sua piazza si trattassero sempre mai a Ruote Giunte nel S. R. C. come trattansi le cause spettanti a' nobili Sedili di Napoli. La citata Cedola è del tenor seguente = *Y haviendo visto lo que la dicta nobleza representa, y suplica, en el inserto memorial, ha parecido encargaras, y mandaras (come lo hago) proveais, y deis la orden, que convenga, para que aggi esta causa, como las demas de intecracion e la nobleza, que a his se pide, se despache por los dos Ruedos del consesso de Santa Clara, come está ordenado co tos nobles de essa mi fidelissima ciudad, que ademas de conforme a la disposicion de mis reales ordenes, prozede oggi de mi voluntad.* A questa real Cedola vedesi data osservanza nel Collateral Consiglio nel di 28 aprile dello stesso anno; siccome nel di 16 maggio del Vicerè marchese de los Velez fu rimesso al S. R. C. dispaccio per l'esecuzione degli ordini reali, ch' è il seguente = *Su Mag.*

(Dios le guarde) con su real Carta de 24 de Marzo deste ano (cuya copia es la inclusa) se ha degnado de mandar, que se despachen por dos Ruedas de esse Sacro Consejo algunas causas de los gentiles hombres de la ciudad de Taranto, como esta ordenado con los nobles de esta fidelissima ciudad, segun mas distintamente paresse por ella que me manda S. E. la remita a V. S. para que se observe y cumpla lo que su Mag. dispone Dios guarde a V. S. Palacio a 16 de Mayo 1681. = El Marquis del Olivito = Sig. Reggente Presidente D. Felix de lancina y Ulloa = È piaciuto l'eternar sopra di queste carte le surriferite innegabili verità, autenticate da *sentenze* de' supremi tribunali del Regno su di atti lungamente discussi e liquidati, e confermate da *real Cedola*; affinchè sappiano i posteri qual giustizia assista alla nobiltà generosa tarantina. Quello poi nelle aggregazioni ultimamente sortite sia occorso, e qual sia il sistema fissato da' reali dispacci per l'avvenire, già di sopra si è lungamente riferito.

Perchè chiaramente si conosca quanto illustre sia stata la nobiltà tarantina, fa uopo osservar prima di quante grazie sono stati onorati da' loro Sovrani i più minuti cittadini di Taranto. Si sa, che Alfonso I d' Aragona diede un general privilegio alla città nostra, con cui volle, che tutti i Tarantini in ogni città le dignità e prerogative godessero, che vi godevano i naturali cittadini di esse. Il figliuol di costui Ferdinando I d' Aragona in segno della fedeltà mostrata dalla città di Taranto dopo la morte del principe di essa Giannantonio Orsino del Balzo *in ridurre sè stessa e tutta la provincia di Terra d' Otranto a sottomettersi alla di lui obbedienza*, nel 1463 ordinò ne' capitoli da lui segnati, che i Tarantini medesimi fossero per tutto il Regno trattati come *Napoletani*. Un tal privilegio l'abbiamo sollennemente confermato nel 1535 dall' Imp. Carlo V, che veramente fu de' Tarantini grande benemerito Sovrano, siccome questi furon sempre a lui fedeli. Quindi avendo il Vicerè D. Emmanuel de Gusman conte di Monterey e di Fuentes con varie prammatiche nel 1634 vietato sotto gravissime pene il portar

qualsivoglia sorte d' armi, proibendo fin anche la spada a tutti i ceti in questo Regno, eccettuando soltanto i soli cavalieri de' Sedili di Napoli; i patrizj di Taranto pretesero di non essere in tal prammatica compresi, per dover essi esser trattati come *cavalieri napoletani.* Ottennero infatti decreto dal Collateral Consiglio del dì 31 agosto dell'anno stesso, con cui fu ordinato, *che in conto nessuno dovessero molestare, nè far molestare i nobili di detta città di Taranto circa l' asportazione della spada e pugnale, per non esserne compresi nel Banno dell' Ill. Principe di Montesarchio Preside di Terra di Otranto, stante che riconosciuti da essi consiglieri del Collaterale i privilegi, che tiene la città predetta da S. M. appare, che i nobili di essa sono trattati immuni ed esenti, come i cavalieri napoletani per la causa predetta.* A questo decreto presentato da *Mario d' Ippolito* nobil Sindico di Taranto prima al Governadore nel dì 20 settembre, e quindi nel dì 20 ottobre del medesimo anno al detto Preside, fu data osservanza. Questo istesso fu sotto il Re Carlò II d' Austria, ed essendo Luogotenente del Regno D. Federico di Toledo marchese di Villafranca, confermato con altro decreto della S. R. Udienza della provincia di Terra d' Otranto. Conciossiachè pretendendo *Gio. Antonio Montefusco* nobile tarantino *tractari uti eques neapolitanus, et uti talis gaudere privilegiis, exemptionionibus, franchitiis, et immunitatibus, quibus gaudent et gaudere solent equites neapolitani vigore privilegiorum fidelissimæ civitatis Tarenti ;* nel dì 10 giugno del 1671 fu in detta Udienza decretato, *quod suprascriptus Joannes Antonius Montefuscolo tractetur uti eques neapolitanus, servata forma privilegiorum.*

Dal molto, che dir si poteva, abbiam voluto queste poche cose rilevare per dar un saggio così della piazza tarantina, di cui il poeta qual benemerito patrizio fe ne' suoi versi menzione, come altresì della storia politica della città di Taranto.

AGGIUNZIONI

Si è detto a *pag.* 211 *lib.* 1 che fu facile cosa il confondersi *Tarentum* e *Terentum*, luogo ch' era presso al Tevere, la qualcosa fu ivi ajutata con opportune testimonianze. Ma all' istesso proposito molto bene si affà un passo di Zosimo nel principio del *lib.* 2 *p.* 119, ove ragionando lo storico dell' origine de' Giuochi Secolari, che la ripete da Valeso Valesio, cui si erano i figli di gravissimo morbo ammalati, narra, che mentre queg li rimaneva nel bosco, che era stato percosso da fulmine, sembrogli di udir voce, che gli comandava di menare i suoi figli εις Ταραντα, e che ivi ri riscaldando dell' acqua del Tevere sull' ara di Plutone e di Proserpina, la desse a bere a suoi figliuoli. Le quai cose come udille Valeso, allora dic' egli, che più disperava in torno alla di loro salute, e ciò a cagion e, che 'l luogo disegnato era in parte rimota dell' Italia, nè ivi potrebbe incontrarsi pell' acqua tiberina. Dalla qual testimonianza oltre che si ravvisa di essersi chiamato da' Greci il *Terentum* col nome stesso che fu proprio di nostra città, si conosce chiaramente quanto di legieri tai luoghi tra loro confondevansi, giacchè Valeso avea creduto intendersi la voce, che parvegli di sentir dal bosco, della città nostra di Taranto, quando dovea sentirsi del *Terentum*.

Poichè nella pesca delle pelamidi e de' piccoli tonni di quest' anno 1771, è accaduto in tutte le tonnare del Regno un fenomeno quanto raro e curioso, altrettanto valevole e opportuno a confermare ciò che noi ci troviamo già stampato nelle annotazioni (63) *num.* XXII *lib. Pr. p.* 246 (10) *num. IV e V lib. Sec. p.* 66 (11) *lib. Sec. p.* 79: perciò egli è di tutta importanza il doversi qui aggiungere, tra perchè con tal fatto mostrossi chiaramente non esser le pelamidi figliuole de' tonni, ma spezie distinta da essi; ed anche perchè oltre l'annuale di lor ingresso e regresso dall' Oceano nel Mediterraneo, e da questo in quello; agevolmente si rivien di vantaggio la ragione, per cui i Greci tra gli altri antichi usavan di fare molto salume colle carni delle pelamidi. Eccolo adun-

que in poche parole. I tonnaroti tirando su nel far del giorno quella parte della tonnara, ch' essi chiamano *la rete della camera della morte*, l'han quasi sempre negli scorsi mesi di giugno e luglio trovata piena zeppa di piccolissime pelamidi, e d'altri appena nati teneri tonni. Or perchè di tale straordinaria copiosissima pescagione non ne sanno essi indovinar l'immediata cagione, posso pertanto io qui addurla; giacchè a memoria di un certo vecchio nonagenario pratico e perito di tal mestiere, nella costa d' Amalfi non si è veduto, come egli asserisce, il caso simile, se non quasi da un secolo addietro. Noi abbiam già detto ne' luoghi citati, che tutte coteste ed altre razze di pesci viaggiatori, in sentir le alterate maree, che nel grande Oceano accadono verso i plenilunj e novilunj anteriori e posteriori all'equinozio di primavera, cominciando quindi a slogiare, ed immediatamente col veicolo de' flussi entrando per lo stretto di Gibilterra nel nostro Mediterraneo, scorrono, tutte le cose essendo eguali, fin nell' Arcipelago, ed in tutti quegli altri mari di Grecia e d'Oriente, ove sogliono fecondarsi verso giugno e luglio le prime là giunte torme (passate già *dextra ripa* da questi nostri mari verso aprile e maggio), e quindi insiem con la lor prole circa la fine d' agosto, facendo esse ritorno col benefizio dei reflussi, divergenti già verso le coste d' Africa, costantemente *læva ripa* là avviansi, donde si erano dipartite. Or ingannate esse mute carovane dalla sregolata già precorsa stagione, e frastornate nel solito lor viaggio da' furiosi venti e procelle di mare, ed atterrite infine dalle fiere accadute tempeste coi spessi focosi lampi e romoreggianti tuoni, non hanno potuto proseguire l' incominciato corso, ed inoltrarsi pel già detto tempo ne' mari consueti ed acconci alla lor fecondazione : cosicchè tanto le prime forse già gravide, quanto le più tardive torme costrette a fecondarsi e pertorire ne' nostri mari verso giugno e luglio, prima di là giugnere; è quindi avvenuto, che cercando poi ricovero in tempo di notte i piccoli loro parti nei curvi algosi e cheti seni, ove stanno ordinariamente armate le nostre tonnare; abbiano infine in sul far del

mattino (prima d' indi uscirsene quelle innumerevoli torme) fatta i tonnaroti del Regno grande e strabbocchevole pescagione così di piccole pelamidi, come di teneri tonni. Questa adunque è, s' io non erro, tutta la più semplice e più veritiera spiegazione del raro fenomeno: imperocchè se fuor di sconcertata temperie, niun'altra mai a quella di questo anno sia stata finora negli stessi mesi ritratta somiglievole abbondantissima pescagione; ben si può inferire, che standosi all'ordinario corso, od ingresso e regresso di tai pesci, debba cotal fenomeno in ogni anno ne' mesi di giuno e luglio accadere là nei mari di Grecia, e d'altri seni, e crateri orientali. Per la qual cosa posta una cosiffatta ricolta di piccolissime pelamidi insieme e di teneri tonni, io non solo ben vedo la di loro specifica diversa natura; ma mi lascio ancora senza ripugnanza indurre in questo concetto, che una cotal annuale copiosissima pescagione di simili pesci abbia senza meno data l' opportuna occasione a' Greci di far con la lor carne de' grandi generi di salume; mentre oltre la valevole testimonianza dei già citati autori greci, Plinio stesso recitando gli usi e 'l commercio che anticamente si faceva delle palamidi presso i Greci, pur disse che: *Pelamydes in apolectos particulatimque consectæ, in genera cybiorum dispartiuntur*, come già notammo in altro luogo. Ma s' incorrerebbe in contradizione, se tale usanza e costume si assegnasse a' nostri Tarantini, non ostante che questi mari sieno cotanto da' quei distanti; perchè le torme de' tonni e pelamidi tardive ad entrare, o le prime ad uscire da que' mari di Grecia, potevano a loro bell'agio annidare in questi nostri chiusi e cheti crateri, in cui oltre le acque e più dolci e forse più calde di ogni altro mare, vi potevano trovar di vantaggio pascolo abbondante e vario. In fatti di tale abbondanza di pelamidi ne' nostri mari ne parla ancor Spanhemi o *de Præst. Num. T. 1 dissert. 4 p.* 230 ,il quale ciò riferisce per detto di Aristotile *in Politicis lib. 4 c. 4* e che si può anche confermare con quel tanto, che noi abbiamo già detto altra volta, giacchè Taranto fu sempre una di quelle città chiamate già ταριχεαι, perchè in

esse *ejusmodi* ταρίχειαι, *i. e. conditurœ piscium, et salsurœ plurimœ fiebant,* Ma di ciò si è detto abbastanza: e solo si noti (s'è vera la tradizione di quel vecchio pescatore) che l'istesso fenomeno essendo accaduto un secolo addietro, ci dà motivo a credere, che forse, oltre la perenne risoluzione degli astri, siavi ancora nello spiramento de' venti, e nelle agitazioni dell'atmosfera dopo anni ed anni periodo fisso; ma per la gran lunghezza di tempo e grandezza dell' oggetto, non peranco osservato o calcolato dalla breve vita degli uomini.

FINE

Avvertenza

Il terzo libro delle Delizie Tarantine dovendo porsi nel volume precedente della Collana dopo il libro secondo, si è tenuto conto della numerazione delle pagine.

Alle Delizie Tarantine tien dietro la Tragedia di B. Morone da Taranto, la quale fu pubblicata ai principii del 600, per dare un saggio più completo della letteratura di quella illustre Città.

Venezia, 1628

IRENA

TRAGEDIA

DI

BONAVENTURA MORONE

DA TARANTO

LECCE
TIP. EDITRICE SALENTINA
1869

IRENA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

IRENA
LICINIO *padre d' Irena*
LICINIA *madre d' Irena*
APELLIANO *maestro*
TIMOTEO
EUGENIA *nutrice d' Irena*
EULALIA *cameriera*
ERASTO *sposo d' Irena*
FRONIMO *cortigiano d' Erasto*
IPOMONE *simbolo della Pazienza*
PARTENIA *figura della Verginità*
ANGELO CUSTODE *d' Irena*
SEDECIO *fratello di Licinio*
SABORIO *figliuolo di Sedecio*
EUPOLEMO *Capitano Generale di Licinio*
PLATO *siniscalco di Sedecio*
GIOVE, MARTE, MERCURIO *in forma di demoni*
CORO DI ANGIOLI

PROLOGO

Il Tempo

Dunque fia ver, ch'io che con gli anni e i lustri
Maggior forze raccoglio, e le cittadi
Riduco in polve, e degli eroi più illustri
Cancello i nomi e le memorie e i fregi,
Or vinto sia da chi tremar men debbo?
E ceda ad uom, ch'omai presso al suo fine
Da me sospinto a suo mal grado il fiato
Riserba appena, e sol la morte attende?
E s'io lo sgrido e gli riduco a mente,
Ch'egli è preda del tempo, e in breve andranne
Con gli altri morti a ber l'eterno oblio,
Ei mi berteggia e ne sorride e « sciocco,
Dice, non sai, ch'entro 'l sepolcro ascoso
Godrò vita immortal? Quel, ch'or dipingo
Con pennel tinto in mal temprato inchiostro,
Vincerà gli anni e le tue ingiurie, e invano
V'adoprerai la tua potenza e il nerbo. »
E credo ch'avverrà quel ch'ei presume;
Ch'oggi il giudizio umano è tanto cieco,
Che discerner può appena il ner dal bianco.
Legge di mille poesuccie ognora
Rime sì dissonanti e sì mal concie,
Che star potrian con la sciocchezza a paro;
E se le loda, e se le innalza e illustra,
Che 'l minio ne riman pur troppo a dietro.
Cosa far di costui, ch'empie le carte
Ognor di mille favole e menzogne?
E sì vilmente i suoi concetti esprime,

Che mover ne dovrebbe o a sdegno o a riso
Chi che sia, che l'udisse? eppur da tutti
Fama e onor ne riporta, e s'impromette
Viver mai sempre; e non aver s'infinge
Timor di questo mio vorace seno,
Ov'assorbisco e le cittadi e i regni.
O Ciel, che fai? non più girarti attorno,
Ne 'l di a la notte, o questa al dì succeda:
Nè più de le stagion quaggiù si scorga
Il vicendevol stato; ch'io, che 'l Tempo
Un tempo fui, già un debil vecchio appajo
Che non può misurar più i giorni e l'ore.
Non fu gran fatto, ch'i miei quattro figli
Da me fuggir; perchè son gli elementi,
Ancor che l'un contra dell'altro insorga,
Troppo vivaci e non soggetti al tempo.
Ma ch'un vil omicciuol meco guerreggi,
E speri aver di me vittorie e palme,
No 'l dèi soffrire, o pur se il soffri indarno
Gira il tuo moto, e no 'l misura il tempo.
E voi cagion di tanti eccessi or siete,
Infelici mortal, che qui raccolti
Solo a sentir sogni d'infermo, al grembo
Mille fregi serbate e mille applausi
Per premio di colui che pria sognolli.
Itene dunque in altra parte, e il tempo,
Ch'è d'ogn'altro tesor tesor più illustre,
Spender vi caglia a vie più degne imprese.
Voi non partite: anzi dal volto acceso
E dai vostri occhi sì turbati e biechi
Che volgete ver me, tardi m'accorgo,
Che vi spiaccia il mio dir. Tempo infelice!
Che me perdendo e le parole indarno,
Dal mio consiglio d'ôr per premio acquisto
Odio, biasmo, dolor, ripulsa e scorno.
Ditemi almen qual sia di tanto affetto

La cagion vera, e dove alfin s'appoggi
Il gran desio, che di quest'opra avete.
Or me n'avvedo anch'io; v'ha tratto Irena,
Irena, che da me fuggì sì ratta
Per goder sovra 'l Ciel tra i miglior spirti
Di quell'immobil Sol gli eterni influssi.
Anzi quaggiù con mio piacer mi vinse;
Chè cessi a lei tutt'i miei vanti a un punto;
Ond'ella ancor tra voi soggetti al tempo
Scolpita in mille bronzi e in mille marmi
Vive in grembo alla Fama, e non è parte
Del mondo, ove non sia celebre e illustre
D' Irena il sacro e venerabil nome.
Lodar vuo' sol questa ingegnosa frode
Del vostro autor che, per dar spirto e vita
Ai mal composti suoi discorsi e rime,
A sì raro soggetto il pensier volse;
Accorto in questo sol, perchè nel resto,
Unita la materia al suo lavoro,
Sembra un gentil ritratto che stia ascoso
Dietro a rozzo Sileno, o pur rinchiuso
Nel più basso metal piropo ardente.
Udite dunque volentier d'Irena
Le maraviglie, ma sien parche e avare
Le vostre lingue a celebrar colui,
Che fa di lei così spiacevol mostra,
E con l'onore altrui pensò fregiarsi.
Nè di sè stesso ei s'invaghisca a paro
Di quel rozzo animal, ch'un dì l'imago
Portò d'Iside attorno e credea, sciocco!
Ch'a lui le riverenze, a lui gli onori
Di qua di là facean le genti; e alfine
Gli dissi: uom, berteggiandolo sul ceffo,
Non sei tu Dio, ma ben Dio porti al dosso.
Son io qui dunque in sì gentil teatro
Comparso sol per onorarvi Irena,

E borbottar quel che furor mi detta
Contro colui che l'ha sì mal dipinta.
Nè tocco ei sia da mormorante lingua
Aristarco e di Momo; io sol per tutti
Basto per censurarlo, e potrò solo
Vie più che tutti i Zoili insieme accolti ;
Nè mancherà tempo opportuno al Tempo.
Ma ohime! che son con sì gran nodo avvinti
Irena e 'l suo scrittor, che dove Irena
Lieta sarà, fia mal mio grado anch'egli
Lieto con lei. Restar dunque è mestieri
Perditor de l'impresa; ei vivrà sempre
Sotto 'l nome di lei. Così sormonta
Senza travaglio alcun presso alle stelle
Sorretta nel volar la giovin prole
D'aquila altiera. E questo ancor mel soffro
Per amor di colei, che degno il rende
Di tal mercede; or le sue voci udite,
E vedete i martir che da diversi
Tiranni ella sostien; mirate i modi
Con che Dio la difende: e alfin s'avviene
Ch'ella si muoia e del suo sangue asperso
Sia questo bel terren, nessun qui resti
Con gli occhi asciutti, ma sospiri e gema,
E 'l funeral di lei col pianto onori.
Nè mi riprenda alcun, ch'instabil troppo
Dimandi, e un'opra stessa or biasmi, or lodi;
Chè in poco tempo anco si cangia il Tempo:
E chi vincer non può, ritragge il piede
Dai fieri assalti, e al suo maggior s'inchina,
Nè poco fa, se da lui pace impetra.

FINE DEL PROLOGO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LICINIO, LICINIA ed APELLIANO

Licinio. Tempo mi par che la diletta Irena
La cara libertà goda, e fra noi,
Aperto omai l'impenetrabil muro
De la gran torre, col consorte unita
Colga il bel fior de la sua verde etade.
Chè questo è il giorno ottavo, in cui prefisse
Ella a noi la risposta, allor ch'offersi
A lei dar degno e convenevol sposo.
Perchè dir si può ben ch'io fin qui sia
Stato senza di lei padre infelice,
Ed ella non so dir se viva o morta,
Priva del maggior ben che l'alma apprezzi;
Chè oro non è, nè orïental zaffiro,
Nè gemma altra più illustre, che del pari
Basti a comprar la libertade altrui.
Licinia. Non credo io già, ch'ella ritrar si debba
Dal caro sposo a cui sì nobil sangue
Diede sorte, o natura,
Che star può ben tra imperatori e regi;
E di beltade a lei tanto è simile,
Se la fama di lui col ver s'accorda,
Ch'egli di lei rassembra
Limpido specchio e natural ritratto.
Bramato pur avrei, ch'ella in quel punto
Che le fu offerto, senza perder tempo
O trar dal tempo alcun consiglio incerto,
Eletto avesse il suo sì degno sposo.
Chè donnesco cervel quanto più pensa,
Tanto peggio risolve i suoi pensieri;
E 'l consiglio improvviso

Dato par che ne sia dal Paradiso.

Licinio. Elesse allora il suo consorte Irena
Con l'affetto del cor, col moto interno,
Ma non espresse i suoi pensier la lingua;
E indugio chiese; chè donzella onesta
Scoprir si suol vergognosetta e schiva,
Quand'altri parli a lei di sposo e nozze.
Ma quei vivi rubin, quell'animata
Porpora, ch'alle guancie allor le impresse
Onorata vergogna, par ch'a noi
Desser del suo voler certezza e pegno.
Pur che ne pensi, Apellïan, che sei
Tesorier del suo cor, caro maestro
E fida scorta d'ogni suo pensiero?

Apel. Non sarà credo mai per dar disdetto
Ella al vostro voler, chè giunto è il tempo
De' solenni imenei, ch'aperto ha il varco
Al vago April de la sua bella etade.
E natural desio, forz'è, che in core
Desti di lei quegli amorosi affetti,
Che fanno altrui bramar consorte e amante.
Farlo dee ancor, chè è vostro unico pegno,
Da cui sperate aver de' gran tesori,
Che con sì larga man vi diè la sorte,
Felici eredi, ed isfuggir gli oltraggi
Del tempo e de la morte i danni e l'onte,
In lei vivendo, e ne suoi figli entrambi.
Pur non s'infinse allor, ch'ella è sì schietta
Che par che porti alla sua fronte il core:
Ma savia è sì, tant'è guardinga e accorta,
Che giammai non s'appiglia
A che che sia, se prima
O meco, o pur col Ciel non si consiglia.

Licinia. E qual Dio vorrà mai, ch'una donzella
Non prenda sposo, se il maggior fra loro
Tante ne tolse; e nel più cupo Inferno,

Per quel ch'io sento, anch'è Pluton marito?
Pur che ti par di lei? quanto s'avvanza
Ne' bei costumi e quanto ha bene appresa
La tua dottrina e la prudenza e il senno?

Apel. Mi segui bene un tempo,
Ma poi meco s'aggiunse e al fin precorse:
Chè il suo ingegno divin sì ogn'altro eccede
Ch'ugual non soffre: e quel ch'io stesso insegno,
Con mente ella ritien tanto feconda,
Che partorisce poi, mentre il ridice,
E vi ha più bel pensier contesto e adorno.
Ma questo è nulla a fronte di sue rare
Maniere e di quei gravi portamenti,
Che canuta di senno
Parer la fanno al più bel fior degli anni.
Non vien mai fuor dalla sua bocca un motto
Di che pentir si debba, o pensa e tace,
O parla e insegna, e ancor sedendo a mensa
Tenta condir co' bei discorsi il cibo.
Dorme quanto dar possa alcun ristoro
All'affannate membra: e nell'amico
Silenzio de la notte, o al Cielo indrizza
Preghiere e voti, o de' scrittori antichi
Avida legge le memorie illustri.
E pur mostra talor ch'anco rammenta
D'esser donzella, o l'ago prende e il filo,
O alle compagne sue l'opre dispensa.

Licinio. Ma come ai simulacri, che tien seco
Di nostri Dei fa riverenza e onore?
Chè la virtù maggior, che in noi risplenda,
È la religïon: nè può lodarsi
Cosa che buona sia, se alla pietade
Non s'accompagna, e al divin culto è unita.

Apel. Di questo non so dir molto nè poco,
Ch'ella i Dei riverisca è più che certo;
Ma riconosce un sol principio, e a quello

Solo s'inchina, o lui ne gli altri onora.
Chè se qua giù non è sicur ne lunga
Aver può pace un regno, ove sien molti
A comandar, come là sovra il Cielo
Sarà più d'un signor? dic'ella: o solo
Dunque ei governa, e gli altri dei men degni
O dei non sono, o di quel Dio supremo
Fidi servi, ch'a lui stan sempre attorno
Per vagheggiarlo, o far di lui l'impero.

Licinio. Non lodo il suo pensier: ma non è tempo
Questo da riformar cotanto errore;
Altr'or vogliam da lei: pur senti il nostro
Disegno e la cagion del nostro moto.
Usciti di palagio eramo entrambi
Per iscoprir di lei la mente e il core,
E se rifiuta, o pur brama il consorte.
Ma non oso tentarla pria che sia
Con gagliarde ragion da te disposta.
Tanto ch'alfin da sè stessa consenta
Al paterno voler, cui serve a cenno
La vincitrice Macedonia, e altiera
È questa gran città, che nel mio regno
È la primiera e Salonovo è detta,
Presso alle sponde ov'Achedoro ha il corso.
E sconvenevol fora,
Che pargoletta figlia a me s'opponga:
E s'ella disdicesse, io diverrei
Di padre invece un fier nemico e crudo.
Chè quanto in petto uman più può l'amore,
Tant'ha forza maggior l'odio e lo sdegno,
Come un dolce corrotto amar diviene
Più che l'assenzio: e dà maggior fracasso
Chi d'altezza maggior cade e ruina.

Licinia. Fora dunque assai meglio ch'ei ne gisse,
Quand'ella fosse ritrosetta e schiva,
A persuaderla: chè talor si teme,

Più che 'l padre, colui che 'l ver c'insegna,
E al nostro petto miglior forma imprime.
E noi frattanto andiamo
A ritrarci in palagio, se pur cosa
Maggiore il tuo pensier tra sè non volve.

Licinio. Volentier vi consento: chè non debbe
Alta reina o imperator scovrirsi
Agli occhi altrui, s'alcun grave accidente
Non li sospinge: e quanto men si vede
Un gran signor, più riverenza acquista.
Ma togli intanto, venerabil vecchio,
De la gran torre le dorate chiavi:
E fa che fuor con le donzelle Irena
A te ne venga, affin che in libertade
Rimessa, stia con maggior gusto, e lieta
Più agevolmente al voler nostro inchini.

Apel. Lodo il pensier: chè chi ristretta è in casa
Quasi in lunga prigion, nè può nè deve
Obbligarsi ad alcun; perchè non dica:
Contra mia voglia il tolsi, e s'era io sciolta
Altro di me determinato avrei.
Ma non credo che sia mestier con tanta
Arte assalir chi da sè stessa è vinta.
E troverà per sè ragion più sode
Ella, ch'io non saprei: vuo' pur tentarla,
Perchè s'osservi il voler nostro appieno.

Licinio. Mi detta il cor, spesso del mal presago,
Non so che di sinistro.

Licinia. Ed io pur sento
Alcun sospetto, e par che voce occulta,
Messaggiera di lagrime e di pianti,
Favelli al cor con disusati accenti.
Ella chiese l'indugio affin che avesse
Bastevol tempo a preparar gli ordigni
Di guerra contro noi.

Licinio. Vuol dunque opporsi

Ella al nostro desio ?

Licinia. Tolga i sospetti
Miglior fortuna : alfin credo che sia
Amor vera cagion del timor nostro :
Chè sempre va pien di sospetto amore.

SCENA SECONDA

APELLIANO, IRENA ed EUGENIA

Apel. Rammentar già ti dèi, figlia e signora,
Ch'oggi all'imperator scoprir convienti
Tutto quel che 'l tuo cor volge e ripensa
Intorno alle solenni nozze e al degno
Sposo, ch'egli t'offerse; non può molto
Tardar che venga a dimandarti il voto.
E ben mi par, che consentir tu debba,
Chè 'l giusto ei chiede, e non convien ch'al padre
Pargoletta donzella invan s'opponga.
Inoltre unica sei, nè spera Augusta
Novo parto col tempo, chè già inchina
Il Sol de gli anni suoi ver l'occidente:
Sicchè se tu rifiuti, è forza, Irena,
Che manchi con la tua cadente etade
De la real tua stirpe il ceppo illustre.

Iren. Caro padre e maestro, io da te attendo
Miglior consiglio, e mel prometton tale
Le tue canute chiome e il tuo gran senno.
Ma a che bramar più consiglier terreno ?
Stolto mi par chi va cercando il Sole
Di mezzogiorno, e pazzo è chi nel seno
Ha il suo tesoro e a dissiparlo attende,
Nè 'l ricovrar può mai, s'una sol volta
Il perde : e scemo è quel che si consiglia
Con chi men deve, e alfine

Il miglior lascia e al suo peggior s'appiglia.

Apel. Se del tuo favellar grave ed accorto
Il gran segreto in qualche parte apprendo,
Vuoi dir ch'alcun spirto del Ciel t'ha detto,
Che serbi intatto il virginal tuo fiore,
Che perduto più mai non si racquista;
E che mutar non de' mente e pensiero
Chi buon consiglio incontra,
Nè trovar spera consiglier migliore.

Iren. L'hai detto; e se pur vuoi ch'io 'l ver ti scopra
Con chiarezza maggior, senti il successo
Di due gran maraviglie, e poi so certo
Che non avrai da me pensier diverso,
Nè rifiutar potrai quanto il Ciel vuole.

Apel. Cosa altra più non bramo, e già mi resto,
Quanto più debbo, ad ascoltarti intento.

Iren. Partito il padre, allor ch'ei mi profferse
Nozze e consorte, io sì restai sospesa,
Che non sapea di me prender consiglio,
E a qual parte piegar più mi dovessi.
Di qua l'autorità dei genitori
E l'obbligo di figlia, ch'esser debbe
Pronta sempre al voler di quei, che l'hanno
Prodotta al modo, e dato spirto e vita:
Di qua l'orror di rimaner soggetta
Al giogo marital, d'esser poi madre
Con tanti affanni, e dare in preda altrui
La purità del virginal mio seno,
Facean forte contrasto entro 'l mio petto.

Apel. Mentre pendente è il cor, dubbiosa l'alma,
In questa e in quella parte
Agevolmente in un momento inchina.
Qual debil canna che in Meandro o in altro
Fiume da l'acque erga il suo capo altiero,
Ch'ad ogni picciol soffio or quinci or quindi
Piega e ripiega il suo volubil stelo.

Ma pur alfin chi la vittoria ottenne?

Iren. Tra sì dura battaglia ecco m'apparve
Dal balcon, che si scopre al Sol nascente,
Entro la torre una colomba errante,
S'errante dir si può l'augel, che i vanni
Spiega colà dove l'indrizza il Cielo.
Avea nel becco un ramoscel d'olivo,
E sopra il tavolin d'oro e di gemme
Contesto il pose e, ripigliato il volo,
Per lo stesso sentier tosto partissi.

Apel. Strano caso racconti, e par che ei sia
Qualch'avviso del Ciel, che ti consiglia.

Iren. Or mentre istupidita il caso ammiro,
Nè intender posso la cagion del fatto,
Ecco da la finestra onde si guarda
Ver quella parte ove s'asconde il Sole,
Veggo entrar nero e formidabil corvo,
Che con l'unghie premea, mordea col rostro
Vipera armata di venen mortale,
E lasciolla cader presso a quel ramo
Che portò la colomba, e poi girando
Una e due volte la mia stanza e il letto,
Tornossi onde pria venne, ed ingombrommi
Di maraviglia e di spavento il core.

Eug. Ho infin ad or taciuto, amata figlia,
Che dal mio petto il miglior sangue avesti,
Perchè spiegassi i tuoi pensieri occulti
Al dotto Apellian: ma perchè veggio
Che trar vuoi d'ogni cosa il proprio danno,
E rifiutar contro 'l voler del padre
Il tuo degno consorte, io vuo' scoprirti
Di questi due portenti i sensi veri;
Chè me fanno ancor savia il tempo e gli anni
E 'l costume donnesco, che sovente
Ad osservar questi prodigi inchina.

Iren. Di' pur, cara nutrice, che quantunque

Cambiar non posso il mio pensier prefisso;
Udrò pur volentier ciò che ne senti.
Sebben talvolta il mal composto affetto
Perturba la ragione,
E 'l voler nostro trascurato e cieco
A quel che men dovria ratto s'oppone.

Eug. Il tuo morbo or discopri.

Iren. Anzi i tuoi moti,
Che ti spingon colà dove il tuo core
Da van desio di ben caduco e frale
Tanto invaghir si può, che d'ogni fiore
Tragga un medesmo succo, e ciò che vede
Creda che i suoi pensier confermi e approvi.

Eug. Senti quanto il mio dir s'accorda al vero.
La colomba è l'augel, che 'l carro tira
De la Ciprigna Dea, sì pronto e volto
All'amor congiugal, ch' ad ogni punto
Co' dolci baci il suo consorte alletta:
Segno è di pace poi la verde oliva,
Come ombreggiò ne' suoi mister l'Egitto;
Onde ti dice il Ciel: s'aver vuoi pace,
Regal donzella, al tuo diletto sposo
Lieta t' unisci, e se no 'l fai procuri
Contra te dal suo padre onte e dispetti,
E tutto quel che abbominevol corvo
E vipera crudele
Pretender possa; or c'hai dinnanzi agli occhi
E la pace e la guerra, e l'acqua e il foco,
Prendi quel che più dèi: chè troppo è sciocco
Chi da sè stesso la sua morte affretta.

Iren. Non vado volentier dietro agli augurii
Che sono incerti; e trar si può sovente
D'un medesmo accidente
Sensi fra lor contrari, o almen diversi.

Eug. Perchè dunque vi pensi, e te n'ammiri?

Iren. Perchè la novità si porta al seno

Sempre la maraviglia, e ancor potrebbe
Esser questo dal Ciel ricordo e avviso,
Chè il caso è troppo inusitato e raro.
Pur ne cavo un pensier troppo lontano
Dal tuo senso primier; perchè m'accenna
Quella si pura e candida colomba
La purità del corpo e de la mente;
E 'l pallidetto olivo, che giammai
Per cambiar di stagion fronda non perde,
Ed a Minerva è sacro che fra tutti
Gli antichi Numi è verginella e intatta,
Segno è di castità che sempre è verde.
E sopra ogni virtù s'innalza e splende,
Come il puro liquor ch' indi destilla.
Il prodigio secondo al cor m'imprime
Del letto marital spavento e orrore;
Chè la vipera madre è da' suoi figli
Sbranata al parto e crudelmente uccisa:
E il corbo, che de' figli non ha cura,
M'insegna ch'io non curi ad esser madre.
Apel. L'uno e l'altro parer corre all'estremo:
Ma la virtù trova il suo luogo al mezzo.
Il portento primier parmi che accenni
Quel ch' a te par, mia ben accorta Irena;
Chè la colomba è di schiettezza interna
Vero ritratto ed infallibil segno;
Che non ha fiele, e d'ogni cosa morta
E dagli artigli altrui, più che mai possa,
Fugge, chè pari al vento ha ratto il volo.
Segue il consorte è ver; ma sempre casto
A sè mantiene e al caro sposo il nido.
Vergin donzella ancor sembra l'olivo,
Chè tra mille liquor l'olio s'infonde,
E con quello si mesca: or tanto basti;
Chè non convien tutti i segreti a un punto
Di natura scoprir senza mestiere

Per non scemar de la virtude il pregio.
Eug. Ma che ti par che ci dimostri il corbo,
Ch' a la vipera fa tanti dispetti?
Apel. Il secondo portento ahimè pur troppo
È minaccioso, e al tuo parer m'accordo,
Ma con alti pensier scopro il mio senso.
Iren. Che sarà mai questo terribil mostro?
Apel. La vipera sei tu, figlia crudele,
Che le materne viscere con dente
Invisibil tormenti, or ch' al suo impero
Con tanto ardir t'opponi: e diasi questa
Licenza al ver, ch' io lusinghier non fui
Nè ti sarò giammai; ma corvo alfine
Diverrà contra te Licinio il padre,
Che lacerar faratti in mille guise.
Augel nemico è a suoi corbacchi il corbo
Mentre bianco color li veste e impiuma:
E tu che 'l tuo candor cotanto apprezzi
Sarai nemica al padre: una sol speme
Resta che il Ciel di te la cura prenda;
Come quegli uccellin rimasti al nido
Di notturne rugiade il ciel nutrisce.
Iren. Vengane che che sia, ch'io mi risolvo
Mille volte morir pura donzella,
Anzi che darmi ad uom mortale in preda.
Apel. Muta pensier, cambia consiglio, Irena:
Chè quest' è d' uom prudente ufficio e legge.
Iren. Farlo dee allor che per cammin ritrova
Miglior sentiero, e a miglior fin si volge.
Apel. Vincer non può chi col suo padre stesso
Pugna e contrasta, e se talor pur vince,
Sì oscura è la vittoria, che men perde
Allor che perde, e a lui si dà per vinta.
Iren. A richiesta, che sia qual esser debbo,
Consentir può casta donzella e pura;
Ma se 'l contrario alcun da lei pretende,

Sia padre, sia maestro, o se più degno
Altri qua giù si trova, a nessun patto
Piegar si dee, sebben sia spinta a morte:
Perchè la morte stessa
O stima, o stimar dee cara e gradita,
Chi compra il proprio onor con la sua vita.

Eug. Giusto dunque non è, che 'l padre offrisca
Sposo ad unica figlia, e di lei goda
Figli e nepoti? e ti par men che onesto,
Che con sacri imenei, con santi nodi
S'unisca amata sposa al suo consorte?

Iren. Pur che non abbia altro disposto il Cielo.

Apel. Ma già vedi che 'l Ciel ruina e morte
Ti minaccia, se sei restiva al padre.

Iren. Secondo i vostri affetti, e al vostro senso
Par che sarà così; ma al parer mio
Altro dimostra la colomba e il corvo.

Apel. Ma chi nel suo parer troppo s'appoggia
Spesso s'inganna.

Iren. E chi al parer d'altrui,
Quel che men pensa.

Apel. E però fa mestieri
Lungi da i propri affetti
Bilanciare i consigli, e sceglier poscia
Quel ch'è miglior; sebben penda e derivi
Da senno men prudente e men accorto,
Che 'l Ciel qui spesso maggior lume infonda.

Iren. Or lasciam dir gli augurii: io vuo' far cosa
Ond'abbia da saper, se più convenga
Prender consorte, o viver casta e pura.

Apel. Dunque chiedi più indugi?

Iren. Un' ora basta,
Credo a compire i miei disegni; or voi
Itene prestamente al padre, e fate
Ch'ei si breve dimora anco sopporti,
Che fra 'l termine è ancor del giorno ottavo.

Apel. Procurerem con amorevol priego
Che tu paga ne resti, ed ei contento.
Iren. Or fo ritorno alle mie stanze, e all'opra
M'accingo; chè gran cose all'alma ispira
Non so qual nume o 'l mio pensier, chè spesso
Con spirto troppo audace
Del suo proprio voler l'uom Dio si face.
Eug. Non abbiam fatto poco a persuaderle
Chè meglio pensi a la risposta, e spero
Ch'ella alfin piegarassi: chè saranno
Suoi consiglieri alfin la carne e amore;
Nè vorrà la ragion porvi divieto,
Chè giust'è l'opra, e lo disdetto è pieno
D'infiniti perigli e danni e noie.
Apel. Non so che trami e nel pensier rivolga
Quest'ardita donzella: ond' ho sospetto
Di sinistro accidente, e ben conosco
Quant' ella sia nel suo parer costante.
Pur non vuo' pianger pria che 'l mal succeda;
Chè ben è sciocco chi al suo mal precorre,
E con mesto timore
In mille guise si tormenta il core.
Eug. Fo bene io dunque ad augurarmi sempre
Lieta ventura e star ridente e gaia.
Apel. So che 'l dici da scherzo, e ch' altro osservi
Nel corso di tua vita, e ben conviene
Che si prevegga il mal pria che succeda:
Perchè s' avvien, men tormentar ci suole;
Chè piaga anteveduta assai men duole.

SCENA TERZA

ERASTO e FRONIMO

Era. Son giunto pur dove m'ha spinto Amore,
Fronimo mio, perchè la bella Irena,
Parte miglior de la mia vita, ha preso
Tanta forza e vigor dentro il mio petto;
Che qual indica pietra a sè mi tragge;
Chè ferro son per sopportar da lei
Mille colpi ad ognor, mille percosse.
Ma ferro ahimè! già convertito in foco,
Nè l'ho veduta ancor, ma sol col nome
De la sua rara e angelica beltade
Tutto 'l tesor m'ha tolto
De la mia cara e dolce libertade.
Misero amante! e che farò se gli occhi
Mi porteranno il ver sembiante al core?
S' io penso, penso a lei; di lei favello,
S' io parlo, e tutto 'l ben che 'l mondo apprezza
Mi sembra senza lei fastidio e noia:
S' io sogno veggo lei, che fiera e cruda
Talor si scopre, e minaccevol grida:
Che nullo avrò da lei pegno d'amore.
Talora ode i miei pianti, e mi rasciuga
Con le sue belle man l'umide gote;
E s' io toccarla leggiermente ardisco
Fugge col sonno, e mi rinnova il pianto.
Fron. S' ella sarà tua sposa a che cotanto
Struggerti e far d'amor le stravaganze?
Era. Ancor siam sul principio; ancor fanciullo
Stassi, senza mostrar le sue prodezze,
Pargoleggiando entro 'l mio petto Amore.

Ma cresce ad or ad or tanto che in breve
Farà di me quel che potrebbe Alcide
D'un vil pigmeo; quel che farebbe a un tratto
Entro mina di polve ardente foco.
Ma che s'è fatto infin ad or ond' abbi
A dolerti di me?

Fron. Picciola colpa
Ti par che senza dir nulla a tuo padre,
Gran signor di Corinto e del paese
Che 'l Ionio e l'Egeo circonda e bagna,
L'abbi lasciato in mille cure involto?
E sotto abito finto e finto nome
Vuoi parer peregrin, vuoi dirti Erasto;
Perchè nessuno ai portamenti alteri
Ti riconosca ed al tuo nome illustre;
E di mille tuoi servi hai me sol teco
Condotto che, sebben Fronimo sono,
Che da prudenza il nome prendo, alfine
Poco vi corrispondo, e pargo altrui
Più fido consiglier, che non accorto;
Com' or parer mi fai, che vaneggiante
Seguendo il tuo desio
Dietro men vo a un sconsigliato amante.

Era. Amor non soffre che sospesa resti
Tra speranza e timor anche un sol punto
Un' alma accesa di amoroso foco:
Chè 'n lei sempre il sospetto
Divien maggiore, e 'l suo contrario opprime,
E di miseri amanti il viver cieco
Sospinge a cotal sorte,
Che men male è il morire,
Che combatter ognor con dubbia morte.

Fron. Parti dubbiosa, Erasto,
Speme certa e vicina?

Era. Ahi! che sovente avviene
Tra la bocca e la man caso sinistra.

Fron. Non hai certezza e fede
Di promessa regal che non può mai
Ritrarsi a dietro? e non t' ha scritto il padre
De la tua bella e non veduta Irena
Che gener sei di lui, di lei consorte?
Era. Sarò, vuoi dir, ma chi sa pur s' a lui
Ella consente?
Fron. E come avrà ad opporsi
Semplicetta donzella al proprio padre?
Era. Io creder vuò, ch' ell'abbia
Desio d'esser mia sposa, poichè a tanta
Speme vuoi ch' io m' innalzi: or dunque debbo
Amante neghittoso
Starmi senza di lei si lungo tempo?
Fron. Lungo tempo ti par spazio sì breve?
Era. Ogni momento par lungo agli amanti.
Fron. Or che farem, che siam qui giunti?
Er. Avremo
Certezza delle nozze, e sconosciuti
Potrem forse vederla, ch' a tal fine
Io sol qui venni: perchè amor scolpita
L' ha si bella al mio cor, che mai non vidi
Nè spero di veder beltà simile.
Fron. Godi dunque il ritratto c' hai nel core.
Era. Voglion gli occhi veder se corrisponde
Al suo vero sembiante il mio ritratto.
Fron. E che farai se la vedrai men bella
Di quel che pensi? perchè il gran desio
Sempre l'altrui bellezza adorna e accresce.
Era. Sarà di lei men grazioso e bello
Il ritratto ch'Amor mi pinse al core;
Chè cieco è il dio d'amore,
Nè può pianger senz' occhi, e creder debbo
Che la beltà di lei cotanto ecceda
Ogni mortal bellezza, che non giunge
Oltramarin color, nè man d' Apelle

A ritrar quel bel volto, ove natura
Sparse tutto quel ben c' avea nel seno.
E questa è la cagion, che spinse il padre
A torla agli occhi altrui, perchè non fosse
Cagion di mille danni a mille amanti.

Fron. E tu soffrir potrai beltà sì rara
Senza restar da la sua vista offeso?

Era. Potrò, che col desio giunta è la speme;
E di già sono a vagheggiarla avvezzo,
Chè ho nel mio petto il suo divin sembiante.

Fron. Ma stassi Irena entro la torre ascosa,
Sicchè difficilmente
Giunger potrai dove 'l desio ti mena.

Era. Scelsi te per compagno affin che avessi
Da consigliarmi e agevolar la strada
Agli alti miei pensier; tu par che accresci
I dubbi e i miei perigli.

Fron. Io sol preveggo
Quel che avvenir ne può: ch'un cor prudente
Mirar dee di lontan le sue venture.

Era. Dunque non la vedrò?

Fron. Credo ch' or sia
Per cagion de le nozze in libertade,
O non sì come pria ristretta e chiusa.
Starem qui dunque e vederem, s' alcuno
Esce da la gran torre o pur se v' entra;
E scoprir ti potrai segretamente
O dal maestro, o da colei che il latte
Le die' del proprio petto, perchè entrambi
Vorran farti servigio, ch' esser devi
Di lor padrone, e di lei sposo e amante.

Era. Or di Fronimo par che merti il nome;
Perchè savio ti scopri.

Fron. Allor ch'applaudo
A tuoi desir, son savio; ahi! quanto parmi
Ch' io sia più accorto allor che mi v'oppongo.

Era. Tal esser denno i consiglier d' amore.
E invan pretendi liberar quest'alma
Dal disperato morbo, c' ha raccolto
Entro 'l mio petto un mar d'assezio e fiele
Con amare bevande : chè col dolce
L'amar si unisce, e l' un contrario all'altro
Cede, se del nemico è men possente:
Nè s' estinse giammai foco con foco.
Fron. Se vuoi ch' io dunque il tuo voler secondi,
Segui il tuo senno, e non soffrir c' uom dica
C' avea Fronimo appresso, e cadde ognora
In mille eccessi il consigliato Erasto.
Era. Negar non mi potrai, ch' almen con questo
Farò leggier de la mia colpa 'l peso.
Fron. Ma diverrà per me soma più grave;
Perchè forza sarà, che da ciascuno
Al mio cervello ogni tuo error s' ascriva.
Era. Fa come vuoi, ma mi s' aggira in core
Altro dubbio maggior che mi tormenta.
Fron. Di' pur, ch'anco sciorrò quest'altro nodo.
Era. Chi sa, se aggradirà la mia venuta
In questo abito strano
La mia diletta Irena?
Fron. Anzi da questo
Saper potrà, quanto al tuo petto sia
Infervorato il cor, la voglia ardente:
Ed amata donzella è forza alfine
Ch'al desio corrisponda ond' altri è acceso:
Perchè sovente amore
E l' amata e l' amante al foco stesso
Del pari accende, affin ch' al mondo scopra
Ch' ei sia padron dell' uno e l'altro core.
Era. Or sei buon consiglier: ma s' ella stassi
Ritrosa, e me contro 'l voler del padre
Rifiuta, che farò? che mi consigli?
Come viver potrò senza di lei?

Fron. Rifiutar non potrà la bella Irena
Giovin sì bello e vago, onde in vederti
S'accenderà del tuo divin sembiante,
Com' ella ha te di sua beltade acceso:
Perchè la somiglianza
Incentivo è d'amor, mentre vagheggia
L'un nell'altro se stesso,
E concorron del pari
Di qua di là nell'amoroso eccesso.
Era. Perchè dunque riprendi il venir mio,
Se per tanti rimedii oprar mi vuoi?
Fron. Perchè tuo sarà il ben se ben ne siegue,
Ma caderan sopra il mio capo alfine
Dopo 'l nostro ritorno
I danni, le rampogne e le ruine.
Era. Avrà tanto piacer di rivedermi
Il padre, che mi vuol più che sè stesso,
Che non farà de l'error mio vendetta:
Se pur può dirsi errore
Quel che per forza suol farsi d'amore.
Fron. Taci, chè veggo uscir fuor del palagio
Onorata matrona, e par ch' indrizzi
Verso la torre i passi : or del tuo stato
Saper potrai da lei qualche novella.
Era. Va favellando seco, e par che sia
Turbata in vista sì, che non s'accorge
Di noi, Fronimo; io temo che quel volto
Qualche augurio non sia di mie sventure;
Chè quando non si veggon fra le nozze
Danze e carole, anzi in lor vece appare
Turbata la famiglia, esser conviensi
O lo sposo, o la sposa in qualche affanno.
Fron. Sentir potrem ciò ch' ella dice intanto;
E scopriremci poi quando fia tempo.
Era. Altro dir non potrà se non ch' io sia
Il più infelice e sfortunato amante,
Che nel regno d'amor giammai nascesse.

SCENA QUARTA

EUGENIA, ERASTO e FRONIMO

Eug. Dunque dal mio servir tal frutto mieto?
Così si paga il latte
Che dal mio petto ha già succhiato Irena?
Prigion mi fei con lei tanti e tanti anni
Dentro l' inescricabil laberinto
De la gran torre ove la spinse il padre,
Perchè sola non fosse in tal martire;
C' aver compagni al mal scema il tormento.
Ed or ch' ella non vuol piegarsi o indugia
A ricever lo sposo, entra in sospetto
La reina Licinia, e con oltraggi
Anco la morte mi minacciá, e sgrida,
Quasi ch' io sia di tutto 'l mal cagione.
Ma che farà s' ella ostinata in tutto
Risolverassi a non voler consorte?
S' armeran ben contro la figlia entrambi;
Ma i primi colpi han da cader sul capo
De la nutrice e del maestro, e noi
Darem principio a la tragedia e al pianto;
Chè a quei che son soggetti
Sotto 'l dominio altrui, sotto l' impero,
Sempre precorre il mal, vien tardi il bene.
Fron. La nutrice è costei, ma par che accenni,
Che non consente alle sue nozze Irena.
Era. Come farem per ritenerla alquanto?
Fron. Tocca a Fronimo aver di ciò l' incarco.
Eug. Tosto che seppe la reina il novo
Disegno e il cor ancor dubbioso e incerto,
Rimandommi alla torre, affin che lei

Con ragioni piegassi o con lusinghe
A lasciar tosto ogni pensier sinistro.
Senza ch'ella il dicesse io l'ho pur fatto,
E non è guari, e a farlo anco m'accingo
Con instanza maggior, con maggior nerbo:
Nè resterà per me ch'ella non faccia
Di Licinio il voler pronta e d'Augusta.
Pur siam talor noi donne
Sì del proprio parer vaghe e tenaci,
Che per non discoprir col pentimento
Il nostro error, mettiam la vita in bando,
E ogni mortal periglio
Tentar vogliam pria che mutar consiglio.

Fron. Dir ci saprai, madonna, ove or si trovi
Il vecchio Apellian?

Eug. Trovasi appunto
Per morir disperato.

Fron. E qual ria sorte
A ciò lo spinge?

Eug. E tu perchè cercando
Vai le sciagure altrui?

Fron. Forse che posso
Porger rimedio a li suoi gravi affanni.

Eug. Troppo di te prometti.

Fron. Assai più vaglio
Di quel che credi.

Eug. E se'l suo mal non sai
Come puoi medicarlo?

Fron. Io che no'l sappia?
So ancor ben io che tu gli corri appresso,
E sei non men di lui vicina a morte.

Eug. Tant' oltre sei trascorso: or di' qual sia
Questo mortal periglio ove siam giunti.

Fron. Cagion sarà di tanto male Irena,
Ch'ancor dubbiosa pende, e credo alfine
Che non vorrà giammai prender consorte.

Era. Tolga il Ciel questo augurio.
Fron. Io vo scoprendo
La gravezza del morbo affin che poi
Meglio s' intenda il mio giudizio e l'arte,
Che colà sempre appar più chiara e illustre,
Ov' è più grave e periglioso il male.
Eug. Potrai svolger di lei la mente altera?
Fron. In men che 'l dico ella vedrassi appresso
Il suo diletto sposo, e del suo amore
Tanto s' accenderà, che da se stessa
Dimanderà da lui qualche mercede.
Eug. Come farai?
Fron. Tengo al mio petto ascosa
Candida calamita, che con mille
Suffumigi è temprata al lago Averno,
E 'l core altrui dal petto uman sottragge,
Come 'l ferro suol trar l' indica pietra;
E con stupendo e inesplicabil modo,
Gli sdegnosetti amanti
Unisce e lega in un medesmo nodo.
Era. Comincia meco a vaneggiar costui.
Eug. Meraviglie racconti.
Fron. E meraviglie
Vedrai ben tosto; or fa ch'io possa a lei
Favellar da buon senno in tua presenza,
E di costui ch'è mio minor fratello.
Eug. Non vuo' che siam precipitosi all'opra.
Prima veggiam s' ella le nozze agogna
O l' aborrisce, ch' applicar gli unguenti
Ove piaga non sia, sarebbe appunto
Spendere il tempo e la fatica indarno.
Fron. Ma prevenir che non succeda il male
È gran prudenza, e spesso avvien che al morbo,
Ch' avvenir può, si oppon fisico accorto
Con medicine preservanti e amare.
Eug. Vuo' pria parlar con lei, vuo' trovar modo

D' introdurvi a la torre, o pur qui fuora,
Ch' è periglio minor, condurvi Irena.
Restate intanto; addio.

Fron. Ti guidi il cielo
Per comune difesa,
Com' è mestieri in così grave impresa.

SCENA QUINTA

ERASTO e FRONIMO

Era. Non so, se sogni hai raccontato e larve,
O detto da buon senno i tuoi pensieri:
Porti tu calamita? hai tu nel petto
Cosa ch' allettar possa il cor d' Irena?

Fron. O quanto poco, e vorrei dir che nulla
Vaglion gli amanti ad arrivar nel porto,
Ancor che sian presso a toccar l' arena!
Perch' ogni picciol soffio, che contrasti
Nel mar d' amor, gli risospinge altrove,
E con languide voci ognor chiamando
La fortuna crudele e il vento infido
Non speran mai di riveder più il lido.

Era. O quanto è agevol cosa
Ad uom che è su le sponde
Dar consiglio a colui che mezzo stassi
Fra l' onde irate in periglioso golfo!
Ma non sarebbe il senno suo sì intiero,
Nè sì sottil l' ingegno,
Se ancora ei fosse entro il medesmo legno.
Pur perchè così pronto offristi a lei
Quel che non hai? vuoi farti amico altrui
Con fallaci promesse? Io temo, io temo,
Che 'l tuo soverchio ardire
Non sia nuova cagion di maggior danno.

Fron. Attenderò quel che ho promesso, e ho meco
La bianca calamita; e se no'l sai,
Questo tuo volto sì leggiadro e bello,
Queste due filze di coralli e perle
C' hai nella bocca, e la purpurea neve
C' hai nelle guance, e quello avorio schietto
De l' onorata fronte, e le scintille
Ch' escon dagli occhi tuoi d' amore accesi,
Di mille calamite han forza e nerbo.
Era. Esser potrà, ch' essendo ella leggiadra
Più di me, quanto il Sol più d' ogni stella,
Non si degni l' altiera
Disporsi a vegheggiar cosa men bella.
Fron. Vivo specchio è di lei questo tuo volto;
Sicchè ameratti la gentil tua sposa
Per godere in se stesso il suo sembiante.
Che dunque temi ? Amor cieco si pinge
Ed armato fanciul, che nulla teme;
Chè poco senno e molto ardir bisogna
Alle amorose imprese.
Era. Ahi! che è bambino,
Che d'ogni cosa trae tema e sospetto.
Fron. Ma bambin valoroso, che da lungi
Colpisce e sempre fa piaga mortale.
Era. Però qual ponno ardir mostrar gli amanti,
Se ferita mortal portano al core ?
Fron. Infermo disperato ogni riguardo
Perde, e si svoglia d'ogni suo desio:
E avvien talor, che 'l suo rimedio incontri,
Mentre crede trovar sepolcri e bare.
Era. Non vuo' contender teco, chè tu sei
Fronimo.
Fron. E tu sei divenuto Erasto,
E ben tosto sarai conforme al nome.
Amato amante or la tua sorte incontra,
Nè turbar col timor le tue venture;

Chè agli audaci pensier giova e soccorre
Spesso fortuna, e a chi paventa e teme
Rivolge il tergo, e le sue grazie asconde.
Era. Attenderem qui lei.
Fron. Meglio è partire
Per non recar sospetto.
Era. Io non ritrovo
Ancor di che color Fronimo sei.
Or vuoi ch' ardisca, or vuoi ch' io tema, e a un punto
Prendi forme diverse, e par che sembri
Proteo novel nel mar dei miei martiri.
Fron. Basti che alfin prender mi lascio, e scopro
Quel che avvenir ti può. Chi troppo ardisce
Intoppa ove men pensa,
Ed a suo maggior danno
Il soverchio timor sempre languisce.
Era. Svolgimi dove vuoi; chè se tu sei
Proteo, son io quell' animal che apprende
Ogni color dove s' appressa e annida;
Ma di bianco color non mai si veste.
Ed io me stesso ai tuoi pensier trasformo;
Nè avvien giammai, che candido si veggia
Questo affannato cor, languido ed egro;
Chè divenir capace
Può ben d' ogni altro affetto,
Fuor che di quel che potria farlo allegro.
Ma pur che pensi e qual consiglio approvi?
Fron. Facciam, che la nutrice assalti Irena
Con l' arte femminil, chè per te vince
S' ella resta vincente, e se pur cede,
Entrerem noi nella battaglia, e nostra
Sarà la gloria e il vanto,
E crescerà 'l desio con la tardanza;
Chè cosa sì pregiata,
Com' esser può la calamita offerta,
Quanto più tardi vien tant' è più grata.

Era. Partirem.
Fron. Partiremo.
Era. E alfin che fia?
Fron. Ritornerem; non dubitar.
Era. Qui bramo
Restarmi, affin ch'io possa
Ognor baciar queste felici mura,
Che l'alma di quest' alma
E'l cor di questo cor chiudono in seno.
Fron. Ci scosterem come far suol chi brama
Fare un gran salto che si stragge a dietro
Per ripigliar con maggior lena il corso.
Era. Fa quel che vuoi; chè chi d'amore è servo
Forz' è che serva a chi comanda amore.

SCENA SESTA

IRENA, EUGENIA ed EULALIA

Iren. Pur torni a ritentarmi, e non t' accorgi
Ch' io piuttosto vorrei girne sotterra,
Che farmi ad uom mortal sposa giammai?
Poc' anzi er' io dubbiosa, or son sì certa
Del voler di lassù, che ben sarei
Degna di mille morti e mille inferni,
S' avessi ardir di contrastar col Cielo.
Eug. Dunque è voler del Ciel, che contro il padre
Armi te stessa, e sii cagion d' affanno,
Anzi d' eterno e inconsolabil pianto,
Alla madre dolente? e ti par giusto,
Che la tua stirpe in te manchi e s' estingua?
E che lo sposo a cui già sei promessa,
Che crederà d' esser da noi schernito,
Con schiere armate a guerregiar s' accinga,
E ne venga a turbar la nostra pace?

Ed avverrà (sia pur mendace e vana
Questa mia lingua, e non s' apponga al vero)
Che dove or sposa esser non vuoi, ne resti
Mal gradita appo lui serva e soggetta?

Iren. Vengane quel che vuol, che s' io sapessi
Che col mio error potria salvarsi un mondo,
E senza l' error mio perdersi a un tratto,
Soffrir potrei con minor doglia il danno
Universal, che la mia propria colpa.

Eug. Ahi! che parmi veder per queste mura
Spiegarsi al vento le nemiche insegne
Di quel ch' esser dovria tuo sposo e amante.
Ch' offeso amor a rabbia tal sovente
Prorompor suol, che 'l foco ond' egli è acceso
Tutto armato divien d' onte e dispetti.

Iren. Forse amar.o potrei s' esser nemico
Volesse, ov' or non posso amarlo amante.
Ch' ogni oltraggio da lui soffrir potrei
Più volentier, ch' esser di lui consorte;
E minor danno è la mia vita offrirgli
Che la mia purità; nè tu noiarmi
Più dèi, che intendi i miei pensieri ormai.

Eug. Lampeggiar veggo il ferro, ardere il foco,
Porsi a sacco i palagi, e profanarsi
I sacri templi, ed isvenir sul volto
Del vecchio padre il giovane guerriero,
Che mal difese la sua vita e il regno;
E poi cadergli il genitore appresso,
Dal gran dolor, pria che dal ferro, ucciso.
Già sento de l' afflitte madri il pianto,
Che distorsi dal petto
Veggon con disdicevol crudeltade
I pargoletti figli
Da l' empie man del vincitor nemico.
Scorgo le verginelle, ahi caso strano!
De le lagrime lor bagnate e molli,

Disciolto il crin dorato, esser costrette
Ad isfogar l'ardore
D'insolenti guerrieri, e perder, lasse!
Pria che la vita il virginal candore.
Veggo per queste strade ergersi monti
Di corpi estinti, e su gli egri e spiranti
Cadere i corpi, e correr fiumi e mari
D'umano sangue; e sospirante il padre
Cedere altrui la libertate e il regno,
E fra le schiave annoverarsi Augusta.
E te, crudel, di tanto mal cagione,
Legata con strettissime catene
Chieder tardi perdon del proprio fallo.
Come dunque non fai, che non succeda
Sì gran ruina e sì notabil danno?
E far lo puoi con tuo piacer, puoi farlo
Con un picciol consenso; e pur ne resti
Alle minaccie, alle lusinghe, ai prieghi
Un' immagine salda di diamante.

Eul. Oh miserabil vista! oh strano caso!
Oh! materia ben degna d'ogni etade
Di mesti pianti e tragiche querele!
Serenissima Irena, entrai pur diansi
Come tua cameriera entro le stanze
Ove tu dormi, ove son sette altari,
E di sette più sacri illustri numi
I santi simulacri, e vidi, ahi lassa!
Posto il tutto sossopra e in mille scheggie
Le statue degli Dei rotte e disfatte.

Eug. Trovar dunque si può chi tanto ardisca
Senza temer del Ciel l'ira e lo sdegno?
Dunque mano mortal, braccio terreno
Armar si può contra que' Dei, che eterni
Vivon lassù fra quei stellati chiostri?

Eul. Io li raccolsi in dolorosi omei
E poco men che li lavai col pianto.

Parte de le reliquie in su gli altari
Riposi mesta e pallida e tremante;
Parte meco ne porto, affin ch' entrambe
Veder possiate il misero accidente.
Eug. Fa dunque ch' io le vegga.
Eul. Eccole al seno
Ch' involti stansi in un purpureo drappo.
Eug. Ahi fiera rimembranza! occhi piangete
L' ingiuria degli Dei; bestemmia, o lingua,
Il facitor d' opra tant' empia e rea.
Iren. Non vorrà udir queste bestemmie il Cielo,
Se non contra colei ch' al Ciel le indrizza.
Eug. Or io tutta divota e umil m' inchino
Infin sul suolo come far conviensi
A tanta maestà. Questo gran braccio,
Che dal gomito in giù serbossi intiero,
Di Giove par che sia, ch' ancor ritiene
Il fiammeggiar te fulmine, e ci accenna
Ch' ancor tien l' armi, onde del suo nemico
Far possa giusta e subita vendetta.
Eul. Questa sacrata e venerabil destra,
Che preme e stringe un ramoscel d' olivo,
Di Minerva fu già, ma da se stessa
Or gitta il ramo, affin che mortal guerra
Al sagrilego apporti; chè la pace
Vien figurata in questa nobil pianta.
Eug. Questa man che è di ferro armata e cinta,
Parmi avanzo di Marte; e come e quando
Sfuggir potrà quel maledetto e infame,
Per così grave ed esecrabil colpa
La forza di quel Dio, che dove inchina
Trionfi apporta, e alla contraria parte
Reca stragge e coltel, ruina e morte?
Eul. Ahi queste alate piante eran pur dianzi
Del gran Mercurio, e già veder ben puoi,
Eugenia mia, questa mirabil cosa,

Che nè menoma penna indi ne cadde.
Perchè quel Dio, c' ha di Pluton le chiavi,
Più ratto d' un uccel spiegando i vanni,
Possa precipitar quell' empio mostro
Ne' più profondi e disperati abissi.
Anch' io vi riverisco, e umil v' adoro,
Sacre reliquie, ch' anco in queste scheggie
Son del vostro divin vestigia ed orme.

Iren. Fan queste semplicette quel, che un tempo
Dentro gli annali Ebrei lessi e derisi,
Allor che i Filistei vider sull' uscio
Del tempio il lor Dracon, tronche le mani,
E svelto il capo dal suo proprio busto;
E così monco il sollevar di terra,
E l' adoraro, ed onorar col pianto;
E pur non era altro che inutil tronco
E rotta in cento parti ignobil pietra.

Eug. Chi stato mai sarà sì crudo ed empio?

Eul. Invisibil nemico entro la torre
Starà nascosto, che cotanto ardisca;
Ma non vuo' pur che alcun, leggiadra Irena,
Di te sospetti e ti quereli al padre,
O me contra il dover diffami e accusi.

Iren. Caccia il timor, lascia il sospetto; il reo
Son' io, se reo può dirsi uom che non abbia
Commesso errore: io quei fallaci numi
Conculcai, fransi, e sminuzzai; nè alcuno
Difender sì potè da le mie mani.

Eug. Tant' oltre il tuo furor t' ha spinto, Irena?
E ben convien ch' io perda ogni rispetto
Verso colei, ch' è di dispetto armata
Contra i numi del Ciel: dunque ti vanti
D' opra sì rea? dunque dopo l' errore,
Non sol non ti nascondi agli occhi altrui,
Ma da te stessa ti dimostri e scopri?
Se pentir non ti vuoi, se ancor ti resti

Ostinata e perversa, almen ricopri
L' opra cotanto indegna, o fingi almeno
Che fu caso e ventura, o del tuo core
Un non pensato e subito accidente.
Iren. Il volli, il fei, non me ne infingo o scuso,
Anzi dall' opra e gloria e premio attendo.
Voi, voi del vostro error dovreste ognora,
Sciocche, sciocche, pentirvi;
Chè meglio è saper tardi,
Ch' esser mai sempre in un medesmo errore.
Eug. Dunque è colpa, signora, arder gli incensi,
E offrir vittime e doni e preghi e voti
Ai santi numi? onde deriva e pende
Tutto il ben nostro? E chi mantiene il regno
A Licinio, tuo padre? e chi ti pinse
Di sì leggiadro e sì piacevol volto?
Chi ti riserba gran tesor, che accoglie
L' indico Idaspe ed il famoso Ibero
Tra le sue ricche arene? e chi te elesse
Ad esser di gran re sposa ed amante?
Questa mercè ne rendi? Ahi! che l' ingrato
De la pietade maledice i fonti!
Iren. E l' una e l' altra ad accusarmi attende,
E non è chi domandi, ond' io fui spinta
A far tal' opra; e crederò ben certo,
Ch' altro direte allor che vi sia conta.
Onde sia nata la ragion del fatto.
Eug. Nulla più vuo' saper; che ciò, che apporti
In tua difesa, il tuo difetto aggrava.
Eul. Sentiam pur ciò che dice: almen da questo
Saper potrem de la sua colpa i moti.
Iren. Entrai dentro pur dianzi, avendo il core
Fra contrari pensier sospeso e afflitto;
Nè sapea sola intanto
Scerner qual fosse il mio miglior partito.
Eug. Ma chi del bene oprar dubbio si prende,

Agevolmente, ov' è il suo peggio, inchina.

Iren. Or siasi come vuoi; ma senti il resto
Del gran successo, e poi dirai se al meglio
M' appresi, o s' al mio mal me stessa offersi.
Io allor con puro e con sincero affetto
Prostrata innanzi ai nostri antichi numi
Chiesi da lor consiglio, e mi risolsi
Far quel ch' alcun di lor detto m' avesse.
Finse ciascun di non udirmi, e invano
Ir le preghiere; e ne rimasi a un tratto
Dubbiosa più che pria, mesta e schernita.

Eut. Forse tacean, chè la dimanda parve
Troppo indegna di lor, che sono avvezzi
Solo a scoprir le cose incerte e occulte.

Iren. Alfin da santo ed onorato zelo
Tutta commossa, riverente e umile,
Corsi al balcon ch' all' oriente è aperto,
E dissi: o tu che sei per tutto il mondo
Da tuoi creduto esser figliuol di Dio,
Ancorchè morto fra due ladri a un legno,
Che debbo far, che mi consigli ? i numi,
Cui tante volte offersi arabi odori,
Fingonsi muti o sordi, e tai non denno
Stimarsi Dei: però se tu rispondi
Senza ch' io invece il mio concetto esprima,
Te vero per mio Dio, te sol del Cielo
Crederò facitor, te sol del mondo
Unico, vero ed invisibil Nume.

Eug. Da un reo chiedi l' oracolo, che appena
Mendicato sepolcro in morte ottenne?
Pur che ne avvenne alfin ?

Iren. Tosto dal Cielo
Scender vid' io leggiadro giovinetto
Che sugli omeri avea dorate piume,
E sì candida veste, che men bianca
Veder si può su l' Appennin la neve.

Spargean nettar le chiome; il volto augusto
Era al vederlo un paragon del Sole;
E con gran maestà ver me rivolto
Ritenne i vani, e poi: son per te, disse,
Nobil donzella, or or dal Ciel disceso,
E mi manda di Dio l' unico figlio,
Che per tuo consiglier sceglier volesti;
Perch' io ti scopra che 'l piacer di lui
È, che ti serbi verginella intatta
Per quelle nozze eterne, che far dèi
Là sovra il Ciel con lui, quando fia sciolta
Dal suo corporeo vel l' alma innocente.
E perchè meglio il suo volere intenda,
Manderatti un suo servo, il cui ritratto
Or con vivi color ti pingo all' alma.
Orrida maestà discopre al volto,
Bianco ha il vestir, canuto il capo, e lunga
La barba sì, che di vantaggio arriva
Sino al ruvido canape che cinge
I casti lombi al venerabil vecchio.
Sì disse, e dileguossi, e tanto ardente
Lasciommi del mio Dio, ch' io spasmo e muoio,
Se non parlo di lui, se a lui non penso.
Allor sospinta da invisibil mano
Ruppi gli Dei, li simulacri infausti,
E roversciai li profanati altari.

Eug. Eulalia che farem? piaghe son queste
Da non soffrir che se le curi il tempo.

Eul. E che dirà l' imperator, che tanto
È del tuo Dio novel fiero nemico,
Allor che sentirà gli oltraggi e l' onte
Contra i Numi celesti, e vedrà alfine
Le relique di lor sparse per terra?

Eug. Già mi par di sentir tromba funebre,
Che con orribil suon la colpa esprima
D' Irena, e poi la capital sentenza.

Iren. Più dolce melodia, più bel concerto
Questo mi par, che l' ascoltar fra mille
Giovinetti lascivi i canti e i suoni,
Con che potrei già celebrar le nozze.

Eul. Brami più tosto, che 'l consorte, il boia;
Più il macello, che il letto; e più la morte,
Che la tua vita; e più gli aspri martiri,
Che i dolci abbracciamenti,
Che con piacevol modo
Al giogo marital stringon gli amanti?

Iren. Ho sposo già, son già legata e avvinta.
Però sconvien che ad altro sposo in pensi.

Eug. Potea bastarti figlia esser restia,
Quando il padre volea darti consorte:
Ma armarti contro 'l Ciel, metter sossopra
Il divin culto, e ricever per Dio
Uom che nascendo un asinello e un bue
Si vide attorno, e mel morir due ladri?
Come soffrir potrai del padre offeso
Il petto irato e la sdegnata fronte?
Come offrire al coltel le membra ignude
E terminar fra mille pene e affanni
La tua crescente etade
Nel miglior tempo e al più bel fior degli anni?

Iren. Tutto questo pensai quando m' accinsi
Contro quei simulacri, e tanto femmi
Ardita il nuovo amor del mio diletto,
Che per far sì degn' opra ita sarei
Da me medesma a sepellirmi al foco.

Egu. Quel che vedesti, o di veder ti parve,
Fu fantasma, fu sogno.

Iren. Di' quel che vuoi, ch' io tel perdono, e pronta
Resto ad onte maggiori. Itene intanto
Ad avvisar del gran successo il padre,
Perchè non cada ancor contra voi stesse
La pena del mio ardire.

Eug. O petto crudo,

E del tuo proprio ben fiera nemica.
Eul. Eugenia andiam; perchè il mal cresce, e fassi
Incurabil la piaga, e alfin se vuole
Ella morir non vuo' seguirla.
Eug. Ed io
Per camparla vorrei la vita offrirle.

SCENA SETTIMA

IRENA, TIMOTEO, PARTENIA
e IPOMONE.

Iren. Or che sola son qui, chè omai conviene
De le grandezze mie depor l' orgoglio,
Vorrei che si scoprisse agli occhi miei
Quel vecchiarel che mi dipinse il Cielo;
Che s' ei più indugia, arriverà pur troppo
Tardi; chè tosto ho da veder sossopra
Rivolto il tutto in mia ruina e danno.
Ma già veggio venir per quel sentiero
Uom, ch' è pur giunto alla cadente etade;
E in mezzo vien fra due donzelle illustri.
Riconosco il sembiante, egli è il maestro,
Che l' angel mi promise. Oh! come a tempo
Par che provegga a miei bisogni il Cielo!
Ma di quell' altre due nulla mi disse;
Donne mi sembran pur più che mortali,
Nè degno par del lor sembiante il mondo;
Corona l' una tien d'oro contesta,
E nella destra man candido giglio,
E con l' altra sostien bacin d' argento.
Men bella è la compagna e porta al dorso
Grave peso, e mi par ch' appena il senta
E con tanta pazienza avvien che 'l soffra.

E brocca ha ne la man di prezzo uguale,
Ond' al vaso primier l' acqua s' infonde,
E le pende dal collo innanzi al petto
Di qua, di là con bei purpurei nastri
Sciugatoio di lin, che 'l Nilo innaffia.
Il vecchio ancor parmi che porti al seno
Un non so che con bianco vel coperto:
Spero sentir, spero veder gran cose.

Tim. Sacro germe del Cie!, che fra gli eletti
Sin da l' eternità fosti descritta,
Già 'l tempo è giunto in cui si scopra al mondo
La gran virtù, che spesso a fraglil sesso
Per sua gloria maggior Cristo comparte.
Or egli a te m' invia, perch' io t' informi
Della sua fè, perchè ti lavi al bagno
In cui si purga ogni mortal difetto.
E perchè ancor di me ti resta occulto
L' ufficio e il nome, io son pastor di quanti
Efeso tien dentro il suo nobil seno,
Che han rifiutato i lor fallaci numi,
E son detto Timoteo, e fui gran tempo
Di Paulo, ch' è del Ciel tromba e colonna,
Discepol fido ed amorevol servo.

Iren. Dunque quell' uom cui la sua gente Ebrea
Die' morte sì crudel, fe' tanti oltraggi,
Vive e regna nel Ciel?

Tim. Vie più che certo;
Egli dal padre eterno, eterno nacque,
E poi col tempo a noi si strinse e unio
Per amor, per pietà, ch' esser con noi
Bramò mai sempre, e dar rimedio al danno
Che cagionò d' Adam l' error primiero.

Iren. Che direm degli Dei che il mondo adora?

Tim. O son tartarei spirti, o fier tiranni
De la passata etade; e forse hai letto
I legnami di Marte, il bue di Giove,

La rabbia di Saturno, e cento e mille
Vergogne da infamar Corinto e Pafo.
Iren. Pur troppo è ver, ch' io da me stessa ancora
Col lume natural del mal m' accorsi;
Ma dubbiosa restai, molto sospesa,
Nè creder ben potea, che Dio s' unisse
Col nostro sangue, e divenisse alfine
Ricetto di dolor, d' affanni albergo.
Vim. Sempre il saper uman s' offusca e accieca,
Se mirar tenta col suo proprio lume
L' opre illustri di Dio; chè abbian noi gli occhi
Quasi notturno augel, che più s' abbaglia
Quanto più splende al nostro mondo il sole:
Ma se di là raggio immortal s' infonde
Al nostro petto oh! come in un momento
Si muta il cor, nè crede ai proprii oggetti
Il senso; e schiavo fassi, e dietro corre
All' animosa fede
L' orgoglioso intelletto,
E quel che non s' intende afferma e crede.
Iren. Tal adesso son' io, che apertamente
Scorgo la vanità de' falsi numi;
E pronta son, senz' aspettar ragione
Che mi convinca, a creder ciò che or ora
Da te, lingua del Ciel, sarammi esposto.
Tim. Un Dio governa col suo cenno il mondo
Come da nulla col suo cenno il crea:
Ma v' è padre, che sol se stesso intende,
Quanto intender conviensi, e il gran concetto
Produce di sè stesso, e questo è il Verbo,
Quest' è il figliuol di Dio, questi è del mondo
Riformator, restorator del cielo,
Distruttor de l' inferno e de la morte.
La nostra carne affunse, è ver; ma nulla
Perdè del suo divin; morte prevalse
Nella parte mortal; cagion del fatto

Fu 'l suo infinito amor, che vien da entrambi,
Come da un sol principio : e tanto basti;
Ch' altre cose saprai quando avrà presa
Maggior forza la fè dentro 'l tuo petto.

Iren. Credo buon vecchio alla dottrina illustre,
E s' altro non bisogna, altro non chiedo.
Ma pur saper vorrei, chi sien coteste,
Che meni teco, che non sembran cose
Mortali al volto e al portamento altero.

Tim. Esse potran da lor darti raguaglio,
Che son di me più ravvedute e accorte.

Part. Partenia in son, dai cittadin del Cielo
Stimata sì, che del virgineo coro
Son guida e scorta, ed io que' sacri accenti
Comincio, che cantar nè può nè deve
Chi non visse quaggiù vergine intatta.
Te sempre mai nella gra torre ascosa,
Te nel mio sen piacevolmente accolsi,
E de' tuoi bei pensier candidi e puri
Meco stessa godea; tanto ch' alfine
Pensai scoprirmi agli occhi tuoi, se mai
Ti vedessi in periglio d' esser sposa,
Com' oggi avvienti; io dunque tua difesa
Sarò ne' fieri assalti, che daranti
Amor, lo sposo, i genitori e il senso.

Iren. A tempo giungi, e ancor ch' io sia si ferma
Nel mio santo pensier, che mille volte
A morte pria vorrei farmi soggetta,
Ch' una volta ad amor; giova pur sempre
L' opportuno soccorso; chè chi è solo
Vincer non può se ha più nemici a fronte.
Ma tu chi sei che di Partenia sembri
Fida compagna, affin ch' io sappia appieno,
Che far mi debba all' onorata coppia,
Ch' a mia difesa il mio signor destina?

Ipom. Ipomene son io, che dal soffrire

Il nome prendo, ed ho la gloria e il vanto
D' invitta pazïenza. Io son colei
Che tante verginelle ognora offrisco
A ceppi, a ferri, a fuochi, a fiere e a mostri:
Io son colei, che alle tempeste orrende
De le cadenti pietre immobil tenni
Il martire primiero, anzi il sospinsi
A pregar per color ch' eran si crudi
A procurar de la sua vita il fine.
E perchè so con quanti fieri assalti
Combattuta sarai, teco starommi
Per rincorarti alle dubbiose imprese.
E perchè alcun non ci disturbi, agli occhi
Degli avversari tuoi sembrerem due
Di tue donzelle, e ti starem si appresso,
Ch' ardita io ti farò contro la morte,
E costei contro amor costante e invitta.

Iren. Oh gradito mio sposo, e quando mai
Degna fui di tal ben, di tal soccorso?

Ipom. Grazia non guarda a merto e il don che dassi
Mercè divien, se si comparte in luogo
Dov' il proprio valor per premio il chiede.

Iren. Ma quei, che son d' effigaïto argento
Vasi leggiadri e bei, quel bianco lino
Che ti pende dal collo, a qual mestiere
Han da servirvi, e che nasconde al seno
Il venerabil vecchio?

Ipom. Egli tel dica,
Ch' ei sol ministro fia de la grand' opra.

Tim. Acqua pura è qui dentro a cui tal forza
Diede il figliuol di Dio quando lavossi
Fra' liquidi cristalli del Giordano,
Che ove informata vien dai sacri accenti,
Ch' egli insegnoci, e altri s' asperga e infonda;
D' ogni reo purga l' alma, il Ciel disserra,
Chiude l' inferno ed a Satan ritoglie

La preda, ch' egli avea fra l' unghia e il dente.
Questo vasello poi d' olio è ripieno,
Che balsamo rassembra, e per secrete
Parole è santo sì, che l' uom rinforza
Ai fieri assalti di tartarei mostri.

Iren. Che cose intendo! ahi maraviglie strane!
Ahi quanto infin ad or sciocca mi fui!
Pazzo è 'l sapere uman, che quanto crede
Ergersi più, più ognor cade e s' abbassa.
Ma come corpo elementar può tanto,
Che purghi l' alma altrui d'ogni difetto?

Tim. A quest' acqua lustral s' aggiunge a un tratto
Nel proferir de le possenti note
Invisibil virtù, ch' al cor penetra
Come raggio di Sol, che vetro incontra
Ed oltre passa ad illustrar fin dentro
Ne' più segreti orror le stanze altrui.
E ben convien, che se la colpa uccide
L' alma senza lasciar segno nel corpo;
Così del sacro fonte il gran vigore
Invisibil trapassi, e l' alma unisca
Al suo celeste sposo, e pria ne tolga
Tutto 'l velen che 'l primo error vi sparse,
O che 'l proprio voler vi aggiunse e accrebbe,

Iren. Dunque in sì sacro ed ammirabil bagno
Lavar mi debbo?

Tim. A questo venne, e tue
Saran padrine queste due donzelle.

Iren. Or chi mel vieta?

Tim. Entrian nella gran torre,
Chè non conviene a vista di ciascuno
Far sì grand' opra, e dar materia altrui
Di sdegno e d' ira e di dispregi e scherni:
Chè dove al petto uman non si trasfonde
Il lume di lassù, sogni d' infermi
Sembran gli alti mestieri e i sagramenti,

Dov' ha nascoste tante grazie il Cielo:
E quel che non s' intende,
Avvien che non si stimi;
Ma chi conosce il ben, piacer ne prende.

Iren. Entrin se così vuoi.

Ipom. Restati alquanto,
Mentre noi prepariam quel ch' è mestieri:
Vedrai fra tanto, scompagnata e sola,
Di tue venture un bel principio illustre.

Iren. Dunque sì tosto ho da provarmi al campo,
E restar sola alle dubbiose imprese?

Part. Sola già non sarai, chè 'l tuo diletto
Teco fia sempre.

Iren. E s' egli è meco, insorga
Contra me il mondo e la città del pianto;
Ch' io nulla temo.

Ipon. E che temer può mai
Chi in sua difesa ha il facitor del tutto,
Che con un cenno sol mette sossopra
Quanti son colaggiù spirti d' Averno?

Tim. Questo si fa perchè conosca il mondo,
Quanto al chiaro meriggio dei tuoi gesti
Corrispondenti siano i primi albori.

Iren. Nulla di me più penso; il Ciel disponga
Di me, come a lui par; questo sol chiedo,
Ch' io non offenda il mio signor giammai.

SCENA SETTIMA

Giove, Marte, Mercurio

in forma di demonii

Irena e l'Angelo Custode

Mar. Dunque fia ver, c' habbia a stimar si poco
Il poderoso e formidabil braccio
Del gran Dio Marte una donzella a cui
Puton di latte ancor le labbra e il mento?
M' ha morto in mille pezzi, e alfin col piede,
Che mal del corpo suo sostien la soma,
M' ha pesto sì che non potrò più mai
Erger tra i miei guerrier l' elmo e 'l cimiero.
E 'l soffrirò? con questa man dal petto
Al primo incontro ho da cavarle il core.
Giov. Ed io che son di Dei rettore e padre,
E fo tremar co' mei rimbombi il cielo,
E con un sol baleno arder la terra,
Più offeso son di voi: chè tanto appare
Peggior l' ingiuria, quant' è men possente
Chi la riceve e soffre: e che dirassi,
Quand' io vorrò la riverenza e il culto
Che mi si debbe? han da bruciarsi incensi,
A colei, che lui vinse; e se l' opporsi
Non valse al zelo d' una vil donzella,
Diran ch' assai maggior di Giove è Irena.
Vuo' dunque tor di lei quella vendetta,
Che far potrà maggior questo mio strale,
Ch' armato è ognor d' inestinguibil foco;
Ma s' io la volgo in cenere e faville,
Lieve è il castigo a la sua colpa infame.
E restarà la mia vittoria oscura,

Chè in questa parte e in quella
Mille diran mormoratrici lingue
Vincitor Giove fu d' una donzella.
Mer. Lasciate a me de la vendetta il carco,
Che son quasi tra voi servo e ministro.
S' io resto perditor, minor vergogna
Ha da seguire, e se la palma ottengo,
Più degna sia per voi la gloria e il vanto.
Chè perder poco e guadagnar può molto
Un povero guerriero, e il capitano
Vincendo in lui fa il vincer suo più illustre.
Queste mie serpi che in Cillene accolsi,
E intorno al caduceo con tanti giri
Avviticchiate stan, col lor veneno
E col dente fatale
Or or torranno a lei la vita e il sangue.
Mar. Se ancor non è tra Galilei descritta,
Ed ardisce cotanto, or che ne speri,
Allor che avrà dell' idol suo novello
Contro del nostro imper forza maggiore?
Iren. O mio caro signor, che mostri io veggio
Uscire fuor de le tartaree arene?
Marte si finge l' un, Mercurio l' altro,
E mostra quel maggior ch' egli sia Giove,
Ma son spirti d' abisso, a mille segni
Gli riconosco, che d' Averno e Stige
Portano al sen lo stomachevol lezzo.
Giov. Sento di lei l' abbominevol voce;
È già sull' uscio temeraria attende
Il venir nostro, e non si smaga o perde
Veggendo noi così deformi e neri.
Mer. Provisi pria, se trar possiam col dolce
L' alma restiva e il ribellante affetto,
Perchè al rito primier lieta ritorni.
Mar. Così tosto cadesti.
Mer. Il vincer sempre

Lodevol cosa fu ; vincasi alfine
O con spada di ferro, o stral di lingua;
Anzi colà s' erge il trofeo più illustre,
Ove men la vittoria è sanguinosa,
Chè s' ella arriva a rinnovarsi al bagno,
Dove si purga ogni mortal difetto,
Prudente e lusinghiera
Convertirà mill' alme al suo diletto.
Mar. La lingua a te, Mercurio, a me la spada
Oprar convien, che tu di tema armato,
Io son di ferro, e giacchè abbiamo a vista
La nostra fiera e capital nemica,
Con questo ferro or voglio aprirle il petto,
E ricovrare io sol l' onor comune.
Empia donzella, or chi potrà distorti
Da le mie man ? chi serberatti intatta,
S' ognun ti debbe annoverar fra morti ?
Iren. Ahi! che veggo appressarsi il ferro ignudo
Contra di me, veggo disteso il braccio,
Che ha fatto del mio cor bersaglio e scopo!
Non mi tolgo, signor, ch' io per te muoia;
Ma che pur troppo il mio morir s' affretti.
Vissi mentre t' offesi, or che disposta
Sono a' servigii tuoi, mi togli il modo
Di poterti aggradir? s' altro non resta,
La vita e il sague mio ti dono e offrisco.
Mar. Ben stimar mi potrò Marte infelice,
Che non arrivo ad isvenar costei:
Già rintuzzato è il brando, e il braccio è infermo,
E volendol ritrar non posso appena.
Gio. Non farà no questa mortal donzella
Già resistenza al mio fulmineo strale.
Cedimi il luogo, e spettator ti resta;
Poichè non sa più Marte oprár la spada.
Temeraria fanciulla, or or vedrai,
Quanto mal rechi il guerreggiar con Giove.

Iren. Poichè il Ciel mi soccorre, io vo' mostrarmi
Coraggiosa ed ardita
Contra lo stuol del disperato abisso,
O almen senza viltà perder la vita.
Non vi stimo per Dei; chè un Dio governa
Quanto rinchiude nel suo seno il mondo,
Siete tartarei mostri, e con menzogne
Ingannate i mortal: ma il tempo è giunto
Quando scoprir dee ognun le vostre frodi.
Uccidimi se puoi, ch' io già ti scopro
Imbelle il seno e disarmato il petto.
Gio. Ahi che 'l mio ardente stral pian pian s' ammorza,
Ch' ancor sotto de l' acque arde e sfavilla!
Iren. Non è fulmine il tuo, ma foco acceso
Tra quei carboni eterni, ove tormenti
Te più che l' alme ribellanti e infide.
Gio. Pur accresci il tuo error, pur mi rinfacci
I miei martirii; ahi maledetta lingua,
Perchè le mie vergogne al ciel discopri?
Iren. Perch' ognun ti conosca.
Gio. Or vuò di nuovo
Dar l' assalto a costei; ch' al primo colpo
Anco fa resistenza un picciol tronco.
Questo mio formidabil scudo agli occhi
T' appresserò, con che stampar nel cielo
I nembi soglio e le tempeste e i venti,
E in mezzo tien lo spaventevol teschio
Di Gorgone ch' in pietra ogn' uom trasforma
Che la rimiri; affinchè or or divenghi,
Empia donzella, un insensibil sasso.
Iren. Favole mi racconti? io vuò che adesso
Contro 'l costume tuo ti apponghi al vero;
E diverrò contra i tuoi fieri assalti
Inaccessibil rupe e immobil pietra,
Per non piegarmi al tuo voler giammai.
Gio. Comunque vada, ella di noi fa scempio,

E ci toglie il vigor, l'arte e l'ardire.
Giove giù va, Marte è vicin già a morte,
E a lui si serba la vittoria e il vanto.

Mer. Lasciate a me la perigliosa impresa;
Ch'io con arme miglior vuo' entrar nel campo.
O più degli occhi mei diletta Irena,
Alla cui lingua ognor nettare e latte
Infonder soglio ed aguzzar l'ingegno,
Perchè ti ceda ognun, che teco ardisce
Avventurar la sua facondia e il senno.
Così dunque ti veggo, e sì diversa
Sei da te stessa? e tal compenso trovi
Per soddisfare a quei favori illustri,
Che la mia larga man teco dispensa?
Io ti perdon le ingiurie che pur dianzi
A me facesti e agli altri eterni Numi,
Oltraggiati non men teco saranno
In tua difesa ad ogni ria ventura.
E tu perdona anco a costor, che spinti
Da ragionevol duol, da giusto sdegno,
Avuto han contra te sì mal talento.
Segua or la pace alla discordia, e all'armi
De mei compagni la mia nobil verga,
Che è famoso vessil d'amore e tregua.

Iren. Invan t'adopri, chè son già scoverte
Le tue lusinghe; io per sentier migliore
Entrata son che mi conduce al Cielo.
Vattene tu per quel sinistro calle,
Che più ti piacque e ti sospinse a morte;
Lascia il tuo finto nome, chè nè sei
Mercurio in ciel, nè fra le stigie sponde;
Ma dal ciel ben cadesti, ed or sei mostro
D'abisso reo, di morte esca e del foco.

Mer. Di' quel che vuoi, che tanto in questo petto
Ardente è l'amor mio verso d'Irena,
Che gli oltraggi mi son grazie e favori:

Ma pur non mi par ben, nobil donzella,
Che ti dimostri a tanti ossequj ingrata.
Cambia parer, prendi miglior consiglio;
Ch' è troppo inescusabile il tuo errore.
Un reo brami per sposo? un uom sospeso
Da un legno fra due ladri avrai per Dio?

Iren. Non più bestemmie; io non vuò udirti; il Cielo
Ti sospinga sotterra; e voi che fate,
Spirti infelici? a che frapporre indugi?
Nascondetivi omai carchi di scorno,
Colmi d' affanni, in quei silenzi eterni.

Gio. O maledetta femina; fin quando
Vorrai rimproverarci i nostri mali?
E non paventi, o fuor di senno uscita,
Le nostre forze, e speri aver soccorso
Non so da chi? non vuo' più prender l' armi
Contro sì vil nemica? a questa etade
Convengon sferze e battiture e schiaffi:
Prendine il saggio, e vedi ben se grave
Sia la mia destra, e se leggier ti parve
Il primo colpo, a replicar già torno.

Iren. Rinforza or più la mia virtù cadente
Vero nume del Ciel: perch' io sopporti
Per amor tuo con pazienza invitta
L' ingiurie di costor: ch' un fragil sesso
Vincer non può, nè contrastar dov' abbia
L' inferno a fronte.

Mar. E pur l' inferno a mente
Temeraria ci rechi? Io vuo' col piede
Pestarla sì, che sorger non più possa,
E torle ancor la lingua e la favella:
Così si trattan le tue pari: or dimmi
Se ti prendi piacer del nostro gioco.

Gio. Sien questi oltraggi e quest' onte e dispetti
De le sciagure tue veraci auguri.

Ang. Credete ancor, mostri protervi e rei,

Che cura de' suoi servi il Ciel non abbia ?
Non sapete Michel ? non vi rammenta
De la pugna primiera
Il grave, acerbo e subito successo ?
E tante volte superati e vinti
Vincer sperate ? Invan le forze adopra
L' inferno contro il Ciel. Se pur costei
Ha da voi ricevuto alcuno oltraggio,
Volselo il suo diletto, affin ch' a lui
Pian pian si rassomigli, e ne' martiri
E ne' tormenti, e alfin cresca e s' avanzi
Ne' premii di lassù : che tanto in Cielo
Goderan l' alme più, quanto più in terra
Sofferto avran per mantener la fede.

Mar. Mancava questo sol; sia maledetto,
Chi qua ti spinse, e questa empia donzella
Che non rinata ancor tant' alto ascende.

Ang. Itene ormai ne le tartaree grotte,
Mal consigliati spirti, e al vostro prence
Scovrite il male, e minacciate il peggio.
Pur indugiate ? or or con questa spada,
Che di ferro e di foco ha forza e nerbo,
Cacciar vi vuo' ne' più profondi abissi.

Mar. Ahi ria ventura !

Gio. Ahi miserabil caso !

Mer. Ahi mal nata donzella, che tant' alme
Hai da sottrar dai nostri fieri artigli.

Ang. Ma perchè stai pur pallidetta, Irena,
S' ha ricevuto nel suo sen l' inferno
I tuoi nemici, ed io son qui per trarti
D' ogni periglio ? e tornerò ben spesso,
Chè spesso hai da passar per acqua e foco.

Iren. Dal passato timor pallida appargo,
E se sì poco pon quest' empi spirti,
Più temer non li debbo, e s' avrò sempre
Il tuo soccorso, io vuo' da me medesma

A battaglia sfidar tutto l' abisso.
Ang. Vuo' che sol ti difendi ai fieri assalti;
Ma provocargli è perigliosa impresa:
Chè nel soverchio ardir sempre è difetto.
Pur mi conosci tu?
Iren. Ben riconosco,
L' Angel che dianzi entro la torre accolsi.
Ang. De' passi tuoi seguo invisibil l' orme
Dal dì che qui nascesti, e tuo custode
Sarò mai sempre.
Iren. Il Ciel lieto ti vegga
Più che mai, nobil spirto, e da mia parte
Grazie ti rendo.
Ang. Or va, ben nata figlia,
Ov' il vecchio Timoteo entro t'attende,
Ed io qui attender vuo' nobil drappello
Di spirti eletti, che 'l tuo sacro bagno
Onoreran con melodie celesti.
Iren. Sarammi il cenno tuo legge ed impero.
Ang. O beata quell'alma, che descritta
È fra gli eletti in quel gran libro eterno,
Che perir non può mai quantunque insorga
Contra lei tutt' il mondo, e ancor che s' armi
A sua ruina anco il tartareo regno:
Chè creata virtude invan s' adopra
Ad impedir del Ciel gli alti decreti,
Quando Dio vuol col suo voler più degno.

CORO DI ANGIOLI

Cantiam, spirti celesti,
Con disusati accenti
Per iscoprire altrui gli almi contenti,
Che gode il paradiso
Allor che giunge alcun bramato avviso

Che in un alma si desti
Desio di sua salvezza,
Per riaver la sua maggior bellezza
Al sacro bagno con sincero affetto.
Acqua non sorse mai,
Che in se racchiuda e asconda,
(Or nero lido bagni o verde spenda)
Virtù tanto pregiata,
Che renda l'alma a Dio sì amica e grata.
Il sol co' chiari rai,
Quand' ei rimena il giorno,
O va girando col suo carro attorno,
Nè in piano potè mai scoprir nè in monte
Tal mar, tal fiume, e tal ruscel, tal fonte.
Si vede acqua, che bolle
Quando l' umida notte
Uscita è fuor da le sue oscure grotte
Fra le gelate brine.
In apparir le luci matutine,
Allor che 'l Sol s' estolle
Dall' Oriente, agghiaccia
In guisa tal che par che in mezzo giaccia
Del freddo Scita, o tal d' esser presuma
Qual fassi al Reno alla più algente bruma.
Ma questo sacro umore
Ov' apparisca un petto
Tutto fervente di lascivo affetto,
Sì par che freddo stille,
Che spegne in quel le immonde, atre faville;
E se gelato è il core
Verso Dio, di repente
Tanto 'l bagno divien caldo e fervente,
Che l' uom acceso d' amoroso eccesso
Ama più Dio, che non amò se stesso.
Altr' acqua imbianca i neri
Velli di qual si sia

Greggia, che troppo entro 'l suo letto stia:
Altra che i morbi cura,
E di colpo mortal l'uomo assicura.
Ma effetti più sinceri
Nascon dal sacro fonte
Donde in un punto al Ciel par che sormonte
L'ama nera ed inferma in forma tale,
Che beltà vera ottien, forza immortale.
Ecco la bella Irena,
Che 'n Cielo or si descrive
E gir dovea fra le tartaree rive
Nel regno de la morte.
Vedi che cambio e che diversa sorte!

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LICINIO, APELLIANO, EUPOLEMO

Lic. Dunque fia ver, che ribellante e infida
Non sol si mostri alle mie voglie Irena,
Ma i santi simulacri, ahi colpa orrenda!
Abbia fiaccato in mille pezzi e scheggie?
Che direm che sia morbo a un punto accolto,
A un punto apparso, o che pian pian succhiato
Ell' abbia dal tuo cor l' umor maligno?
C' hai forse anco con gli anni
Perduto il senno: e questo par che sia
Al ver più appresso; chè non può ad un tratto
Produr contrarii effetti
Un agente medesmo; nè può 'l cuore
Cambiarsi in un balen, nè sì diverso
Farsi da sè, nè da suoi primi affetti.
Apel. Tal dottrina giammai da me non ebbe
La troppo ingrata e sconoscente Irena;
Sasselo il Ciel, come fedel fui sempre
In ritrarla dal mal, farla soggetta
Al divin culto e al tuo volere ognora.
Ma se il malor de la cangrena occulta
Ella da me sin da primi anni avesse
Appreso, avrebbe già scoverto altrui
Molto prima che adesso
Del suo peccante umor qualche vestigio.
Chè cuor donnesco esser non può sì scaltro,
Che senza dar sospetto
Non mostri anco di fuor quel c' ha nel petto.
Lic. Credi, che sia disceso Angel del Cielo
Per pervertirla, ed affermar che solo

Regni lassù quel condannato a morte,
Quel Nazaren, quel Galileo, che ucciso
Fu tra due ladri, e non potè sottrarsi
Da le nemiche man ? dunque fia vero,
Ch' un reo regni nel Ciel, ch' ebbe per scettro
Una vil canna, e per regal corona
Mucchio d' acute spine; e stracci e lenzi
Per ostro imperial; croce per trono,
Fiel per tributo, e per ossequii e lodi
Bestemie e scherni, e per gran tombe, e marmi
Mendicato sepolcro ? o Giove, o Marte,
O Numi altri minor, come soffrite,
Che vil seme d' un fabro il ciel v' involi ?

Apel. Creder vuo' che tal sia da febbre ardente
Oppresso infermo, che veder s' infinge
Mille non mai vedute ombre e chimere;
E insorge anco sovente
Contro 'l medico stesso, e all' ultim' ore
S' appressa, e 'l suo gran mal si prende a giuoco.
Così costei tanto 'l cervello ha offeso
Co' suoi tenaci e torbidi pensieri,
Che già vaneggia, e sogna ad occhi aperti,
E sempre il proprio danno
Procura ed odia ogn' uom che 'l suo ben tenti.

Lic. Ma qual debbo di lei prender vendetta
Per onor degli dei ? ch' error sì grave
Dissimular fora cagion di peggio ;
Se peggior colpa può trovarsi al mondo.
Che dove l' uom contra l' uom pecca, ottiene
Facilmente perdon, ma prender l' armi
Contra i Numi del ciel, gittar sossopra
I simulacri, ed affermar che spirti
Sien di Stige e d' Averno, e sol si debba
Stimar per Dio quel ch' un covil per culla
Ebbe nascendo, sul morir due legni,
Onde sospesi stan ribelli e ladri ;

No'l soffre il ciel, nè il dee soffrir la terra.
Chè dove resta il divin culto offeso,
Ogni virtù si perde, ogni difetto
Si fa maggiore, e pon sossopra i regni.

Eup. Signor, s' ella si duol, s' ella si pente
D' esser incorsa a sì biasmevol colpa,
Per esser vostra cara unica figlia,
Perdonar le sovete o darle in pena
Leggiera emenda: che ad un padre amato
Basta per grand' error picciol castigo;
E rimarran pur sodisfatti appieno
Gli Dei, che cor paterno anco hanno al petto,
Ma se la colpa ella difende, e resta
Impenitente, è di mestier che'l nome
Lasciate voi di padre, e a lei si tolga
Il titolo di figlia, e muoia alfine.
Com' ostinata e spegiatrice e fiera
Nemica degli Dei; perchè sconviene,
C' abbia vita colui, che i Numi offende
Ond' ebbe al nascer suo la vita e il moto.

Apel. Dir non si può, ch' impenitente resti,
Chi 'l suo error non conosce, e gran virtude
Esser crede il difetto; nè si debbe
Colpa stimar l' error dell' intelletto.

Eup. Vuoi dir ch' ella vaneggi e non discerna
Dal falso il ver; ma se ragiona accorta
In tutto il resto, e in nessun segno scopre
Mancamento di senno; non conviene
Una colpa sì ria
Coprir sotto 'l mantel de la pazza.

Apel. Sovente avvien, ch' a un sol pensier vaneggi
Uom prudente nel resto, ch' una sola
Specie è corrotta, e tutte l' altre intiere.
Tal re si stima, e in questo sol discopre
La mente inferma; e tal visse in Corinto,
Ch' ogni vascel, ch' entrar vedea nel porto

Esser de suoi credea, ma fuor di questo
Consigliar ben potea sè stesso e altrui.

Lic. Padre infelice! o dunque esser conviemmi
Privo de la mia tanto amata Irena,
Se creduta non è priva di senno,
O averla meco sì, ma fra catene
Per raffrenar quel suo pazzesco umore:
E l' una e l' altra è più che ria ventura.

Eup. Finge a suo modo Appellïan, che crede
Col suo molto saper trarci al suo voto:
Ma ben' è cieco chi veder presume
Con gli occhi altrui; ciascun serbi 'l suo senno.
Pazza non già, ma pervertita è Irena.

Lic. Che far dunque mi debbo?

Eup. Io l' ho pur detto:
O pentimento, o morte ha da seguirne.

Lic. Anzi e questo e quel mal par che sovrasti;
Pentimento per me, morte per lei.
Or chi sarà de la mia vecchia etade
Duce e sostegno, e chi de miei tesori
Rimarrà lieto e fortunato erede?

Eup. Tal sia di lei, che da se stessa il danno
Suo va cercando, e la sua morte affretta.

Lic. E vedrò con questi occhi ir nel macello
Il cor di questo cor? vedrò per terra
Sparso il mio nobil sangue, e al sen di morte
Giacer colei ch' era mio spirto e vita?
E che mi giova, o variabil sorte,
Che m' innalzasti a le corone e ai regni,
Se in un momento ogni mio ben m' involi?

Eup. Or che farà la madre se voi siete
Di cor si molle?

Lic. È tenerello amore
Nel cor materno, è ver, com' in noi forte.
Ma qual fortezza fia che non si vinca?
Qual muro adamantin, che non si spezzi?

Qual sostanza, ch' alfin non venga meno,
Ove si scopra a desolato padre
Dannata a cruda morte unica figlia.

Eup. Dunque voi, che spargeste e fiumi e mari
Di sangue uman, per conservarsi intatto
L' onor de' Dei, voi che si fier nasceste
De' Galilei nemico, or soffrirete
Che viva e regni entro 'l regal palagio
Donzella che li Dei tant' odia, e tanto
Spregia le vostre leggi e i nostri detti?
Poco è ben cominciar se al mezzo e al fine
Non corrisponde il bel principio, e mille
Virtudi illustri un sol difetto adombra.

Lic. Altro è ferir nemici, altr' è svenare
Il proprio pegno.

Eup. Altri l' han fatto a colpa
Assai minor.

Lic. Da barbaresco ardire
L' opra deriva, e non da cor paterno.

Eup. Il romano valor qui spesso è giunto.

Lic. Ma tra il furor dell' armi.

Eup. E voi tra 'l zelo
Del divin culto; e questo aver più forza
Debbe in un cor, che ogni men degno affetto.

Lic. Eupolemo mi par, che abbi gran sete
Di regal sangue, o pur soverchio ardire.

Eup. Anzi ho troppo desio di veder salvo
Il vostro capo, e sol per questo ho attorno
Di duce general l' imprese e l' arme,
Fier nemico d' ogn' uom che a voi contrasti.

Lic. Nemico or dunque sei tu di te stesso,
Che già meco contrasti.

Eup. Anz' io più fido
Di chi che sia, che sol pretendo e bramo
L' onor vostro guardar, la vita e il regno.

Lic. Come guardar se mi vuoi torre Irena?

Eup. La peste vi vuo' tor d' attorno, e farvi
Degno del grado, ove v' ha posto il Cielo.
Nè rammentar dovreste, ch' ella sia
Già vostra figlia.
Lic. Ahi che si è fisso al petto
Cotal ricordo che giammai potrebbe
Porvi un picciol oblìo l' acqua di Lete.
Apel. Tropp' oltre siete scorsi : ed io non stimo
Sì disperato il caso, che non possa
Pentirsi Irena e migliorar sua sorte.
Eup. Noi discorriam, che far dovrebbe un padre
Che si vedesse una tal figlia a canto.
Apel. Ma non si dee trattar d' esequie e lutti,
Se l' infermo non è fuor d' ogni speme.
Eup. Ma il favellar di ciò non par che aggravi
Il morbo, o affretti al suo morir l' infermo.
Apel. Non puoi negarmi almen che noia e affanno
Non rechi, e augurio sia di ria ventura.
Lic. Ben dice Apellian : ma che far debbo,
Per ricondurla al buon sentir pian piano ?
Apel. È di mestier che non si stringa a un tratto
Con due legami : abbiam da lei, che torni
Al divin culto, e non trattiam di nozze.
Così suole osservar fisico accorto,
Che sempre al mal più periglioso e grave
Riguarda, e'l più leggier lascia che il curi
O la natura, o il tempo, o alfin v' attende
Quand' è fuggito ogni mortal periglio.
Lic. Così chi due nemici a un tempo stesso
Vincer non può, se la vittoria ottiene
Del più gagliardo e fier, può contentarsi,
E poco dee curar, che l' altro scampi.
Or fa che mostri l' ingannata figlia
Del suo secondo error qualche cordoglio,
E ch' offra incenso agli spregiati numi;
Ed io differirò per qualche giorno

I solenni imenei, nè sarà poco
Guadagnar tanto in questo primo assalto.
Apel. S' ella curar si fa di questa piaga
Uopo è che resti risanata in tutto;
Che quel suo Nazareo, quel Dio novello
Loda le nozze, ancor che a suoi prometta
Ch' ei sarà sposo di color ch' intatto
Serban quel fior del virginal candore,
Ed ella questo spera, e questo attende.
Lic. Va dunque, Apellïan, di nuovo, e tenta
Mutar il cor di lei, ch' io vuo' fra tanto
Col mio duce maggior girarmi attorno
Fuor del regal palagio or quinci or quindi,
Per isfogar il gran dolor che sento,
E per veder s' alcun de miei vessalli
Abbia mestier di me; chè spesso in corte
Non ardiscon venir, nè sono ammessi
Se ci vengon talor, d'onde n'avviene,
Che spesso vinca l' ingiustizia e il torto.
Apel. Itene lieto, e a me lasciate Irena,
Ch' io farò che si penta del suo fallo.
Lic. Lieto sarò se la promessa osservi.
Apel. Farò tutto il mio sforzo, e tanto ardisco,
Quanto può chi promette il fatto altrui.

SCENA SECONDA

ERASTO FRONIMO ed APELLIANO

Era. Quando fia mai, ch' io veder possa Irena,
Lume degli occhi miei, cor del mio core?
Senza di cui turbato il ciel sereno,
Ed ondeggiante parmi il mar tranquillo,
Intenebrato il sol, penosi gli anni,

Grave la vita, e noia ogni contento.
Però, Fronimo mio, menami al luogo,
Dove veder la possa, e se non puoi
Apparecchia per me bare e feretri,
Ch'io cadavere son, ma pur spirante.
Chè questa speme ancor mi serba in vita;
E s'ella manca, io con lei manco e muoio.

Apel. Con molto ardor dell' ingannata Irena
Costui favella: io vuo' sentir da parte,
Ch'ei non mi vegga, i suoi discorsi, e alfine
Mi scoprirò se converrà scoprirmi.
Ch'un dubbio petto, un animo sospeso
Ogni cosa saper tenta e desia:
Ed un misero cor rimedio spera
Trovar da chi che sia, che a lui s'incontri;
Tanto credulo il fa la sua sventura.

Era. Tu non rispondi, Fronimo, ed io taccio,
Chè l'affetto del cor ritien la lingua,
Che uscir non può, nè vuol con voci espresse.
Ma par che troppo indugio abbian frapposto
Per ritornar verso la torre; ond' io
Temo, che non sia tardo il venir nostro;
Ch' amante negligente anco il ben perde
C' ha ne le mani: or puoi pensar, se buono
Sia per trovarlo allor che n'è da lungi.
Ma tu non parli: or di', col tacer tanto
Che pensi? chè 'l silenzio oppresse Amicla,
Ed ora i miei martir peggiora e accresce.

Fron. De l' indugio cagion fu 'l peregrino,
Che ci ritenne, e par che sospettasse
Dell'esser nostro, e che veduto altrove
Fors' ei ci avesse, e non osò scovrirsi,
Chè non osammo noi scovrirci a lui.
Cagion del mio silenzio è il gran pensiero,
Che mi dà il vostro amor cotanto ardente,
Che l' indugio non soffre e del consiglio

È poco amico, e sta soggetto a mille
Sfortunati accidenti, e il cor presago
Mille sciagure mi dipinge e adombra.
Chè donzella regal, ch' una sol volta
Dica di non voler nozze e consorte,
E al padre opporsi ardisca, io non so come
Cambiar possa consiglio, e penso intanto
Al tuo gran genitor, che te non vede,
E per te ognora è in mille cure avvolto.
Or come vuoi, ch' io parli
Se 'l sospetto e 'l timor m' ha tolto il senno ?

Era. Poi ch' io non son quel che già fui, nè sei
Fronimo tu, già dal tuo senno uscito,
Poniamci omai de la fortuna in braccio
E rimettiamo ogni timor da parte.
Perchè sai ben che dov' è men consiglio,
Quivi è più sorte, e di lei si suol dire,
Che di pazzi ha pensier, di pazzi ha cura,
E i suoi favor comparte
Ov' è molta prudenza, e molto ardire.

Fron. Che far pretendi ?

Era. O la nutrice a lei
Ha da condurci, o noi senz' altra scorta
Entrerem nella torre.

Fron. E chi vedratti
Non tel concederà.

Era. Direm che siamo
Novelli cortigian del padre, e ch' egli
Ci manda a lei.

Fron. Perchè ?

Era. Per darle avviso.

Fron. Di che ?

Era. Del venir nostro.

Fron. Ahi che vaneggi.

Era. Direm c' abbiam da dir cose importanti.

Fron. Nol crederanno.

Era. Il nostro volto, il nostro
Ardir torrà da loro ogni sospetto.
Che dove alcuno ha qualche rio pensiero
Ed entra in casa altrui per porlo in opra,
Forz' è che scopra i suoi disegni al volto,
E di mille color si tinga il viso;
Che ha tal forza nel petto uman la colpa,
Che da sè stessa si divulga e accusa.
Fron. Dunque ti scroprirai ?
Era. Amor è cieco,
E non conosce colpa.
Fron. Amor è ardito
Quando è lontan, ma languido è dappresso.
Era. Ardente è più quant' è più appresso il foco.
Fron. Che farai giunto a lei ?
Era. Dirò ch' io sono
Il suo caro consorte e 'l suo diletto.
Apel. Ahimè che intendo ! è costui dunque il prence
Sposo d' Irena ? or vedi amor, che forza
Abbia nel cor uman.
Fron. Ma s' ella s' arma
Contra di noi tutta di sdegno e d' ira,
Che farem ?
Era. Tu di nuovo esser presumi
Fronimo, e unir con la prudenza il caso,
La sorte col consiglio. Io vuo' ch' Irena
Comandi ch' io sia preso immantinente
E in un balen da mille punte ucciso.
Può avvenir peggio ? e qual più dolce morte,
Che per ordin di lei perder la vita ?
Apel. Misero sposo, ahi se sapessi a quante
Sciagure giunta sia la tua diletta,
Non già di te, ma di lei far potresti
Quest' infelici e sfortunati auguri.
Fron. Non credo, che sarà tanto nemica
A noi la sorte: chè l' error d' amore

Merta facil perdono, e potrem forse
La nutrice trovar, che ci ha promesso
Condurci a lei per infiammarle il core,
Col gran valor de la mentita pietra.

Apel. Io vuo scoprirmi, e porger qualche aiuto
Al gran bisogno; e chi sa se dal Cielo
Spinto venga costui, perchè rimuova
Con la sua rara e angelica beltate,
Da tante frenesie l' amata Irena!

Fron. Veggo appressarsi a noi vecchio, che mostra
Nel pel canuto e ne la fronte augusta
Di pari esser ripien d' anni e di senno.

Era. Venga chi vuol, che chi morir non cura
Di nulla teme.

Apel. Il Ciel vi guidi e scorga
Dove più brama il miglior vostro affetto.
Dite dove si va; chi siete, donde
Si cominciò del cammin vostro il moto?

Fron. Da molto strano e peregrin paese
Partiti siamo a ritrovar venture.
Nè potresti di noi, s' altro richiedi,
Altra contezza aver.

Apel. Vorrei sol questo
Almen saper da voi, se la fortuna
Ai desir vostri applaude.

ra. Appresso al porto
Speriam calma trovar, pace e ristoro,
Tempesta e guerra avrem forse ed affanno.

Apel. Favellate più chiaro.

Era. Altro non lice
Scoprir di noi.

Apel. Nè aver miglior raguaglio
Pretendo, ch' io so già donde partiste,
A che far siete qui, chi siete, e quanto
Dubbioso è il vostro stato, e forse voi,
Ch' io mi sia non sapete, e qual soccorso

Possa recarvi all'amorosa impresa.

Fron. Come di noi sai tanto?

Apel. Il tutto ho inteso
Qui presso di nascosto: nè vi piaccia
Finger più meco, ed io fra tanto onoro,
E riverisco il mio signor novello,
Sposo d'Irena, e di Licinio Augusto
Gener ben degno, a cui dee star soggetta
Tutta la Macedonia, e cento e cento
Città che bagna il tempestoso Egeo.

Era. Mi basta Irena sol per mille regni;
Ma tu chi sei che mi prometti tanto?

Apel. Apellïan, di lei maestro e guida.

Era. O mia lieta ventura; e qual incontro
Aver potea miglior? qual potea darsi
Più possente rimedio al mio gran male?

Apel. Quanto so, quanto debbo e quanto posso,
Prometto oprarmi in tuo servigio, e forse
Farò che arrivi a quel bramato porto
Ond'ancor credi star troppo lontano.

Era. Pur m'han detto di lei, che vuol più tosto
Morir che meco unirsi.

Apel. Altri accidenti
Occorsi son più gravi.

Era. E qual peggiore
Per me, che non aver per sposa Irena?

Apel. Al tuo voglioso e innamorato core
Sembra così, ma v'è maggior periglio.

Era. Che più?

Apel. Non lice tasteggir le piaghe
Perchè son troppo acerbe.

Era. Or s'è mestieri
Metter sossopra la mia vita e il regno
A pro di lei eccomi pronto all'opra.

Apel. Abbiti il regno e la tua vita insieme;
Chè 'l mal richiede altro rimedio, e intanto

Gradisco al buono affetto, e a lei scoprire
Vuo' il gran pensiero e la tua larga offerta.

Era. Esser non vuo' dimandator noioso:
Perch' a te par così, tengasi occulto
Il mal, ma così occulto il cor mi preme
Vie più che s' io l' avessi entro le fibre.

Fron. S' amar sempre è sospetto, or pensar puoi
Quanto sia afflitto e misero quel core,
Ov' è certo il timor, dubbia la speme:
E s' ei non sa l' istoria del suo male,
Col non saperla il suo tormento accresce;
Che sempre al peggio il rio sospetto inchina,
E teme più che non temer dovrebbe.

Era. Ma de la piaga mia prendi la cura
Apellïan, pria che peggiori e aggravi,
Ch' incurabil farassi, se più tardi
Giunge il soccorso.

Apel, A questo attendo, e penso
Farti veder da lei, perch' ella sappia
De l' acceso tuo cor l' affetto interno:
Chè scalderassi alle tue fiamme Irena.

Era. Io veggio uscir da la gran torre un vecchio,
E dopo lui tre dame, anzi due stelle
Che hanno nel mezzo un risplendente Sole.

Apel. Colei che Sol ti sembra è la tua sposa,
Or puoi veder fin dal primiero incontro
S' abbi riposto In degno oggetto il core.

Era. O mio debil pensiero, o van concetto,
O trascurato Amore,
Che non pingesti entro 'l mio petto mai
De la mia diva il natural ritratto!
Nè mi par maraviglia che la fama,
Lodatrice di lei, vinta si resta,
Nè rapportar può il ver, nè dar può al segno.

Apel. Quel vecchio peregrin chi sia non trovo:
Se invece del baston la falce avesse,

Fora Saturno, e non so dir che tenti;
Ma pur temo di mal, chè mali influssi
Piovon, se con Saturno è unito il Sole.
Era. Fronimo io vengo men; tanto più agghiaccio
Quant' ella più s' appressa.
Fron. O buon guerriero,
Che temi armato una donzella inerme!
Era. Ell' è senz' armi? ahi che da que' begli occhi
M' avventa amor mille saette al core.

SCENA TERZA

IRENA, TIMOTEO, APELLIANO, ERASTO, FRONIMO

PARTENIA e IPOMENE

Iren. Caro amico di Dio, padre di questa
Sua indegna serva e di quest' alma errante,
Se i tuoi sinceri e ben composti affetti
De' beni di qua giù fosser mai vaghi,
Ricco n' andresti di tesori e gemme
Per quella gran mercè che oggi il mio sposo
M' ha compartito per tua mano: ond' io
Dal periglio mortal, che avea sì appresso,
Scampata sono e già descritta in Cielo.
Ma perchè sol trova riposo e pace
Il tuo cor nel suo Dio nè fuor di lui
Cos' altra brama, egli il tuo premio sia.
Apel. Che fatto avrà giammai quel vecchio incolto
Onde tanto obligato abbia costei?
Pur spero ben, chè ella sta lieta e sciolta
Da non so che periglio e del suo sposo
Con molta leggiadria pensa e favella.
Tim. Mandommi il Ciel; degna del Cielo è l' opra,

Io sol ministro indegno: al Ciel convienti
Render dunque mercè del grân favore.

Apel. Appressiamoci a lei, ch' io meno Intendo
Quanto più ascolto, e placcia al Ciel che torni
A nostro ben quanto costor fatto hanno.

Era. Dammi fortezza, amor; fa che il mio foco
Esali da quest' occhi e dal mio petto
Per questa bocca ad infiammarne Irena:
Nè sopportar giammai ch' alcun sia amato,
Che non ami; perchè premio è l' amore
Sol di sè stesso, e nel tuo nobil regno
Non è del disamor colpa più rea.

Iren. Chi son quei due che vengon verso noi
Col nostro Apellïan?

Ipom. So ben chi sia
E l' uno e l' altro, ma a maggior tuo merto
Comanda il Ciel ch' io gli nasconda e copra.

Apel. Lieta, lieta ti veggio, o del mio prence
Unica figlia, e del suo regno erede;
Ma se convien che 'l tuo maestro il sappia,
Come gran segretario del tuo core,
Che senso avean quei gravi alti discorsi,
Che facevi pur dianzi, e perchè tante
Grazie rendevi al venerabil vecchio?

Iren. Lo intenderai ben tosto, che vergogna
Non ho dell' opra, anzi men pregio e vanto.
Ma pria saper vorrei, chi sian costoro
Che meni teco.

Apel. È questi d' un gran regno
Unico erede, l'altro è suo vassallo
Tra cortigiani suoi più fido e accorto.

Iren. Come va sol, giovin di sì gran merto?

Apel. L' usanza è tal de' cavalieri erranti.

Iren. Che cerca?

Apel. Onor e pregio.

Iren. E in quale impresa

Acquistar puollo?

Apel. Ove si trattan l'armi.

Iren. Perchè vien qua se tutto il regno è in pace?

Apel. Nè imprender può, nè deve cosa alcuna,
Se da l'alma donzella a cui già sposo
È destinato, non gli vien prescritta;
E per lei spera aver palme e trofei.

Iren. Vedi, Partenia mia, che fa il desio
Di mortal gloria e di beltà terrena!
Lascia questi il suo regno e i suoi diporti,
Ed a mille perigli ognor s'espone,
Sol per gradire alla sua cara sposa.
Che far dunque debb' io, che ho posto il cuore
Ad immortal bellezza e a fregi eterni?

Part. Discorri ben, ma il ragionar si lungo,
Esser potria di qualche mal cagione.

Iren. So delle spine anch' io coglier le rose,
E già tel vedi.

Part. Anco restarne offesa
Potresti, perchè al flor la spina è appresso.

Era. Sì rara è la beltà della mia sposa,
Che pace ha nome e ognor mi mette in guerra;
Che per amor di lei non sol quest' armi
Volentier porto, e a perigliose imprese
Espormi ardisco, ma morrei contento,
Per lei gradir, di mille morti ognora.

Iren. Ella vivo ti vuol s'ella è tua sposa;
E se dal volto aver possiam talora
Conoscenza del cor, di lei sei degno.

Tim. Romper vorrei questi discorsi, e in casa
Ritrar pian pian la semplicetta Irena.

Era. Ma che pro se pur son come a te pargo,
Tua gran mercè, regale alta donzella,
S' ella nè sposo vuol, nè soffre amante?

Iren. Non t' ha veduto mai?

Era. Forse or mi vede

mio vero sembiante.

Iren. E chi non ama
Sotto titol di sposo in tuo bel volto?

Tim. Tropp' oltre passa.

Part. Il Ciel premette il tutto
Perchè piegando al mal sorga più accorta,
E la sua fievolezza alfin discopra.

Era. Può per ragion d' amor, non di beltade
Amarmi la mia sposa, che 'l mio volto
Appresso al suo sembrar potrebbe appunto
Buia notte ch' al dì chiaro s' oppone.

Iren. Sarà pur troppo bella
Questa leggiadra e singolar donzella.

Era. Bella non più del tuo divin sembiante,
Anzi par che ti sia tanto simile,
Che di te forma un natural ritratto.

Iren. Non so se tale io sia qual mi dipingi.
Ma ben par che s' accordi ella al mio nome;
Che quel che in Roma è pace, in Grecia è Irena.
E ho sposo anch' io; ma non fia mai, ch' egli abbia
Me per consorte ancorchè porti al seno
La signoria del mondo. o pur ritenga
La fortuna per man, per crin la sorte.

Era. Se tanto dunque alla mia sposa altiera
Tu rassomigli, io tanto al tuo consorte,
Che poco men son trasformato in lui;
S' io quel già fossi or come tu faresti
Verso di me?

Iren. Non t' odierei, chè questo
La mia legge non soffre.

Era. Ed al mio amore
Qual mercè renderesti?

Iren. Amor, ma onesto,

Era. Dunque amor marital, ch' unito stassi
Con l' onestade, e fugge ogn' altro amante?

Iren. Amor puro e sincero,

Da le nozze lontan, nemico al senso.

Era. E se per tua cagion morir vedessi
Me mal gradito amante?

Iren. Avrei pietade
Del tuo morir.

Era. Come pietà, se sei
Tu di tutto 'l mio mal cagion primiera,
E non mi porgi aita,
E potendo non vuoi serbarmi in vita?

Iren. Quel che non sei t' infingi, e con tal' arte,
Che il vero sposo sembri, e non mi spiace
Il finto scherzo, ov' io trovar potrei,
Nel mio più degno amor fiamme più ardenti.

Era. Non scherzo no, non fingo, io sol tuo sposo
Io sol tuo fido servo, io son l' amante.

Iren. Come cotanto osasti?

Era. Amor m' accrebbe
L' ardir.

Iren. Tornar ten puoi donde partisti.

Era. Non posso no, ch' entro il tuo petto il core
Ho già lasciato.

Iren. Io già tel rendo.

Era. Il vieta
Ogni legge d' amor.

Iren. Non sii più amante.

Era. Fora più agevol cosa,
Intenebrarsi il Sol, gelarsi il foco.

Iren. Adesso almen tu fingi, e mostrar tenti
Mortal la piaga, affin che presto corra
A darvi alcun rimedio, e vuo' pur farlo
Per amor tuo.

Iren. Curar si può la piaga,
Con novo amore, o contraposto affetto.

Era. Nol posso far giammai.
Non è il mio cor di nuovo amor capace,
Nè contrario desio nascer può in lui.

E ancorchè di tua man mi sveni e uccida,
T' amerò pur, ch' anco onorato resto
Morendo di tua man.

Iren. Per me ben puoi
Viver mill' anni.

Era. Ahi che spregiato amante
S' una volta non muore
Sente il dolor di morte
Immortalmente mille volte l' ore.

Iren. Tanto pietoso parla, e si ben spiega
Le fiamme del suo cor, ch' io quasi sento
Piegarmi al suo desio; ma tolga il Cielo,
Ch' io vi consenta: anzi il terren m' ingoi,
Anzi folgor m' uccida ch' io presuma
Cosa tentar del mio gran voto indegna.

Era. Voto di che?

Iren. D' esser mai sempre intatta
E pura verginella.

Era. Or dunque il voto
Ha da piacer al Ciel, ch' empir non puossi
Senza la morte altrui?

Iren. Non son cagione
Io del tuo mal.

Era. Ben sei, chè da te sola
E la mia morte e la mia vita pende.

Iren. La colpa vien da te.

Era. Colpa ti pare,
Ch' io t' ami, e ardori? e stimi esser difetto,
Ch' io t' abbi dato a prima vista il core?
Pietà dunque, pietade,
Ch' innanzi agli occhi tuoi morir mi vedi
E fingi che nol credi;
Mi ti promise il padre; io per te sola
Rifutai mille: ahi le promesse ir vote;
Ed io nemico a mille spose, e amante,
Misero! di te sola, e di te privo.

Ahi mia nemica sorte,
Ch' al più bel fior degli anni,
Mi spinge a sì spietata e cruda morte!
Cruda non gia, ch' al mio morir fia spenta
L' inestinguibil fiamma del mio petto,
E con la vita avranno
Termine i mei desiri,
E fors' anco i miei fieri, aspri martiri.
Anzi morto amerotti, e al mio sepolcro
Serberà il cener mio vivi gli ardori
De miei infelici amori: or che più tardo?
Già mi manca la lena,
E giunt' è l' ultim' ora!
Padre, regno, ricchezze, età fiorita,
Vita, mondo, piacer, vi lascio a un punto,
Ch' ogni cosa mi toglie a un punto Irena.

Iren. Seco mi sforza a lagrimar costui.

Tim. Parti che sia da buon maestro e guida,
Apellïan, l' opra che fai, che meni
A donzella regal scoverto amante,
E nel petto di lei turbi la pace,
Con peregrini e mal composti affetti?

Apel. Parti, che sia da vecchio che abbia senno
Entrar senz' altro invito in casa altrui,
E tosto far del consultore, e opporti
Al voler di ciascun con tanto ardire?
Dunque non vuol, che le sacrate nozze
A costui già promosse abbiano effetto?
E che Licinio imperator s' avventi
Come fiero leon contra sua figlia?

Tim. Non venn' io qua senza voler del Cielo,
E bramato da Irene anco vi giunsi,
E s' ella a Dio s' è offerta a che tentarla
Di prender mortal sposo? altre ricchezze
Altri regni, altri amor serbansi a lei.

Apel. Sei dunque tu che fingi esser discepo

Dal Cielo, ed ora in Angel ti trasformi,
Or di canuta età prendi il sembiante?
Tu persuadesti a lei, che i simulacri
De' Dei spezzasse, e s' opponesse al padre,
Ed or non vuoi che il suo consorte accoglia?
Se non stimi il suo sangue e la ragione
Ch' egli tien sopra Irena, a che non miri
Il tuo mortal periglio, a che non temi
Le tue sciagure, ove sei tanto appresso,
Che ben fra morti annoverar ti puoi?

Tim. Uomo mortale io son, nè dal Ciel vegno,
Ma spero dopo morte irmene al Cielo:
Or puoi saper s' ho di morir spavento.
Ruppe ella i simulacri, e vi fu spinta
Da degno e santo ed onorato zelo.

Apel. O terra, a che non t' apri, a che non copri
Quest' empio mostro? o ciel, perchè non piovi
Fiamme contra costui, che tenta e ardisce
Metter sossopra il divin culto, e porre
Tante liti e tumulti ai nostri regni?

Part. E che può mai seguirne? avrassi il padre
Vergin la figlia e pura, e se far tenta
Cosa contra di lei, contra il suo capo,
Tosto armerassi il Ciel; difesa è Irena
Da potenza maggior. Ma tu che porgi,
Fronimo, al tuo signor sì rei consigli,
Fa ch' egli metta in altra parte il core;
Chè non fia mai che sia sua sposa Irena,
Di cui prescritto ha maggior cose il Cielo.

Fron. Ancor voi, che di lei donzelle siete,
Volete farla dispietata e cruda?
Vorreste ben per voi nozze e marito,
E il contendete a lei! qual Dio, qual legge
Di sacrati imenei discioglie i nodi?

Part. Non è legge che all' uom le nozze vieti,
Nè v' è che per precetto le comandi.

Ma qual stato miglior, qual via più degna
Che offrire a Dio la purità del corpo,
E non vivere ad uom serva e soggetta?

Fron. Qual' è vite senz' olmo,
Ellera senza tronco ove s' appoggi;
Tal misera donzella, che non abbia
Il suo consorte appresso: ogn' uom vi volge
I lascivi occhi, ogn' uom la tenta e assale;
Nè v' è chi la difenda: anz' in sè stessa
Ha per fiero nemico il sesso e il senso:
E per fuggire un sol, ch' esser potrebbe
Fido sposo di lei, di mille è preda,
E con mille perigli ognor contrasta.

Ipom. Dammi donzella che abbia onore e segno,
Che starà ben fra mille schiere armate
Lieta e sicura, e dove al culto splenda
Santa onestà, toglie l' ardir, le forze
Ed ogni rio pensier dal petto altrui.

Fron. Dunque vivrà senza il suo sposo Irena?
Ne vedrà nel suo seno
I pargoletti figli?
Nè sarà chi succeda al patrio regno?
E spegnerassi in lei
L' alto splendor de la sua nobil stirpe?

Part. Non ha che far col mortal regno Irena.
Nè le ricchezze sue stima ed apprezza:
Viver spera in sè stessa, e non ne' figli
Là sovra il Cielo, e fuggirà fra tanto
L' imperio de' mariti, e i gran perigli
Del doloroso parto, della prole
L' esito incerto e la dubbiosa sorte.

Fron. Ma come soffrirà Licinio invitto
Ch' ella viva così contro sua voglia?
E ch' egli manchi alla promessa fede?
E soffriranno i Dei cotanti oltraggi?
Ahi quanti, ahi quanti veggio

Cader sopra costei danni e ruine!
Ipom. Avrà pensier del viver nostro il Cielo,
O pur noi soffrirem con santo ardore
Tutto quel mal che potrà darci il mondo.
Iren. Non fu amor, ma pietà quella che dianzi
Il cor m'oppresse e mi sospinse al pianto,
Nè mutata io mi son dal mio pensiero;
Ma per scovrir tutto 'l mio core a un punto,
Te non vuo' per amante nè per sposo;
Son nemica a' tuoi Dei, son di tua legge
Dispregiatrice, e del mio Cristo ancella.
Non vuo' sentirti più. Torniamci dentro
L'amica torre, e contra me poi s'armi
Il padre e chi che sia: morir non temo,
Viver non curo, e tutto il mondo spezzo.
Tim. Io vuo' starmi qui presso, affin che sappia,
Che avvenir debba alla mia cara Irena,
E possa rivederla a tempo e a luogo.
Apel. Ed io torno in palagio, affin che il padre
Intenda i nuovi e miseri accidenti.
Ahi cruda sorte! e chi creduto avrebbe,
Che a sì lucente aurora
Seguir dovea sì tenebroso giorno?
Era. Apellïan, non mi scoprire al padre;
Perch' io con libertà maggior gli affanni
Sfoghi del petto, sconosciuto e solo.
Apel. Così potessi io far paghi e contenti
I tuoi desiri, e darti il cor di lei
Tutto dell'amor tuo ripieno e acceso.

SCENA QUARTA

Erasto e Fronimo

Era. Che debbo far, che mi consigli, Amore,
Poichè in Fronimo mio mancato è in tutto
Il buon consiglio, e in me la miglior parte?
O com' ella mi tolse in un momento
La speranza di mai tormi per sposo;
Così tu dal mio cor togli e cancella
Il ritratto di lei, che vi pingesti:
O se vuoi pur ch' io l' ami ed ella resti
Nel mio amor fredda selce e rupe alpina,
Togli la vita a me, onde al tuo regno,
Non si dica che sia
Sì mal gradito e dispreggiato amante.
Ma ben miser son' io, che chiedo aiuto
Per potermi morir; dunque io non sono
Atto a ferirmi, e l' amorosa piaga
Curar con questo ferro, e il foco acceso
Ammorzar col mio sangue, e a mille morti
Con una morte sol sottrarmi, e imporre
Fine al mio crudo ed immortal tormento?
Fron. Non dirò, signor mio, che di dolerti
Cagion non abbi, e gran ragion di pianto,
Chè la tua sorte è troppo acerba e fiera:
Nè posso consolarti, chè il tuo affanno
Mi dà tal doglia e tal tormento al core,
Che anch' io tengo mestier che altri mi porga
Alcun rimedio onde il mio mal si scemi.
Ma se compagno aver ne proprii affanni
Alleggerisce in qualche parte il male,
Prendi dal mio dolor qualche conforto.
Era. Anzi doglia maggior, pena più acerba;

Perchè per me ti veggio esser dolente,
E m' accusa, e riprende
La mia ragione e il senno,
Che da me del tuo mal l'origin prende.
Fron. Non sai che a te sol vivo, e per te dolce
A me fora la morte, e peso e noia
Senza te la mia vita?
Era. Ho bene a canto
Un fedel sarvo e un consultore accorto;
Ma che pro se il mio mal nulla rilevi?
Fron. Questoavvien, chè non vuoi de' miei consigli
Servirti unquanco, e sol guidar ti fai
Da tuoi precipitosi e strani affetti.
Era. Più agevol cosa fora
Dall' Occidente far spuntar l' aurora,
O nella bruma algente
Far le notti più brevi e il Sol più ardente;
Che mai curar si possa
Nel tuo infelice Erasto
Il mal ch' è penetrato insino all' ossa.
Fron. Sdegno ben può curar piaga d' amore.
Era. Dunque contro di lei vuoi ch' io mi sdegni?
Vedi dentro il mio petto
Come ho scolpito il suo ritratto in core,
Vedi le mie potenze e tutti i sensi,
Che han lei sol per oggetto e fuor di lei
Non è cosa che piaccia agli occhi mei.
Fron. Siede talora a specchio d'un bel fonte
Leggiadra donna, e la sua gran beltade
Vagheggia dentro i liquidi cristalli:
Ma se turbata vien l' acqua in un punto,
O sparisce l' imago, o si difforme
Sembra, che porge orror, move spavento
A quell' occhio cui pria si bella apparve.
Tal' è il ritratto, che tu porti al core
Che or la vagheggi, perchè amor mantiene

Immota l' acqua dei tuoi saldi affetti:
Ma se turbata vien da sdegno e d' ira,
Forza sarà che a un tratto
O si corrompa, o sì spiacevol resti
Il sembiante di lei, che dir potrai:
Folle che tanto amai chi del mio amore
Era sì indegna: or ti conosco, Irena;
Ch' appannati non ho gli occhi e la mente.

Era. Il tuo discorso a prima vista scopre
Non so che di ragion, ma poi pian piano
Mostra quanto sia van; perchè lo sdegno,
Ch' è nemico d' amor, non vuol, non cerca,
Ch' io la disami; anzi si sdegna e adira
S' io tento meno amarla, ed or m' accende
D' odio contro di te che mel consigli.

Fron. Vuoi dunque amar chi t' odia, odiar chi t' ama?
Brami per sposa aver chi spregia e offende
Con tante ingiurie e oltraggi i santi numi?
E un nuovo e disdicevol rito ha preso
A cui sì fieramente ogn' uom s' oppone?
E cieca è sì, tant' è perversa e dura,
Che non vede il suo male,
O se 'l vede nol cura,
E per restar nell' ostinata voglia
In fausta vincitrice
Giusto e lecito fa quel che men lice.

Era. Tutto è ver; ma non mai guidar si lascia
Amor da la ragion; sol quel che piace
All' amata donzella approva e apprezza.

Fron. Amala quanto vuoi, chè questo affetto
Ha da finir col terminar del giorno.

Era. Come finir, se misurar col tempo
E non si può, nè diffinir col luogo?

Fron. S' ella si pente oggi sarà tua sposa;
E se ostinata resta al suo pensiero
Le darà il padre stesso acerba morte.

Così farem de l' ingannata Irena
L' esequie e i funerali.
E tu se non vorrai di polve e d' ossa
E d' uccise donzelle esser consorte,
Ritrovar ben potrai miglior ventura
Libero d' ogni incarco;
Chè men possente è Amor, che non è morte.

Era. E vedrò con questi occhi i suoi bei lumi
Di mortal pallidezza oscuri e tinti,
Ove pose natura
Le più vive scintille
De le stelle più chiare e più lucenti,
Che accender ponno i cuori a mille a mille?
E vedrò chiusa ad un silenzio eterno
Quella prigion d' amor, ch' è più bramata
D' ogni altra libertade,
Che fra coralli e perle
Sì dolcemente parla, e dolce ride,
Che non trova l' invidia ove emendarla?
Mancheran quei rubin vivi e spiranti,
E l' animate nevi in quel bel volto,
Ove rinchiuse il Cielo
Quanto di vago nel suo seno ha accolto?
E imporporata nel suo proprio sangue
Vedrò la mia diletta? e creder puoi,
Fronimo, che a spettacolo sì orrendo
Debb' io restarmi in vita,
S' ogni picciola piaga
Di lei farà al mio cor mortal ferita?

Fron. Io credo che per doglia non si muore.

Era. Il vedrai ben, quando al morir di lei
Cader vedrai questo disutil pondo,
Di cui la vita miserabil pende
Da la vita di lei.

Fron. Io non vuo' contradirti, chè tenace
Troppo ti fa ne tuoi pensieri amore:

Bramo che vivi almen con minor doglia
Mentr' ella vive : e chi sa se frattanto
Caso avverrà da migliorar la sorte,
Chè sol nell' incostanza ell' è costante.
E se pur non avvien, serba a quel tempo
Queste lagrime tue, questi sospiri,
Per onorar con maggior pompa e mostra
D' amor più inteso il funeral di lei.

Era. Or pianger vuo', vuo' sospirar, che allora
Versar potendo in vece d' acqua il sangue,
E in vece di sospiri
Mandar fuor del mio petto
Sovra ogni sua ferita
Non vento no, ma spirto ed alma e vita.

Fron. O cieco affetto ! e com' è ver che togli
Il proprio senno ai trascurati amanti.

Era. Chè esser non ponno insiem senno ed amore.

Fron. Taci, signor, che vengon verso noi
Molte donzelle, e tra lor forse è Augusta
Che a tentar vien la pervertita Irena.
Forse costei vi avrà miglior ventura :
Chè in tenera donzella han maggior forza
Le materne lusinghe e i prieghi e i voti,
Che quanto far potrà mille e mill' anni
L' autorità di padre e la ragione.

Era. Partiam di qua per non recar sospetto.

Fron. Partiam, che il cor mi detta,
Ch' io speri ben da questo nuovo assalto.

Era. Ed io, che miser son, temo di peggio.

SCENA QUINTA

Licinia, Eulalia ed Eugenia

Lic. O instabil sorte, o inevitabil fato,
Che ogni cosa mortal perverti e volgi
Come a te par, nè può l' uman sapere
Opporsi a' tuoi decreti! Avea la torre
Fatta Licinio mio, perchè là dentro
Rinchiusa la mia cara unica figlia,
S' involasse non sol dagli occhi altrui
E dai furtivi sguardi
De' lascivetti amanti,
Ma che serbando ancor le patrie leggi
Nè anche de' Galilei sentisse il nome.
Or' è nemica al divin culto e offerta
A quel reo condannato, ahi ria ventura!
E da qual parte entro la torre entrasti?
E donde avesti le dorate chiavi?
Come potesti aprir l' immobil porta
Cui grosse travi e raddoppiate piastre
Veston di ferro i fianchi, arman la fronte?
Ed è pur ver; che appena ad uscio aperto
Entrar può il ben, ma le sciagure a un tratto
Trovano il varco a impenetrabil muro;
E se potesser sormontar tant' alto,
Credo che non potrebbe
Il Ciel tra suoi piacer viver sicuro.
Eug. Così non fusse ver, ma spero e credo,
Che alla tua vista, alli tuoi prieghi e ai pianti,
Che materno dolor dal cor ti strappa,
Ritornar debba a miglior senno Irena.
Lic. Sciocca che fui: ben ritener potea

Appellïan che non recasse al padre
Sì rie novelle: egli le disse appena
A me infelice, e in un balen poi corse
A rapportarle a lui. Così si vede
Che avviene a noi mortal quasi ad ognora
Che il lieto avviso o tardi o mai non giunga,
Ma de' tristi accidenti
Rechin gli augei novella e l'aure e i venti.

Eug. Era ben ritenerlo affin che spinto
L'imperator da furibondo sdegno
Non facesse di lei vendetta e scempio:
Chè ira e furor nel petto uman prevale
Più del dover, ma non può far talora
Quel che vorrebbe, chè la forza e il braccio
Non risponde del pari al moto interno:
Ma dove il regio cor s' attacca e accende,
Tosto lascia di sè vestigi infausti,
Che tanto può la man quanto il cor vuole:
A che non vale un cor sdegnato e acceso?

Lic. Ahi quanta poca speme al cor mi resta:
Quanto il timor, quanto il sospetto avvanza!
Vado a tentar di persuadere Irena,
Che in sè ritorni, e del suo error pentita
Plachi il Ciel, quieti noi, salvi sè stessa,
Ma vivo pur con così fredda voglia,
Come s' io fosse certa,
Che perder debbo e le parole e i passi:
E sì vil moto e sì temente affetto
O da presago cor credo che nasca
O da conoscer lei ch' è troppo altiera,
Troppo del suo parer tenace e amante;
Onde parmi ch' io sia,
Come uom che molto chiede, e nulla spera.

Eul. Dunque non sarà ver che 'l miser suole
Tra le sue pene e affanni
Dar facile credenza a quel che vuole?

Lic. Anzi è sì avezzo a' suoi martir, sì fuora
D' ogni speme, che ancor che abbia nel seno
Qualche sorte migliore,
O non sel crede, o dispiacer ne sente;
Come sovente avviene,
Che a gusto amereggiato
Il nettar sembri assenzio e male il bene.
Eug. Dovrebbe il grande amor che porti a lei
Farti tutta di foco a questa impresa.
Perchè tepido prego uscir dimostra
Da desio lento o poca speme, e al core
Per l' orecchie d' altrui sì debil giunge,
Che non s' imprime e non fa preda, e torna
Voto al sen di colui che pria l' espresse;
Ma allor ch' è vivo e ardente
Opra le maraviglie, e piega e molce
E impetra ciò che chiede. Or dunque vanne
Con miglior speme e maggior nerbo all' opra,
Chè il sospetto talor cagiona il caso,
E si trae dietro e le miserie e i danni.
Lic. Pur tenterò, pur dismettendo in parte
La regal maestà, preghiere ardenti
Offrir vuo' madre a giovinetta figlia;
E potrei castigar, potrei sdegnosa
Ridurla ai voti miei contra sua voglia;
Ma madre amante io son: degli occhi mei
Ell' è cara pupilla, unico pegno.
Va dunque, Eulalia, e da la torre infame
Mena qui lei, ch' io non vuo' porvi il piede;
Che profanata è in tanti modi e tanti,
E in mio nome di' lei ch' io qui l' attendo.
Eul. Ecco che da sè stessa ella ne viene,
Che si sarà del tuo venire accorta.
Lic. Con tutto ch' ella sia si pertinace
Pur riconosce gli obblighi e gli onori
Che debbe a' suoi maggiori.

Eug. Un cor gentile, ancorchè talor faccia
De la sua nobiltà qualche atto indegno,
Sempre serba nel petto,
Sempre mostra nel volto
Del suo primo valor qualche buon segno.
Lic. Piaccia al Ciel, ch' ella giunga
Del suo mal ravveduta, o almen s' arrenda
A' miei prieghi, sospir, singhiozzi e pianti.
Eul. Se a queste armi non cede,
Avrà rinchiusa entro il suo petto Irena
Barbara ferità ; sarà il suo core
D' invincibil diamante, e le sue fibre
Di fredde selci e di macigni e marmi.
Ma non sarà giammai
Sì cruda una donzella
E più se nobil nasce e vaga e bella.

SCENA SESTA

IRENA, EULALIA, PARTENIA, IPOMENE

LICINIA ed EUGENIA

Iren. Queste donzelle, o mia signora e madre,
Prima di me del tuo venire accorte,
Me ne dieder contezza : ond' io ben tosto
Da le stanze più interne e più rinchiuse
Ad incontrar ti vegno, e, come debbo,
Alla tua maestade umil m' inchino.
Lic. Se a me dunque, che son donna mortale,
Figlia, t' inchini e tant' onor comparti,
Qual riverenza aver da te, qual culto
Denno i celesti Dei, che a un cenno solo
Metton sossopra il mondo, e vita e morte

Dar ponno a noi mortali e premio e pene?
Iren. Madre tu sei, che nove mesi il pondo
Portasti del mio corpo entro il tuo seno;
E madre tal che porti al padre augusto
Di piropi contesta aurea corona.
Ma quei marmi e quei legni e quei metalli,
Che voi chiamati Dei, son sordi e muti,
Opre di mortal fabbro e d' empie mani,
Che altro non han che l' apparenza esterna:
E se parlan talor, spirti d' Averno
Entro vi stan per ingannare altrui.
Lic. Chi regge dunque a suo voler le stelle?
Chi dispensa qua giù scettri e corone?
Iren. Quel Dio, che il ciel creò, formò gli abissi,
Ed è padron di quanto cinge il mondo;
E questo è il vero Dio, nè fuor di lui
Altro ve n' è, perchè ha sì forte il braccio,
Sì prudente il consiglio e accorto il senno,
Che basterebbe a mille mondi ei solo.
Lic. Com' esser può, che un sol per tante parti
Sempre si trovi, e sol governi il tutto?
Iren. Se tu nel Ciel ten vai, là sovra ei mostra
Del suo vivo splendor raggio più illustre:
Se discendi agli abissi egli è presente,
E forza imprime a quei perpetui ardori
Contra l' alme nocenti, e se alfin prendi
Ali d' augello, e ne le parti estreme
De l' immenso Ocean metti il tuo nido,
Là ti porta e ritien, là ti conserva
Del suo poter l' infaticabil destra.
Lic. Tutto è quaggiù, tutto è nel Ciel? racconti
Maraviglie e tupor.
Iren. Così sta l' alma
In ogni parte del mio corpo e tutta.
Lic. Non so che dir, nè che pensar mi debba,
Per vincer con ragion l' accorta Irena.

Eul. Ma questo Dio, che hai così ben descritto,
Fia mai quel Galileo, che fu rinchiuso
Dentro picciolo avello, e stanco apparve,
E sentì fame e freddo e i gran disagi,
Che alla vita mortal fan guerra ognora?
Part. Lascia che meco pugni Eulalia, e intanto
Riprendi tu forza e vigor, che ancora
Hai da provarti a più feroci assalti.
Dimandi Eulalia se quel Dio sì immenso
È il Galileo? quell' è che al mondo apparve,
Soggetto in tutto agli accidenti umani,
Fuor che alla colpa; perchè era mortale
Come tutti noi siam.
Par. Perchè avvilirsi
Cotanto un Dio?
Iren. Direi per troppo amarci:
Ma non già s' avvilì, chè nulla offese
De la sua maestà l' onor primiero,
Restò quel ch' era, e chè non era assunse.
Eul. Perchè non nacque almen prence o monarca
Del mondo?
Par. Affin che d' umiltate i fregi
A noi mostrasse e i gran tesori e gli ostri
De la mal conosciuta povertade.
Eul. Ti colpirò pur ben; ma perchè fessi
A morte sì crudel soggetto, e a tanti
Obbrobrii e scherni? e pensar pur dovea,
Che oscurar ne potea le sue grandezze.
Part. Anzi con questo il suo gran nome accrebbe,
E a ciò lo spinse l' infinito abisso
Dell' immenso suo amor, perchè morendo
Per noi con tal martir l' alme costrinse
Ad amarlo, e pian piano i nostri cori,
Oh divina bontate!
Con amorosi lacci al sen si strinse.
Eul. Favole ci racconti.

Part. Anzi misteri
Profondi sì, che occhio mortal, se lume.
Non ha di fè, non gli vedrà giammai.
Eug. Pazzarella che sei, come favelli
Con tanto ardir dov' hai Licinia a fronte?
Dunque tu pervertita ancor pretendi
Irena mantener nel suo pensiero,
E farla contro noi più dura ed alpestra?
Lic. Han detto ella ed Irena
Cose cotanto belle e sì profonde,
Che la ragion vi si compiace alquanto.
Eug. Dicesti ben che a far sì degna impresa
Debil era il vigor, dubbia la speme:
Giacchè ti veggio ai primi colpi, ai primi
Assalti rincular, darti per vint.
Lic. Di' tu s' hai contra lei miglior ventura.
Eug. Ove il duce s' arresti, e l' armi ceda,
Non è guerrier ch' a guerreggiar s' accinga,
Lic. Tentiam di dar battaglia in altra parte,
Ov' è men forte, e men guernito il campo.
Or siasi pur questo tuo Cristo, o figlia,
Il vero Dio che sovra il Ciel fu assunto,
Dov' è ch' egli commandi
Che si fuggan le nozze,
E che ben nata ed unica donzella
Al voler de' parenti oppor s' ardisca?
Iren. Anzi ei commanda, che a color, che vita
Ci dier nascendo, ad ubbidir siam pronti,
E sebben mai non condannò le nozze,
Disse pur, che s' elegge il miglior stato
Chi la sua purità mantiene e serba.
Lic. Elegga quel che vuol donna che viva
In libertà, ma chi soggetta è altrui
Come di sè prometter mai può tanto,
Che a dispetto del padre e di colei
Che nove mesi entro il suo sen l' accolse,

Fugga lo sposo che da lor l' è offerto ?
Iren. Chè maggior forza aver dee al nostro petto
Il consiglio divin, che il cenno umano:
Tu comandi le nozze, e il Ciel m' invita
A serbarmi qual son; tu vuoi ch' io sposo
Mortal mi prenda, e lo mio sposo eterno
Seco mi vuol; che debbo far ? conviene
Che ceda amor materno,
Ove celeste ardore
Accende al petto uman l' affetto interno.
Lic. Quando mal non ne segua, è ben che elegga
Ciascun quel che più gloria e onor gli apporti,
Ma s' ei notabil danno
Cava dal ben, non si può dir che al meglio
S' apprese, nè che il Ciel dia tal consiglio.
E tu sai ben quante ruine e danni
Han da cader sopra il tuo proprio capo
Anzi sopra di me, se non consenti
Ai sollenni imenei senza più indugi;
Or or vedrai di fiero sdegno armato
Il padre contra te sparger quel sangue,
Ch' egli ti diede, e la tua madre intanto,
Madre troppo infelice,
Lavar le piaghe tue col proprio pianto.
Questo meglio ti par ? Sì rio consiglio
Dal Ciel ti viene ? e che spiacer può il Cielo
Sentir de le tue nozze ? ahi figlia, ahi figlia
Troppo ingannata, e rammentar ti dèi,
Che a Dio si piace il congiugal amore,
Che ciò che in terra fassi
Fra la sposa e il consorte,
Prenda pria su nel Ciel forza e vigore.
Iren. Sì fermo è il mio pensiero,
Che non potrà distormene d' un punto
Padre crudo e severo,
Sebben col ferro ignudo

Contra me s' avventasse
Per tormi tutto il sangue ch' ei mi diede.
Sento del vostro mal sì ben cordoglio;
Chè non son già di selce o di diamante ;
Ma nè temo la morte,
Nè pur la vita apprezzo ;
Chè la miglior mia sorte
E le mie nozze più solenni e belle
Attendo sovra il ciel, sovra le stelle.

Lic. Dunque lassù, se pur lassù s' ascende
Dopo la morte, han da goder quegli agi
Solo le verginelle ?
Onde restar può sterilito il mondo,
E le onorate madri e i fidi sposi,
Che de l' umana prole
Serban qua giù con nove piante il seme,
Han da cader nel regno de la morte ?

Iren. Ciò non dirò, chè anco lassù si serba
Degno premio per lor, ma non fia uguale
La gloria di ciascun : tutti vedranno
Il divino splendor, l' eterno lume ;
Ma non avran già tutti
D' aquile le pupille e d' ôr le piume.

Lic. Sarà men lieto alcun.

Iren. Ciascun satollo
Resterà di quel ben che a tutti avvanza.

Lic. Bastiti dunque la tua lieta sorte
Goder lassù fra vezzosette spose,
E desta intanto nel tuo nobil petto
Qualche pietà per la tua madre afflitta.
Vedi, che ho posto e le grandezze e i fregi
In oblio per tuo amor ; vedi, che in volto
Sì amaro ondeggia il pianto, e del mio core
Il vento di sospir cotanto ardente,
Che altro non par ch' io sia, che foco e mare
Che nè s' estingue mai, nè mai s' incalma.

Chi mi consolerà? Se di te priva
Vedrommi? e dove e come avrà più mai
Il disperato cor picciol contento?
Fin qui sei stata entro la torre ascosa,
E di rado ti vidi, e quando, ahi lassa!
Goder volea talor l'amato volto,
Cagion di doglia avea, chè prigioniera
Quasi sembravi e non regal donzella.
Or ch'io sperava aver qualche diletto
Da le bramate nozze, e poi nel grembo
Stringermi i cari figli e bei nepoti,
Giunta ti veggio a sì mortal periglio,
Che questo par che sia de la tua vita
L'ultimo giorno e il termine prefisso.
Avuto hai dunque libertate, o figlia,
Perchè vadi a morir più agevolmente?
Sarà dunque il tuo sangue
Invece di rubin che aver dovevi
Dal tuo degno consorte? ahi sorte iniqua!
E di maniglie e di coralli invece
Avran le mani e il collo empie ritorte?
E i dolci accenti di cantor più industri
Saran nenie funebri, urli e sospiri?

Iren. Ritienti, madre, omai, chè gli occhi miei
Di lagrime già son ruscelli e fonti,
Per veder te sì sconsolata e afflitta.
Ma non per questo io pensier cambio e voglia.

Lic. E il tuo dolor da qual radice nasce?

Iren. Che consolar non posso il tuo martire.

Eul. Ahi! che veggo, signora,
Ver noi venir troppo adirato Augusto.
Avrà sentito i miseri accidenti;
Che mena armate squadre,
E da nemico vien più che da padre.

Lic. Se le lagrime mie, figlia, non ponno
Piegarti al mio voler, nè meñ potranno

Le minaccie del padre, i moti e l'ire,
Si sei ne tuoi pensier tenace e dura.
Però per non veder si fieri incontri,
Pria che mi veda, io vuo' ritrarmi altrove.

Iren. Itene tutte in pace, chè a me basta
Quest' onorata coppia di donzelle.

Ipom. Or si vedrà quanto nel fragil sesso
La divina virtù splenda e traluca,
E questo avvien, che se animo virile
Mostrasse tal vigor ne' fieri assalti,
Dir si potria, che da sè stesso uscisse
Senz' altro invito ad incontrar la morte:
Ma com' esser può mai con tal vantaggio
Senza aiuto celeste
Nel petto feminil tanto coraggio?

Part. A te di queste imprese il grave incarco,
Cedo, sorella, ed io sarò de l' opra
Sol spettatrice, chè non s' arma il padre
Contro la purità, nè vuol più nozze,
Ma lacerate membra e sangue e vita.

Ipom. Insorga contra noi l' inferno e il mondo,
E quanti fur fieri tiranni e mostri,
Chè guerriera di Dio di nulla teme.

SCENA SETTIMA

LICINIO, IRENA, IPOMENE, EUPOLEMO

PARTENIA, l' ANGELO e il DESTRIERO

Lic. Tant' oltre dunque il tuo furor t' ha spinta,
Non figlia più, non più regal donzella,
Che abbi non sol de' Dei paterni e augusti
In mille modi i simulacri offesi,
Ma del vil Galileo la setta infame

Ancor professi e ribellante al Cielo ?
A noi ti scopri ; ahi detestabil fiera !
Che d' umana sembianza appena serbi
Vestigio al volto: or come a un punto il senno
Perdesti sì, che nè timor di morte,
Nemmen zelo d' onor, nè amor di sangue,
Nè natural desio di lunga vita,
Potè ritrarti da cotanti eccessi ?

Iren. Padre, chè padre sei, sebben ti sdegni
Darmi il nome di figlia, i casi strani
Che occorsi oggi mi son, m' han tutta svolta
Dal mio stato primier, ma ben può dirsi
Cambio felice in cui succede all' ombre
Eterne eterna luce, al falso il vero,
All' abisso l' empireo, ai finti numi
Il gran motor delli stellanti chiostri,
Al consorte mortal sposo immortale.
Non niego dunque il fatto, anzi il difendo,
E se colpa a te par, s' error lo stimi,
Ecco il sangue e la vita, onde ben puoi
Sfogar lo sdegno, ed ammorzar ben tosto
Del tuo grave furor la sete ardente.

Lic. Vedi, come risponde, e come il fallo
Suo riconosce, e qual perdon mi chiede !
Ahi temeraria, ahi scelerata ed empia,
Difender tenti i tuoi misfatti, e speri
In cotal guisa del mio giusto sdegno
Spegner le fiamme, e intepidir gli ardori ?
Prodiga del tuo sangue e spregiatrice
De la vita ti mostri ; or siasi il petto
Tuo sì ferigno, io non vuo' ceder punto
Alla fierezza tua ; m' offri il tuo sangue,
Ed io del sangue tuo sete ho sì ardente
Dentro il mio petto, che non vuo' che resti
Dramma, ch' io non la beva; anzi non voglio
Dramma gustarne; chè a mastini e a fiere

Lasciar si dee sì detestabil sorso.
Spegneran ben la sete del mio petto
Li penosi martir, gli aspri tormenti,
Che or ora hai da sentir; chè il divin zelo
Così m'ha tolto la pietà paterna,
Che non rammento più d' esserti padre:
Che te sol generar fra rupi alpine
Ircane tigri, e ti dier culla e latte
Nel lor tartareo sen Megera e Aletto;
Ch' esser non può sì spregiator del Cielo,
Sì nemico a sè stesso, un spirto umano.

Iren. Mio padre fu quei che al materno ventre
Quest' alma infuse, e le mie membra finse.
Bevano il sangue mio fiere o molassi,
S' appresun contro me quanti mai furo
Crudi tormenti, e in te rinasca e viva
E Busiri e Mezenzio e quei ch' estinse
L' empio Perillo entro il suo proprio toro:
Di' ciò che vuoi, fa ciò che vuoi; non curo
Le tue minaccie, e la mia morte attendo
Con tal contento e pace,
Che sol l' indugio del morir mi spiace.

Eup. Io resto fuor di me, mentre d' Irena
Le parole contemplo, i gesti e i moti.
Com' esser può, che una donzella, in cui
Era tanto saper, sì nobil senno,
Sì leggiadre maniere, a un punto scopra
Se da sè sì diversa? insorge altiera
Contro il Ciel, cotro il padre; odia sè stessa,
Nè teme di morir, nè vita apprezza.
Forza è, signor, ch' ella alfin muoia, e resti
Vendicato dei Dei l' onore e il culto;
E te lodi ciascun, che nè anche al sangue
Tuo perdonasti e al tuo più nobil pegno,
Per castigar colpa sì infame e rea.

Lic. Sproni, chi corre, e legna secche aggiungi

Alle crescenti fiamme; or via, ministri,
Legate ben costel; perchè s' intende
Che chi del Galileo professa i riti,
Insiem con la sua legge apprende, e impara
De le magiche larve
L' empio, profano ed esecrabil uso,
E a quel destrier sì indomito e feroce,
Che non ammette cavalier, nè morso,
Sia con tai nodi e tante funi avvinta,
Ch' ei dietro a sè per mille rupi e balzo
La tragga in guisa tal, che in questa o in quella
Parte le membra sue tra sterpi e bronchi
Lasci, e il terren dell' empio sangue allaghi.
Io vuo' ritrarmi o nel palagio intanto,
O dove vuol la mia volubil sorte;
Non perchè abbia di lei qualche pietade,
O cho non soffrirei veder con gli occhi
Paterni il suo penar; ma perchè appesta
L' aria d' attorno un cor tanto perverso;
Ed onorar non debbo
Non sol con un sospiro,
Ma nè men di lontano
Con la regal presenza il suo martiro.

Iren. O quanto all' alma mia, quanto al mio core
Reca piacer la capital sentenza:
Obbligo te ne serbo e ti prometto,
Serenissimo prence, allor che in Cielo
Con l' eterno mio sposo avrò l' albergo,
De la salvezza tua prender tal cura,
Che scampi alfin da la seconda morte.

Lic. Non ti cal di te stessa, e di me avrai
Pensier, mostro crudel? vuo' pur partirmi,
Per non veder d' un forsennato core
Il fantastico umor, le stravaganze:
Attendi all' opra, capitan, nè pria
S' arresti il gran destrier, ch' ella fia estinta,

E in mille parti lacerata e ancisa.
Eup. Ma le reliquie del suo corpo afflitto,
Che raccor si potrà da i dumi e i sassi
Non vuoi che abbian sepolcro?
Lic. avranlo al ventre
Di corvi e d'avoltoi.
Eup. Cruda sentenza!
Lic. Cruda men che conviensi a tanti eccessi.
Ipom. Gia l'ora, Irena, al tuo morir s'appressa,
S'altro di te non ha prefisso il Cielo:
Convien dunque, che sii costante e forte
Or più che mai; chè spesso avvien che uom sprezzi
La morte di lontan, ma allor che giunge
Ella, e discopre il formidabil volto,
Ei del suo error si penta, e fuggir brami
Ogni tormento, ogni mortal periglio;
Chè natural desio la vita agogna.
Iren. Saran conforme alle parole i fatti.
Perchè tu meco sei che mi conforti,
E meco il mio signor che il cor solleva
D'ogni affetto di senso: e tu ben sai,
E me ne fai sicura,
Quanto la grazia può sopra natura.
Part. Ahi che veggio venir ver noi, sorelle,
Il feroce destrier, che occhi ha di bragia,
Spiegato all'aria ha il crine, e il collo altero
Par che sfidi le stelle, e il piè guerreggi
Con la terra onde passa, e l'orme stampi
Profonde sì che han di voragin forma:
Spiran fumo le nari, e sangue beve
L'immonda bocca perch'ei morde e offende
Per soverchio furor sè stesso ognora.
Com'esser può, che soffrir possa Irena
D'animal si crudel l'aspetto orrendo?
Ipom. Favelli da Partenia; chè il tuo core
A questi incontri è languidetto e infermo;

Ma non è tua questa battaglia: io sola
Entrar debbo all' arringo, e porre al petto
D' Irena animo altier, costanza invitta.

Iren. Negar non vuo', che nel mio petto insorga
Un natural timor, che mi rallenta
Dal desio di morir che avea pur dianzi:
Ma non per questo di morir pavento,
Ma solo il modo di morir mi spiacè.

Ipom. Quant' è il martir più grave, il premio è tanto
Maggior là sovra il Ciel: nè già son degne
Le pene di quaggiù d' aver per prezzo
De le gioie immortali
L' incomparabil ben, gli eterni abissi.
Colà drizza il pensier, colà rivolgi
Con moto intenso la tua mente e il core,
Chè nasceratti all' alma un tal desio
D' esser giunta con Dio
Che andrai da te medesma a porti al foco,
Ed a più fieri e infelloniti mostri
Offrir le membra tue leggiadre e belle,
Stimando o nulla o poco
Le ricchezze, i piacer, gli scettri e gli ostri.

Iren. Util ricordo, e più che uman consiglio.
Già lo spirto è lassù, già col pensiero
Le bellezze del Ciel contemplo e ammiro;
E sento tal desio de' beni eterni
Che l' alma fatta in un momento ardita
Tenta fuggir senz' aspettar la morte;
Ma la ritiene un più sincero affetto,
Ch' è di soffrire ognor tormenti e affanni
Per amor del mio Dio; si che ne resta
Questo mio corpo intanto
Quasi insensato marmo a suoi martiri:
Nè daran gli occhi pianto,
Nè il petto segno alcun d' aver sospiri.
Su, capitan, non indugiar; già spòrgo

Il piè, le mani e il collo
Alle manette, alle catene, ai ceppi:
Venga il destriero, e me per sassi e sterpi
Laceri e besti, uccida e smembri e sbrani.
Eup. O di fortuna variabil corso!
O d' umani contenti
Veloce troppo e pervertibil moto!
Ipom. Esser dovea costei sposa d' un prence
E di due regni in breve tempo erede!
Or fieramente è uccisa, e il padre stesso
Che le diè vita or la sospinge a morte,
E a morte tal, che anco le pietre e i marmi
Pietade aver potrian del suo martire.
Altra corona all'onorata testa
D' Irena serba il Ciel, che d' oro invece
Avrà cerchio di stelle; altre grandezze
Avrà lassù, dove arrivar fortuna
Non può giammai, nè dominar la sorte;
E per lo sposo, che rifiuta, avrassi
Via più lieti imenei, nozze più illustri,
Che scioglier non potrà tempo, nè morte.
Eup. Tu ancor vaneggi, e chi sa ancor se a lei
Nel suo divin martir sarai compagna;
E poi saprem sul rivedere i conti,
Se parte avrai nel Ciel di sue venture.
Iren. Io sol basto per vittima, ch' io sola
Spezzai de' Dei li simulacri, e al petto
Del padre io sola ho tanto sdegno acceso.
Eup. Te sola dunque or prendo, e in queste funi
Con le mie proprie man ti stringo e allaccio;
Perchè sconvien, che una regal donzella
Tocca sia da ministri: e queste spoglie
Di gemme e d' ôr, da ricca man conteste,
Ti tolgo, e serbo all' infelice madre
Per materia di pianti e di sospiri.
Iren. Togliti ciò che vuoi: nè mi vergogno,

Che i birri e i masnadier queste mie membra
Stringan con grosse funi, che per mille
Burroni e sassi un' animal sì fiero
Sminuzzar deve or ora in mille pezzi.
Ch' io già rifiuto del mio nobil sangue
Gli onori e i fregi, e sol mi pregio e vanto
D' esser di Cristo mio sposa ed ancella.

Eup. Il tuo Cristo ti sciolga , or ch' io ti stringo
Con questi lacci.

Iren. E farlo ben potrebbe :
Ma tal grazia non chiedo, che per lui
Muoio sì pronta, che il morir più dolce
Parmi d' ogni altra vita.

Eup. Ahi che altro gusto
Vi troverai di quel che t' imprometti !
Chè vie più orrenda e spaventosa è morte
D' ogni cosa che a noi terribil sembri.

Iren. Ma d' oscura prigion bramata uscita
È a quei che son serbati a miglior sorte.

Eup. Or che legata sei d' ambe le mani,
E spogliata dell' abito più degno,
Distenditi per terra affin ch' io possa
Strigerti i piè con quell' orribil fune,
Che nella coda del destriero è avvinta.

Iren. Questo letto, signor, dov' or mi giaccio
Non per dormir ma per morir, fia il pegno
Del mio eterno riposo ; e il don gradisco.
Che così verso il Ciel volta mi veggio,
E contemplar di quel felice albergo
Possa meglio i contenti, i gusti e gli agi.
Ti consagro, signor, questa mia vita ;
Chè altro non mi rimane, anzi ti offrisco
Questa mia morte e questi miei martiri,
Che volentier per tua difesa abbraccio
E per queste mie funi altre catene
Nella fucina del tuo amor composte

Mi stringan teco in sempiterni nodi:
E questo sangue del tuo nobil sangue
Prenda forza e vigor, sicchè nell' alma
Beltade aggiunga; e inporporata alfine,
Colà la guidi, ov' è il tuo regno eterno.

Destr. Lasciate andar costei, che a buon sentiero
Li passi ha volti, ed è dal Ciel guardata
In guisa tal, che chi l' offende è offeso.

Eup. Chi favellò?

Ipom. Questo destriero; e s' anco
Vuoi che le pietre e i sassi
In difesa di lei parlin, vedrai
Or or con gli occhi tuoi si gran portento.

Eup. Ahi maghe ingannatrici! al punto stesso
Che il Galileo per vostro Dio prendeste,
Volgeste all' arte scelerata il core,
Son sogni e larve ed apparenze vane
I magici susurri, ancorchè spesso
Maraviglia e stupor rechino al volgo.

Part. Ahi gente cieca! ahi cor perversi e guasti!
Che anco nel sol trovate e notte e buio,
Ed assenzio nel mel, nel ver menzogna.

Eup. Non ho timor di suffumigi e incanti,
Vengane che che sia, ch' io vuo' far tosto
Quel che Licinio vuol, quel che comanda
Contra 'l tuo capo il divin culto offeso,
O del ciel troppo spreggiatrice Irena!

Iren. Questo ancor io con gran desire attendo,
E tu frammetti indugi, ahi d' Acheronte
Troppo e pur troppo capitan devoto!

Eup. Dà con la tromba omai l' orribil segno,
Imperial ministro, affin che ognuno
Dia luogo al gran destrier che or muoverassi
Per questa via ch' è più sassosa e alpestre.

Part. Ahi spaventevol segno! ahi mortal segno!

Ipom. Anzi segno vital, dolce concento

Che Irena al Ciel piacevolmente invita.
Già si move il destrier.

Ang. Vuo' ch' ei s' arresti
Mal grado dell' inferno, e queste funi
In mille parti or a spezzar m' accingo,
E dono a Irena del suo sposo in nome
Più dolce libertà, vita men breve.
E voi, che il suo morir tanto apprestate,
Fuggite or or di qua, che non vi colga
L' ira del Cielo, e tu, destrier, va altrove
A castigar chi è del morir più degno.

Ipom. Vedete come il Ciel soccorre a tempo.

Part. Come difende le sue care spose
Del celeste motor l'unico figlio.

Iren. Ti riconosco, o cittadin felice.
De la santa città, che ha il suol d'argento
E di gemme le porte e d' ôr le mura.
Grazie rendo al mio sposo, e a te del dono
De la mia vita ; e pur bramato avrei
Darla per lui com' ei per me l' offerse.

Ang. Riceve il buon voler de l' opra invece
Il mio signor, tanto che il premio avrai,
Come compiuto fosse il tuo martire.
Entrate alla gran corte, affin che nove
Sentiate d' accidenti assai più strani,
Ed io men vo degli angioletti al coro,
Che s' appressan ver noi per dar col canto
A quei che stan quaggiù qualche ombra e segno
Del gran piacer che soprabbonda in Cielo.

CORO DI ANGIOLI

Chi non darà il suo core
Al divin, sempiterno, almo signore,
Che in calma la tempesta,
E il riso volge il pianto,

E allor vi sta più accanto,
Che più la sorte appar grave e molesta?
Ecco alla bella Irena
Come il turbato ciel si rasserena;
E al punto del morire
Trova vita e saldezza,
Ed in gioia e dolcezza
Si cambia il crudo suo fiero martire.
E se al mondo, che è detto
Valle di pianto è tal gusto e diletto,
Che fia nel Ciel, che abisso
Può dirsi di contenti,
Ove ai penosi stenti,
Per Dio sofferti, è il guiderdon prefisso?
Il piacer, che sentite
Da queste note angeliche e gradite,
È a fronte d' un gran foco
Picciolletta scintilla,
Anzi menoma stilla,
Che al mar giunger non può molto nè poco.

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

APELLIANO ed EUPOLEMO

Eup. Apellïan, veggo sossopra volto
De la gran Macedonia il nobil regno,
Poichè morto è Licinio, e del suo acerbo
Caso ad Irena la cagion darassi,
E al popol tutto, che non ben difese
Dal feroce destrier la vita e gli anni
Del proprio prence : onde far gran vendetta
Vorrà Sedecio del fratello estinto,
Che possiede di Tracia il patrio regno.
Ed or di qua non è lontan : chè forse
Veniva a rivederlo , e starsi lieto
Con le nozze d' Irena, e vien con lui
D' armate genti innumerabil stuolo,
Perchè passar dovea l' accorto sire
Lungi talor de le contrade amiche.
Ma tu ch' eri a Licinio allor da presso,
Di' come avvenne il miserabil caso.
Apel. Era l' afflitto re tra mille e mille
In mezzo al foro ; e di noi nullo ardiva
Dargli conforto o mitigarlo alquanto :
Chè a troppo fresca e non curabil piaga
S' inarcerbisce il duol se man la tocca.
Ed ei tacendo alquanto, entro del petto
Credo che favellasse in varie guise,
Per quel che si potea scorger dal volto.
Alfin con spessi e languidi sospiri
Ruppe il silenzio, e de la morta Irena
(Che morta egli credea) con cor paterno

Or piangea le sventure, or d' ira acceso
Accusava la colpa, e noi spingeva
A seguir del suo cor gli affetti e i moti.
Quand'ecco fra la turba un gran tumulto
Sorse, e dietro al romor la fuga apparve;
E fuggiva ciascun del fier destriero
La spaventevol vista, i calci e i denti,
Chè folgore parea cinto di foco.
Ritrarsi volse anco Licinio, e tarda
O la sua fuga, o del destrier fu il corso
Veloce troppo; che il raggiunse, e quasi
Contra lui solo odio mortale avesse,
Col petto urtollo e lo distese al suolo,
Calpestollo co' piè, co' denti il franse,
E il pestò sì che in un balen l' uccise;
E senz' altrui noiar tornossi al luogo,
Onde a' danni d' Irena ei pria fu sciolto.

Eup. Di qua veder possiam quanto sia vero,
Che i Galilei con magiche parole
Opran cose stupende, ov' altri insorga
Contra di lor, che qual macigno o incude
Stansi alle ruote, ai ferri, ai fochi, ai mostri,
E a chi lor tenta danneggiar d'un pelo
Ritorcon le ruine, e fan tal guerra,
Che vincitor alfin restan nel campo.
Nè par che faccian mai schermo, o difesa.
Così fu sciolta Irena, e contro 'l padre
Con insensibil modo
Il destriero fatal volse, e sospinse.

Apel. Anzi creder mi giova, che quel Dio
Di cui l' accorta ed animosa Irena
La fè professa e la dottrina e i riti,
Sia nume assai maggior che Giove e Marte,
E gli altri Dei che il nostro culto onora.
Perchè se spregiatrice ella mostrossi
Tanto di lor; se i simulacri offese

Con sì notabil danno, a che non fero
Quello strazio di lei, quella vendetta,
Che meritò sì temerario ardire?
Or se libera è Irena, e morto il padre,
Chi Licinio sbranò, chi lei difese?
Nume miglior, forza maggior travenne,
Che a lui la morte, a lei la vita diede.

Eup. Ho detto che sforzò l' ombre d'averno
Con le magiche note allora Irena,
Onde, sciolte le funi, il fier destriero
Corse colà dove la maga il volse.

Apel. Dunque l'inferno può più che può il Cielo?
E Giove stesso che ha sì forte il braccio,
Il fulmine sì ardente e grave il tuono,
Far non potrà d' una donzella inferma
Vendetta or che da lei cotanto è offeso?
E soffrirà che sia Licinio estinto,
Che per l' onor di lui tolse l' impresa
Contro la figlia, e condannolla a morte?

Eup. Or che conchiuder vuoi con tai discorsi?

Apel. Che sia qualche altro Dio maggior di Giove,
Che di lui strugge il culto e i tempi atterra;
E se questo è così, come or si vede
Con gli occhi stessi e con le man si tocca;
Ei dunque solo è Dio, ch' esser fra Dei
Non può discordia, ancor ch' altri sel sogni;
O almen degli altri è più potente ei solo.

Eup. Chi sarà mai costui?

Apel. Quel che difende.
La nostra Irena, e i suoi nemici uccide.

Eup. Creder dunque tu puoi, che un morto, un reo
Di mille colpe, sovra il Ciel sia assunto,
E che, cacciati gli altri, ei sol vi stia?

Apel. Mi vince la ragion, veggo gli effetti
Che procedon da lui, miro il vantaggio
Che sopra gli altri: è ver che ancor non trovo

Cosa che mi chiarisca, ond' egli sia
A cotante grandezze asceso a un punto;
Negar non vuo', ch' ei non morisse appeso.
A guisa d' un ladron, da un legno infausto:
Ma si dice, ch' ei volle, perchè amore
Ve lo sospinse, e che nel resto ei visse
Troppo lontan d' ogni mortal difetto.

Eup. Io creder non vuo' ancor ch' egli sia Dio,
Se non veggio ch' ei possa i corpi estinti
Sottrar da morte, e ritornargli in vita.

Apel. Cotanto speri ? e sì mirabil prova
Attendi ? e come può cadaver freddo
Riaversi mai, donde sia l' alma uscita ?
Se occhio che privo sia de le pupille
Veder non può più mai le stelle e il Sole ?

Eup. Ma s' Esculapio allor ch' era mortale
Potè far tanto, e potè men di Giove :
Questi che più di Giove ha forte il braccio
Nol potrà far ?

Apel. Son sogni di Parnaso
Questi, che apporti; io nelle scuole appresi
Che tanto non può far l' alma natura.

Eup. Mel credo anch' io; ma s' egli è Dio, per serva
Tien la natura e più di lei prevale.
Tentiam dunque l' impresa, e alla gran torre
Entriam, chè forse la donzella Irena,
Che nel suo Dio novel tanto confida,
Tenterà far sì memorabil prova.

Apel. Entriam, che il cor tra queste gran sventure
Non so che miglior sorte attende e spera;
E spesso avvien, che dopo lunghi affanni
Segua il riposo, e alle tempeste e ai venti
Succeeda il mar tranquillo e il Ciel sereno.

SCENA SECONDA

ERASTO e FRONIMO

Era. Non so, Fronimo mio, dov' io mi debba
In così strane e torbide procelle
Volger de la mia vita il dubbio corso.
Irena è la mia vaga Cinosura,
Che guidar mi potria nel mar d' amore.
Ma non vuol ch' io la miri, e in mille modi
D' atre nebbie di sdegno ognor si copre.
Ella è il mio caro ed aggradevol porto,
Ma porto tal che sì contrarie l' onde
Giammai non ebbe il tempestoso Egeo.
Ell' è la vita mia, ma donde ognora
Escon di mille morti orrendi auguri.
Andar lungi da lei nè so nè posso ,
Avvicinarmi a lei non si concede,
Starmi così tant' è dannevol stato;
Che minor mal saria la morte stessa.
Or qual avrai per così piaghe acerbe
Opportuno rimedio, e qual consiglio
Sperar potrebbe un disperato amante ?
Fron. Non dee consiglio dimandar chi sempre
Vive a suo senno, e consiglier non cura :
Nè può medica man curar le piaghe,
Ove il ferito a inacerbirle attende.
È morta Irena, o poco men che estinta,
E tu lei chiedi a lei per tua consorte ;
Tempo è di funeral, tu pensi a nozze :
Giorno è di lutto, e tu le pompe brami
Di solenni imenei ; può consigliarsi
Uom che tenga al cervel pensier si strani,
E serbi al cor così tenaci affetti ?

Non può co' morti conversar chi vive;
Nè dee giovane amante tra i feretri
Cercar le spose, e infastidir le tombe.

Era. Ella ancor vive e da mortal periglio
Chi che sia l'ha distolta.

Fron. A peggior sorte
Serbata vive, e che già rea si crede
De la paterna morte: e il fiero Trace
Sedecio ne farà strazio e vendetta.

Era. Chi la difese dal destrier, non speri
Che anco dal zio la guarderà, se ardito
Sarà colui di farle alcun dispetto?
Chi pria ritenne un animal sì fiero,
Anzi contra Licinio il volse e spinse,
Non porrà freno a un cor uman, che s' armi
Contra del proprio sangue? O che sien Dei
Che han di lei cura, o pur tartarei spirti,
Sempre saran più vigorosi e forti
D' ogni braccio mortal che offenda Irena.

Fron. Molto par, che abbi detto al primo incontro,
Ma se il bilanci poi con miglior senno
Tosto si scoprirà di minor peso.
Più agevolmente raffrenar può il Cielo
Mille rabbiose tigri allor che vanno
Dietro a colui che se ne porta i figli,
Che mitigar nel petto uman lo sdegno,
Che da giusta cagion prende i suoi moti.

Era. Onde ciò avvien?

Fron. Che libertade ha l' uomo
Di far quel che a lui piace, e i mostri stanno
Soggetti al Cielo, anzi veggiam sovente
Che un villanel con mal profferte note
Gli aspidi incantae e intormentisce i draghi,
E l' uom resiste a mille schiere armate,
E guerreggiar col Ciel talora ardisce,
Volendo pria morir che cambiar voglia.

Era. Se ho da veder spettacoli di morte,
Il mio grave dolor fatto omicida
Tosto m' ucciderà, perchè il mio spirto,
Che dal mio caro ben prende la vita,
Con la morte di lei mancar vedrassi:
Anzi io lei preverrò, chè maggior doglia
Avrò del suo morire, e forse allora
Alcun sospir sopra il mio corpo esangue
Sparger vorrà pietosa e qualche stilla
Di lagrimoso umor dai suoi begli occhi.
E oh me beato mille volte e mille,
Se aver potrò da lei sì gran mercede!
Perchè l' alma al partir seco ne porti
Questo doppio tesor, per farne mostra
A' più felici e avventurosi amanti
Che vivon là tra quei silenzii eterni.
Fron. Ma non può aver lo spirto, che disciolto
Sia dal suo corpo, quei medesmi affetti
Che avea mentre l' uom visse: ha fin l' amore
Allor che ha fin la vita, e rammentarsi
L' alma non può nel sempiterno oblio.
Era. O crudel consiglier, che ancor mi togli
Quel picciol gusto che co' miei pensieri
Ingannando me stesso al cor comparto!
Fron. Così par che la sete estingua e ammorzi
Ad infermo anelante umor che stilli
Da vaso pien di liquido cristallo:
Ma più accende l' ardor, più aggrava il morbo
Il misero languente, allor ch' ei crede
Porvi rimedio, o mitigarlo alquanto;
E talor paga con la propria vita
Quel dannevol piacer, quel breve gusto.
Tal tu mi sembri, che con van pensieri
Te stesso par che lusingando molci;
Ma il diletto sen vola, e il mal più avanza.
Era. Che dunque far mi debbo?

Fron. A miglior strada
Volgere omai, signor, gli erranti passi,
Fuggir di qua, tornar dove n' attende
Pien di mille sospetti il mesto padre,
E provvederti alfin d' altra consorte.
Era. Io che mai prenda altra donzella ? il cielo
Piova sopra di me folgori ardenti,
Pria che questo mio core,
Ove indelebilmente ella è scolpita,
Si volga ad altro affetto e ad altro amore.
Fron. Statti dunque da te, come tu vuoi,
Senza chieder consiglio, chè agli amanti
Amore è consiglier che agli occhi ha il velo,
E chi cieco guidar fassi da un cieco
È di mestier che il precipizio incontri.
Era. Mi lasci dunque in così ria procella,
Fronimo, senza te, nè trovi il modo
Da ricondur questo mio legno al porto ?
Fron. Ma se a te sembra un periglioso golfo
Il porto stesso, a che bramarlo ? o speri
Trovar riposo ove il naufragio è certo ?
Era. S' ella il suo sdegno ammorza, o se pur volge
Ver me pietosa una sol volta i lumi,
Diverrà calma in un baleno e a un punto
Ogni burrasca , ogni mia gran tempesta.
Fron. Come s' accieca amor ! brami che attenda
A dar gusto agli amanti una donzella,
Ch' è sì vicina a dispietata morte ?
Era. Come far si potrà ch' ella non muoia ?
Fron. Farla immortal.
Era. Dunque scherzar tu ardisci
Fra tanti miei dolor ?
Fron. Parlo da senno :
Chè altro rimedio è indarno ; e se pur questo
Impossibil ti par, perchè combatti
Con la necessità ? perchè presumi

Svolger col tuo desio la sorte e il fato?
Era. Che sai tu, se il destin sospinge Irena
A così ria ventura?
Fron. Il veggon gli occhi,
Ch' è presente il suo mal, nè può fuggirlo.
Era. Dunque son disperato?
Fron. Esser potrebbe,
Che or che il padre di lei si giace estinto,
Ed ella di Sedecio il gran furore,
Ch' esser lungo non può, paventa e teme,
Vedendo sè senza soccorso, e il regno
Senza governo, e la sua madre afflitta,
Cerchi teco d' unirsi, affin che opporti
Tu possa col favore o pur con l' armi
All' impero del Trace, e viva e salva
Al tuo regno condurla, e farla a un tratto
Cara amante, alma sposa, alta reina.
Era. O fido amico e consiglier mio accorto,
Quanto dolce favelli; e che gran speme
M' hai posto al cor; ma perchè non volesti
Questo tuo bel pensier prima scovrirmi?
Fron. Che un disperato cor, se a qualche speme
Talor s' innalza e a ricader poi torna,
Raddoppia i suoi tormenti e i suoi dolori.
Era. Esser non può questa speranza vana.
Fron. Siasi così, perchè sognar gli amanti
Soglion quel che lor piace.
Era. Or che più indugi
A cominciar l' impresa? ecco la madre;
Vuo' ragionar con lei, vuo' offrirle il regno,
Il soccorso, la vita e i miei tesori.
Fron. Non la scorgi nel volto afflitta e mesta,
Vedova sconsolata in veste nera?
Come dunque tu vuoi trattar di nozze
Fra le pompe funebri e fra i mortori?
Lasciam ch' ella pria copra

Sotterra il suo consorte, e poi farassi
Quanto brama il tuo cor; lasciam che sfoghi
Il suo giusto dolor fra quel drappello
Di sospiranti donne.

Era. I molti indugi
Cagionan talor danno.

Fron. E avvien talora,
Che per troppo spronar la fuga è lenta.

Era. Facciasi quel che vuoi, ma torniam tosto:
Chè il mal s' aggrava ove il rimedio è tardo;
Ciò ch' a tempo si fa tardo non fassi.

SCENA TERZA

LICINIA, EULALIA ed EUGENIA

Lic. O de gli uomini cieca e instabil sorte,
Ond' avvien che ti penti a un picciol punto
D' aver giovato altrui? perchè compensi
Una picciola stilla
Di dolce con un mar d' assenzio e fiele?
Dunque a porpore innalzi, a scettri e regni
I miseri mortal, perchè sul meglio
De le grandezze lor, de' lor contenti
Con ruina maggior caggian sossopra?
Ecco il mio regno, ecco il mio ceppo altero,
Ch' è divenuto in così picciol tempo
Dell' incostanza tua bersaglio e scopo!
Com' è che sei sì desta e pronta arciera
A trar saette avvelenate, e perdi
Tutto il vigor, tutto il saper, se brami
Curar le piaghe che i tuoi dardi han fatte?
Corri e voli, t' abbassi e perdi il moto,
Se sollevar di terra alcun presumi,
Distruggi a un tratto, e a ristorare i danni

Non bastan gli anni, anzi l' etadi e i lustri.
Stamane er' io reina e così lieta,
Che nulla a' miei desir mancava ; or sono
De le miserie uman mostro infelice.
Moglie a Licinio fui, madre ad Irena ;
Or il consorte è spento, e l' empia figlia,
Che fu cagion de la sua morte, avrassi
Castigo tal, che anco le pietre e i marmi
Avran forse pietà de' suoi martiri.
Ell' era del mio cor gioia e contento,
Or mia nemica e d' ogni mio riposo
Turbatrice, e del mal, che oggi è successo
E di quel che avverrà, cagion primiera.
Chi mi consolerà ? chi a tanti affanni
Darà ristoro ? ove andar debbo, ahi lassa ?
Come sottrarmi da sì ria ventura ?
Tu giaci ahime, Licinio, estinto e morto,
Io vivo e spiro ancor : tu del tuo sangue
Hai bagnato il terreno ; io da questi occhi
Non verso ancor dramma di pianto, e ardisco
Venir dove tu sei, per veder meglio
Le tue livide membra e il corpo esangue
In mille parti lacerato e pesto.
Occhi crudi non men che fu il destriero !
Che s' ei le piaghe fe', voi le potrete
Mirar senza lavarle al vostro pianto.
Ma credo ben, che istupidito il core
Non può sfogar per gli occhi
Il suo mortale affanno e il suo dolore.

Eul. Negar non si può già, che la tua sorte
Degna non sia di lagrime e querele,
E che noi non possiam scemarti il duolo.
Chè troppo acerbe son le piaghe, e abbiamo
Ne le sventure tue non poca parte.
Ma chi sa pur se cambiar può fortuna
Stile com' ella suol ? vien la bonaccia

Dopo il soffiar del tempestoso Noto,
Dopo l' ombre notturne i chiari albori.
Lic. Che pro se cessa la tempesta e il vento
Dopo il naufragio al marinar, che ha sparse
Le merci all' onde ed è nel mar sepolto ?
Nulla giova la calma : a quei che gli occhi
Perduti ha in tutto, invan sorge l' aurora;
Chè le tenebre sue son fatte eterne.
Morto è Licinio, e poco men che morta
L' unica figlia, ed io peggior che estinta ·
Or pentasi fortuna, e aver dimostri
Di me pietà; tutto il suo ben dispensi
Nel mio palagio; han da tornare in vita
Per questo i morti ? ed io potrò godermi
Senza lui, senza lei miglior ventura ?
Eug. Non è cosa, che stia stabile e ferma
In questa vita fragile e mortale,
Ch' è come fior caduco,
Ch' esce il mattino a vagheggiar l' aurora,
E a mezzodì s' impallidisce e langue,
E sul cadente sol vien meno in tutto.
So quanti imperator, so quanti regi
Da cittadine spade
Svenati fur su le maggior grandezze;
E quei che soggiogar le genti strane,
E di trionfi Campidogli empiro,
Giacquer spesso insepolti, e d' avoltoi
Preda restar l' imporporate membra.
Con questa legge il gran Licinio prese
Di Macedonia il varïabil regno;
E a voi toccò d' esser con lui reina,
Col patto stesso. Or l' accidente occorse,
Stimar non dessi inusitato e nuovo;
Se il prevedeste, men dolor vi debbe;
Chè presentito stral minor ferita
Imprime ovunque giunge, e minor danno

Cagionar suol fortuna, ov' uom prudente
Le burrasche di lei guardingo attende:
Se no 'l pensaste mai, potrebe adesso
Disporvi per soffrir sì ria ventura.
Chi mortal nacque, è morto, e voi ben tosto
Lasciar dovete ancor la vita e il regno;
E che pro se si vada
Per questa o quella strada
Ad incontrar la morte,
Se alfin del breve e variabil corso
Prefissa è a tutti una medesma sorte?

Lic. Nutrice, è ver quant' hai già detto, e mostri
Molto saper, chè anco il tuo sangue è illustre,
E prudenti i discorsi; e ben convenne
Esser da balia tal nutrice a Irena.
Ma un cor pur troppo afflitto, un' alma, a cui
Abbia volto fortuna a un tratto il tergo
E con mille martir la strazii e opprima,
Inferma ha la ragion, turbato il senno,
Nè può pensar, se non quel mal che sente;
E perduta ogni speme,
Col presente s' affligge, e il peggior teme.
Esser io già potea fra quei, che i regni,
Mentre visser quaggiù, tennero in pace,
E alfin lasciarli ai lor nepoti e figli:
Che non sempre fortuna
Inconstante si mostra,
E v' è fermezza ancor sotto la luna.
Ma perdere in un punto unica figlia,
Caro consorte, ed aspettar ben tosto
Ahi! per mio successor fiero tiranno,
E viver tra corone, e sul passaggio
Morir mendica sì, che anco l' avello
Forse mi negaran dove mi copra;
È troppo gran sventura, è troppo acerba
Sorte, per cui non val conforto o aita:

Onde pianti e lamenti
Chiede da me la mia mortal ferita.
Eul. Se non può il pianto ristorare i danni,
A che sparger per gli occhi,
Addolorato core,
Un fiume e un mar di lagrimoso umore?
Lic. Chè il dolor sì lo preme,
Che il sangue alfin ne sugge,
E poi per gli occhi lo roverscia fuore;
Chè le lagrime son sangue del core.
Eug. Cotanto è miser l'uom, quant'ei si stima,
Pensa dunque che al mondo
Ignuda entrasti, e dèi partirti ignuda,
E che nulla perdiam di quel ch'è nostro:
Perchè presta fortuna i suoi tesori,
Nè perde mai de' suoi caduchi beni
La signoria, pecchè investir ne possa
Altrui quand'ella vuol, quando a lei piace.
Lic. Ma chi sè stesso lusingando tenta,
Ingannarsi non può, che non può alcuno
Creder ch'ei sia satollo,
Se oppresso sta da lungo aspro digiuno.
E sebben non sian nostri
I beni, che dispensa instabil sorte,
Gli godiam pur, mentre gli abbiam nel seno,
E la lieta ventura,
Tanto mi par miglior quanto più dura.
Eul. Uscir veggio, signora,
Da la gran torre, ov'è tornata Irena,
Apelliano e 'l capitan guerriero,
Che entrarono pur dianzi
Per avvisar l'acerbo caso occorso:
Nè par che tanto stian mesti e dolenti.
Lic. Col suo dolce parlar la lusinghiera
Forse ha scemato il gran dolor d'entrambi.
Eul. Ma pur mostran nel volto

Non so che di speranza.
Lic. E che speranza
Aver si può de' morti ? io pur fermarmi
Vuo' qui per saper ben donde derivi
Nel comune dolor fra tanti affanni
Quest' importuno lor picciol contento.
Eug. Prender forse vorrà consorte Irena,
E ritornar ne le paterne leggi.
Lic. Tardi si pentirà, se pur si pente,
Chè non perciò torna Licinio in vita.
Eug. Peggio fora morir senza pentirsi.
Lic. Sentiam quel, che tra lor van discorrendo;
Chè da' propri pensier troppo stravolti
Non s' accorgon di noi.
Eug. Gran cose avranno
Dunque nel petto.
Lic. Ed io gran doglia al core.

SCENA QUARTA

APELLIANO, EUPOLEMO, LICINIA, EULALIA
ed EUGENIA

Eup. Ancor creder non vuoi, che possa Irena
La gran promessa mantener, che dianzi
Ha fatto a mia richiesta ?
Apel. Io che mel creda ?
Agevol parmi ogni impossibil cosa
Vie più di questa.
Eup. Io già contender teco
Non vuo', che sei più savio e ancor più vecchio.
Ma il soverchio saper talor s' inganna;
Perchè di sè molto presume, e invano

Altri tenta scovrirgli il suo difetto.
Chè errar non crede; onde l' error d' un saggio
O di rado, o non mai riceve ammenda.
Io che son d' altro stormo, ho gran speranza,
Che abbiam da consolarci in tanti omei;
Perchè l' accorta e vezzosetta Irena
Dolcemente sorrise al parlar nostro.

Apel. Pur dubbia è la promessa, che nel Cielo
Ella pose la speme: e se al mio Dio
Piacerà, disse, or or vedrem l' effetto.

Eup. Ma quelle due donzelle ch' eran seco,
E conoscon di lei la gran possanza,
Ci assicuraro, e accommiatarci alfine,
Perchè veder possiam l' opra stupenda
Con gli occhi nostri, e poi narrarla altrui.

Apel. Andiam là dunque ove Licinio è morto,
Per ritardar del funeral solenne
I mesti uffici, ed aspettar s' avviene
Alcuna novità nel corpo estinto.

Lic. Apellïan, che novità son queste
Che t' imprometti ? a che frapporre indugi
Per dar sepolcro al tormentato mio ?

Apel. Qui siete ancor, signora ?

Lic. Il venir vostro
Attender volsi ; perchè sento e scorgo
Dal volto allegro e dal parlar men gramo,
Che gran speranza vi s' aggira in petto.

Eup. Ciò che da noi si spera è in util vostro.

Lic. Può forse migliorar la mia ventura?
Debbo alcun ben sperar ? poss' io dolente
Esser misera men di quel che or sono ?

Eup. Misera men dicesti ? anzi felice,
Più che altro sia, farvi potrete a un punto.

Lic. Terminar sol si può la mia sventura
Con la mia morte, ma cambiar la sorte
Non mai potrassi; e se cambiar può stile,

Diverrà di sè stessa anco peggiore;
Chè dove il mal comincia, non s' arresta
So non vi lascia memorabil danno.

Apel. Sai che dal vaso di Pandora, al tempo
Che ne uscir tutti i mali, uscir non volse
O non potè la speme, affin che averla
Sempre possiam fra mille affanni e noie.

Lic. Favoleggiando stai!

Apel. Ti narro il vero;
Chè mentre vivi siam, viver con noi
Può la speranza.

Lic. Or dunque ai morti è morta.

Eup. Qui tace Apellïan, che altro non spera.
Ma al mio parere, anco fra morti è viva
E al nido sta con la fenice estinta.

Lic. Può dunque ritornar vivo e spirante
Il caro mio consorte?

Eup. E questa è l' opra
Che noi speriamo; e questo a noi promise
La tua diletta Irena.

Lic. Ohimè! sin tanto
Lusingar mi volete? Un cor, che langue
Dell' umane miserie al fondo oppresso,
È come un reo che tien la morte accanto,
E sentendo talor da bocca a bocca
Alta voce e distinta in lieti accenti
Che grazia gli promette, il volto smorto
Erge di terra, e di color vermiglio
La pallidezza sua mortal dipinge;
Chè speranza di vita al cor gli nasce.
Ma se fu van del volgo sciocco il grido,
Egli rinforza i suoi sospiri, e il core
Come schernito a maggior duol ritorna,
Però non fate ch' io
Con le vane promesse
Accresca in maggior copia il dolor mio.

Apel. Speme che è differita il cor tormenta,
Ma non è tal quel che ha promesso Irena,
Or or vedrem l' effetto, e s' ella finge
Combatterà per breve spazio in petto
La speranza e il timor; poco sospesi
Abbiam da star; perder non puossi al giuco;
Che nulla perder può, chi nulla tiene.
O se pur non vorrai sperar cotanto,
Chè a gran speranze il misero non crede,
Statti così; chè se Licinio in vita
Ritorna, il tuo piacer sarà più intenso,
Chè non sperato ben la gioia accresce.
S' ei non ritorna, il tuo dolor si resta
Nel suo stato primier, nè punto avvanza.
Eug. Ciò che dir si potea detto ha il maestro:
E quest' è la cagion forse, perch' egli
Sperar non vuol quel che con sì gran fede
Attende il capitan; fa quel che insegna
Apelliàn; ed io, che del suo senno
Ho fatto prova, al suo parer m' appiglio.
Non vuo' sperar, non vuo' temer di peggio:
Il morto è morto, ed a peggior ventura
Cader non può, nè può far peggio Irena.
Eul. Andiam dunque, signora,
Dove l' imperator si giace estinto,
Forse avverrà, che allor che maggior doglia
Sentirà il cor del miserabil caso,
Cessar veggiam la ria tempesta, e il cielo
Rassenerarsi, e spirto e moto e senso
Tornare al corpo onde partita è l' alma:
E così i mesti pianti
Si cambieranno in solazzevol gioco;
Chè ogni mortal ferita
La morte curerà rivolta in vita.
Eup. Se trovarci presenti alla grand' opra
Vogliamo, è di mestier mover più il passo:

Chè dopo la promessa io vidi Irena
Prostrata in terra in umil gesto unirsi
Le mani al petto, ed innalzar la fronte
Là verso il Cielo, e con divoto affetto
Parole profferir ch' Io non intesi,
Ma accompagnate fur da mesti pianti
E da sospiri ardenti ; onde non molto
Indugiar può, che la dimanda impetri.
Restaro in piè le due donzelle, e assorte
Da profondi pensier chiusero i lumi,
Spiegar le braccia, e senza spirto e moto
Esser pareano: e noi fuora sospinti
Fummo da occulta ed invincibil forza,
Chè eravam forse di mirarle indegni.

Lic. Avranno ancora i nuovi riti appresi
Le due donzelle. Or caminiam più ratte,
Se così pare a voi, verso il macello ;
Ove vedran quest' occhi (ahi vista acerba !
Ahi spettacol crudel !) Licinio mio,
Mio già non più, che morte ahime me'l tolse!
Lacero, pesto e in mille parti offeso.

Eup. Non si può dir, che sia
Morto, chi dee tornar sì tosto in vita :
Nè chiamarsi macello
Quel luogo può dove dai regni stigi
Vengono i morti a rivedere il Sole.

Lic. Siasi come tu speri ; io peggio attendo :
Chè non s' ammorza agevolmente il foco,
Che in folta selva col soffiar di Noto
Di qua, di là troppo il suo incendio ha sparso.

SCENA QUINTA

IRENA, IPOMENE, PARTENIA, LICINIO

e LICINIA

Iren. Mi detta il cor, che il gran figliuol di Dio
Al nostro alto desio risponder debba
Con l'opra, ove natura ha corto il braccio;
E che debba tornar l'alma fugace
Alla magion del corpo onde partissi.
Ipom. Il miracol stupendo or or vedrassi
Da gli occhi di ciascun; chè qui ben tosto
Verrà vivo Licinio, ch'era estinto,
E sì del corpo in ogni parte intero,
Che nè anche apparirà nelle sue membra
Segno di cicatrice, orma di piaga.
Part. Quant'è possente Dio, che ad un sol cenno
Dai più profondi abissi, ove già l'alma
Infra mille catene era ristretta,
Or la richiama al corpo estinto, e scioglie
Dai lacci ond'era avvinta,
Mal grado de la morte e dell'inferno.
Iren. Non tanto del mio Dio stupisco e ammiro
L'ineffabil valor; ch'egli può i morti
Più agevolmente ritornare in vita
Che noi destar, cui leggier sonno alletta:
Ma che a mortal desio tanto s'abbassi,
Che di natura gli ordini e le leggi
Rompa, e confonda la città del pianto,
Mentre sciôr vede da quei ceppi eterni
Alma dannata a sempiterni omei;
È troppo grande, è troppo alta bontade,

Ove il sapere uman s' abbaglia e perde.

Ipom. Ecco, Irena, il tuo padre, eccol risorto
Da l' ombre eterne a vagheggiare il Sole.
T' ha già veduta, e con spiegate braccia
L' amata figlia ad abbracciar s' affretta.
Andiam noi pure ad incontrarlo e attente
Udiamlo, ch'ei dirà cose stupende.

Licinio. Ben nata figlia, che il tuo padre estinto
Dal sen di morte hai già riscosso, e queste
Pupille chiuse a sempiterno sonno
Fai che s' apran di nuovo, e il tuo leggiadro
Sembiante a vagheggiar tornino, e queste
Braccia, che fur sbranate in mille guise,
Cingan di nuovo il tuo bel collo, o figlia,
Quanto ti debbo, e quanto ben pagato
Hai di vantaggio al padre ingrato ed empio
Quel che dovevi! Io ti produssi al mondo,
E tu m' hai generato a miglior vita;
Questo Sol per me vedi, io per te veggio
Quel Sol e sempiterno
Che co' suoi vivi ardori
Ha tolto dal mio petto
Dell' infedeltà mia l'ombre e gli orrori.

Licinia. Ed io che nove mesi al sen portai
Il caro e dolce peso
De le tue membra leggiadrette e belle,
Per te viva pur son, perch' esser senza
Licinio mi parea ch' io fosse un corpo
Senza pupilla, e un mondo senza Sole.
Che far dobbiam, ch'ai merti tuoi del pari
Risponder possa? o qual fia il premio degno,
Cara mia dolce Irena,
Di grazie tanto e di favor sì rari?

Licinio. Nostra tu fosti un tempo unica figlia,
E dal nostro voler pendesti ognora;
Or professiam che tuoi

Figli sarem, nè fia che alcun disdegno
Abbi da noi; quei sacrosanti riti,
Che appresi hai già, mantienti; il mortal sposo
Rifiuta, o se pur vuoi, sia tuo sonsorte.
Anzi i ricchi tesori e il gran diadema
Che a te venian per la mia morte or cedo,
E nel tuo capo e nel tuo sen li sporgo.

Iren. M'avvedo ben che l' allegrezza eccede
Nel cor d'entrambi; ed indi avvien che eccesso
Facci la lingua, ch' è dal cor sospinta.
Vostro fia il vostro regno e i gran tesori,
Ch' io solo aspiro a quelle gioie eterne
Che nè tempo disfà, nè ladro invola:
Nè premio alcun dell' opra a me si deve;
Chè autor ne fu di Dio l' unico figlio.
A lui fia dunque ben che voi rendiate
In qualche parte i già dovuti onori,
E il crediate del Ciel sommo monarca,
Che per noi uom si fe', per l'uomo apparve
Mortale, e per salvarlo alfin morio.

Licinio. Non ho miestier già di consiglio altrui
Per conoscer che i Dei, che apprezza e onora
L' ingannato gentil, sian ombre e larve.
Gli ho veduti pur dianzi: e quanto ahi quanto
Diversi son da quei, che il mondo stima!
A sempiterno e inconsolabil pianto
Dannato è Giove, e in mille ceppi avvolto.
Altro foco, altra fiamma arde e consuma,
Che facella d'amor, Venere e Marte.
Altra rete gli annoda, e ad egual sorte
Condotti son gli altri fallaci numi.

Licinia. Ahime che sento! è dunque vano il culto
De' nostri padri, e cittadin d' Averno
È Giove e gli altri Dei, che il mondo onora?

Iren. Non ti sia noia, o mio signore e padre,
Raccontar ciò che accadde al tuo passaggio,

Ciò che vedesti in quegli eterni orrori,
E come avvenne, che tornasti a dietro
Da quel sì inestricabil laberinto,
Ove chi mette il piede
A vagheggiare il Sol più mai non riede.

Licinio. Uscì dal corpo mio l'alma infelice,
Dal gran dolor del gran martir sospinta:
E tosto ignudo spirto esser mi vidi
Tra schiere armate di tartarei mostri,
Che rammentarmi i miei misfatti a un punto,
E mi convinser sì, ch' io stesso degno
A me parea de' lor martiri eterni.
Oh quali eran quei mostri, e quanto strani
Gli aspetti loro, e difformati e neri!
Sarebbon vaghe e belle
A fronte lor le Gorgoni e le Sfingi,
E quante mai la Libica maremma
Fiere produce su quelle arse arene.
Me condusser per piagge alpestri, ed erme
Entro profonda e discoscesa valle;
Onde tal fumo uscia, fiamma sì ardente,
Che m'arse a un tratto e mi privò del Sole;
Se non che picciol raggio, che scintilla
Esser parea del Ciel, sì fe' mia scorta.

Part. Era l' Angel costui, che per tua guida
Dal primo dì del tuo natale avesti:
E mostrava che Dio contro il tuo capo
Dar non volea la capital sentenza,
Che, fulminata una sol volta, mai
Non suol mutarsi, e inappellabil resta.

Licinio. Giunsi dinanzi al maggior mostro, a cui
Gli altri inclinar le lor superbe fronti:
Ed ei rivolto a me: malnata, disse,
Alma, pur giungi, ove i tuoi gran demerti
Condannata t' avean molti anni addietro.
Re fosti al mondo assai ricco e potente,

Ma più saran potenti i tuoi martiri.
Poi disse a quei che mi tenean ristretto;
Fate ch' ei goda pria del nostro regno
Gli agi e i contenti, e li rincontri a quelli
Ch' ebbe tra vivi; e rimenatel poi
A sentir maggior gusto, ov' io l' attendo.

Part. Che seguì poi? gir le minaccie al vento,
O si eseguì quanto il crudel propose?

Licinio. Con bastoni di ferro adunchi e aguzzi
Mi trasser dietro lor quei mostri orrendi,
E ridendo di me con mille oltraggi
Stuzzicavanmi al cor lo sdegno e l'ira.
Apparve presso a noi di zolfo e fiamma
Ribollente voragine da cui
S'udian tai pianti e tante voci e strida,
Che al ciel par che giungean quei gran lamenti.
Qui mi precipitar, dicendo: or questo
È il luogo ove i piacer che al senso offristi
Pagherai di vantaggio, e vedrai tosto,
Quanto costò quel stomachevol gusto,
Che passa a un punto, e sempiterni omei
Dopo sè lascia e inconsolabil pianto.
E il provai ben; chè quell'orribil puzzo
E quell'intenso ardor tanto m' offese,
Che parmi ancor esser là dentro immerso.
Di là con fiera crudeltà fui tratto
Dove i rei d'altre colpe i lor tormenti
Sostengon senz' aver tregua giammai.
Col capo in giù pender vid' io gli altieri,
Da denso foco e nero fumo oppressi:
Entro l' acque gli avari ardean di sete;
Quei, che il Ciel bestemmiar, mordean le lingue
Co' proprii denti; e quel, che ai beni altrui
Invidi si mostrar, costretti sono
A divorare le lor proprie carni,
Che rinascon pian pian, perchè non manchi

All' eterno martir materia eterna.
Che tardo più ? quante son colpe al mondo,
Tante son pene entro il tartareo regno;
Ed io che infetto era di tutte, ahi tutti
I tormenti provai, nè mai mi nacque
Pensier di bestemmiar, come fean gli altri,
Ma piangea la mia sorte e i miei dolori.

Ipom. Quest'era indizio chiar, che di là dentro
Tôrti devea ben tosto
La divina bontà : perchè quell' alme,
Che son già scritte al libro de la morte,
Bestemian sempre Dio, sempre lor stesse.

Licinio. Mi rimenaro alfin quei fier ministri
Tutto pesto e disfatto avanti al prence
Che sull' orlo sedea d' un pozzo infausto.
Ver me rivolse allor l'orribil fronte
Con amaro sorriso, e disse: or che hai
Veduto tutto il ben del nostro regno,
Vuo' che assaggi il mio vin, che sol comparto
A mei più cari amici ; e in questi accenti
Tazza di ferro arruginito e nero,
Che avea ne la man dritta, egli mi offerse,
Ove il liquor parea tra fiamme ardenti
Liquefatto metallo; e poi soggiunse :
Bevi pur volentier, che in questa coppa
Tutta l' ira di Dio rivolta stassi.
Serrommi allor la bocca, i denti strinse
Tanto il timor, ch'ei tentò invan più volte
Il tartareo liquor spargermi al gozzo ;
Onde con mortal sdegno i piè mi prese,
E, volto il capo in giù, gittar mi volse
Nel disperato abisso. Ed ecco a un tratto
La celeste scintilla in mezzo accorse,
Ed indi uscire una gran voce udissi :
Ferma, Satan, che il capital decreto
Non è ancor scritto ; e dee quest' alma or ora

Tornar indietro a riveder le stelle;
Irena la ti toglie, Irena il Cielo
Svolge a suo modo, e il gran motor si l'ama,
Ch' ella da lui ciò che dimanda ottiene.
Stupiro al gran rimbombo e al gran divieto
Quegli empi spirti, e me lasciar fuggendo
Nè più segreti orrori
Che l'eterna prigion nel seno asconde.
Scovrissi allor la mia celeste guida,
Che di vago garzon la forma prese,
E rimenommi in un baleno al corpo.

Part. Grazia che a pochi il Ciel largo concede.

Licinio. Addio mondo, addio regno: empii diletti,
Vi lascio, e in guisa tal che anco darammi
La vostra rimembranza affanno e noia.
Detesto i falsi numi, e sol conosco,
Sol ricevo quel Dio, quel che confessa
La mia ben nata figlia, e per mio albergo
La torre eleggo, ove i miei giorni e gli anni
Passerò penitente in pianti amari.

Licinia. Ed io vuo' starmi teco e seguir l' orme
De' passi tuoi, mentre il signor del Cielo
Mi lascerà con questa mortal spoglia.

Iren. Chi mai creduto o pur sognato avrebbe,
Che da sì strani e miseri accidenti
Sì felice successo uscir dovea?

Ipom. Godiam del ben presente: ognun fra tanto
A nove imprese si disponga e accinga:
Chè aperto campo di battaglia è il mondo;
E partorisce frutti anco di guerra
Spesso la pace, e le tempeste e i venti
Sorgon dopo la calma.

Licinio. A chi d' inferno
Ha sentito il martir, par gioco e scherzo
Ciò che adoprar può qui contraria sorte.

Iren. E chi gustato ha del suo sposo eterno

I santi abbracciamenti e i casti amori,
Torsi non mai dal buon sentier potrebbe,
Se ben si armasse a sua ruina il mondo.
Licinio. Andiamo or dentro alla prigion felice
D'ogni altra libertà più bella e vaga.
Part. Questa è la via da ricondursi al Cielo
Alma smarrita e non cader più al rischio,
Pianger non sol de la passata vita
I mal menati giorni, i mesi e gli anni,
Ma torsi in tutto ogni cagion che possa
Aprirle a nuovo error la strada e il varco.

SCENA SESTA

TIMOTEO, APELLIANO, EUPOLEMO

Tim. Fa mestier dunque ogn' uom, ch' esser del Cielo
Vuol cittadin, stimar quant'io v'ho esposto,
Esser cotanto ver quanto si tiene
Chiaro il sol, freddo il gel, la fiamma ardente;
E poi lavarsi al sacro bagno, a cui
Lascia annegati i suoi difetti l' alma,
E d'abito miglior s'adorna e veste.
Eup. Tempo non è di star dubbioso e incerto,
Io farò quanto vuoi, crederò quanto
Ci hai racconto per via; chè il gran stupore
Che abbiam veduto e l' alta maraviglia
Ogni dubbio dal cor m' ha tolto a un tratto.
Apel. Ed io, che non sperai veder giammai
Vivo e spirante uom ch' era morto e ucciso,
Altra pruova non vuo', mirar non bramo
Meraviglia maggior; nè sol rifiuto
Tutti i Dei che son spirti empii e rubelli,
Ma l'umano saper stimo che sia
Manifesta sciocchezza, e che il Ciel possa

Far più di quel che immaginar l'uom sappia.

Tim. M' ha detto il mio signor tutto il successo,
Mentre i miei preghi a lui prostrato offriva,
Ed or ritorno a voi, perchè con l'acque
Sacre vi lavi, e al lor celeste sposo
Mariti l' alme, al rio Satan già tolte.

Eup. Quanta cura ha di noi quel Dio cui tanto
Offeso abbiam ! quanto piacevol scopre
Gli ampli tesor de la sua gran bontade!
Vince col bene il mal, di morte in vece
Vita ci apporta, e allor che siam più degni
D'esser sommersi entro le stigie sponde,
Al Ciel ci invita e te ci dà per scorta,
Che armario vivo sei dei suoi segreti.
E chi non t'amerà dolce, mio Cristo ?
Chi non daratti il cor, la vita e l'alma ?
Ahi tardi ti conosco ! e non sian tarde
Spero le grazie tue, si ch'io compensi
Con affetto maggior quei dì, che ho spesi
In disservirti, e dove manca il tempo
L' amore avanzi, e la pietade ecceda.

Tim. Vuo' che sappiate ancor, che non è questa
Vita mortal, dov' egli a suoi fedeli
L' eterne sue dolcezze e il ben comparte ;
Al Ciel v' attende, ov' ei sì gran ricchezze,
Tanti diporti e tal piacer ci serba,
Che occhio non vide mai, nè orecchio intese,
Nè cor pensò di quei diletti eterni
Una menoma parte, un picciol gusto.

Apel. Alme infelici, che per van piaceri
Correndo dietro a lusinghevol senso
Perdete tanto ben, tanti tesori !

Tim. Il gran stupor, ch' è occorso
Intorno al corpo di Licinio estinto,
Avviene al vostro spirto che già morto
Tant' anni fu, perchè da lui lontana

Era l'aura vital, che alma è dell' alma
E dal seno di Dio nasce e deriva,
Ed or risorge a miglior vita e sorte,
Anzi di quella è assai maggior quest' opra;
Chè là non trova Dio cosa che pugni
Col suo voler; qui il voler nostro incontra,
Che contrastar col Ciel sovente ardisce,
E il ben, che di là vien, spregia e rifiuta.

Apel. Come farem, perchè non torni l'alma
A rincontrar la morte? Perchè il morbo
Rinnovato più affligge, e men si salda
La ferita, che man sdegnosa o ferro
Apre di nuovo, e più ribelle è il senso,
Più debil la ragion, Satan più fiero.
E Dio ne resta più spregiato e offeso,
E l' uom capace men d'aver mercede.

Tim. Non riguardate indietro, onde già usciste,
Come fece colei, che ne divenne
Statua di sale, e diè materia altrui
Di formar sogni, e convertire in sasso
Madre, cui sette e sette figli uccise
L'ira del Cielo, e la sua lingua infame.
Nè pensate però che agli agi, ai gusti
Siete invitati dal signor che insegna,
Anzi comanda, ch' esser fier nemici
Dobbiam di noi medesmi, e portar sempre
La croce al dorso e l' innocenza al petto.
Questo poco di tempo in cui convienci
Viver quaggiù, vuol che cagion ci sia
Di maggior merto, e non può merto alcuno
Esser senza vittoria, e invan l'uom spera
Senza battaglia aver corone e palme.
Qui le tempeste son, lassù godremo
Calma e riposo, e qui d' aguzze spine
Si dan corone, e là di fiori eterni.

Eup. Vengane che che sia: s' io tante volte

Per gradir solo un principe mortale,
Tra mille ignude spade il proprio sangue
Versai, se tante volte a morte offersi
Questa vita, ch' è a noi sì dolce e cara,
Nè cosa guadagnai dopo il periglio
Se non corona di gramigna o quercia;
Che farmi or debbo, che al signor del Cielo
Gradisca? e se per lui dramma di sangue
Spargo, vivi torrenti egli mi serba
Di diletti e piacer ; se a morte corro
Per amor suo, vita perpetua incontro.

Apel. Se per gloria mortal colui nel foco
D' Etna lasciò cadersi, e il gran romano
Di sè stesso e de l' armi empì lo speco;
Perchè temer debb' io pena e tormenti,
Se guadagnar gloria immortal ne spero ?
Questa vita mortal senz' alcun merto
Lasciar dobbiam per legge di natura;
Felice dunque è quei che con sì caro
Prezzo la venda a Dio, da cui la tolse.

Tim. Or che disposti in buona parte siete
Non viver sol, ma pur morir per Cristo,
Entriamo a riveder l' accorta Irena
E il padre già risorto, che con gli altri
Avidamente il venir nostro attende,
Come offerto ce l' ha l' amata figlia,
A cui tutti i mei passi il Ciel discopre.

Eup. Entriam, che altro non chiedo, altro non cerco
Se non quel fonte vivo, almo e sovrano,
Come assetato cervo,
Da tartarei mastin seguito invano.

Apel. Entriam, che ho già trovato, ho già scoverto
Il ver, che all' intelletto
È sì adeguato oggetto e tanto vago ;
Che ogn' altra verità parmi che sia
Ombra di falso, e di menzogna imago.

Tim. Giorno felice, in cui tant' alme acquista
L' Empireo, e tante ricche prede a un tratto
Perde Satan ; tue son, signor, quest' opre ;
Tua sia dunque la lode, il pregio e il vanto;
Chè senza te mortal valor può nulla,
E ad ogni passo, ad ogni punto abbiamo
Duopo del tuo soccorso, come ha il corpo
Per ogni atto vital mestier dell' alma.

SCENA SETTIMA

Sedecio Plato ed Apelliano

Sed. Ahi quanto può sopra le cose umane
L' instabil sorte, e quanto spesso avviene,
Ch' ella metta sossopra
Le monarchie fra picciol tempo e i regni.
Ecco il fratel Licinio, che ad un punto
Perde il suo scettro e la corona, e lascia
Materia a me di gran dolore e sdegno:
Perchè io che contro gli altri esser dovea
Suo protettor, suo difensor, suo sangue,
Forz' è che sia di lui fiero nemico,
E mi vergogni che si dica al mondo
Che Sedecio d'un padre
E d'una madre con Licinio nacque.
Plat. E chi temuto avria tante sventure,
A tempo ch' era il ciel sereno, e il mare
Piavevol sì, che sol givan per l' onde
Scherzando or quinci or quindi aure soavi ?
Speravam di veder la bella Irena,
E far vie più pompose e più solenni
Le sue vicine nozze, e nel cammino
Liete nove avevam di passo in passo.
Ma presso alla città sentite abbiamo

Cose stupende e tai, chè avanzan troppo
Dell' umana credenza il segno estremo.
Esser può ancor, che la ria fama accresca
I sinistri accidenti, perchè ognora
Sì l'invidia la punge e la tormenta,
Che scema il ben che può recar diletto,
E sempre aggiunge al ver, se il mal rapporta.
Però fia ben, da che siam già si spesso
Al palagio regal, chieder d' alcuno
De' cortigian qual sia l' istoria vera.

Sed. Plato, ben mi consigli, e però teco
Favello volentieri, e nel mio regno
Hai di gran siniscalco il nome e i fregi:
Ma veggo uscir da la magion d' Irena
Il vecchio Apellian, che dai primi anni
Fu suo maestro, ed è del ver sì amico,
Che anzi morir vorrà, che dir menzogne.
Da lui dunque saper potrem ben tosto
Quai sian questi accidenti che si strani
Udito abbiam che sian pur oggi occorsi.

Plat. Giacchè vien verso noi, sentiam se solo,
Come spesso far suol, seco favelli,
Che così meglio i suoi pensier discopre.

Sed. Non s' accorge di noi, perchè gli ha tolto
Gran parte del veder la lunga etade.

Apel. Ben mi dicea Timoteo, e già comincio
A farne in me non dispiacevol prova:
Chè chi al dritto cammin del Ciel s'indrizza
Molti intoppi per via ritrova e incontra.
Appena entrato er' io perchè con gli altri
Da quei sagrati e liquidi cristalli
D'ogni passato error purgato uscissi,
Quand'ecco veggio Eulalia e la nutrice
Pallide e smorte, e del timor richieste
Disser, che dal veron mirando a basso
Scoverto avean d'armate genti un stuolo

Sì presso alla città, ch' eran non lungi
Da la porta maggior: sarà costui
Sedecio allor, diss' io, perchè novelle
Sentite abbiam del suo venir più volte:
Ma amico egli partì, nemico or giunge,
E vorrà con minaccie e con martiri
Tentar se siam costanti al divin culto
Che abbiam pur oggi da Timoteo appreso,
Va, disse allor Licinio, e col tuo senno,
E col dolce parlar fa sì ch' ei resti
O pago del successo, o almen men fiero.
E quando pur s'infellonisce, io stimo
Tanto il morir per Dio, quant'uom felice
Stimar potrebbe la sua buona sorte.

Sed. Giunto sei dove brami, empio maestro,
Già trovato hai Sedecio; or prova, e tenta
Se mitigar puoi lo mio sdegno e l' ira.
Più agevol sia che olio o bitume ammorzi
Le fiamme ardenti, o che al Ionio golfo
Aquilonar procella il seno incalmi,
Che possa alcun del mio giusto furore
Spegner quanto si sia poca scintilla.
Ancor dunque tu sei, nè te ne scorni,
Infanciullito vecchio, un di coloro
Che nel tartareo bagno, ove s' apprende
Del magico saper l' arte più occulta,
Vantan lavarsi, anzi macchiarsi e poi
Abbagliar gli occhi altrui con mille inganni?

Apel. Non val propor difesa, ove gran sdegno
Il cor perturba ,e la ragione opprime.
Però se non poss' io dal petto acceso
Il tuo sdegno ammorzar, vuo' in qualche parte
Spegner la fiamma col mio sangue almeno
Chè un uom crudele e fiero alfin rimette
Parte del suo furor, se ucciso vede
Il suo nemico, e in rimirar le piaghe,

Ch'egli medesmo fe', spesso si bagna
Di lagrimoso umor le gote e il seno.

Sed. Favellar dunque ardisci? ahi che al mio core
L'onorato desio de la vendetta
Tant'oltre mi sospinge, che vorrei
Or or con le mie man torli dal mondo.

Apel. Se uccider brami un uom, senza che ammetti
Le sue difese, e divenir presumi
Tanto dal tuo saper diverso a un tratto,
Che quella mano imperiale, augusta,
Che regal scettro in memorabil segno
Di giustizia sostien, contro ogni legge
Ne l'altrui vita le sue forze adopri;
Non te 'l consiglio, no, perchè io non resti
Reo del medesmo error, nè pur te 'l vieto;
Chè contrastar non può ragion con forza,
E in questa inferma e già cadente etade
Vita è il morire, il non morire è morte.
Ecco dunque il mio petto onde prendesti
Sovente ne le tue dubbiose imprese
Seme di buon consiglio, ecco il mio sangue,
Che tante volte alla mia verde etade
Sparsi in difesa del tuo patrio regno.
Ferisci dove vuoi, bevi pur quanto
Ti basta d'ammorzar la sete ardente,
Che sfogandoti alfin con la mia morte,
Gli altri, che al tuo parer son del mio errore
Fidi compagni, anzi mie guide e scorte,
Ti vedran più cortese, o almen men crudo.

Sed. Pensi pagar per tutti? avrà ciascuno
Conforme all'error suo la pena e il danno.
Dov'è Licinio?

Apel. È ne la torre asceso.

Sed. Ascoso vuoi dir tu.

Apel. Chi da se stesso
Brama scovrirsi altrui non si nasconde.

Sed. Perch' ei non viene ad incontrarmi.
Apel. Io vegno
Invece sua.
Sed. Perchè non egli?
Apel. Ha il petto
Colmo di gran pensier.
Sed. Teme la morte
Apel. Del corpo no, che nel morire è avezzo.
Sed. Di qual morte ha timor?
Apel. De la seconda,
Ov' a morir de l' uom la miglior parte
Sospinta vien.
Sed. Dunque morir può l' alma?
Apel. Come che può morir, nè però manca
La vita in lei, ma è vita tal, che peggio
È d' ogni morte spaventosa e rea.
Sed. Pur come il sa?
Apel. Che l' ha veduto,
Sed. E dove?
Apel. Giù negli abissi.
Sed. E quando?
Apel. Oggi.
Sed. E pur vive?
Apel. Ma morte era pur dianzi.
Sed. E chi l' uccise?
Apel. Un feroce destrier.
Sed. Chi il ricondusse
Di nuovo in vita?
Apel. La tua bella Irena.
Sed. Quanti sogni!
Apel. Veduto ha il popol tutto
Questi potenti.
Sed. È colei dunque or maga?
Apel. È del Ciel tesoriera, e a un cenno impetra
Ciò che vuol dal suo sposo.
Sed. E qual consorte

Ella s' ha preso?

Apel. Il gran figliuol di Dio,

Sed. Qual sarà mai, Mercurio, Apollo, o Marte?

Che tutti son costor figli di Giove.

Apel. T' inganni, che un sol Dio si trova.

Sed. E il figlio

Non è Dio.

Apel. Come no?

Sed. Non è sol dunque.

Apel. E perchè una è l'essenza, unico il nume.

Sed. Chi sarà mai costui?

Apel. Quel Galileo,

Quel morto fra dui ladri.

Sed. O terra, o cielo,

E questa è la dottrina,

Quest' è il saper dell'ingannata Irena?

Tu la insegnasti?

Apel. Io fui di lei maestro

Nell' umane scienze; ell' è mia scorta

Nè segreti del Ciel.

Sed. Cotanto ardisci

Dinanzi a me?

Apel. Le tue dimande sono

Cagion de le risposte.

Sed. E queste apporti

In tua difesa, e vuoi ch' io te l' approvi?

Apel. Nol fo per me, ch' io già morir desio.

Sed. Brami dunuqe morir?

Apel. Più che altri brama

La vita.

Sed. E chi difender tenti?

Apel. Irena.

Sed. Ella dunque morrà: tu della terra

Disutil peso e miserabil mago,

Sopra vivrai fra mille pene e affanni.

Apel. Se tu m' uccidi avrò sovra le stelle

Frutti di miglior vita, e se mi lasci,
Mi sia cagion di merto il morir tardi:
Sicchè da te contro tua voglia spero
Aver guadagno, o sii pietoso, o crudo,
Chè chi di nulla teme e ben raccoglie
Dal mal, restando illesso,
Esser non può da suoi nemici offeso.

Plat. Finge costui, ch' è vecchio astuto e scaltro,
Ma chi fia mai che di morir non tema?

Apel. Fa di me ciò che vuoi, ma tenti invano
Toccar d' Irena un picciol pel, che il Cielo
S' armerà contro te, come pur dianzi
S' armò contra Licinio in sua difesa.

Sed Tenti ancor spaventarmi coi portenti
Che son magiche frodi, e all'apparenza
Paion gran cose, e al ver son sogni e larve?

Apel. Sogno ti par, larva ti par, che un uomo
Sia sbranato ed ucciso, e poi risorga?

Sed. Nulla accadde a Licinio, agli occhi altrui
Parve che egli morisse, e tu che sai
L' arte da far prestigi, esser deciso
Mostri con gli altri, e giuochi di menzogne.

Apel. Tosto vedrai gli affetti.

Sed. Or gl' indovini,
E se nol sai, vecchio insensato ed empio,
Vuo' che morir tu vegga or ora Irena
Con penoso martir, vuo' che tu senta
I suoi mesti sospir, vuo' che tu tecchi
Fra le lagrime tue misto il suo sangue,
E dopo lei n'andrai tu ancor sotterra:
E allor vedrem, se t' è il morir sì caro,
Come t'infingi. Or via ministri, o Plato
Itene dentro a la gran torre e Irena
Su gli occhi di Licinio e di la madre
Fra mille nodi e mille funi avvinta
Strascinate qui fuor, dov' io l'attendo;

E farem pruova se il suo Dio può tanto,
Quanto dice costui; venga l'inferno
A difesa di lei, ch' io guerrier sono
Del ciel, che i Dei del ciel difendo, o onoro,
E che potran contro i celesti numi
Oprar giammai quei maledetti spirti,
Che ogni piccol susurro
Temon così di vecchiarello mago,
Che gli si fan soggetti a mille guise,
Svolger si fan d un incantata verga ?

Plat. Non v' è mestier de l' opra mia, che veggio
Di là venir fra duo donzelle Irena,
Senza che altri l' inviti o la costringa.

Apel. Avrà l' Angel di Dio, ch' è con lei sempre
A lei scoverto i tuoi pensier sinistri :
Ond' ella vien come guerriera al campo,
Senza che alla battaglia alcun la sfidi.

Sed. Non vuoi tacer pur, temerario vecchio ?

Apel. Mi taccio or or, chè può pur mille lingue
Teco parlar in sua difesa Irena.

Sed. Una spada può più che mille lingue.

Apel. Ritien spesso una ligua mille spade.

Sed. Talor mille n' aguzza a proprio danno.

SCENA OTTAVA

IRENA, SEDECIO, APELLIANO, IPOMONE,

PARTENIA e PLATO

Iren. Andiam, care mie guide, alme mie scorte,
Ove Sedecio d' implacabil sdegno
Armato stassi, e il venir nostro attende;
Chè questo è il dì forse dal ciel prefisso
Alle battaglie, alle corone, ai merti.

Part. Se al duello primier ben corrisponde
Questa seconda zuffa, e come il padre
La guadagnossi or si guadagna il zio,
Cara più che la pace
Stimar dobbiam la guerra,
Sebben al senso men diletta e piace.
Ipom. Quel che sarà, non sò, son pur sicura
Che a nostro ben sarà questa battaglia;
Che il Ciel guarda e difende
La nostra alma guerriera; e tai nel campo
Si fermeran tra i combattenti i patti:
Che quei sia vincitor, che sparge il sangue
In maggior copia, e con maggior fierezza
Resta nel campo alfin svenato e ucciso.
E perda quei che l'avversario uccide.
Ma s'avvien pur che il fier tiranno ceda,
E conosca il suo error, questo i trionfi
Del vincitor faccia più chiari e illustri,
E più che pria la sua vittoria onori;
Ma se il martir non muore, anzi in sua vece
Di doppia morte il suo contrario è estinto,
Resti pur vincitor chi sopravvive
E quel sia il perditor, che perde a un tratto,
Quanto perder potea, corpo, alma e vita.
So che quantunque in queste dubbie imprese
Diverso sia della battaglia il fine,
Sempre resta per noi la gloria e il vanto.
Iren. E chi temer, o chi fuggir dee mai
Queste pugne, che altrui paion si orrende,
Se sempre è vincitor chi la sua fede
Con intrepido cor serba e difende,
O viva, o muoia alfin de la tenzone?
Sed. Quanto vien baldanzosa, e quanto grave
Par che favelli e come esser s'infinge
Senza timore alcun, senza sospetto.
Plat. Dottrina è del maestro, e pur dianzi

Mostrar si volle a noi con strano umore,
Spregiator di tormenti e de la morte.

Apel. Il Signor ci rincora, il Ciel ci accresce
Tanta forza e vigor, che non sol fuora
Ma nei fieri conflitti,
E al tempo del martire
Sarem più forti, e resterem più invitti.

Sed. Pur torni là, vecchio ostinato e scemo;
Irena affretta i passi: chè gl'indugi
Non sol noiosi son sempre agli amanti,
Ma alli nemici ancor, che in far vendetta
Sì son vogliosi e ad isfogar lo sdegno,
Che bilanciàr per anni i giorni e l'ore.

Iren. Doppia cagiòn mover potrebbe entrambi
A fuggir la tardanza: io spasmo e muoio,
Come amante fedel per presto unirmi
Al mio celeste sposo; e a lui non vassi,
Se non per via di morte; ond'odio e sprezzo
Questa vita mortal che mi contende
Il bramato mio ben; tu che troppo ami
L'onor dei falsi numi, e troppo, ahi troppo!
Odii del vero Dio la fede e il culto,
Con tanto ardor di me vuoi far vendetta,
Che il tardo gastigar perdon ti sembra.
Vedi dunque s'abbiam cagion d'indugi,
Mentre teniam nel core
Questi due sproni acuti, odio ed amore.

Sed. Saran dunque concordi i nostri affetti.

Iren. Saran diversi, anzi contrarii e opposti;
Che odio mortal io porto, ov'è il tuo amore;
E tu, dov'è il mio amor, là sei nemico.

Sed. Basta che conveniam senza dispetto
Nel fatto principal, tu morir brami,
Io di farti morir tanto desio,
Quanto vuo' che per me s'accrescan gli anni.

Iren. Serbo alla tua fierezza obligo eterno;

Perchè per tua cagion del mio diletto
Godrò morendo i casti abbracciamenti,
Ma duolmi, e tu vie più doler ten dè,
Perchè ti veggio irreparabilmente
Già destinato a' sempiterni omei.
Sed. Io che con tanto zelo i Dei difendo
Sarò sepolto fra le stigie sponde,
E tu n'andrai nel Ciel, che del Ciel sei
Tanto sfacciata e capital nemica?
Iren. L'onor difendi di tartarei spirti,
Però n'andrai fra loro: io che al mio sposo,
Che là sovra l'empireo ha il regno eterno,
La fè mantengo; alla magion celeste
(Sua gran mercè) spero arrivar sul punto
Che fine avrà questa mortal mia vita.
Sed. Chi sottopose al gran popol di Marte
Quant'è da Borea all'Austro, e quanto giace
Fra le maremme esperie e i lidi eoi?
Forse il suo Dio che ier comparve al mondo
Ed ebbe fien per culla, e alfin morìo,
Come morir dovea, fra ladri apreso?
Iren. Nacque ei com'uom, chè da la madre ei prese
L'umane membra, e fanciullino apparve;
Ma il suo divin fu sempre e, mentre al fieno
Giacea, regnava in Ciel; mentr'era in fascia
Ristretto, il mondo ei si stringea nel seno.
Sed. Sentir non vuo' più tante ciancie e tante
Bestemie, con che il Ciel costei provoca
Contro il suo capo, e in me la rabbia accende:
Se in men d'un giorno ha pervertito e smosso
I genitori e la famiglia e molti
De la città; che fia se i mesi e gli anni
Resterà in vita? un'appestata agnella,
Che tutto il gregge a un punto
Corromper può, non dee lasciarsi viva
Per la seguente aurora;

Chè gran danno puo far senza dimora.

Iren. Ma il nobil sangue de' fedel di Cristo
È qual fecondo seme, che per terra
Sparso germoglia, e dà maggior ricolto:
E per un che ne cada,
Ne sorgon mille: e la virtù, che asconde
Un'alma, alfin scoverta
Fra le pene e i tormenti
Se stessa in mille cor pianta, e trasfonde,
Sicchè di me sempre sarai perdente,
E guerra in varia sorte
Ti farà la mia vita e la mia morte.

Sed. Produrrà il sangue tuo vipere e serpi,
Come il sangue di Gorgone; chè sei
Già dell'empia Medusa un ver ritratto.

Iren. Produrrà gente di costanza armata
Contro l'onor dei tuoi fallaci numi.

Sed. S'esser pensate voi simili ai denti
Del gran serpe di Colco,
Che seminati empîr d'armate genti
Tutto quel campo ov'era tratto il solco;
Io scaglierò contro di voi quel sasso,
Che l'un contro dell'altro
Farà guerra mortal, strage e fracasco.

Iren. Una pietra è fra noi di tal virtude
Che vien detta angolar, perchè congiunge
Le parti ch' eran pria fra lor divise.
Come dunque tu speri
Per contese fra noi, se tutti abbiamo
Un core e un'alma ed un voler si unito,
Che la discordia stessa
Non troverebbe modo
Da sciôr si santo e si piacevol nodo?

Sed. Pazzo ch' io son, che con parole e ciance
Vincer penso costei, che di menzogne
È gran maestra, e il suo martir non teme,

E viva e morta mi minaccia guerra.
Toglila, Plato, omai dinanzi, e dove
Son tante serpi mostruose accolte
In quella orrenda e spaventevol fossa
Fa sì, che il corpo suo, da mille punte
Velenose trafitto, in mille guise
Senta di mille morti a un tempo stesso
Mille martiri, e milte volte muoia.

Plat. Serenissimo prence, ancor che debba
Morir costei per le sue colpe, e giusta
Sia la sentenza capital che or ora
Hai fulminata contro lei: pur pensa
Ch'ella è tuo sangue, a alfin cessando l'ira
Ti potresti pentir d'averla estinta.
Però con modo men stizzoso e fiero
Vorrei che lei tentassi; che il cor nostro
Legar si fa con lacci d'oro, e cede
Agevolmonte alle lusinghe e ai prieghi.

Iren. O ch'ei lusinghi, o ch'ei minacci, indarno
Mi tenterà, ch'io son qual rupe alpina,
Che nè per soffio d'Euro il capo altero
Abbassar suol, nè per rugiade e brine
Intenerir la sua durezza, e stassi
D'un tenor sempre al varïar del tempo.

Sed. Io tal ti stimo, anzi più dura e alpestra;
Chè pur diè il passo all'African guerriero
Quella soscesa e inaccessibil mole :
Tu ribatti ogni colpo, e alfin ti resti
Un'animata incude
Che del martel non cura,
Anzi ai colpi di lui vie più s'indura.
Su dunque, Plato, i tuoi ministri affretta;
Perchè muoia costei tolgasi il sasso
Da le gran cava, e vi si butti dentro :
Ed io men vo, perchè di lei pietade
Furtivamente non mi nasca in core.

Plat. Farassi a un tratto il tuo voler, che invano
Ad incurabil piaga
Applicar suol medica man gli unguenti.
Part. Ahi quanti orrendi mostri insiem accolti!
Nè fuggir pon, chè prigionier gli ha fatti
Incantatrice lingua: ahi come fischia
Quel serpe crudo! ahi come fuor tre lingue
Quella vipera ardente a un punto vibra!
Come i suoi fieri denti e scopre e arruota
Quell'aspide crudel! pietà nel petto
Mi desta Irena: o Dio, dal ciel difendi
Dell'unico tuo ben l'amata sposa.
Ipom. Sempre ti scopri timidetta e imbelle,
Partenia, e sai pur ben che ardir bisogna
In queste imprese, e alle ferite e al sangue
Prender coraggio, e dispregiar la vita,
E correr lieta ad incontrar la morte.
Apel. Sperai, figlia, (che padre anch'io ti sono
Di mente e di consiglio) che quest'occhi
Chiuder dovessi a sempiterno sonno
Con le tue mani, ed onorar col pianto
Le mie pompe funebri: e pur io resto
Disutil vecchio, a me noioso e grave,
A goder questo ciel, questi elementi:
E tu nel più bel fior degli anni tuoi
Te ne vai, figlia, (hai lagrimevol caso!)
Fra le tenebre e l'ombre a star sotterra?
Che sotterra diss'io, se non vedrassi
Tomba, che il corpo tuo morto ricopra?
Ma per mille sepolcri a un punto stesso
Il ventre avrai di mille mostri? ahi troppo
Per sì leggiadre membra infausto avello!
Iren. Il tuo parlar troppo sapor di terra
Ancor ritiene: ed io poco v'attendo;
Chè il corpo mio so che nel giorno estremo
Risorgerà per viver sovra il Cielo

A par con Dio: siasi pur or dal foco
Incenerito, o pur sommerso al fondo
Del mar vicino, o pur dai mostri ucciso,
E sminuzzato in mille pezzi, e alfine
Da mille fiere trangugiato e assorto.
Nè di dolerti altra cagion ti resta;
Chè se piangi per me, mostri che sei
Invido del mio ben; se di te duolti,
Che sopravvivi. Hai da venirmi appresso
Più tosto che non pensi, che il tiranno
Ammorzar non potrà sol col mio sangue
La sua sì ardente e inestinguibil sete.
E tu, Plato, a che cessi? a che più indugi
Frametti? o pur non sai ch'io da me stessa
Con animoso ardir, se tu più tardi,
Mi butterò dentro l'orribil fossa,
E al Ciel per olocausto
L'alma e il sangue darò, le carni e l'ossa?
Plat. Contra mia voglia alla tua morte attendo,
Infelice donzella, che a sì strano
Umor sei giunta, che i ministri affretti
Che han d'eseguir la capital sentenza:
Anzi tu stessa ai fier martiri offrirti
Da te prometti, e puoi veder se mai
Alcun fu a un tempo e manigoldo e reo.
Ma perchè così vuoi, vuo' pur bendarti
Gli occhi per non veder tanti serpenti
Armati di velen, cinti di rabbia
Metter contra di te guerra mortale:
Anco per onor tuo cader ti lascio
Con le mie mani entro la cava, e voglio
Che alcun de' masnadier non ti s'appressi,
Troverai nel cader sorta dal fondo
Una gran pietra, ivi sostienti, e resti
Il tuo capo regal fuor de la buca,
Perchè si serbi in questo gran martire,

Quanto si può, da i fieri mostri illeso.
Iren. Già l'ora è giunta, o mio signor, che il corpo,
Che mi desti mortal, per tua difesa
In cibo offrisca a mille draghi e serpi,
Che già da cento parti a un tempo stesso
Hanno assalite le mie membra, e al senso
Porgon cagion di gran timor; ma l'alma
Non teme, no; chè altro non brama e ettende,
Che teco unirsi in sempiterne nozze.
Or vi sfido a battaglia inerme e sola
Quante siate quaggiù fiere crudeli;
Sien più aguzzi che mai li vostri denti,
Mortale il tosco e dispietato il core
E rabbiosa la fame, affin ch'io sia
Come vostro bersaglio, e le ferite
Senta con mille punte, e il velen crudo
Di qua di là con mille lingue assaggi;
E de le carni mie dramma non resti
Che non s'asconda entro le vostre fibre.
Ang. Non è sì presso il termine prefisso,
Come tu pensi, alla tua morte, Irena:
Chè altro di te determinato ha il Cielo.
Questa cannuccia, ancorchè lieve e vota,
Che nel terrestre paradiso è colta,
Toccando sol que' spaventosi mostri,
Lor toglierà l' ardir, l'astio e il veneno.
Ma tu, ministro d'empietà, che sei
Gran siniscalco al mondo, e in Ciel non trovi
Chi ti conosca, al fier Sedecio spiega
Senza timor questo divin consiglio:
Ch'ei cessi dall'impresa, e non combatta
Temererio col Ciel, perchè se attende
Ad esser empio sentirà ben tosto
Quanto sia danneggiante
L'adirata di Dio destra tonante.
Apel. Come si parte spaventato e muto!

E pure altro non vede, altro non sente,
Che un fanciullin che lo minaccia e sgrida:
E com'è ver, che il maestrevol guardo
De gli angelici spirti a un tempo stesso
Spaventa quei che son di Dio nemici,
E porge a noi fedeli
Tal contento e diletto,
Che ci fa più che mai lieti e felici.

Part. Così le rondinelle e gli usignuoli
Sorgono a salutar co' dolci accenti
Il Sol che spunta fuor da i liti Eoi:
Ma gli augei notturni
Fuggon turbati a' più segreti orrori
De l'antiche spelonche,
O perchè loro i deboli occhi offende
Il Sol che troppo splende;
O perchè senton scorno,
Che scopra altri la lor bruttezza al giorno.

Ip. Tutti siam lieti, e sol turbata è Irena:
Ma so ben la cagion del suo cordoglio.

Ang. Duolsi che vive, e crede esser già indegna
D'offrire al suo signor la vita e il sangue.
Quel che si differisce a miglior tempo
Non si dee giudicar che ci si toglia.
Soffri però, mia generosa Irena,
Quest'indugi del Ciel; chè verrà il giorno
Tanto da te bramato in cui vedrai
Tra verginelle e martiri raccolta
Dal sempiterno Sol gli eterni rai.

Iren. Già del voler del Ciel paga mi resto,
E viver vuo', mentre Dio vuol ch'io viva.
E se dopo la morte anch'ei mi vieta
Godere il ben de' suoi tesori eterni,
Lieta n'andrò ne la città del pianto,
Perchè la grazia sua non mi contenda.

Ang. Mà gia si scopron gli Angiolletti agl'occhi

Vostri per rallegrarvi e l'alma e il core
Co' sacri e dolci lor celesti accenti:
Ond'io, come far soglio,
N'andrò fra lor, che ho la mia parte anch'io;
E voi ne l'ampia torre ite di nuovo
Mal grado di colui che ven distolse;
E di sì lieta sorte
Ragguagliate Licinio e la consorte.

CORO DI ANGIOLI

Quanta in devoto cuore
Ha forza il santo amore!
Come purga e riforma,
Come cambia e trasforma
L'amante nell'amato,
Tanto ch'ei vuol ciò che ama il suo diletto,
E il suo danno e il suo mal gli è dolce e grato.
Questo avvien, ch'ei sè stesso
Nell'amoroso eccesso
Tanto unisce al suo bene,
Che nulla in sè ritiene
Di sè medesmo; e pace
In lui sol trova ov'ha riposto l'alma,
Ed odia sol ciò che all'amato spiace.
Ecco la bella Irena
Che anco l'eterna pena
Brama, nè vuol morire,
Nè fugge il suo martire,
Chè l'alma ha tanto unita
Col suo celeste sposo, che non chiede
Se non quel ch'egli vuol, sia morte o vita.
Se all'eterno tormento
Speran trovar contento
Questi felici amanti;

Quai fian le gioie e quanti
I diletti, che avranno
Là sovra il Ciel dov'è il piacer sì pieno,
Che capir non vi può menomo affanno ?
Dunque indrizzate a Dio
Ogni vostro desio,
Alme fedeli e grate,
Che a goder tanto ben foste create.

FINE DEL TERZO ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIOVE, MARTE e MERCURIO.

Giov. De l'eterna giustizia il gran Motore
Vuol che un morto risorga : or siasi; chè egli
Arrivar può dove non può natura.
Ma tôr dal sen de la seconda morte
Un'alma già sepolta entro gli abissi,
Come il può, come il dove? o non soggiace
Egli al dovere, o pur sè stesso inganna,
Che crede e pensa persuadendo a noi,
Ch'ei può serbar con l'ingiustizia il giusto?
Contra noi sol di scrupoloso zelo
Armar si volle, e condannocci a morte
Per un breve pensier, che al cor ci nacque.
L'uom con mille misfatti ognor l'offende,
Ei lo richiama, e gli perdona, e a forza
Vuol condurlo nel Ciel, nostro mal grado.
Perch'ei succeda fuor d'ogni suo merto
Alle nostre grandezze, e questo o nulla
Sarebbe o poco; ma che da gli artigli
Del can triforme lo sottragga, e al seno
Se il riponga; e lo stringa, e l'accarezzi,
Perchè nol perda un'altra volta, ahi troppo
Eccede questo ogni ragion di giusto.
Non sì sperò giammai dal ceppo umano
Sì gran mercè, non si temè da noi
Sì grave ingiuria e sì notabil danno.
L'idolatra Licinio or vive e sente,
E fu già morto : era un di noi pur dianzi,
Or fra gli eletti annoverar si puote :
E sol di tanto mal cagione è Irena.

Che direm ? che farem ? che abbiam perduto
La preda da le man, come potremo
Riaverla or ch'egli entro il suo sen la serba ?

Mer. Chi sa, se con quest'arte egli presuma
Torre ancor noi da quei tormenti eterni,
E ricondurci in Ciel ; chè se risplende
Anco la sua pietà giù negli abissi,
Pur noi sperar potrem di cambiar sorte,

Mar. E che fare nel Ciel ?

Mer, Quel che fan gli altri,
Loderem Dio con disusati accenti.

Mar. Qual Dio ?

Mer. Colui che indissolubil nodo
Con l'uomo avvinse.

Mar. Io nol farei, s'offrisse
A me sol tutto il ben. che ha nel suo regno.

Mer. Ho finto anch'io, che tal pensier non cade,
Nè cader può ne la divina mente.
Credo ben, ch'egli voglia il nostro impero
Torci pian piano, e alfin disfarci in tutto.

Mar. Come nol fa ?

Mer. Che al miser nostro stato
Questo sarebbe un migliorar ventura.

Giov. Che pro questi discorsi ? a che perdete
Il tempo invan ? se Dio ci offrisse il Cielo,
Nè lo vorremmo noi, sebben ce il desse.
Se peggio o meglio fia ch'ei ci disfaccia,
Nè il so, nè il vuo' saper; ma sol vorrei
Modo trovar da tôr dal mondo Irena.

Mart. Ahi mal nata donzella, io pur sospinsi
A tuo danno Sedecio: e tu ne resti
Trionfatrice, e i tuoi martir non temi;
Ma che temer, se li serpenti e i draghi
Divengon per tuo amor damme ed agnelli ?

Giov. Ma non per questo lo mi ritraggo, e lascio
Mal compita l'impresa : odio più intenso

E sdegno più mortal spirar pretendo
Nel petto del tiranno, e nuovi ordigni
Ritrovar di tormenti e di martiri.
Or dividiam gli uffici: a te che sei
Promotor di contese e di battaglie
Convien, Marte, passar fra spade e lancie
Là in mezzo al campo ove Sabborio stassi,
Ed affrettar la sua venuta, e intanto
Inspirargli nel cor sdegno ed ardore,
Affin che se Sedecio il piè costretto
Fosse a ritrar dall'onorata impresa,
Per vendetta del padre egli venisse
Con maggior forza a rinnovar gli assalti.
E tu, che sei creduto esser di Maia
Unico figlio e sei figliuol di morte,
Accendi maggior fiamme entro del petto
Del mal gradito sposo, e al suo compagno
Maggior saper, maggior giudizio infondi,
Perchè almen vinta sia d'amore Irena,
Se starà salda alli dispreggi e all'onte.

Merc. Toglierò volentier questa mia parte,
Perchè non v'è periglio: e pur che in campo
Non entri a contrastar con la donzella,
La prenderò con mille schiere armate.

Mart. Uom, che non può più peggiorar in sorte,
Sempre ardisce tentar l'altrui venture,
E chi perder non può non si risparmia
Ben spesso entrar senza sospetto in giuoco,
Ciascun di noi le sue sciagure intende,
Che son giunte colà dove non ponno
Precipitar più abbasso, e i nostri omei
Non potranno giammai farsi maggiori:
Però mettiam questa città sossopra,
Turbiam l'umane sorti, e se non basta
Torniam di nuovo a guerreggiar con Dio.

Merc. Parli da Marte, e pur temer dovresti

Che in quel gran dì de' premii e de le pene
Siam per aver più miserabil sorte,
E rammentar ti puoi, se non ti spiace,
Che ebbe di noi forza maggior poc'anzi
La pergoletta e semplice donzella,
E ci sospinse alla prigion d'Averno.

Mart. Siasi di noi quel che ha prescritto il Cielo:
Che chi pur troppo alle miserie è avezzo,
Poco stima dal mal cadere al peggio.
Ma noi non vinse Irena, io ben lei vinsi,
Che la gittai per terra, e sì l'oppressi,
Che più paventerà Marte, che morte.

Merc. Non cede a noi chi vien percosso e afflitto,
E per amor del Ciel soffre gli oltraggi,
Anzi di noi nobil vittoria acquista:
Ma cede sol chi ne' martir soccombe,
E perde il Ciel, per troppo amar la vita.

Mart. A tal l'avrei sospinta se dal Cielo
Quel fanciul non venia per sua difesa,
Che mi tolse di man la preda a un tratto.

Merc. E di nuovo ei verrà, se tu di nuovo
Oltraggiar lei vorrai.

Mart. Dunque a che fine
Venuti siam fin da le stigie sponde?

Giov. Così dunque si spende il tempo, e all'opra
Così s'attende, che da far ne resta?
Ma dove appar Mercurio, è di mestieri
Che non manchin giammai parole e ciance.
Meraviglia mi par, che pur sia Marte
Fatto Mercurial, che sempre è avvezzo
Giocar di mano, e poco oprar la lingua.

Mart. Non credo che si fer tanti apparecchi,
Quando s'armaro i fier Giganti a Flegra;
Lasciate a me tutta l'impresa; io solo
Vuo' guerreggiar per tutti; a tuoi piaceri
Vattene Giove, ove t'attende Europa,

O trasformarti in Cigno al sen di Leda:
E tu dal caduceo la greggia invola
Presso d' Amfriso al pastorel d' Admeto :
A Marte, a Marte il guerreggiar sol tocca,
Chè sol di sangue uman si nutre e vive.
Merc. Che sì, che sì, che prenderem fra noi
L'aspra tenzone ; e lasceremo in pace
La ribellante Irena : è tempo questo
D'improverarci e motteggiar l'un l'altro
Con le menzogne greche ? e quando mai
Spirti d'abbisso abbiam tali opre ordite ?
È ver, Marte, che mai rete di ferro
Queste tue membra nerborute avvinse?
Altri legami attorno, alle ritorte
Invisibili abbiano, altre fornaci,
Che le scintille del focil d'Amore.
Furto non feci io mai, se non nel cielo,
Quando tôr volsi à Dio la gloria e il vanto,
Ed or son d'alme e predatore e ladro.
Giov. Io ti risponderei di miglior forma:
Ch'è vecchia usanza il guerreggiar fra noi,
E colà giù non è concordia mai
Ma disordine eterno, eterne risse.
Sol siam d'accordo, ove s'offenda il Cielo,
O qualche inganno contro l'uom si trami.
Però per questa volta io vuo' soffrirti,
Spirto orgoglioso e fier ; ch'anco i mastini,
Che si mordon fra lor, son poi concordi
A correr dietro alla nemica fiera.
Via dunqueall'armi; all'armi, , una sol volta
Che nelle nostre man ricada Iirena,
Fornita è la battaglia ; e tal trofeo
Erger potrem laggiù, che i nostri fregi
Bagnar non potrà mai l'acqua di Lete.
E per troncar tutti gl'indugii or vado
A ritrovar Sedecio.

Merc. Ed io qui attendo
Erasto, che tardar non può già molto.
Chè a queste amate mura e a questa torre
Il suo fervente amor tosto il richiama.
Ma non vorrò scovrirmi agli occhi altrui :
Che nascosto nemico ha maggior forza,
E con minor travaglio
Sè medesmo difende,
E maggiormente il suo contrario offende.

Mart. Rimasto io son qui sol, che maggior strada
Camminar debbo, chè Saborio è fuori
De la città, sebben non troppo lungi.
Quanti il mondo nemici, e quanti n'arma
L'inferno contro Irena! or s'ella vince,
Qual scorno a nai rimau ? s'ella è perdente,
Qual guadagno n'avrem? gran gloria e vanto
A noi si serba, chè per lei combatte
Tutto il Ciel. Tutto il Ciel dunque all'inferno
Cederà, se vinciam questa donzella.
All'armi, all'armi, o spirti, che restate
Lassù soggetti a un'uom, che fien per culla
Ebbe, e per letto un duro legno e infame.
Venite a mantener la vostra Irena;
Ch'io sol tutti vi sfido, io sol v'attendo
Nel campo di Saborio: all'armi, all'armi.

SCENA SECONDA

FRONIMO ed ERASTO.

Fron. Qui credo, che fortuna abbia ristretto
Tutto il suo impero. e mostrar voglia al mondo
Che in un breve momento e a un picciol punto
Possa le cose umane svolger sossopra.

Tormentator della sua figlia il padre
Era poc'anzi; or sì da sè diverso,
Che per amor di lei lasciato ha il regno:
Morto giacea pur oggi, oggi è risorto:
Era gran re pria ch'ei morisse, or vive
Quasi prigion ne la gran torre ascoso.
E Sedecio che a lui fratel diletto
Venia, fatt'è sì fier contro il suo sangue,
Che ha già dannato la donzella a morte,
E si crede che ancor Licinio debba
Per sentenza di lui perder la vita.

Era. Crudel fortuna che in me sol ti mostri
Debile e inferma, e ne le mie sventure
Cambiar stile non puoi, nè puoi servirti
De la volubil ruota, ov'è il tuo seggio.
Un corpo pesto, lacerato e spento
Sano risorge e senza alcun vestigio
Di piaga, ed io, se ben vivo e spirante,
Non posso uscir da la prigion di morte,
Nè migliorar la mia mortal ferita.
Licinio stesso era nemico, e crudo
Vendicator d'Irena, e poi divenne
Amante a un tratto, e a me l'amata sposa
Sempre è nemica, e sorda a miei lamenti,
Fiera al mio pianto, e al mio dolor crudele;
E rende al padre la bramata vita,
Che a lei torla volea con modi strani,
Volle per conservar lei viva.
Cambia Sedecio il suo primiero affetto,
E uccide me, che in lei sol vivo, e mille
Che in un medesmo tempo ama e disama;
Ma il mio amor sempre cresce, e alle tempeste
Dell'implacabil sdegno
Con incendio maggior sfavilla ed arde.

Fron. Anzi in te le sue forze empia fortuna
Più che in altrui sensibilmente adopra:

Eri pur dianzi di tuo padre al seno,
Or vai ramingo; eri padron del core,
Or ne sei privo; in dolce libertade
Menavi i giorni, or sei servo e soggetto
D'una fiera crudel, che nè per servo
Ti vuol, nè scioglie l'intricato nodo
Di servitù; perchè di te si resti
Ella tiranna, e tu da lei mercede
Sperar non possi, or che più far potea
Contra di te la variabil sorte?

Era. S'ella dunque m'ha posto al maggior fondo
De le miserie e nel più basso sito
De la sua ruota, a che non volge, e gira?
Chè ogni moto di lei mio ben sarebbe;
Che ascender dee chi non può andar più in giuso.

Fr. Avvien talor, che nasca in mezzo al corso
Qualche accidente e si ritardi il moto:
Onde riman per qualche tempo lieto
Chi su la ruota stassi, e a quei di sotto
S'allungan le miserie e le sventure:
Ma forz'è alfin che ognun muti il suo stato.

Era. Fra tanto?

Fr. Soffri.

Era. E se il soffrir non giova,
Ch'ella col mio soffrir divien più cruda?

Fr. Non soffri no, ma con rampogne e oltraggi
Lei sempre accusi, e la ti fai più fiera.

Era. Vuoi dunque che io la lodi?

Fr. Ancor con questo
Diverrebbe peggior.

Era. Perchè?

Fr. Chè ognuno
Fa volentier quel che lodato il rende.

Era. Che farò dunque?

Fr. Io l'ho pur detto, soffri.

Era. Anco col mio soffrir crescerà il danno.

Fr. Perchè?
Era. Ch'ella dirà: costui non sente,
E non cura i miei colpi : io vuo' aggravarlo
Tanto che alfin le sue sciagure intenda.
Fr. Temi dunque di peggio?
Era. E che può peggio
Avvenirmi più mai, s'anco la morte
Guadagno stimerei, mercè l'inferno?
Fr. Soffri dunque il presente, e spera il meglio.
Era. Può dunque entrar speranza nel mio petto?
Fr. Vi sta, ma oppressa sì, che sembra estinta.
Ma mai misero cor speme non perde.
Era. Dalle, Fronimo mio, dunque vigore,
Chè sei di questo cor medico e unguento.
Fr. Vuo' che a Sedecio ti discopri, e in dono
Umilmente a lui chiegga
La vita de la tua diletta Irena.
Fra. Nol farà.
Fr. Come no, s'ella è suo sangue,
E tu sposo di lei?
Era. Vorrà che torni
Ad adorare i Dei.
Fr. Di' che col tempo
La ridurrai ne' suoi paterni riti ;
Perchè buona donzella i modi apprende
Sempre del suo consorte ancor che schiva
Sul principio si mostri; e avvien che sempre
Al più forte s'appoggi il debil sesso
Com'ellera al suo tronco, o qual si stringe
Le vite allor che si marita all' olmo.
Era. E s'ella non consente, chè abborrisce
Troppo i sacri imenei, nè perder pensa
Presso al consorte il virginal suo fiore?
Fr. Non ti potrà disdir ; perchè la vita
Avrà da le tue mani : e un nobil core,
Siasi in qualunque stato,

Esser non può mai sconoscente e ingrato.
Era. E s'arriviam noi tardi, ed ella è morta?
Fr. Onoreremo il funeral col pianto.
Era. Credi che tanto a un vero amante basti ?
Fr. Che ad uom, che viva, altro che far non resta.
Era. Vuo' morir dopo lei, vuo' che quei mostri,
Che hanno ingoiato le sue belle membra,
Sbranino ancor questo mio corpo infausto ;
Felice sol, che una medesima tomba
Avrà cor lei.
Fr. Come può aver sepolcro
S'è dannata alle fiere, che in un punto
Divoreran di lei le carni e l'ossa ?
Era. Sarà come sepolcro
Il ventre di quei mostri:
E almen su l'ore estreme
Starem, ma troppo tardi,
Mal grado di fortuna, uniti insieme,
Fr. Spera meglio, signor, che s'ella estinta
Già fusse, andrebbe il mormorio per tutto,
E la città saria colma di pianto.
Era· Te 'l credo anch'io, che se dal fier destriero
Ella potè sottrarsi, avrà più forza
Da serbarsi la vita in mezzo ai draghi;
Chè tanto ha del divin la sua beltade,
Che placa ogni fierezza, e se non vince
La rabbia del suo zio, non può, chè l'uomo,
Quando vuol esser crudo,
Tutte le fiere di fierezza eccede,
Nè trova al suo furor riparo, o scudo,
Fr. Vedi come t'avvezzi or da te stesso
A sperar bene, e s'è miglior sentiero
Questo, non caminar per altro calle.
Era. Ma s'ella da sè stessa si ritoglie
Dagli artigli di morte, a sè riserba
L'obbligo delle vita : onde s'io impetro

Lei da Sedecio, ella dirà, che nulla
Da me riceve, e rimarrassi intanto
Ver me come fu pria fiera e crudele.

Fr. Aggradirà il desio, che hai del suo bene,
E mostrerassi al tuo cortese affetto
Men cruda almen, se non amante e grata.

Era. Ella dirà ch'è temerario, o sciocco
Chi del viver di lei cura si prende;
Ch'ella a sè stessa è pur bastevol troppo
Senza soccorso altrui.

Fr. Tu sempre al peggio
Inchini, e contra te sempre combatti.

Era. Perchè veggio fortuna empia e crudele,
Sempre al mio danno e alla mia morte intenta.

Fr. Cosa maggior da te non chiede Irena,
Che l'hai già dato il cor, la vita e l'alma.

Era. Ma sì miser son io, che anco i miei doni
Ella rifiuta, e mostra avergli a schifo.

Fr. Pur dimmi, ov'è il tuo cor, s'ella il rifiuta,
E nel tuo petto ancor non fa ritorno?

Era. Sta ne le man de la sua crudeltade.

Fr. Farà vendetta Amor di tanti oltraggi.

Era. Tiranno è Amore, e a fare onte e dispetti
Rivolto è sempre, e i danni altrui non cure.

Fr. Pur ella alfin, per aver tregua e pace
Con tuo padre e Sedecio e con sè stessa,
Che anco guerreggia in lei sdegno ed amore,
Vorrà di due gran regni esser reina,
Già tua consorte e di Licinio erede.

Era. Chi di guerra ha timor, la pace apprezza;
Ma a lei che nuocer può? s'ella si toglie
D'ogni mortal periglio, e col suo impero
La morte stessa ritornar fa in vita?

Fr. Temerà per altrui, che se non cede,
Vedrà disfatto il suo bel regno a un punto.

Era. Per restar vincitrice,

Vorrà veder posto sossopra il mondo.
Fr. Ma chi da regal sangue origin prende
Odia la servitù, gli onori ambisce;
Si che mestier sarà, ch'ella consenta
Alle altrui forze ed al tuo amor; chè alfine
Non potrà lungo tempo
Di privata fortuna esser contenta.
Era. Confermi i tuoi pensier spirto celeste,
Chè di là piove a noi la miglior sorte.
Fr. Taci, signor, che verso noi s'appressa
D'armate genti un numeroso stuolo,
E Sedecio è fra lor, se al ver mi appongo.
Era. Egli è Sedecio, e vien turbato in vista.
Fr. Sentian quel ch'ei si dica, e a tempo e a luogo,
Ci scoprirem ad util nostro entrambi.
Era. Fa ciò che vuoi, di' ciò che vuoi, ch'io nulla
Spero, molto desio, temo ogni cosa,
E se folle è il desio, mort'è la speme,
Resti sempre al mio core
Fiero tiranno il pallido timore.

SCENA TERZA

SEDECIO, PLATO, ERASTO e FRONIMO

Sed. Dunque ancor vive Irena, e da quei mostri
Potè sottrarsi, e in nulla parte è offesa?
Plat. Offese ben quel cavalier celeste
Me sol col volto e col girar de lumi,
Che folgori parean di fiamme armati:
Ma libera ella uscì; restar le fiere
Più che incantate, ed io da timor tanto
Oppresso, che mancommi la parola,
E poco men che la mia vita stessa;
Tanto mi s'agghiacciò nel petto il core.

Sed. Credi tu dunque, che dal Ciel disceso
Sia quel giovine audace, e che d'Irena
Prendan pensiero i Dei, che da lei sono
Cotanto offesi? E pur pensar dovresti,
Che colui sia qualche segreto amante,
Che con magiche note i mostri oppresse,
E nel tuo cor tanto spavento infuse.
Plat. Amico esser può ben, ma non amante,
Perchè ha di latte ancor le labbra asperse,
Si pargoletto sembra, e forse è Amore,
Che invaghito di lei d'ogni periglio
La toglie, e seco unirla al ciel pretende,
Perchè succeda alla sua Psiche estinta.
Sed. Favole mi rapporti.
Plat. Il ver ti spiego,
Ch'io sono pien di spavento, ella è sicura,
E quel vago fanciul, chi siasi, e d'onde,
Egli te 'l dica; e vuol che anche tu sappi,
Che se noiar tenti di nuovo Irena,
Tutto il mal caderà contra te stesso.
Sed. Me ancor minaccia?
Plat. Ahi che giocar di mano
Forse potrà; chè più che uman sembiante
Riluce in lui, nè mortal cosa pare.
Sed. Magiche larve son, che in apparenza
Porgon stupore, e poi son vento ed ombra.
Qual si vede talor gran nebbia in cielo
Che di lontano Encoladi e Tifei
Par che stampi ne l'aria e torri e mostri;
Ma chi poi vi s'appressa, altro non scorge
Che terrestre vapor, che a un picciol soffio
Di Borea fugge, e si dilegua a un tratto.
Plat. Ma avvien talor, che tra quei fumi acceso
Foco lampeggi; e vi rimbombi il tuono
Che atterrisce le genti, e n'esca alfine
Tempesta e nembo di saette ardenti.

Sed. Vuoi dunque, ch'io ceda, ed ella resti
Mia vincitrice, a il divin culto atterri?
Soffrir non vuo' che fra li miei trionfi
Questa macchia si veggia, e che ognuno dica
Sedecio in mezzo a mille schiere armato
Vinto fu senza far schermo e difesa
D' una donzella disarmata e sola.
Vuo' dunque rinnovar gli assalti, e lei
Con vie più acerbi e insoliti martiri
Tormentar sì. che, se immortal s'è fatta,
Brami morir per non sentir più affanni.
Plat. Ma donzella immortal non sol da morte
Vive sicura, ma i martir non sente.
Sed. E tu te 'l credi, che immortal sia Irena?
Ma alle prove vedrem, ch'ella è mortale.
Fr. Mi par ben che a Sedecio omai ti scopra;
Che se più si raccende il suo furore,
No 'l potremo ammorzare, e s'ei ritrova
Quel tormento che cerca, avrem pur troppa
Fatica per ritrarlo a miglior senno.
Bra. Fa tu come a te par, ch'io non ripugno;
Che ombra tua son, che ogni tuo gesto esprime.
Sed. Vedi, Plato, chi sien quei peregrini,
Che s'appressan ver noi, perchè al sembiante
Mostran che sian di nobil sangue, e forse
Che abbian gravi pensier rinchiusi in petto.
Pla. Cortesi giovinetti, ove n'andate
Così pensosi in vista, e chi voi siete?
Che per me il nostro imperator ve'l chiede.
Era. Ei saprà il tutto or or, se vorrà udirci,
Che abbiam cose da dir, che forse a lui
E a noi recar potran gioia e diletto.
Sed. Venite pur, chè assai giungete a tempo,
Ma non so se potrà sì agevolmente
Acchetarsi il furor dentro il mio petto.
Pur che volete?

Era. Il desir nostro è, sire,
Vederti in ogni tempo
Goder de' tuoi gîà meritati onori,
E che per te fortuna,
Sia sempre a farti ben fida e costante,
S'esser può cosa tal sotto la Luna.
Sed. L'ahi detto, ch'ella è stabil sempre e ferma
Nell'incostanza, e allor che innalza altrui
Pensando sta, come gittar lo possa
Dell'umane miserie al maggior fondo.
Era. Così non fusse ver, come in me stesso
Con mio notabil danno il sento e provo.
Sed. Dite pur chi voi siete, e in qual maniera
Vi tormenti la sorte; ed io prometto
Impiegarmi per voi, se alcun soccorso
Può dare altrui chi per sè stesso aita
Trovar non può giammai.
Era. Come ti scopre il Ciel le nostre sorti?
Siam tutti a un golfo stesso, e ci conduce
Una medesma nave, e ci travaglia
Una tempesta, e se per te potessi
Trovar bonaccia, anch'io la calma avrei;
Sebben non tutti c'indrizziamo a un porto.
Sed. Cagion del mio travaglio è sola Irena.
Era. Ed ella è ancor del mio martir cagione.
Sed. Che fatto ha contra te l'empia donzella?
Era. Quel che potea far peggio: il mio m'ha tolto,
E se ce il chiedo ella mi sgrida, e accenna
Che tormi ancor la vita alfin presume.
Sed. Tu meco dunque alla sua morte attendi.
Era. Prima che offender lei, vorrei me stesso
Mille volte privar di mille vite.
Sed. Sei tu dunque contrario a' miei desiri?
Era. Anzi par ch'io vi sia tutto conforme.
Sed. Com'esser può, s'io la sua morte bramo,
Tu la sua vita? io non la stimo un zero,

E tu col tuo morir tôr la vorresti
Dal periglio mortal che le sovrasta?
Era. Odio in lei la fierezza, amo il suo sangue
E la beltà, che non ha pari al mondo.
Sed. Anch'io l'amai, mentre d'amor fu degna.
Era. Perchè hai cambiato affetto?
Sed. Ella primiera
Cambiò natura, e galilea divenne.
Era. E tua nepote ancor.
Sed. Già non può torsi,
Ch'ella non sia del mio Licinio figlia.
Era. E bella come pria.
Sed. Se crudeltade
Beltà non scema.
Era. Anzi talor l'accresce:
Chè pietosa donzella a un punto perde
Quel ben, che possedea, nè più il racquista.
Sed. Che per queste vuoi dir?
Era. Che ancor ritrovi
Soggetto ove il tuo amor si fermi e appoggi.
Sed. Se fatta è giá del regal sangue indegna,
Deve morir, perchè il suo ceppo illustre
Per lei non resti diffamato e oscuro.
Era. E girne dee tanta beltà sotterra?
Sed. Non sembra agli occhi miei si bella e vaga,
Come pria che cadesse in tanti errori.
Che il vizio non fa sol difforme l'alma,
Ma si diffonde al corpo e fuor traspare:
Però convien che, pria che il Sol tramonti,
Ella sen vàda a star fra l'ombre eterne,
Come del tutto indegna
Di comparir dove l'onor s'apprezza.
Era. Se si pentisse del suo error?
Sed. Più tosto
Si potrebbon pentir le furie stesse
De la fierezza lor.

Era. Pur s'avvenisse?
Che donna è cosa mobil per natura.
Sed. L'amerei più che pria.
Era. Come non tenti
Dunque per altra via, perchè si storni
Ella dal suo pensier?
Sed. Non vaglion prieghi
Con quel petto ostinato: ella rifiuta
Le mie lusinghe e le minaccie e i gridi
Spregia, nè mostra aver timor di morte.
Era. Cosa non è, che in core uman più possa
Del tempo; e come ei le stagioni alterna,
E dov' era pur dianzi e neve e ghiaccio,
Ora acceso è il terren tra vivi ardori;
Così del nostro cor tiranno è il tempo,
Che or diletto v'infonde, or noia e affanno,
Or vi pianta un desire, or ne 'l ritoglie:
Ond' avvien bene spesso
Che il cor non sol con gli anni,
Ma con l'ore e co' dì muti sè stesso.
Sed. Un ostinato cor col tempo accresce
I suoi pensier malvagi: e così in lui
Tengon la signoria li mesi e gli anni,
Che il cambian sì, ma col cambiarsi ei resta
Sempre peggiore, e sè medesmo avanza.
Però pria che col tempo il mal s'aggravi,
Smorbar vuo' già di questa peste il mondo.
Ma tu chi sei, che accusator d'Irena
Da principio giungesti, e poi pian piano
Suo difensor, suo protettor sei fatto?
Fr. Non dirà mai costui, chi sia, chè il zelo
De l'onor lo ritien ch' ei non si scopra;
Ma a che tacer più il ver? questo è d'Irena
Il mal gradito ed infelice sposo,
Gran signor di Corinto e del paese
Che il Ionio e l' Egeo bagna a cui diede

Pelope il nome, e pria vi tenne il regno:
Lungi è dal padre, perchè amor lo spinge
Colei veder dov'ha riposto il core;
Va sol, chè i suoi pensier ne stan per mille,
Nè chiede altri compagni il vero amante.
Tenta dunque se puoi, principe invitto,
Porgergli alcun soccorso, che se muore
Irena, ei non potrà viver d'un punto:
Se vive ed ei non è di lei consorte,
Non fia sotto la Luna
Più disperata e lagrimevol sorte.

Sed. Vedi quanto ha vigor, quant'ha possanza
In petto giovanil fiamma d'amore,
Questi lontan dal padre e dal suo regno,
E in mille noie e in mille cure avvolto,
Senza temer quei perigliosi incontri,
Che spesso ai peregrin ria sorte invia,
Ma quando mai nessun caso sinistro
T'avvenisse, donzel gradito e caro
Agli occhi miei più che al tuo padre stesso,
Qual venir ti potea maggior sventura
Che dare a tigre Ircana in preda il core?
Che potrei dunque far, perchè il tuo affetto
Giungesse a segno? io per me non vi trovo
Rimedio alcun; ma, s'alcun pur credete
Che ve ne sia, già già vuo' porlo in opra.

Fr. In morbo disperato anco è gran fatto
Modo trovar che il mal non si peggiori.

Sed. Sperar dobbiam, che in stoppia arida acceso
Fermar si possa a mezzo corso il foco,
Pria che impedir, che all'empio cor d'Irena
Ad ora ad ora il rio velen non cresca.

Era. S'avvederà dell'error suo; ma vuole
Ch'ella da sè senza consiglio altrui
Si sollevi dal mal, perchè non possa
Dirsi che cadde e non risorse Irena,

Se altri non le porgea la mano e il braccio.
Sed. Vuoi dunque che al tuo seno io la rimetta?
Era. Bramo che il giusto tuo furor s'accheti,
Nè si parli con lei di divin culto;
Ma sol di nozze e di vezzosi amori,
E che mostri nel volto,
Se non potrai far tanta forza al core,
Che pentito già sei d'averla offesa,
E poi ch'ella sarà con tai lusinghe
Raddolcita, potrai chiederle in dono,
Che si compiaccia divenir mia sposa;
Alli tuoi preghi aggiungerò il mio pianto,
E scoprirò con amoroso affetto
Del mio ferito cor le piaghe occulte.
Forse avverrà che ci si dia per vinta,
Restando ella di noi già vincitrice
Nel nuovo rito che ha pur oggi appreso.
Ma allor che sarà mia (giorno felice!)
Potrò dispor di lei tanto, che alfine
Ritorni ad osservar le patrie leggi,
E meco riverir gli eterni numi.
Sed. Non vuo' disdirti ove giovar ti possa;
Chiamisi dunque Irena, e facciam tanto
Che al suo ben degno sposo ella consenta.
Fr. Ma se bramate aver di lei la palma
Dite che sola venga: che con due
Appena contrastar potrebbe Alcide.
Ed ella suol condur per ogni luogo
Due sì scaltre donzelle, che col cenno
Coraggiosa la fan, con le parole
La difendon si ben, ch'ella alfin vince,
E noi restiamo attoniti e delusi;
Che troppo son nel dir faconde e accorte.
Sed. Ancor questo farassi, e Plato il carco
Avrà de l'opra.
Pla. Io volentier l'apprendo;

E già me n'entro a la gran torre, e or ora
Ambidue qui sarem.
Era. Ma sia l'invito
Dolce, e 'l parlar sparso d'ambrosia e latte.
Pla. Così pensato avea.
Era. S'arrivo, o Giove,
A farmi del mio ben lieto e contento,
Prometto che non mai mancherà incenso
Ne tuoi sacrari, e a te, madre d'Amore,
Sarò sì grato, che ogni dì vedransi
Cader solenni vittime al tuo tempio:
E a te, cortese imperatore e invitto,
Obbligo tale avrò, che piccol dono
Sarà per compensarti il patrio regno.
Sed. La mia mercè sarà che si distolga
Da suoi capricci l'ingannata Irena,
E che tu con lei viva i giorni e gli anni
Con alternato amore
Sempre felice insino all'oltim'ore.
Era. Vedete il mio bel sol qual se ne viene;
O Amor, tanta pietade
Infondi al cor di lei
Verso il suo caro sposo,
Quant'è nel volto suo la gran beltade.

SCENA QUARTA

IRENA, PLATO, SEDECIO, ERASTO

e FRONIMO

Iren. Pârti dunque, fratel, che si convenga,
Che una regal donzella
Sì scompagnata e sola

Esca a parlar con gli uomini, che sono
Sovente o nostri capital nemici,
O, più che l'onestà richiede, amanti?
Pla. Dir non si può fuor del suo albergo uscita
Chi si ferma sull'uscio, e che compagne
Condur debbe colei che vien richiesta
Dal proprio zio? nè temer dèi ch'egli abbia
Quel mal talento che pur dianzi ha mostro.
Da nepote or ti chiama, ov'è sagrato
Titol d'amore, e tanto basti, ch'egli
Potrà meglio scoprirti i suoi pensieri,
Iren. Ti raccomando, o mio celeste sposo,
Questa mia dubbia e perigliosa uscita;
Vado a combatter sola, chè m'han tolto
Le mie guerriere; e ben conosco il poco
Valor del petto mio. Son donna e frale,
Che da me nulla posso, e, se pur posso,
Nel mal oprare il mio valor discopro,
E a quel ch'è peggio da me stessa inchino.
Tu mi rincora, o mio signor, tu all' alma
Dà quel vigor per cui cedon sovente
Prodi guerrieri a vedovelle erranti.
Pla. A che temer, s'egli deposta ha l'ira,
E chieder vuol da te perdono e pace?
Iren. Tal marinaro alle tempeste o al vento
Conservò le sue merci, e poi sicuro
Su picciol scoglio la sua nave infranse,
Mentr'era il ciel sereno e il mar tranquillo,
Sì che colà la sua sventura il colse.
Pla. Taci, che presso al mio signor sei giunta,
E vedi ch'egli ad incontrarti or viene.
Sed. Lieta ti veggio, o mia diletta Irena;
E vorrei che ancor tu lieta giungessi;
Perchè non vieni a guerreggiar con mostri,
Nè per udir di capital sentenza
Decreto infausto, il tuo secondo padre

T'invita; e se pur dianzi ahime t'offessi,
O fu fierezza, o de' miei proprii numi
Soverchio zelo: or son tutto pentito
E d'interna pietà tutto sfavillo;
E me più tosto priverei di vita,
Che sparger dramma del tuo nobil sangue.
Vivi pur come vuoi, prendi quei riti
Che ti paion migliori, e prego intanto
Il Ciel che, se v'è inganno entro il tuo petto,
Lo ti discopra; o a noi, se siam delusi,
Mostri il vero sentier fuor d'ogni errore.
S'altro chiedi da me, s'altro a tuo gusto
Far posso, ordina pur, che vedrai l'opra
Conforme al tuo voler fatta in un punto.

Iren. Serenissimo prence e del mio sangue
Darte miglior, grazie ti renda il Cielo
Di tante cortesie, l'avermi offesa
È state mia mercè, tuo gran favore;
Che altro non bramo, che soffrire oltraggi
Per amor del mio Dio, che offrì il suo corpo
Per mia salvezza in sacrificio al padre,
L'esser io viva ancor nasce dal troppo
Demerto mio, che fui stimata indegna
Di morir per la fe che a lui promisi:
Ma poichè tua mercè viver poss'io
Sua fedel serva il pregherò che infonda
Quel lume nel tuo cor, per cui si scorge
Il ver sentier che ci conduca al Cielo.

Sed. Poichè da me quant'hai bramato, Irena,
Fuor d'ogni tua speranza a un tratto impetri;
È ben ragion, che anch'io quel che dimando
Senza disdetto alcun da te riceva.
Chè grazia grazia partorisce, e amore
Con amor si compensa; e chi non rende
Per mercede mercè, si resta ingrato
E d'ogn'altro favor stimato è indegno.

Iren. Poichè il mio Dio da me non togli, io sono
Pronta a far ciò che vuoi; nè già sospetto
Che abbi cosa a voler che non sia giusta.
Sed. Giusta più ch' esser possa: e il contradirmi
Sarebbe un pôr sossopra
Ogni cosa di nuovo; chè col giusto
L'onesto amor si nutre, e all' armi sfida
Anco gli amici la giustizia offesa.
Iren. Basta che giusta sia, perch'io consenta;
Che nel resto non temo i miei perigli;
Avrei ben dispiacer di darti noia.
Sed. Vedi questo leggiadro giovinetto,
Che spira e vede sol per gli occhi tuoi;
Egli è tuo sposo, e tu sai ben chi sia,
Da qual sangue regal l'origin prenda,
E di che nobil regno abbia l'impero.
T'ama più che sè stesso, e degno parmi
Dell'amor tuo, perchè il più bel che mai
Formò natura; e sotto il bel sembiante
Alma più bella asconde, onde deriva
La sua gran gentilezza e i bei costumi,
Che amar lo fan sin da le pietre e i marmi.
Conosci or tu il favor che il Ciel ti porge;
Conferma quel che il tuo buon padre ha fatto,
E gradisci i miei voti, e veggia il mondo,
Che al buon consiglio Irena alfin s'apprese.
Tu taci, e tinta or di color vermiglio,
Ed or di pallidezza al volto scopri
Che hai dentro il cor troppo contrarii affetti.
Iren. Contrarii, è ver, chè due contrarii amori
Pugnan nel petto mio: l' un vuol ch'io sia
Sposa del mio più degno e caro amante
Che regna sovra il Ciel; l'altro m' accende
Nel desio di costui; mi pon su gli occhi
Quant' io debba al buon padre e a te, che vita
E libertà mi dài; perchè al mio Cristo

Possa servir senza divieto e noia.
È ver, ch'è in me l'amor di Dio più ardente;
Ma l'altro ancora in compagnia del senso
Molto prevale: e del color vermiglio
Quegli è cagion co' suoi celesti ardori,
Questi che teme e perditor si stima
Pallido appar nel mio sembiante, e il core
Fra l'uno e l'altro amore,
Or a man dritta, or a sinistra inchina.

Sed. E quando mai s'oppose
L'amor divino al congiugal diletto?
Anzi si legge, che il tuo Dio le nozze
Onorò sì, che qui il primier portento
Mostrò, mancando ai convitati il vino.

Iren. Non vieta ei già le nozze, mai i gran fregi
De la virginità più innalza e loda.

Sed. Ma se a questi gran fregi alcun rincontra
Il ben che può seguir da le tue nozze,
E i frutti amari e gli aconiti e i danni,
Che produr debbe il virginal tuo fiore;
Dirà, che meglio è assai prender consorte,
Che per serbarti intatta
Trovar pene e martir, tormenti e morte.

Iren. Il mal che può seguir, s'io non consento
Al tuo nuovo desio, tra noi si chiama
Sol mal di pena, e s'io lo sposo accetto
Che tu mi dài, ne segue mal di colpa;
E questo è di quel mal tanto maggiore,
Quanto più dee stimarsi
Da noi l'onor di Dio, che il proprio danno,

Sed. È dunque error mortal, che una donzella
Si congiunga al suo sposo? e Dio ne resta
Offeso? ahi troppo sei delusa, Irena,
Il soverchio saper forse t'inganna.

Iren. Può maritarsi la donzella, e porre
Nel voler de' parenti i suoi pensieri,

Allor che sciolta è da maggior promessa;
Ma se si è offerta a Dio, come può sciorsi
Dal voto senza colpa empia e mortale?
Se le donzelle che rinchiuse stanno
Entro il tempio di Vesta uscir non ponno
Per tôrsi sposo, e chi se il toglie a un tratto
Viva è sepolta; io che a più nobil voto
Obbligata mi son, vuol che il consorte
Mi prenda, e me ne lodi e mel consigli?

Sed. Prendi, Erasto, se puoi le tue difese,
Ch'io non so che più dirmi, e non conviene
Tornar sì tosto alle minaccie e all'onte.

Era. Caro mio ben, se posso anch'io scoprirti
I miei pensier, dirò, che tardi offerta
Al Ciel ti sei; poichè a me pria promessa
Fosti dal padre; e il Ciel si prende a scorno
Toglier le cose altrui; ma pur s'avviene
Ch'egli talor la cara sposa involi
Da le braccia e dal sen del suo consorte,
Morta la toglie, e non vuol mai che viva
Da lui s'apparti, o che sia d'altro amante.

Iren. A celebrate nozze obbligo resta
Di viver sempre i cari sposi insieme:
A questo io già non giunsi; ond'era sciolta
Allor che mi legai.

Era. Legata il padre
T'avea, che a me per sposa pria t'offerse.

Iren. Prometter non potea già il fatto alrrui.

Era, Viver dunque non dee sotto l'impero
Del padre la donzella?

Iren. È ben ragione
Che sia soggetta, ove richieda il giusto,
Ma se donzella, da celeste spirto
Spinta, consagra il virginal suo fiore
Al monarca del Ciel, può farlo, e merta,
Nè dee mirar se vi consente il padre.

Ed una volta offerta
Chiude per sempre a nozze e a sposo il varco :
Che Dio gradisce il dono, e sotto pena
D'eterna morte quel che si fa per voto
Vuol che per sè si serbi, e altrui nol cede.

Era. Anzi Dio par che mi ti ceda, e brami
Quel che bram'io, perchè alle mie sventure
Dia alcun ristoro : e per far sì bell'opra
Da due mortal perigli ei t' ha distolta.
Se dunque il tuo celeste e amato sposo
La beltà del tuo corpo a me concede,
E l'alma sol per se richiede o brama :
(Che non può eterno amante
A bellezza mortal piegar l'affeto)
Perchè tu non t'accordi
Col suo voler ? perchè morir pretendi
Per unirti con lui là sovra il Cielo,
S'ei per donarti a me viva ti serba ?

Iren. Fingonsi i sogni a lor piacer gli amanti,
Ma non offersi io la beltà dell'alma
All'eterno mio Sposo, ch'ei richiese
Questa da me per obligo e per patto,
Allor che la lavò d'ogni sua colp a:
Ma ben gli diei la purità del corpo,
E dono fu perchè potea non darlo ;
Ma adesso è voto, e forza è che s'osservi.
E questo par che sia miglior pensiero
Di quel che detta a te la carne e il senso.

Era. Miglior pensier ti pare
Che odii la sposa il suo fedel consorte ?
Disami quei che altri che lei non ama ?
Fugga chi sempre col disio l'è appresso ?
Deh! mia diletta Irena, aprimi il petto,
E vedi quanto son larghe e profonde
Le piaghe del mio cor : vedi che l'alma
Per viver teco è dal mio corpo uscita;

E s' io pur vivo e sento,
È miracol d'Amore;
Che il natural ritratto del tuo volto,
Ch'egli intagliò col suo dorato strale
In mezzo del mio cuore,
Vivace è sì che spira aura vitale,
Ed invece dell'alma
Viva sostien questa corporea salma,

Iran. Il tuo soverchio e mal composto affetto
A vaneggiar ti spinge.

Era. Ahi pensi dunque
Che queste amare lagrime ch' io spargo,
E questi spessi miei sospiri ardenti
Sien vaneggiar? deh mostra omai, che hai core
Di carne, Irena, e che d'amor capace
Nascesti: e di pietà scopri alcun segno
Nel volto, che si bel formò natura,
Già mi vedi languir, senti i miei pianti,
E che per tua fierezza all'ultim'ore
Son sì da presso, che ho la morte in seno.
Sei rupe alpina? ecco i miei vivi ardori
Che intenerir potran la sua durezza.
Sei di diamante? ecco che or ora il sangue
Cavar mi vuo' dalle più occulte vene,
Perchè si rompa, e spezzi
L'invincibil tuo petto in mille parti.
Sei terra inaridita, che non hai
Altro che bronchi e sterpi? ecco i torrenti
De le lagrime mie, che ponno il campo
De la tua crudeltà far sì fecondo,
Che in un tratto germogli
La radice del core
Fiori di cortesia, frutti d'amore.
Tu non rispondi, e tacita sorridi,
E par che prendi i miei martiri a gioco.
Vuoi dunque che al tuo regno altrui succeda,

E che Licinio e augusta
Sien tormentati, e a quei che ti dier vita
Sii tu cagion di dispietata morte?
Cerchi ancor tu le tue leggiadre membra,
Che aver dovrian l'eternità nel seno,
In preda dar di mille aspri tormenti
Al più bel fior de la tua verde etade?
Rimanti come vuoi, godi e festeggia
De la tua crudeltade : abbi spavento
Sol di parer pietosa; e se pur brami
La mia morte veder, pria che tu muoia,
Già già fugge il mio spirto, e il cor vien meno
Da la fierezza tua svenato e ucciso,
Prometti almen, che sopra il capo morto
Del non amato amante
Spargerai pur di lagrime una stilla.
Ahi di tarda pietà tardo conforto!

Iren. Oh quanto avrei desio di consolarti
In così acerbo e sì crudel martire;
E il farei già, se sciôr potessi il nodo,
Con che mi trovo al Ciel ristretta e avvinta.
Nè son sì alpestra e dura,
Come tu pensi, Erasto;
Chè anco a me diè natura,
E carne e senso; e allor che al mondo io nacqui,
Entro il mio petto la pietade infuse.
Ma venir men de la promessa a Dio
Non par che si convenga; altro conforto
O da me brama, o da te stesso il prendi,
Ch'io tel darò; se anche la vita e il sangue
Vuoi del mio petto: e s' à te stesso il chiedi,
Aver puoi nel tuo mal facil soccorso;
Chè hai senno e libertà; miglior consiglio
Ti porga il senno, e libertà ti scioglia
Dal nodo con che Amor l'alma t'avvinse.

Era. Da me nulla far posso, perchè amore,

Dal primo dì che a te mi fe' soggetto,
E sonno e libertà mi tolse a un tratto.
Non richiedo da te sangue, nè vita,
Viva ti bramo, e col tuo sangue unirmi.
Tolto questo rimedio, altro non resta
Per l'infelice e mal gradito sposo
Se non feretri e lutti e pire e tombe.

Iren. Veggiam, se a queste nozze il ciel consente.

Era. Come se vi consente? il nostro danno
Il Ciel non vuol che co' suoi moti eterni
Ci comparte ad ognor spirto e vigore:
Quel gran Dio, quella cagion primiera,
Che infaticabilmente il muove e gira
Altro non vuol che il nostro ben, nè soffre
Che l'altrui morte alcun procuri e affretti.

Iren. Uccido me, se alla tua vita attendo.

Era. Anzi il mio sangue e la tua vita, ahi cruda!
Offri al coltello, or che non vuoi gradirmi.

Iren. De la seconda morte io parlo, e all'alma
Ho sol riguardo, e perchè resta offeso
Dio con le nozze, ella la morte incontra.
Chè del corpo non curo, e men conviene,
Che per serbare a te la mortal vita
Io l'eterna mi perda, e Dio n'offenda
Per gradire ai tuoi gusti, e a' tuoi desiri.

Era. Speme talor ne porgi, e in un baleno
Me la ritogli, e la pietà sul volto
Ti dipingi talor, ma appena appare
E la cancella con pennel di morte
La tua fierezza: ond' io misero amante
Tra speranza e timor m' agghiaccio ed ardo,
E disperato alfin manco del tutto;
Perchè nel fin del tuo parlar ti resti,
Più che mai fosti, cruda
E contro me d'ogni pietade ignuda.

Iren. Non è come tu credi,

La mia pietà dalla fierezza estinta,
Ma dal zelo di Dio.

Era. Così si copre
Sotto il mantel de la virtù la colpa.

Fron. Serenissima Irena, anch'io vorrei
Venir sezzaio all'amoroso assalto,
E spero, se m'attendi al primier colpo,
Vincer l'imprese; chè sei troppo stanca,
E mal disposta a nuova pugna omai.

Iren. Se di ragion mi vinci, or or la palma
Di me ti cedo, e al tuo signor consento.

Fron. Credi tu che noi siam fuori di speranza
De l'eterna salute?

Iren. Il credo e affermo.

Fron. Perchè.

Iren. Chè l'uscio de l'eterna vita
È il mio signore, e chi per lui non entra,
Ladro si stima, ed alle stigie forche
Vien condannato.

Fron. E del mal nostro ha gusto
Questo tuo Dio?

Iren. Per tôr l'uom dall'inferno
Ei lasciò il Ciel, senza però partirsi
Dal sen del padre, e per svenar la morte
Sè stesso a morte obbrobriosa offerse.

Fron. Dunque pur troppo ei l'alme umane apprezza.

Iren. Per un'alma salvar soffrir vorrebbe
Di nuovo quel martir che pria sostenne.

Fron. Dunque il tuo Dio per dar la vita a un solo
Morir vorrebbe, e tu per darla a tanti
Non vuoi pur dire un sì? vedi se affetto
Hai conforme al voler del tuo signore.

Iren. Com'esser può, che tanto ben derivi
Da le mie nozze?

Fron. Apprenderà il tuo sposo
La tua religion; chè altro non pensa,

Che seguir l'orme tue dovunque il guidi:
E tosto gli terran dietro i vassalli;
Chè l'esempio dei re molto prevale
Per convertire o pervertire i regni.
E con questo bel tratto in picciol tempo
Guadagnerai mille e mill'alme al Cielo.
Se non consenti, hai da morire or ora,
E lascerai tante migliaia in preda
De la seconda morte: or dimmi Irena
Come ribatti questo colpo, e dove
Fuggir potrai, ch'io non ti vinca e prenda?

Iren. Gran forza ha nel mio cor questa ragione:
Però ti cedo, e mi ti do per vinta.
Non vuo' però legarmi a dar promessa,
D'onde sciôr non mi possa: il modo solo
Ho da trovar per dispensarmi al voto:
E se questo può farsi, anco le nozze
Celebrar si potran: datevi pace
Ch'io spero ben.

Fr. Donna, che troppo pensa
S'appiglia al peggio: il buon consiglio vostro
È quel che primo giunge.

Iren. Itene adesso
A confortare i cittadini afflitti
Per le mie perigliose aspre battaglie,
E poi sarete meco.

Era. Altro non bramo.

Sed. Io la risposta entro il palagio attendo,
Chè ho mistier di riposo.

Era. Amor consenta
A miei desir.

Fr. Non sai ch'ella ha pur detto:
Datevi pace, e tu perchè ritorni
Di nuovo in guerra? è più che certo il fatto:
Ella vuole, il Ciel vuol, di che si teme?

SCENA QUINTA

LICINIO, LICINIA, EUPOLEMO e TIMOTEO

Licinio. Poichè partir pur vuoi, nè cosa brami
Di quanto il pazzo mondo apprezza o ambisce,
Venerabil Timoteo, il cor d'entrambi
Lietamente ricevi, affin che nulla
Parte a noi di noi resti: abbiam già il regno
Cesso ad Irena ed a Dio l'alma, e il corpo
Al terren che ce'l diè, tuo resti il core,
Chè ne le nostre man peggior potrebbe
Col tempo divenir, ma nel tuo seno
Avanzerà ne' buon desir sè stesso.
Licinia. Anch'io confermo il dono, e pur v'aggiungo
Altro, se d'altro puoi farti capace;
Poichè per te siam dal tartareo foco
Usciti e scritti ove indelebilmente
Stan registrati i cittadin del Cielo.
Eup. Ed io tutto me stesso al tuo consiglio
Rimetto, e vuo', se giusto prego ascolti,
Che m'impetri dal Ciel stabil desio
E costante voler, tanto ch'io resti,
Come or mi son, dispregiator del mondo,
Prodigo del mio sangue, e tutto ardente
Di morir per colui che mi diè vita.
Tim. State pur lieti, che quel Dio che tolti
V'ha da le branche de tartarei mostri,
Conformeravvi al ben sì che non possa
Umana forza ripiegarvi altrove.
Ite pur da Sedecio, ch'ei v'attende
Nel palagio regal, ma stassi appunto
Come serpe crudel, cui tolto in parte
Abbia il velen mortal la bruma algente.

Che ad un picciol calor, con che il pastore
Mosso da sciocca e vil pietade, al seno
Lo si stringa e il fomenti, ei desta e accresce
L'usate forze, e di fierezza armato
Colpo non dà che non vi stampi e imprima
Irreparabilmente orrida morte.

Licinio. So che da lui già ritornata è Irena,
Libera e sciolta, e par che mostri al volto
Che abbia nel cor qualche novel pensiero;
Ma per non ritardar la nostra uscita
Nulla le chiesi, e gir la vidi in fretta
Verso le stanze, ove le due più care
Donzelle l'attendean con gran sospetto.

Tim. Tutto quel ch'è seguito, entro il mio petto
Con ammirabil modo il Ciel dipinse,
Mentr'io per lei calde preghiere offriva.

Licinio. Narraci, santo vecchio, se pur lice
Altrui scovrir quel che a te solo è aperto.

Tim. Bastivi sol, che poco men che vinta
Dal zio ritorna ed ingannata Irena.
Con lusinghe l'ha colta e con promesse,
E per questo ritien l'ira e la rabbia.
Ma poco ha durar questa lor tregua,
Ch'ella pensiero ha da cambiar ben tosto:
Ed ei raccenderà, come deluso,
Entro del petto il suo furor sì ardente
Che ne porrà questa città sossopra.

Licinia. Che si trattò fra lor?

Tim. Ch'ella il suo sposo
Si prenda, e viva poi come a lei piace.

Licinio. Non ho per mal ch'ella sel prenda, e serbi
A noi la pace, e a sè la vita e il regno.

Tim. Già nol può far.

Licinio. Perchè?

Tim. Che obbligo eterno
Ha da serbare al suo celeste amante;

Puro il cor, santa l'alma, il corpo intatto.

Licinia. Che dunque ha da seguir?

Tim. Pene e martiri
A lei, lagrime a voi, tumulti al regno.

Licinio. Quanto più presto a lei la vita è tolta,
Tanto andrà più per tempo ella nel Cielo,
Onde il morir di lei nulla mi turba,
Se non se quanto il natural affetto
Per vederla patir forse potrebbe
Furtivamente al cor far qualche moto,
E paterna pietà pingermi al volto.
Ma per me nulla temo; perchè a fronte
Di quell'incendio, onde le fiamme ultrici
Tormentan colà giù l'alme nocenti,
Tutti i martir di qua son giochi e scherzi:
Sicchè sperar, non già temer debb'io
Ch'egli mi uccida; e stuzzicar vuo' al petto
Fiammeggiante di lui l'ira e lo sdegno,
Tanto che alfin questa mercè n'impetri.

Licinia. Meraviglia non è, se in te si vede
Tanto animoso ardir; chè chi nel molto
Avvezzo è già, non dee temer del poco.
Ma quest'alma, che ancor dell'altro mondo
Nulla ha veduto e sta cinta di carne
Fragil più che la tua, tant'è diversa
Dall'esser suo primier, che appena io stessa
Lei riconosco e i suoi nativi affetti.
Dov'è il tenero cor, con che d'Irena
Ogni menomo mal temea sì forte,
Che ogni leggier sospetto
Pena mortal potea stamparmi al petto?
Dov'è il desio, che avea di starmi in vita,
Godermi il regno, e stringermi nel seno
I bei nepoti, e non cambiar mai stato,
Che sperar non sapea miglior ventura?
Or odio il mondo, e ciò che il mondo apprezza.

Tim. Tanto bastar potrebbe a noi mortali
Di miracolo invece, a far che ognuno
Abbracci del Vangel la fede e i riti:
Che natura non può cambiar sì tosto
Li nostri affetti, o riformargli a un tratto:
Opra è questa di grazia e de la dritta
Mano del gran Motor, che non soggiace
A misura di tempo, ov'egli infonde
Ne' petti umani i suoi celesti ardori.
Eup. Morir dunque debb'io senza dar segno
Del mio valor? soffrirò pur che questa
Mia fida spada neghittosa al fianco
Sospesa stia, nè il suo padron difenda?
Tim. Che pensier, capitan, t'ingombra il petto?
Eup. Se noi contra quell'empio e fiero trace
L'armi prendiam per conservar la vita
Ad Irena ed a noi, per tôr dal mondo
Quel dispietato e inesorabil mostro,
E per dar pace e tante alme innocenti,
Chi sarà mai che ci ritragga, o il vieti?
Tim. Non è lontan da queste mura il figlio
Del fier Sedecio, che venir credea
Ne le nozze d'Irena: or s'ei ritrova
Il padre morto, o in qualche parte offeso,
Prender vorrà di lui cruda vendetta,
Chè non è men di lui fiero e crudele:
Onde potrà seguirne e agli altri e a voi
Più grave mal, più irreparabil danno.
Eup. Vengane che che sia; non morirassi
Senza dar segno almen di far difesa.
Licinio. Ma a noi già non conviene,
Che abbiam del gran figliuol del padre eterno
Infaticabilmente a seguir l'orme,
Compensar mal con mal, ma preghi e voti
Offrir per chi ci offende: e già che siamo
Liberi omai d'ogni terreno affetto

Amar dubbiam chi questa mortal vita
Ci toglie, e innanzi tempo a Dio ci unisce.

Tim. Santo pensier!

Eup. Ma pur se il Ciel volesse
Vendicar per mia man quell'empio mostro?

Tim. Non te 'l comanda ancor.

Eup. Sentomi al petto
Non so che di divin che mel consiglia.

Tim. Ma pur saper dovresti,
Che a un cor colmo d'affetti
Par che lecito sia ciò che a lui piace:
Onde sovente avviene,
Che l'uom del suo voler suo Dio si face.

Licinio. Da guerrier costui parla, e forse meno
Farà di quel ch'ei dice; or noi n'andremo
A ritrovar Sedecio e a pagar quanto
L'obbligo vuol da noi di cortesia.
Ma tu dove ne vai, duce e maestro
Di cotant'alme erranti? a noi di nuovo
Farai ritorno, o pur nel Ciel ci attendi?

Tim. Quel che sarà non so: ma dentro or resto
Di queste mura: chè già molti e molti
Vedendo quel che intorno a Irena è occorso,
Convertiti si sono: onde mestieri
Han di purgar le lor commesse colpe
Ne l'acque ove lavato ho voi pur dianzi.

Licinio. Va pur, che ovunque vai, la vita apporti,
E vita tal che può comprarsi a prezzo
Di mille morti.

Tim. Anzi è il morir guadagno
A chi morendo ha eterno albergo in Cielo.

SCENA SESTA

EUGENIA, EULALIA ed APELLIANO

Eug. Quante volte ha cambiato oggi fortuna
Il variabil volto: or s'è scoverta
Tutta pietosa, or di fierezza armata.
Appena appar con la sua fronte d'oro
L'amica pace, e si dilegua a un tratto,
Ed in sua vece orrida guerra sorge
Che morte stampa ovunque gli occhi gira.
Or tace il vento, e la piacevol calma
Ritien del nostro mar l'arbitrio intero;
Or si solleva più crudel tempesta,
E di più oscuri nembi il ciel si copre.
Ecco Irena che or viva, or più che morta
Stimar possiamo; or vien legata, or sciolta;
Or il tiranno infellonito incontra,
Or di pietà e d'amor compunto e acceso:
E noi, che dietro a lei corriam, soggette
Siamo alla sorte stessa, o buona, o rea.
Eul. Io non so che pensar, se non che al punto,
Ch'entrò Timoteo alla gran torre e asperse
Di quel sagrato umor la bella Irena,
S'armò contra di noi sì fieramente
L'empia fortuna, che giammai non cessa
Sfidarci a morte; o se talor patteggia
Picciola tregua, il fa perchè poi torni
Con maggior forza a raddoppiar le offese,
Come se Cristo altro non sappia e voglia,
Che compartir fra suoi pane e martiri.
Apel. Non parliam più di sorte e di fortuna:
Che il tutto a suo voler governa e regge
Il gran figliuol di Dio, cui diede il padre

Tutto il poter, ch'egli al suo sen ritiene.
Che poscia si compiaccia esporre ognora
I suoi fedeli a mille oltraggi e affanni,
Con gran ragione il fa, per quel che il lume
Della sua fe dentro il mio petto infonde.
E lessi anch' io le sacre carte un tempo,
Ma non le intesi, o le spregiai, chè il senno
Sotto il sapere uman tropp' era offeso:
Or l'adoro e l'ammiro, e in certe parti
Trovo che per gir l' uom sicuro al Cielo
Dee caminar per mezzo all'acqua e al fuoco.

Eup. Or dove il trovi tu?

Apel. Così quell'alme,
Che mieton già di lor fatiche i frutti,
Dicon là sopra il Ciel: questo il conferma
Il Cherubin che fiammeggiante spada
Tien ne la dritta man, perchè non entri
Uom nel terrestre Paradiso: or noi
S' entrar vogliamo è forza che del foco
E del ferro sentiam l'ardore e il taglio.
E allor che Dio dentro il deserto apparve
Al gran pastore ebreo nel rovo ardente,
Disse che a piedi ignudi e' s'appressasse,
Se di vicin volea quel gran portento
Mirare o star dal suo signore non lungi.
E c'insegnò che chi ad unirsi attende
Con l' eterno suo ben dee tra le fiamme
E tra le spine ricercarlo, e invano
Trovarlo spera entro i piaceri e gli agi.

Eug. Non avrebbe ei più servi, se talvolta
Non partisse fra lor gusti e contenti;
Chè il sapor dell'assenzio a ognun dispiace.

Apel. Convenevol ti par che il gran monarca,
Che sostener può con tre dita il mondo,
Giaccia tra il fieno alla più algente bruma,
Fugga tra genti barbaresche e strane

Del tiranno Idumeo l'ira e il sospetto;
E mentre ei vive, e va giovando altrui,
Mille sopporti ognor pene e disagi,
E muoia alfin da un legno infame appeso;
E noi corriam dietro di lui fra mille
Gusti e diporti? ei vuol seguito a patto
Che la sua croce abbia ciascun sul dosso:
Nè vuol ragion che sotto un capo avvinto
D'acute spine abbian da star le membra
Inghirlandate d'amaranti e rose,

Eul. Perchè tant'ei soffri?

Apel. Per nostro amore.

Eul. A che dunque pagar con tante morti
Anch'io la propria colpa, s'egli al padre
Sodisfece per tutti?

Apel. A quel che noi
Arrivar non possiam, sè stesso offerse.
Chè il debito infinito
Pagò di nostre colpe, ove impotente
Stato sarebbe ogni valor creato.
Ma lasciò a noi la nostra parte, e al corso
De suoi martir ce'l dimostrò sovente.

Eug. Questo tuo bel pensier donde l'hai tolto?

Apel. Ch'egli nell'orto allor che invece d'acqua
Sangue spargea ch'era sudor del core,
Volle che i suoi ch'eran dal sonno oppressi
Vegliasser seco, e del suo affanno a parte
Venisser, come già fur suoi compagni
Allor che il vagheggiâr sopra il Taborre
Più bello assai che sul meriggio il Sole:
Ed uscendo a morir, del legno infausto
Al vecchio Cireneo comparte il peso;
Perchè sentissem noi dei suoi tormenti
E delle nostre colpe il grave incarco.
Nè vuole ei bêr, se ben di sete ardente,
L'amaro bevraggio in sul morire,

Che a noi lo lascia e alla sua chiesa il serba.
Or chi vuol del suo regno esser consorte,
Sia degli affanni: e chi abbracciarlo in Cielo
Desia più bel della bellezza stessa,
Stringasi or seco, che tra chiodi e spine
Si mostra involto, e da la bocca coglia
Il fiel chi vuol da le sue labbra il latte.

Eug. Sacrosanti misteri a noi discopri,
Ben nato vecchio; onde s'accende il core,
Ancor che in petto sia donnesco e molle,
A sparger sangue, ed a soffrir la morte
Per amor di colui, che già sostenne
Per noi si gran martir, pene si acerbe.

Apel. Però cred'io, ch'ei lascia i suoi nemici
Goder quaggiù lieta e gradevol sorte,
Perchè altro ben per lor non si riserba,
Anzi invece di ben perpetui omei.
Ma perchè tanto ha maggior premio il giusto,
Quant'è quaggiù più tormentato e afflitto,
Serve a noi per guadagno
Ciò che incontriam noioso al nostro gusto.

Eul. Andiam dunque, nutrice, a porci in mano
Del fier Sedecio; ed Apellian s'aggiunga
Per nostro duce e co' suoi bei discorsi
L'ardir ci accresca, e ci rincori il petto.

Eug. Già noi portiam nel sen Bellona e Marte,
E semi orrendi di discordie e risse,
E se nol sai, buon vecchio, perchè Irena
Per gli indugi fugir nulla ti disse
Ma sol ti diè per nostra guida, or voglio
Scovrirti la cagion di questa uscita.

Apel. Scoprila pur, ch'io ad ascoltar m'accingo.

Eug. Avea quasi promessa per consorte
Sè stessa Irena al mal gradito sposo;
Onde placossi in buona parte o in tutto
Di Sedecio lo sdegno, e ne l'amante

Crebbe la speme, e dilatossi il core.
Ma appena entrò alla gran torre, il fatto
Alle donzelle sue più care aperse;
E credo che da lor ripresa fosse
Con amiche parole: ond'ella a un tratto
Sì mal contenta e sì pentita apparve,
Ch'Eulalia e me chiamò turbata in vista;
E andante, disse, al sedutior mio zio,
E a lui scoprite i miei pensier sul volto,
Ch'io non vuo' più consorte, e se potessi
Sciormi dal voto io nol farei per quante
Gemme potesse darmi e l' Indo, e il Gange,
E quant'oro ha nel sen l'Indaspe e Ibero.
Promessa io non fei già, ma se pur fatta
L'avessi, or la distorno, e lui per zio
Non riconosco più; vestito apparga
Da tiranno crudel, nè più lusinghe
Ma minacce raddoppi, e alle parole
Acerbe aggiunga alfin martir più acerbo.
Così disse, e mandocci: or tu che speri,
Apelfian, di queste aspre rampogne?

Apel. Giudicar lo potete anco da voi,
Senza ch'io il dica; ha da seguirne a un punto
Fier martir, grave duol, morte crudele.

Eul. Ma s'avvenisse pur, come già occorse,
Che viva uscisse dai tormenti Irena,
Mal grado del tiranno e della morte,
Che più temer dovrem? saremo salve
Ancor noi tutte, e sol Sedecio offeso.

Apel. Pagherem noi per lei.

Eul. Ma se pur noi
Avrem lei per difesa?

Apel. Ancor può il Cielo
Oprar quell'altra meraviglia a un punto,
Ma nol farà.

Eul. Perchè?

Apel. Che Irena stessa
Al Ciel s' oppone e vuol morire, e quando
Vien liberata dal martir sen duole.
Eul. Morirem dunque tutte?
Apel. E qual ventura
Avvenir ci può mai più lieta e cara?
Eul. Andiam dunque a sfidar quell'empio mostro,
Che si sfami di noi, che al nostro sangue
Ammorzi alquanto la sua sete ardente.
Eug. Andiam, che a me questo cammin si strano
Par che ci meni a solazzevol gioco.
Apel. Quant'ha il divino amor forza in un'alma!
De le sventure sue gode più il giusto,
Che de la sorte sua più lieta il reo.

SCENA SETTIMA

IRENA, IPOMENE, PARTENIA, SEDECIO,

PLATO, EUPOLEMO

e L'ANGELO

Iren. Non vuo' più ritenermi entro le mura
Di questa torre, chè il celeste ardore,
Che ho dentro l'alma, sì m'afforza e accresce
Il desio di morir, che non mai tanto
Altri bramò la sua miglior ventura,
Quant' io trovarmi tra martirii e affanni.
Uscir vuo' dunque ad incontrar primiera
Il mio nemico, e passeggiar l'arringo
Pria ch' egli giunga, chè non soffre indugi
Il cor mio ardente; e se ancor dorme al petto
Di Sedecio io sdegno, io vuo' con tanti

Colpi destarlo, che qual fier gigante
Soprappreso dal vin s'avvienti a un tratto
Contro di me d'ogni pietade ignudo.
Ipo. Beato è quei che contra i suoi nemici
Sicur combatte e la vittoria ha in seno:
Come sei tu che in questi tuoi conflitti
Perder non puoi, che, se Sedecio a morte
Crudel ti spinge, hai del martir la palma;
Se tu vivi ed ei muore, ancor ti resti
Vincitrice guerriera,
E con allegro viso
Trionfar puoi del fier tiranno ucciso.
Iren. Perdita mi parrà ciò che succeda
In mio favor, s'io mi rimango in vita:
Nè bramo altri trionfi, altri trofei,
Ch'esser svenata in guisa tal che nulla
Dramma nel sangue mio resti al mio corpo,
Nè membro che non abbia le sue piaghe,
Nè piaga che non sia sì fiera e cruda
Che non si porti la mia morte al seno.
Part. Fora assai meglio a mio giudizio, Irena,
Se rinchiusa ti stessi entro i serraglio
Di questa eccelsa e inaccessibil mole,
Ed aspettar quel che il voler di Dio
Di te prescriva; e men convien che al campo
A sfidar vada il tuo nemico armato;
Perchè pensare alcun forse potrebbe
Che questo grande ardir dal Ciel non viene.
Ma da cor troppo baldanzoso e altero.
Ben trovar ti potrà là dentro il crudo
Sedecio e far di te scempio e vendetta.
Ma che tu sei l'assalitrice, ed entri
Prima in battaglia, e stuzzichi lo sdegno
Nel petto del tiranno, a quel che parmi,
È perigliosa impresa, e non può dirsi
Fra noi, che siamo in miglior scola instrutte

Che soccorra fortuna ai cori audaci;
Ma che sottragga i suoi favori il Cielo,
Ove confidi alcun troppo in sè stesso.

Iren. A foco ardente e in secca selva acceso
Non bisognan soffietti; ei corre e vola
Da sè medesmo, e memorabil segno
Lascia del suo passaggio, ovunque arriva;
Tal è Sedecio; e poco o nulla io giungo
Al suo furor con questa pronta uscita.
Star poi rinchiusa ed aspettar che venga
Il nemico a trovarmi, a me rassembra
Troppa viltade, e far si suol, se puossi
Del tiranno fuggir l' ira e l'orgoglio;
Ma qui tant'oltre al barbaro crudele
Trapassato è il furor, che nullo resta
Rifugio al male, o ch'io m'asconda o scopra.

Ipo. Hai ben risposto; e pur Partenia ha parte
Di sua ragion, che anco il signor cedendo
Al furor degli Ebrei, per nostro esempio,
Ricovrossi talor fra selve e monti.

Iren. È ver, ma quando alfin vide esser giunto
Il tempo al suo morir, sè stesso offerse
Con gran prontezza alle nemiche squadre.

Part. Ma tu non sai, se sia l'ora prefissa
Questa del tuo morir; sta dunque accorta;
Che il Ciel ti guidi.

Iren. Ei ben mi guida, e spinge
Ne le man di Sedecio, che or sen viene
Fuor di palagio infellonito e ardente
In guisa tal, che sembra un drago armato
Di veleno mortal, che l'aria appesta
Dovunque mira, e spira aura letale.

Ipo. Mi par veder ne la famosa valle
Del Terebinto raccozzarsi insieme
Un fier gigante e un pastorello ardito,
Chè, sebben sei donzella, hai pur nel petto

Maschio valore ed anima virile.
Iren. Ed io non ho per mia difesa al seno
Altro che il sasso, che alla fronte altiera
Scagliò del gran nemico il bel garzone,
Che poi le due gran mura insiem raggiunse
Fatto angolar ne la più nobil parte
Del sacro tempio.
Ipo. E questo basta a darti
D'onorata vittoria i nomi e i fregi.
Sed. Temeraria donzella, in cotal guisa
Berteggi chi può darti e vita e morte?
Or prometti, or disdici, or lusingiera
Sospiri al pianto del tuo sposo, or schiva
Mostri abborrirlo, e non ha Proteo tante
Forme, quante tu ognor sciocca ne prendi.
Non bisognan più indugi a mortal guerra,
Il mio giusto furor ti sfida, Irena.
Non mi vuoi più per zio? nè te conosco
Per figlia di Licinio: odii lo sposo?
Nè vengo teco a favellar di nozze:
Le carezze dispregi? io già non sono
Tuo lusinghier, ma di rampogne armato:
La vita fuggi? ed io la morte ho al seno.
Te fanno ardita i magici susurri,
Che incantar pon le fiere, e me costante
Fa il Ciel che da te ognor cotanto è offeso:
E vedrò alfin se contrastar col Cielo
Ponno l'ombre d'Averno e l'arte maga.
Iren. Pur giochi di parole: a che più tardi
A tormi omai questa mortal mia vita?
Non imparai giammai di Zoroastro
L'arti mal note, e se io sapessi usarle
Senza offenderne il Ciel, sforzerei tosto
Quei spirti a far di me sì crudel strazio,
Che pietà ne stampassi anco al tuo petto.
Tu non l'intendi ancor; la morte io bramo,

Odio la vita, e il tuo furor non stimo;
Mi tormentan gl'indugi: ai fatti, ai fatti
Dunque, crudel tiranno,
Al martirio, al tormento:
Chè le parole se le porta il vento.

Sed. Ancor m'insulti.

Iren. Io no; ma degli affanni
Sì son bramosa e del martir sì ardente,
Che di gran lunga i tuoi gran moti eccedo.

Sed. Più presto ti parrò di quel che pensi.

Iren. Sempre vien tardi il ben, perchè dimora
Par la prestezza alli vogliosi amanti.

Sed. Avida dunque sei de le tue pene,
Vogliosa del martir?

Iren. Quando fia mai
Che intender possi i miei pensier?

Sed. Gli ho intesi,
Crudel nemica di te stessa: e dove
Se n'è fuggito il tuo saper primiero?
Ove lasciasti il senno, ove il rispetto
Che devi a tuoi maggiori, ove perdesti
Il desio natural del proprio bene?
Ond'è nata al tuo cor questa gran voglia
Che hai di morir fra mille aspri tormenti?
Ho fatto errore, e me n'accuso, e incolpo;
Chè incantatrice tu nè sei, nè maga,
Com'io pensava: altri formò l'incanto
Contro te stessa; onde il giudizio a un tratto
Perdesti, ed a te par, che or più che mai
Savia ti mostri ed avveduta e scaltra.

Iren. Pazza son, ma d'amore: e se incantata
Vuoi ch'io mi stimi, anche incantata io sono:
Non fur però magiche note al canto
Ma parole del Ciel, che in altra forma
Tosto mutârmi, e infanciullita apparsi
All'umano saper, ma savia al resto.

Nè, perchè bramo di morir, nemica
Son divenuta di me stessa. Il seme
Sparge pel campo il villanello, e il copre
Sotto il terren; chè il poco gitta e il molto
Raccoglier spera a la stagion più lieta:
Ed io mentre il morir cotanto apprezzo,
Non m'odio no, ma le mie membra inferme
Vuo' seminar fra cimiteri e tombe
Per côrne poi vita immortal col tempo.
Rispetto porto a miei maggior che sono
Consiglieri al mio ben; ma tu, che attenti
A procurare il mio perpetuo danno,
Ambisci ch'io t'onori? e sei per folle.

Sed. Io sono il folle? il mal cresce e s'avanza,
Plato, di punto in punto, e tu te'l vedi,
Nè pensi di costei vincer l'orgoglio
Con sì penoso e sì crudel martire,
Che sentir possa mille morti a un tratto?
O attendi ch'io con le mie man la sbrani?
Io son rabbioso; ella il furor più accende
Entro il mio petto: io son di zelo ardente,
Ed ella col suo dir mi fa crudele.
Che crudele? se in punir sì gravi eccessi
La fierezza maggior fora pietade?
Non vuo' parole più, non vuo' più indugi;
O l'uccidi o l'uccido; anz'io pretendo,
Che altri, che me, non sparga
Dramma del sangue suo: pur vivi e spiri,
Empia donzella; io vuo' cavarti il core,
E dar le membra tue per cibo ai mostri.

Plat. Non permetter, signor, che il giusto sdegno
Del tuo petto regal colmo di zelo
Tant'oltre passi e ne divenghi fiera.
Lasciala a me; ch'io ne torrò quel scempio,
Che pur ne merta la sua colpa infame.
Chè abbiam qui presso non pensato ordigno

Di penoso martir, dove costei
Trovar non potrà mai riparo o schermo.

Sed. Di' pur, ma con parlar breve e succinto;
Che infin che ella non muore, io sento al petto
Il più crudel martir che mai vedesse
Forse Aretusa alle Trinacrie arene.

Plat. Dietro a quell'uscio una gran ruota è ascosa
Che il molin volge, ed ella a forza gira
D'acque correnti, or la si leghi, e a un tratto
La vedrai fatta in pezzi; ed avrà fine
In lei la vita, e in te l'ira e lo sdegno.

Sed. Veggiam qual sia la macchina di morte,
Ch'io non mi sfamerò, se con quest'occhi
Non la veggo morir, se queste orecchie
Non l'odon dimandar da me mercede.

Plat. Già l'uscio è aperto, e la gran ruota attorno
Con gran velocità si volge e gira.

Sed. Toglicte l'acqua affin che ferma resti,
Poi vi si stenda e vi si leghi Irena.

Eup. Vedi, signor, che non si sdegni il Cielo
Contra di te, che con tal crudeltade
(E perdona al mio dir se te n'offendi,)
Tormentar pensi una gentil donzella
Nata dal sangue tuo, sol perchè brama
Sposo immortal, sol che per Dio s'ha eletto
Quel Nazareo ch'entro sì picciol tempo
De le sue meraviglie ha pieno il mondo.

Sed. Anco vaneggi tu, guerrier deluso,
E vuoi con l'ago e il fil dell'empia Irena
A tuo danno cambiar lo scudo e il brando?

Eup. Diati Licinio esempio che morio
Con sì fiero martir sol perchè volse
Uccider lei ch'era sua propria figlia:
Ma tu che sopra lei ragione alcuna
Aver non puoi, perchè cotanto ardisci?

Sed. Vuoi che a lei t'accompagni?

Eup. Oh! che mercede
Mi faresti, Sedecio; e me tôr puoi
Di vita, e non è alcun che tel contenda:
Ma se lei tocchi, il Ciel di lei la cura
Prenderà, come suole, e il mortal colpo
Ribatterà contro il tuo proprio capo.
Ip. Non impedir, nobil guerrier, l'impresa
Dell'adirato re; sfoghi a suo modo
Contro Irena lo sdegno; ella il desia
Più che altra cosa a lei diletta e cara.
Eup. Ed io per lei non temo, chè son certo
Che darà a tempo a lei soccorso il Cielo;
Ma di Sedecio duolmi, che per prova
Sa il suo disavvantaggio, e pur ritorna
A provocar contro il suo capo altero
La spada di lassù.
Sed. Che tante ciance?
Plato, che indugi più? vedi il guerriero
Che tenta spaventarmi: ancor mi resta
Da far per tutti: io vuo' veder lei prima
Morir, e poi morran quanti han già appreso
Del Galileo lo disdicevol rito.
Plat. Non è, signor, trascorso il tempo indarno;
Avvinta è già fra mille nodi Irena.
Or farem che ritorni al suo canale
Con maggior forza impetuoso il rio,
Perchè sospinga in un balen la ruota.
Iren. Grazie ti rendo, o mio verace Nume,
Che posso or vagheggiar più agevolmente
Così distesa il tuo bel Cielo e il Sole,
E' se di sì bei arazzi adorni e fregi
Quest'albergo di fiere, e questa valle
Che inferno si puo' dir forse di vivi,
Quai saranno i tappeti e gli ori e gli ostri
De la tua gran cittade ove risiedi?
Or là s'indrizza il mio più degno affetto

Dell'alma, e invia là i suoi sospiri il core:
Fa dunque, signor mio, che or sia fornito
De la mia mortal vita il dubbio corso.
Giri e volga la ruota, e le mie membra
Sminuzzi a un punto, affin che sciolta l'alma
D' ogni terreno incarco
Venga lassù nella perpetua calma.
A Sedecio perdono e a voi ministri,
Anzi professo averne obbligo eterno,
Chè per vostra cagion lieta men vado
Per via piu corta al mio celeste amante.

Sed. E se volesse favellar tutt' oggi
Per differir il suo martir costei,
Indugerete voi, fin ch' ella imponga
Silenzio ai vani suoi finti discorsi?
Movasi omai la macchina di morte
Per tôr dal mondo sì esacrabil mostro.

Ang. Di morte esser potrà per chi il comanda,
Ma per Irena ordigno sia di vita,
Però la spezzo in mille schegge a un tratto,
Perchè, crudel tiranno,
I tuoi fieri pensier restin delusi,
Nè vincer può chi contro il Ciel combatte.
De le minacce mie sogghigni e ridi,
E il siniscalco ne berteggi, a cui
Dissi che in nome mio te le rapporti,
Or vedi quanto sia forte il mio braccio,
Perchè posso frenar l' acqua del rio,
E spezzar questa ruota, e sciorre Irena
Da mille nodi ; e a te, superbo e altiero,
Con un sol cenno tôr la lingua e il moto.

Iren. Ahi fido mio Custode, a che pur torni
Ad impedir il mio martir sì illustre?
Fornito or ben sarebbe, e in Ciel già fora
L' anellante mio spirto, e già le nozze
Celebrerei con lo mio sposo eterno.

Ang. Pur troppo al sommo ben brami d' unirti,
Vogliosa Irena, e sospettar dovresti,
Che al tuo desio non fosse alcun difetto.
Non è colpa aspirare ai beni eterni
Con santo effetto, ma frenar si debbe
Il soverchio desio, sì che soggiaccia
De la divina mente ai gran decreti;
Onde l' uom giusto suole
Solamente voler quanto il Ciel vuole.
Iren. Or che son io, che voglia oppormi a quanto
Comanda il mio signor? sia vita o morte,
Pur che venga da lui, nulla rifiuto.
Ang. Or io mi parto, anzi rimango ascoso,
Invisibil tra voi, nè più ritegno
La libertà del fier tiranno e il moto;
E la lingua gli rendo, e s' ei pur torna
Alle fierezze sue, farà vendetta
Braccio mortal del temerario ardire.
Part. Ecco come festeggia il popol tutto,
E con allegro viso,
E con fronte serena
Già le lagrime sue cambiate ha in riso.
Perchè vede ritolta
Dal periglio mortal la bella Irena.
Eup. Puoi creder, Plato, che per gran spavento
Non sia agghiacciato in mezzo al petto il core
Del tuo Sedecio, e che non sia più mai
Per tormentar con novi strazii e affanni
La donzella, che in Ciel tanto si stima?
Pla. Che fia non so ; ma s' io Sedecio fossi
Lascerei star la vincitrice in pace;
Nè si potrebbe dir, che un uomo armato
Cesse a donzella timinetta e inerme,
Ma che a patto verun prender contesa
Non volse contro il Ciel principe accorto.
Sed. Credete voi, che un fanciullin distormi

Possa da miel pensier? s'ei vien dal Cielo
È in mio favor, ch'io li suoi Dei difendo.
S'ei dall'inferno vien, nulla ne temo:
Chè nulla può potenza d'arte maga:
Ma sia dond'egli vuol, sott'alcun ombra
Scoverto ha il suo voler: m'ha tolto il moto,
Perch'ei vuol ch'io mi stia fermo e costante
A tormentar quest'empia; anco impedito
M'ha la parola, perchè a questa impresa
Giocar convien di fatti e non di ciance.

Eup. Perchè la ruota in mille pezzi ei ruppe?
Sed. Per accennar che quel martir si breve
Egual non era a si rea colpa e infame.
Eup. Perch'ei parlò tanto in favor d'Irena?
Sed. Così l'inferno inganna i suoi stregoni,
Che mostra averne cura, e poi li uccide.
Eup. Rammentar pur ti dèi, che alfin ti disse
Con minacce e rampogne,
Che se mai di toccar lei fossi ardito,
Contra te il Ciel ritorcerebbe i colpi.
Sed. Io che la tocchi? i fochi, i ferri, o i mostri
Han da toccarla, ed io starò da lungi.
Eup. Così ritorci in tuo favor quei colpi,
Che a te scoccò quel fanciullin celeste?
Vedrai se alfin de la funebre impresa
Hai ben capito i suoi discorsi e i motti.
Sed. E tu vedrai ch'io non errai d'un punto.
Eup. Ma diss'ei sul partir, che se di nuovo
Ritorni a tormentarla, ha del tuo ardire
Da far braccio mortal scempio e vendetta.
Sed. Ei mi lasciò senza toccarmi un pelo,
Che avea braccio immortal: tu vuoi ch'io tema
Cinto da tante numerose squadre
Terrena forza? or toglimi da presso,
Ch'io non vuo' più sentirti. A costei, Plato,
Or l'uno e l'altro piè si tronchi, e poi

Ambe le mani, e alfin di membro in membro
S'arriverà dov' ha nascosto il core.
Eup. Vedi, signor, che freme
Il popol tutto, e ammutinaio parmi
Per liberar contra tua voglia Irena.
Sed. Mancan per mia difesa armate genti?
Eup. Ma il popolar furor sempre sovrasta.
Sed. Perchè, Plato, non fai quel ch'io comando?
Or s'affili il coltel.
Eup. Ma senza pietra
Affilar non si può; via, popol fido,
Prendete i sassi, ed a quest' empio e crudo
Tolgasi omai l'abominevol vita,
Chè vel comanda il ciel, vel già predisse
Egli pur dianzi, ed io sarò primiero,
E vuo' che da miei colpi ogn' altro impari
A colpire, a ferir l'empio tiranno.
Sed. Ahi che m'uccidon, Plato, ahi che m' han pesto
In mille parti, e fuggo e non so dove:
E chiedo aiuto, e non è alcun de' miei
Che mostri al mio morir qualche pietade,
Non che corra con l'arme alle difese.
Eup. Chè per la tua fierezza ognun bramava
Morto vederti.
Sed. E in questa parte e in quella
Fuggo, e luogo non ho dove m'asconda.
Eup. Corri pur dove vuoi, che or ora i sassi
T'arresteranno.
Sed. Ahi che mortal percossa
Insiem mi toglie e la parola e il moto!
Eup. Là dentro all' uscio, ove il molin s' aggira,
Caduto è morto, e duve uccider volle
Irena ei resta fieramente ucciso.
O giustizia del Ciel che, se ben corri
Pian pian, pur giungi alla vendetta a tempo.
Fermisi ognun, ch' io vuo' serrar quest' uscio,

Perchè tolga del morto agli occhi vostri
La troppo orrenda e spaventevol vista.
E voi ne la gran torre itene omai,
Care donzelle, e con voi venga Irena.

Ire. Io dunque son cagion di tanti danni?
Io che bramo morir rimango in vita,
E chi viver desia per me si muore?
Io non posso arrivar dov'e il mio bene,
Ed altri van per me giù negli abissi?
O de' miei gravi error strano castigo!

Ipo. Non t'addossar le non tue colpe, Irena.
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e questo esser ti debbe
Riposo all'alma e vera pace al core.

CORO DI ANGIOLI

Non sia chi mal oprando si confidi
Passar senza vendetta:
Chè, se non taglia in fretta
La spada di lassù, pur alfin giunge;
E là più fiere e punge
Dov'è maggior l'errore,
E chiunque vive mal, peggio alfin muore.
E un core offeso, o ch'ei si taccia, o gridi,
Col silenzio e col pianto
Là sovra il Ciel può tanto,
Che armato di saette alfin ritorna,
E le superbe corna
Fiacca de' fier tiranni,
E segno lascia in lor d'eterni danni.
Ecco Sedecio, che dal Ciel si spesso
Nel suo mortal periglio
Riceve util consiglio,
E il dispregia o il ritorce in senso strano,
Come crudo e inumano

Sen corre a doppia pena,
Mentre ritorna a tormentare Irena.
Giace sotto le pietre il corpo oppresso,
E l'alma peccatrice
Mille volte infelice
Sepolta è là fra le tartaree sponde,
U'son di pianto l'onde,
E il mar di fiamme accese,
E cento mostri a raddoppiar l'offese.
Ciascun dunque procuri esser più accorto
Del disperato morto,
Che de'suoi error sotto la grave salma
Ha perduto in un punto
Regno, pompe, ricchezze e vita ed alma.

FINE DEL QUARTO ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

LICINIO, LICINIA E TIMOTEO

Licinia. Veduto hai, mio Licinio, quanto occorse
Novità son tra queste nostre mura
Nel corso sol d'un breve giorno? E cose
Anco a noi da veder restan maggiori;
Chè Saborio è qui presso, e di guerrieri
Mena seco gran copia; e fra noi sparsi
Sono i soldati, che Sedecio il crudo
V'introdusse pur dianzi. Or come il padre
Vedrà colui da fiero nembo ucciso
Di dure pietre, agevol fia che tutta
Questa città condanni a sangue e a foco.
Licinio. Io dir potrei, che la paterna morte
Spiaccia al figliuol, più che altra aspra ventura:
Ma se al morir di lui guadagna un regno,
Mitiga il suo dolor, molce sè stesso
Con la porpora e il bisso, e dentro al core
Obbligo tiene a chi dal mondo il tolse:
E s'ei tarda a morir la morte affretta
Il figlio stesso in varie guise, e manda
Innanzi tempo il genitor sotterra;
Tant'ha in un core uman forza e vigore
L'empio desio di sovrastare agli altri.
Ma ciò nulla mi vaglia: aguzzi e accenda
Saborio contra noi le spade e l'ira;
Sarem per questo noi senza difesa?
Bastar ben può per mille armate squadre
La nostra Irena; e perder non può mai,
Chi tiene in suo favor l'armi del Cielo.

Licinia. Tutt'è ver; però alfin forz'è che cada
Sotto il coltel nemico
L'amata figlia; che il suo eterno sposo
La vorrà seco, ed ella altro non brama;
Sicchè, perduta lei, di noi che fia?
Licinio. Dunque si perde quei che al Ciel sen vola?
E se tanto può qui mortal donzella,
Che potrà allor che al suo diletto unita
Si vedrà sotto i piè la Luna e il Sole?
Licinia. Per me non temo io già, chè alla fortuna
Sopra di me nulla ragion più resta.
Ch'io, come nacqui poverella e ignuda,
Tal già mi vivo, e le ricchezze e il regno
Ho rilasciato a lei s'ella me'l diede,
Nè la vita mortal stimo ed apprezzo,
Chè miglior vita e miglior sorte attendo.
Ma temo per costor che noi seguendo
Han dopo noi la vera fede appresa:
E può avvenir (tolga Dio tal ventura)
Che tra i martirii alcun si smaghi e perda,
Ed al sinistro calle volga il piede.
Licinio. Quanto costano a noi quest'alme accorte
Che han ritrovato il ver cammin del Cielo?
Licinia. E qual può darsi equivalente prezzo
Per ricomprare un'alma
Se men di lei val tutto il mondo insieme?
Licinio. E s'eran schiave e condennate al foco
Per debito infinito, or chi le tolse
Da sì ria servitù?
Licinia. L'unico figlio
Del padre eterno.
Licinio. E che pagò per prezzo?
Licinia. Strano caso d'amor! la propria vita.
Licinio. Or se tu mostri aver di lor tal cura,
Se la perdita lor tanto ti spiace,
Nè le creasti tu, nè per lor desti

Dramma di sangue, a che non pensi e speri
Che avrà di lor maggior pensier chi diede
Quanto più dar potea pel lor riscatto?
Licinio. Veggo appressarsi a noi con lieta fronte
Il buon vecchio Timoteo.
Licinio. Avrà dal Cielo
Qualche lieta novella, chè altrimenti
Non fora ben fra tante angosce e affanni
Scovrirsi allegro. Perchè l'uom che serba
Di qualche civiltà vestigio e forma
Lieto coi lieti e mesto coi dolenti
Mostrar si debbe, e de l'altrui venture
Per regolato amor farsi consorte.
Tim. De le sue grazie il Ciel sopra vi piova
Dal suo più largo sen la miglior parte,
Spirti fedeli, e nel cor vostro accenda
Inestinguibilmente il santo amore.
Licinio. Lieto ritorni a noi, che abbiam già l'alma
Di spavento ed orror sì colma e piena,
Che nulla più, se non se quanto Irena
Con la sua vista ci rinfranca e molce:
Chè ucciso è il fier Sedecio, e viene il figlio
Di lui più fiero a far di noi vendetta.
E tu forse nol sai; però nel volto
Mostri che hai dentro il cor gioia e contento.
Tim. Io che nol sappia? appena il caso occorse,
E la città n'ebbe contezza a un tratto.
Ma che per questo? egli meno che al Cielo
Oppor si volle, e di morir fu degno.
E se Saborio incrudelito viene,
Non fia del padre successor nel regno,
Ma sol nelle sventure. Onde fia bene
Sperar sempre nel Ciel, nè mai turbarvi
D'accidente sinistro; chè agli eletti
Sol dispiace la colpa, e fuor di questa
Non è mal che sia mal, perchè non toglie

Il vero ben che dà la vita all'alma.

Licinio. Il miserabil fin del fier tiranno
Lieto ti rende dunque, o perchè speri
Che anco Saborio ha da seguire il padre;
O v'è miglior cagion del tuo contento?

Tim. Del mal d'entrambi io ben doler mi debbo,
Ma tanto è il ben che al mal sovrasta e avanza
Che ho cagion di piacer più che di doglia:
Chè tutta quasi la città professa
La vera fe, nè v'è tra lor pur uno
Che tema di morir: veggon che sia
Presso alle mura il fier Saborio, e tutti
Si mostran lieti, e l'un l'altro rincora
Ai martirii, ai tormenti; e quel che porge
Meraviglia maggior, mostransi arditi
I pargoletti e le donzelle, e a gara
Pretendon prevenir quei che già sono
D'età matura, e entrar primieri al campo.

Licinio. Vedi che gran virtù comparte il Cielo
Ai suoi fedeli in un momento. Oh forza,
Oh potenza del Verbo, che del Padre
Tutto il valor, tutto il vigor ritiene!
Appena de la vita han l'uso appreso,
E cercan di morir; non ben le labbra
Asciutte ancor mostran di latte, e al ferro
Offron le membra tenerelle e ignude;
E chi de l'ombra sua prendea spavento
Or brama d'incontrarsi a fiere e a mostri.

Tim. Andiamo a dar di così bei discorsi
Contezza a Irena affin che in tanti affanni
Con noi s'allegri; chè da lei deriva
Tutto il ben di tant'alme.

Licinio. Andiam, che noi
Pur gir vogliam colà, perchè una fosse
La ventura di tutti, e s'ella alfine
Sen gisse al Ciel, pur noi con lei morendo
Una tomba coprisse ed un avello.

SCENA SECONDA

ERASTO e FRONIMO

Era. Non è, Fronimo mio, non è più tempo
Da sperar ben dell' infelici nozze.
Io veggo già che il Ciel, l'inferno e il mondo
S'oppone a miei desiri, e a quel che brama
Darmi favor tosto divien nemico.
Cadde Licinio, a cui chieder per legge
Potea di cavalier per sposa Irena,
Che offerta me l'avea; nè trarsi addietro
Può la promessa di persona illustre.
E s' ucciso e sbranato alfin risorse
Con stupor di natura, a lei, per cui
La vita ricevè, si fe' soggetto
In guisa tal, che altro non vuol, nè chiede,
Che quel che piace alla diletta figlia.
Or è morto Sedecio, che piegato
Era a miei voti, e poco men che svolta
Avea per mezzo tuo quell'alma altiera.
Però convien d'altro pensar, chè vane
Uscir le mie speranze e i miei soccorsi;
Ed ella contro me, più che mai fosse,
Rimansi alpestra e rigida e crudele.
Come dunque farò per dar conforto
Al disperato cor ? come trovarsi
Ad incurabil piaga
Potrà medica man, che almen ne toglia
Alcuna parte del dolor più acerbo ?
Fr. Conosci già che la tua speme è morta.
Era. Oh ! com'io la conosco ! e non fia mai
Ch' ella risorga ; chè la fiera Irena

Con punte mortalissime l' uccise.

Fr. Il desio vive ancor?

Era. Vive, ma infermo:

Chè di speme il desio si nutre e pasce.

Fr. Presto dunque morrà: chè dove manca

Il nutrimento, esser non può la vita

Se non per breve spazio: e così morto

Il chiuderem dentro il medesmo avello

Dove la speme tua sepolta giace.

Era. Che pro, se fra due morti è vivo amore,

E par che sia più vigoroso e ardente?

Fr. Amor forz'è che manchi

Senza speme e desio, perchè non resta

Altro sostegno, ov' appoggiarsi ei possa:

E se più ardente in sul morir si scopre,

Il fa, che il moribondo anco rinforza

Il suo languido spirto al fiato estremo;

Ed allor che s'estingue, il lume acceso

Via più sfavilla, e il suo splendor più accresce.

Era. A tal pensier non può piegarsi il core.

Fr. Come non può?

Era. Ch' io non la speri, e brami,

Esser può ver, ma ch' io non l'ami? il verno

Sarà pria senza gel, senza fierezza.

La crudeltade e senz'ardore il foco.

Fron. Ma amor che nulla brama e nulla spera

Dar altrui non può mai tormento e affanno.

Era. Perchè?

Fron. Che non avrai disdetto alcuno

Nel tuo amor.

Era. Come no?

Fron. Diratti Irena:

Che m'ami, io te'l concedo, e s'altro vuoi,

Dimmel pur; tu dirai: nulla più bramo,

Chè morto è il mio desio. Speri pur altro?

Ella soggiungerà. Tu allor più accorto

Risponderai: che vuoi ch' io speri, Irena,
Se la speranza mia del tutto è estinta?
Così si porrà fine a tuoi martiri:
Perchè chi vive tal che non sia mosso
Nè da desio, ne da speranza alcuna,
Incontrar non può mai contraria sorte.

Era. Mi vinci di ragion, ma pur nel petto
Sento gran moto, e par che non sia solo
Amor che sopravvive.

Fron. Evvi alcun morto
Che torni in vita?

Era. O il mio desio s' inforza,
O ancor col mio desio vive la speme.

Fron. Chi potrà mai guarirti, se in un punto
Ti sollevi e ricadi, e appena mostri
Aver curata una sol piaga, e mille
Ne rinnovi al tuo cor con strani affetti?

Era. E come pensar puoi, Fronimo mio,
Ch' io amar lei possa e non bramar per sposa?

Fron. Anco l'ama Licinio, e tu sai ch' egli
Nè per sposa la vuol, nè per amante.

Era. Vuoi scherzar meco, e come voui che il padre
Abbia sì stran desio, voglia sì rea?

Fron. L' ho detto, perchè alfin tu sappia o creda
Ch' esser può amor talor senz' altro affetto,
O che per sè nulla richiede e brami,
Ma solo al ben de la sua amata attenda.

Era. Io la bramo; cbe cerchi? e nulla spero.

Frou. Bramala pur; chè ne corrai buon frutto.
Non ti raccordi quante volte fosti
Rifiutato da lei? non più rammenti
I tuoi maggiori e quanto mal conviensi
Ad un tuo pari andar cercando spose?
Preghi chi non t'ascolta, offri te stesso
A chi non vuolti; e segui alpestre fiera
Che ratta sempre al tuo desio s' invola:

Ami chi t'odia, e tante volte escluso
Pur torni a ritentar le tue sventure?
Ti lamenti, che Irena ha il cor di pietra;
Ma tu ben l'hai d'impenetrabil marmo
Che insensibil s'è fatto a tanti oltraggi.
Duolti ch'ella non oda i tuoi sospiri,
E tu che stima fai dei miei consigli?
Or ora hai detto che pensar dèi d'altro,
Che disperata è l'amorosa impresa.
E pur vi torni? ahi non t'accorgi, Erasto,
Che questo sol pensier t'ha tolto il senno?

Era. Come, Fronimo, dunque e credi e speri
Rimetter me nel mio cervel primiero,
Se questa infermità curar non puossi?
Lasciami andar dove il furor mi mena:
Vattenne dove vuoi; rapporta al padre
Nova di me ch'io son dal senno uscito;
E che non è nè fu mai sotto il Sole
Uom di più acerba e lacrimevol sorte.

Fron. Vattene almen di qua: se di qua nasce
Tutto il tuo mal, come vi stai sì appresso?

Era. Così comanda amor che ami il mio danno,
Cerchi il mio peggio, e il mio morir procuri.

Fron. Son favole; che Amor nel borgo solo
Signoreggia de l'alma, e sempre stassi
Libera la ragion, come guerriera
Che il castel guarda e la città difende.

Era. Son sogni; perchè già s'è data a sacco
La città tutta, anzi il castel già è preso.
Non v'appar difensor sopra le mura;
Da le porte dei sensi entrò la morte;
E la ragion dagli amorosi assalti
Vinta soccombe, e i suoi nemici accoglie.

Fron. Com'esser può che la ragion si privi
Del giudicio miglior? così sarebbe
Ragion senza ragion.

Era. Spesso ciò avviene
Quand'ella va dietro al voler del senso.
Tal è il mio stato; io moro e il veggio e il sento,
E vuo' morir, nè tu dèi porvi intoppi,
Chè troppo è miser quei che la sua morte
Trovar non può, nè può fuggir la vita.
Fron. Speri finir con morte i tuoi martiri?
Era. Esser non pon laggiù peggior tormenti
Di quei, che or sente la mia vita infausta.
Fron. Se colà giù qualche vestigio resta
De gli affetti di qua, se ha del passato
L'alma sciolta dal corpo alcun ricordo;
Sarai tu ancora in fra quei morti amante,
E più che or disperato; chè fra morti
Non si parla di nozze, nè di spose,
Nè là vedrai, come qui puoi sovente,
De la tua vaga Irena il bel sembiante.
Era. Non vuo' morir; vuo' ritentar mia sorte,
Che un gran pensier mi si raggira al core.
Fron. Quanto più cerchi il mal, tanto fai peggio.
Era. Rigido sei pur troppo: e a che non vuoi
Contezza aver del mio pensier novello?
Fron. Esser novel non può perchè la ruota,
Se ben si move in questa parte e in quella,
Intorno all'asse stesso pur s' aggira.
Così l'amante ancor che talor formi
Nuovo pensier, non mai però si parte
Dal concetto primier che al cor s'impresse.
Era. Dimandal pure.
Fron. Io tel dimando; or dimmi
Questa gran novità.
Era. Saborio or viene
Per vendicar sopra l'amata Irena
Il morto padre; e a me convien le parti
Prender de la mia sposa, e sfidar lui
A singolar battaglia: ei ch'è guerriero

Non potrà rifiutarla, e avrassi a fronte
Un re che giocar può con lui del pari:
S'io vinco così degna impresa e illustre,
A tanto gran favor non sarà, credo,
L'alma donzella sconoscente e ingrata,
E con occhio men bieco
Volgerassi ver me, nè sì pungente
Saran giammai le sue risposte e amare:
E che voglia o che no l'empia fortuna,
Ciascun dirammi il cavalier d'Irena.
S'io muoio, per suo amor la vita perdo,
E dove mai potrei meglio impiegarla?
Ed ella alfin convinta
Da tante cortesie, da tai servigi,
Se vivo m'abborri, morto amerammi.

Fron. Io non vuo' contradirti, chè capace
Non sei già di consiglio, e vuo' che ad altri
Ne dimandi ragion: che s'io consento
E il pensier non riesce, a me darassi
Tutta la colpa; e s'io vuo' pur disdirti,
Tu non m'ascolti, e vuoi menarti appresso
Il consiglier, ma far di proprio senno.

Era. Già vien l'accorto Apellïan, che tanto
Le mie nozze desia; da lui consiglio
Chieder vuo' del pensier che a te non piace;
Chè dal tuo ragionar ben me n'accorgo.

Fron. Non mi potresti far grazia maggiore.

Era. Con lui favella Eulalia e la nutrice.

Fron. Stiamo dunque in disparte fuor di strada
Per sentir qualche nuova, e come stassi
Con la mente serena
A tanti colpi di fortuna Irena.

Era. E se di me talor favella, o mostra
Aver qualche pietà dei miei martiri.

Fron. Sempre tiri ad un segno.

Era. Amor m'ha scritto

In mezzo al cor questa inviolabil legge:
« Sia d'ogni tuo pensier bersaglio Irena. »

SCENA QUARTA

EULALIA, EUGENIA, APELLIANO, FRONIMO

ed ERASTO

Eul. Possiam ben dir, che siamo insiem raccolti
Un corvo e due cornacchie, poichè armati
Andiam per tutto di sinistri auguri;
E chi noi vede, o sente il gracchiar nostro,
Per morto può tenersi o disperato.
Fron. Prendi, signor, per fortunato incontro
Questo bel motto e, se vuoi, peggio attendi.
Chè meglio scopriran le tue sventure.
Era. Avvezzo già vi son, nè potran dirmi
Cosa, che pria di lor non l'abbia impressa
Il pallido timor dentro il mio petto.
Eug. Eulalia hai detto il ver; perchè in palagio
Allor ch'entrammo, il fier Sedecio gli occhi
Rivolse contro noi di fiamme accesi,
Quasi del suo gran mal presago, e disse:
Ahi quanto al venir vostro il cor si turba,
Nè so quel che v'abbiate entro del seno;
Ma veder mi rassembra or che vi miro
Il rio Pluton che abbia due furie accanto.
Apel. Sul volto ei lesse quel che abbiam nel core;
Ch'io spregiator di morte ardito giunsi,
Voi seguiste il mio esempio: ond'egli appena
D'Irena intese l'ambasciata, e sorse
Dal trono ove sedea più infellonito
Che Tigre a cui troppo animoso veltro

Furtivamente i cari figli invola.

Eul. Or, se incontriam il mal gradito sposo,
Che pur dianzi credea tener per crine
La sorte, e navigar col vento in poppa
Verso il bramato porto al mar d'Amore;
Vuol, che in suo nome Irena io lo spaventi,
Gli tolga ogni speranza, e alfin le dica
Che il tempo ei perde e le fatiche indarno.

Fron. Che ti par del mottetto?

Era. Ahi che mi sembra
Nenia funebre o capital sentenza,
Che i morti pianga, o che condanni i vivi.

Fron. Andiam via dunque, e non scopriamci a loro,
Chè ben è sciocco chi il suo male attende.

Era. Sentir vorrei s'altro diran.

Fron. Sottragge
Al canto il serpe anche l'orecchie o fugge,
Perchè la libertà non perda, e noi
Star qui vogliam fra queste incantatrici,
Che la morte ci dan con le parole.

Apel. Ma non convien, che siam tanto scortesi
Col miserello Erasto: egli è d'Amore
Sospinto a dimandar per sposa Irena:
Sicchè se il ritroviam, con più bel modo
Persuadendol direm, ch'ei si ritragga
Da l'amorosa impresa e torni al padre;
Chè al suo gran merto ed al suo sangue illustre
Non mancheran per spose altre donzelle.

Era. Ma dove trovi al mondo un'altra Irena?
Vuo' pur scoprirmi e dir quel che ho pròposto
Nel mio pensier.

Fron. Fa pur come a te piace:
Chè pazzo è chi consiglia
Quell'uom che sempre al suo peggior s'appiglia.

Eul. Veggo Erasto venir.

Eug. Misero amante

Che ancor confida e crede
Che uscir possa d'affanni, avendo ei pòrto
In sì intrigato labirinto il piede.
Era. Pur vivo Eugenia; e mentre ho moto e senso,
Forz'è ch'io qui ritorni, e ancor che sempre
Mal mi succeda, in mio piacer pur volge
Tutto il mio mal con la sua vista Irena.
Eug. Che piacer, s'ella mai di te pietade
Aver non suole, e dal suo petto ardente
Or di zelo or di sdegno
Altro scoccar non suol contro il tuo petto
Che saette mortali,
Perchè ne resti mortalmente offeso,
Nè trovi ai tuoi dolor dolori eguali?
Era. Tutt'è ver, ma se pur ella una volta,
Come fece poc'anzi, a me rivolge
Pietosi i lumi, un guardo sol compensa
Degli occhi suoi tranquilli, almi e sereni
Mille tempeste di fierezze e sdegni.
Eul. Io nel nome di lei vorrei pur dirti;
Ma mi spiace toccar le piaghe acerbe
Con importuna man: tel dirò pure
Per non mancare a l'obbligo, che a lei
Tengo di servitù: non vuol vederti
Più mai, non vuol sentir nè anche il tuo nome,
Per odio no, ma perchè col tuo pianto
Ne turbi in lei la pace del suo petto.
Pietà di lei ti venga, chè combatte
Con crudi mostri e fier tiranni ognora,
E chi si vede ad or ad or sul fine
De gli anni suoi, non può pensar di nozze.
Sforzati dunque e, per mercè tel chiede,
Non comparir duvunque ella si trovi
Per non udir quei tanti suoi sospiri;
Che il suo pietoso core
Più teme il tuo dolor, che i suoi martiri;

E combatter più presto
Contra la morte vuol, che contro Amore.
Era. Vuo' far quant'ella vuol, se ben mi costi
Questo amaro divieto e vita e sangue;
Pur da lei chiedo una mercè, che nulla
Le costerà, perch'io morir contento
Possa, poi ch'ella or mi condanna a morte.
Eug. Misero Erasto! e quanto eri ben degno
D'aver per sposa la mia bella Irena.
Ma dacchè non si può, di' s'altro brami,
Che l'otterrai da lei: chè anco ad un reo
Quand'è presso al morir nulla si niega,
Dal dono in fuor de la bramata vita.
Apel. Offerta troppo larga, Eugenia, hai fatto
All'infelice e mal gradito sposo.
Ma chi più sa, di saper ben pria cerca
Che gli si chiede, e poi se può promette:
Ma chi previen con le promesse, incontra
Cosa talor, che far non la vorrebbe
Nè anche per sè medesmo; e forza è alfine
Che osservi la parola, o se ne penta,
E ne sia mancator con gran suo scorno.
Era. Non ti vuo' per censor, mio caro vecchio;
Ma chiedo al mio bisogno il tuo soccorso.
Verrà Saborio?
Apel. Anzi è sotto le mura,
Ed or n'andiamo ad avvisarlo a lei.
Era. Sta bene: e questo è il tempo anco opportuno
Da far palese il mio pensiero a Irena.
Vuo' ch'ella in questo suo vicin periglio
Me per suo cavalier lieta riceva;
Ch'io vuo' sfidarlo a singolar battaglia
L'empio Saborio, e torgli l'alma e il core
Da mezzo il petto, e liberar dal foco
Questa città; ma s'è in Ciel prescritto,
Pago io morrò, che per lei muoio; ed ella

O morta andranne a miglior vita, o viva
Non si vedrà più attorno
Questo noioso amante,
Per cui si mostra sì noiosa e schiva.
Eug. Giusta mi par l'alta dimanda e degna
D' un cavalier sì coraggioso e illustre,
E ben fia pronta ad accettarla Irena.
Eul. Noi l'otterrem, non dubitare, Erasto,
Ma mi duol, che alle nozze ahimè succeda
Perigliosa battaglia, ai santi e cari
Abbracciamenti aspre percosse e fiere,
Ferite ai baci, ai canti suon di trombe,
E al letto marital sbarre e steccati.
Fron. Tu taci, Apellïan, che pria dovevi
Dar la risposta; e il tuo silenzio parmi
Pien di sospetto, e il mio signor fra tanti
Mille colori si dipinge al volto,
Che speranza e timor mesce e confonde.
Apel. Il pur dirò, chè a questa età sconviene,
Più che ad ogn' altra, o lusinghier scoprirmi,
O colorar con le menzogne il vero:
Rifiuterà quest' animosa offerta
Con modo grato e conoscente Irena.
Perchè chi brama di morir non cerca
Cavalier ch' entri in sua difesa al campo.
Se tu vinci, ella vive, e a lui non piace
Questa vita mortal ; se muori, avranne
Ella al suo petto inconsolabil doglia ;
Che fu cagion del tuo morir sul fiore
Degli anni tuoi, ne la tua età crescente:
E poi se te per suo campion prendesse,
Farebbe torto al cavalier celeste,
Che da tanti perigli e tante morti
L'ha già distolta e in liberta rimessa.
Dirò ancor che Saborio, s' egli è accorto,
Non vorrà avventurar la sua fortuna,

Mentre tien la vittoria entro il suo seno:
Nè deve un re con cavalier privato
Prender battaglia, ed or sei tal, Erasto,
Se ben di regal stirpe, perchè vieni
Non capitan d'eserciti, ma solo
Contr'uom, che tanti armati ha in sua difesa.
Era. Quante difficoltà trova costui.
Fron Che ha senno al capo, e non cervel donnesco.
Eul. Ma col tanto pensar l'uom quasi sempre
Si finge mille intoppi, e alfin s'arresta
Da l'onorate imprese : e noi riposte
In man de la ventura, ardite andiamo
Ad incontrar la sorte, a cui non piace
Il saper troppo, e dove è maggior senno,
Di là più spesso il suo favor sottragge.
Era. Così dunque rimangon le mie piaghe
Senza rimedio alcun ? dunque non posso
Viver con lei, nè men morir per lei ?
Ahi sorte troppo fiera, ahi ria ventura
Troppo d'ogni mio ben crudel nemica,
Se altro far non poss'io di quel che Irena
Col suo cenno al mio cor detta e prescrive
Mentre vivo mi vuol, morir non posso.
Ma come vivrò mai senza di lei ;
Se più agevol sarebbe a un corpo umano
Viver senz'alma, che ad un vero amante
Senza colei, dove ha riposto il core ?
Perchè dell'alma stessa è spirto ed alma
L'amata donna, e viver non può mai
Quell'uomo, a cui l'alma miglior sia tolta.
Fron. Se dunque ella è cagion del tuo morire,
Morir puoi volentier ; poichè conforme
Al tuo desio per lei la vita perdi.
Era. Ella non vuol, ch'io per lei sparga il sangue,
E in mille guise ognor crudel m'uccide ;
Si che costretto son viver fra morti,

O star freddo cadavere tra vivi.
Fren Ella non vuol, che tu la morte incontri
Come suo cavalier, ma come amante.
Era. Dunque io morrò, perch'ella mi rifiuta?
Perchè mi caccia? (ahi morte tropp' acerba!)
E perch'ella non vuol, morir non debbo?
Ahi vita troppo disperata e nera!
E chi vedrà il mio infelice stato,
Dirà: costui per singolar sventura
Rifiutato campion, spregiato amante,
È morto amante, e cavalier mal vivo.
Apel. Per queste piaghe tue, per questi affetti
Così potenti un sol rimedio resta,
Giovinetto gentil; ma al primo incontro
Ti parrà troppo il beveraggio amaro.
Era. Di' pur, che se d'assenzio e fiel composta
Sarà la medicina, io voglio a un tratto
Mandarla giù per uscir fuor d'affanni.
Apel. Un'acqua io so, che dal Giordan deriva
Per vene occulte ed ha virtù sì rara,
Che cambia l'uom dall'esser suo primiero.
S'egli è terren, lo fa celeste a un punto;
Se mal composti affetti ha dentro il core,
In un balen li toglie; infin se acceso
È di mortal bellezza, il rende amante
Di bellezza immortal, nè più richiede
Quei van piacer che va cercando il senso.
Era. Non vuo' cambiarmi, nò; restar vuo' amante
De la mia amata e non amante Irena.
Apel. L'amerai ben, ma con amor sì casto;
Che non ti curerai d'esser suo sposo.
Era. Non mi piace il consiglio; io son sì ardente,
Che più tosto vorrei con mille morti
Esser suo sposo che cambiar natura,
Ed acquistar tutti i tesor del mondo,
E dilatare i termini del regno

Da Battro a Tile, e dal mar Indo al Mauro.
Apel. Brami or così, chè hai troppo acceso il core
Di van desio; ma se una stilla almeno
V'infonderai di quel liquor stupendo,
Ammorzerassi in un momento il foco,
Ed avrà fine il vigoroso incanto:
Chè incantato mi sembri, e allor vedrai
La vanità de' tuoi lascivi amori.
Era. Ella, che allor vedrà che son suo amante
Ma con altro desio, sarà più cruda
Verso di me?
Apel. Ti diverrà sì umuna,
E teco favellar vorrà si spesso,
Dal tuo più degno amor convinta e accesa,
Che viver non potrà quasi mai lieta
Senza il suo caro e convertito Erasto.
Era. Ov'è quest'acqua?
Apel. Entro la torre Irena
Ne serba un picciol vaso.
Era. E vorrà farmi
Ella questa mercè?
Apel. Con tal prontezza:
Chè se non fia dal fier Saborio uccisa,
Con le sue proprie man daratti il vaso.
Era. Che più s'idugia?
Apel. È di mestier che prima
T'informi de la fè ch'ella professa.
Era. Vuoi dunque tu ch'io Galileo divenga?
Fronimo, che ti par?
Fron. Tempo più lungo
Bisogna a tal dimanda.
Apel. Or noi n'andiamo
Entro la torre, e pregherem fra tanto
Il nostro Dio, che col suo lume interno
Si degni alfin scovrirgli il falso e il vero.
Eul. O prudente consiglio, o buon riccordo,

Che porta chiusa in sen l'eterna vita.
Apprendi, Erasto, la tua gran ventura,
Chè per questo buon vecchio il Ciel t'invita
A godere il suo ben sovra le stelle.

Eug. E a me non par che sia sicur l'indugio,
Che a quest'opra sì rara e sì divina
Quanto più pensa l'uom, più vi s'abbaglia.

Era. Itene in pace, e me lasciate in guerra
Di contrarii pensier. Fronimo, io sento
Da la necessità trarmi pian piano
A prender l'acqua di quel vecchio accorto.

Fron. Che dirà il padre ? e come i tuoi vassalli
T'accetteran per lor signor, se osservi
Contrarii riti? anzi il romano impero
Faratti guerra e il vincitor Latino,
Sicchè per guadagnar d'una donzella
Un piacevol sorriso avrai cagione
Di lunghi pianti, e alfin perderai lei,
(S'avvenisse pur mai d'esser tua sposa)
E il tuo paterno regno e la tua vita.

Era. Or ora il tuo cervel co'suoi discorsi
Mille porrà difficoltadi in campo.
Pàrti che poco sia ch'ella il bel vaso
Con le sue man mi porga, e che pietosa
Meco favelli; ed al mio amor risponda
Con altrettanto amor ? vuo' per mio Dio
Quel Cristo, a cui fa riverenza ognora
La mia diletta: e ben convien, che s'ella
È mia terrestre Dea, sia pur mio Nume
Quel che comanda a lei, quel che a lei serba
La vita, e i nostri Dei mette sossopra.

Fron. Indugia almen finchè vedrassi Irena
Dal furor di Saborio esser già tolta,
Che s'ella more, altro da far non resta,
Che ritornar, dove ci attende il padre
Tutto pien di sospetto e di cordoglio.

Era. T'ascolto volentier, che questa impresa
Fra poco tempo ha da ridursi a fine:
Ma s'avverrà, ch'ella soccomba e ceda
Al tiranno crudel, nè più tra vivi
Esser si vegga, io me n'andrò ben tosto .
Lontan da queste desolate mura;
Ma non ritornerò dove tu pensi.
Saran piagge deserte i miei soggiorni,
Mie compagne le fiere, i miei diporti
Sospirar sempre, il mio regal palagio
Spelonche e grotte, ove le serpi appena
Ricovreran da le nemiche belve ;
Il terren sarà il letto, il ciel più oscuro,
Il badiglion di bisso e d'ôr contesto ;
Sarà il mio cibo il mio dolor più intenso,
E il pianto, che uscirà la notte e il giorno
Dagli occhi miei con strabocchevol vena,
Fia il beveraggio amaro ove potrommi
Con modo troppo insinuato e strano
Sfogar de' miei desir la sete ardente;
E voi n'andrete a riveder Corinto,
Rapportando al buon padre il rio successo ;
E così fia satollo
Con la mia acerba morte
Il crudo amor e la nemica sorte.
Fron. Se venir non vorrai, dov' io ti guido,
Te per mia scorta eleggo, ovunque andrai.
Fronimo non son più. Che anco il nocchiero
Rotto che vede il mal guidato legno,
Non si volge a mirar l'indica pietra,
Nè men la stella ch'è piu presso al polo,
Ma sol va dietro a la sua ria ventura.
Era. Tal sempre ti stimai, ma non giá cadde
Al mio pensier ch'esser doveamo entrambi
Destinati a tal sorte.
Fron. Infin che vive,

Sempre è soggetto a miseri accidenti;
E felice è colui, che tosto giunge
Per qual si voglia strada all' ore estreme;
Perchè chi morte incontra
Nè più del mal si duol, nè il peggio teme.

SCENA QUARTA

IRENA, PARTENIA, IPOMENE, EUPOLEMO,

PLATO, SABORIO e l'ANGELO

Iren. Appena siam d' una battaglia uscite,
Ed è mestier di nuovo entrar nel campo:
Ma sì tu meco sei, caro mio sposo.
Insorgan contro me le schiere armate,
Ch' io nulla temo: e che temer debb' io
Se in tante guise il tuo valor discerno?
Per me il padre uccidesti, e per me in vita
Il richiamasti, affin che ogn' uom conosca
Che hai la morte e la vita entro il tuo seno:
Sotto nembo di pietre or giace estinto
Sedecio il crudo, chè il tuo cenno indusse
Il capitano a far di lui vendetta.
Or vien Saborio, e sì di rabbia acceso,
Che ammorzar non potria l' Adria e il Tirreno
Una sola scintilla del suo sdegno:
Però men vado ad incontrarlo, e temo
Vie più al suo fin che alla mia vita stessa;
Chè non vorrei, ch' egli seguisse il padre
Con qualche novo e misero accidente.
Apol. Parmi ch' avvanzerà di crudeltade
Costui, chi il generò, perchè raccolto
Ha più sdegno nel petto, e perchè mosso

Sia da miglior ragion contro d' Irena.
Perchè vien di Sedecio a far vendetta
Da le cui mani ebbe la vita e il regno.

Ip. Faccia ciò ch' egli vuol; non potrà mai
Far più di quel che gli permette il Cielo:
Nè tu mostrar, come sovente hai fatto,
Nel vicino periglio alcun timore.

Part. Ove la purità non si combatta
D' un' alma verginella, io non m' accingo
A guerreggiar; ma allor che alcun pretende
Rubar quel ben che mai non si racqnista,
Di nulla temo e corro al ferro e al foco,
Come altri a côr s' affretta e rose e gigli.

Ip. A me vien dunque il carco dell' impresa,
Però statti a veder le gran prodezze
Che ha da mostrar sotto il mio braccio Irena.

Part. La veggo già, che gran guerriera al campo
Esce soletta, e il suo nemico attende;
Ma sento orrendo suon d' orribil tromba:
Che ha fatto a mille impallidir le guance;
Sarà dentro Saborio.

Ip. È dentro, e viene
Contro di noi, come ingrossato fiume
Per larghe piogge o dileguate nevi:
Che non trova per via chi lo ritenga,
E ciò che incontra alfin mette sossopra.

Part. Già si veggon le squadre e le bandiere
Spiegate al vento; e quei che vien primiero,
Tutto turbato e spaventato in vista,
Saborio par che sia.

Ip. Vediam che modo
Terrà per dar con tante genti armate
Contro una donna inerme il fiero assalto.

Sab. Non è, Plato, mestier, che con le scale
Nella gran torre entriam, nè che col foco,
O col monton gettiam le porte a terra:

La nemica è qui fuori, e par che mostri
Spregiar la morte e non temere i vivi.
Ma chi sa pur, s'ella guardigna e scaltra
Finge coraggio, é vuol tenermi a bada;
O, scorgendo il mio sdegno, immantinente
Ritrarrà il piede al suo più chiuso albergo?
Però va tosto ad impedir l'ingresso,
Plato, e cento guerrier vengan pur teco,
Ch'io qui resto con gli altri affin che s'ella
Vorrà fuggire e ricovrarsi altrove
Nol possa far cinta per ogni parte
D'armate genti, e alfin paghi quel fio,
Che impor si deve a suoi sì gravi eccessi.

Iren. O gran guerrier carco di palme e allori,
Assalitor di semplicette dame,
Se contro me combatti, un sol dei tuoi
Prender potrammi, e tôr la vita a un punto;
Ma se contro del Ciel mover vuoi guerra,
Sciocco, che far potrai? quel ch'è men forte
Sopra le stelle le tue schere a un tratto
Porrà sossopra, e tu che sei sì ardito
Trovar non vi potrai schermo o riparo.

Sab. Ahi che di vista ho già perduto Irena;
Plato, la vedi tu?

Plat. Nè te, nè lei
Veder già posso; ed oscurato parmi
Il mondo tutto, e intenebrato il sole.

Sab. Quest'accidente è occorso agli occhi miei:
Guerrieri, ove n'andaste? io non vi scorgo,
E creder vuo', che qui d'intorno or siete.
Che ciance più? son divenuto, ahi lasso
Orbo del tutto.

Plat. Ed io privo di lume;
E credo che l'esercito che hai teco
Men di noi veggia; e sento già che molti
Van girando a tastone or quinci or quindi.

Sab. Plato che far dobbiam?

Plat. Pregar che Irena
Soccorra al nostro mal; giacchè tel dissi,
Che difesa è dal Ciel; nè far potrebbe
Chi che sia contro lei guerra o contrasto.

Sab. Donzella illustre, che del nostro sangue
Sei la parte miglior, per quel tuo Dio,
Che fa per te tanti prodigi ognora
Mostra di noi per così strano caso
Qualche pietà, chè chi non vede il sole
E la beltà di quante cose al seno
Il Ciel nasconde esser non può mai lieto.
O se t'aggrada il nostro mal, comanda
Alle tue genti, che con ferro e fuoco
Disfaccia me con le mie schere a un punto;
Chè meglio è alfin morir che viver privo
Del caro lume; e il potran far, che in guerra
Più forte è un occhio sol, che mille ciechi.
Io ti perdono intanto, s'hai pur colpa
Nel morir di Sedecio; e da te chiedo
Perdon dell'error mio, perchè qui venni
Colmo di mal talento e pien di rabbia.

Eup. A tempo io giungo, or sì che il cacciatore
Rimasto è preda, e in libertà rimessa
La fiera ch'ei seguia con tanti veltri.
Convien che or s'armi il popol tutto e uccida
Quanti nemici han contra noi sospinti
I due tiranni; e che Saborio il padre
Vada a trovar giù nelle stigie sponde.

Part. A sparger sangue uman sei troppo ardito,
Nobil guerriero, e pur saper dovresti,
Che or cavalier del vero Dio sei fatto,
Che rende ben per mal, che grazie piove
Dove l'error più soprabonda e cresce.

Eup. Non negherò, che poco men, che appresi
L'arte del guerreggiar dal dì ch'io nacqui,

E il veder sangue uman sparger per terra
Sempre fu dolce vista agli occhi miei:
Ma fuor de la battaglia apparir soglio
Uman con tutti: se la spada or stringo,
Troppo giusta cagion nel cor mi desta
L'ira e lo sdegno; e se d'aver pur dianzi
Sedecio ucciso e gloria e onor ne ottenni
In opra assai più illustre
Or ne sarò contro il dover ripreso?

Part. Se uccidesti Sedecio, il Ciel pria diede
La capital sentenza, ed ei non volle
Da la fierezza sua partirsi un punto;
Ma tante genti, che seguir l'impero
Del lor signor, che colpa o qual difetto
Han già commesso, onde lasciar la vita
Debban fra noi con crudeltà sì fiera,
Ed imbrattar questa città di sangue?

Eup. Sempre l'error d'un strabecchevol capo
Pianger soglion le membra anco innocenti.

Part. Ma non convien, perchè dov'è la colpa,
Là cader deve ancor la pena e il danno.
Saborio, ancor ch'errò, già se ne pente,
E ne chiede perdon: togliti dunque
Da sì strano pensier, s'esser vuoi caro
Al Cielo, a quel signor, che a morte offerse
Sè stesso per amor de' suoi nemici.

Ip. Hai detto ben, Partenia, ancor ch'io sappia
Che un cor ingrato ogni favor dispregia,
E da quei fiori onde suol trar l'uom giusto
Piacevol succo, egli velen raccoglie,
Come nemico e stomachevol ragno.

Iren. D'ambe lodo il pensier, siam tutte dunque
Unite a supplicar l'eterno Verbo,
Che riveggan costor le stelle e il Sole:
Che impossibil mi par, che non s'ascolti
Priego ove sian molti e pregar concordi.

Part. Signor che di Tobia gli occhi, che chiusi
Avea perpetua notte, in un momento
Apristi sì, che alla canuta etade
Vid'ei più che vedea sul fior degli anni:
Pietà si desti al tuo paterno petto
Verso di tante schiere, che perduto
Hanno il veder degli occhi e de la mente,
Tocca col fiele amar de' tuoi martiri
Le lor pupille, affin che a un tempo stesso
Godan di doppio Sol doppia chiarezza.

Ip. Già mi s'ispira al cor che a' nostri prieghi
Piegata sia di Dio l'alma bontade,
E parte avrem di quel che abbiam richiesto:
Or chiedi tu per ricompensa, Irena,
Quel che vuoi da Saborio, affin ch'ei paghi
In qualche parte il gran favor che impera.

Iren. Nulla bramo per me, chè nulla temo;
Ma, s'esser grato al Ciel, Saborio, pensi,
Perdona al capitan, perchè sospinto
Fu da spirto celeste a quel gran moto;
Perdona alle mie genti, che pietade
Ebber del mio martir. Nè può frenarsi
Popol che sia da giusto sdegno acceso.
E lieto esser ben puoi, che al suo gran male
Non trovò il padre tuo riparo o scampo;
Tu l'hai nel sen; se del favor del Cielo
Qualche tuo nuovo error non ti fa indegno.

Sab. E a questo e a quei perdono, e s'altro brami,
Irena mia gentil, basta ch'io il sappia.

Iren. Non far, signor, che mentitrice io resti,
Ma l'alta mia promessa
Segua il bramato effetto;
Perchè sappian costor, che tu sol Dio
Da le tenebre puoi partir la luce,
Come facesti al cominciar del tempo.

Sab. Pian pian riveggio, e le mie schiere e il sole;

E a te, Plato, che avvien?

Pla. Non son più cieco

Mercè del Ciel, che infonde agli occhi miei
Maggior lume, che pria, maggior vivezza.

Sab. Ma come far potrò, che al mio buon padre,
Da cui la vita ho ricevuto e il regno
Tanto ingrato mi scopra, e che non lasci
Segno alcun di vendètta, ov' ei la vita
Lasciò con morte sì spietata e fiera?
Ahi che di nuovo in riveder costei,
Che fu del mal cagion, maggior s' accende
Lo sdegno entro il mio cor; tanto che arrabbio
E mi s' oscura la ragione e il senno.
Pagherà dunque il gran Sedecio Irena
La vita con un don sì lieve e parco?
Vista per vita? è diseguale il prezzo;
Chè sol pagar si può sangue con sangue.
Muoia dunque; e l' errante ombra del padre
Che brama di veder le sue vendette
Plachi col suo morir, che anco insepolto
Ei giace, anzi sepolto, ahi crudeltade,
Sotto un nembo di sassi e di macigni.

Part. Quanto ne' suoi pensier presto si muta
Un core umano, e quanto instabilmente
Or lusinga, or minaccia, or odia, or ama.

Ip. Come in un punto i gran favor, che il cielo
Piove sopra di lui, mette in oblio;
E mille grazie un sol piacer scancella.

Iren. Lasciatel far, ch' ei tocca ov' io più bramo.

Eup. Dunque quel Dio, che ognor difende Irena,
Infermo avrà il valor, languido il braccio?
E non potrà torti la vita a un punto
Come ad un punto ti privò del lume?
Che a raddoppiata colpa anco il castigo
Doppio si deve, e più sever, se ingrato
A ricevuto don si mostra il reo.

Sab. O quanti consultor mi veggo attorno;
Quante censure fansi a miei pensieri!
Plato, e tu cessi, e col silenzio parmi
Che di costor confermi e gli atti e i moti?
Dunque Sedecio, che di Tracia il regno
Resse tant'anni e tante palme ottenne
De' suoi nemici, ha da restar qui ucciso
Con tanta crudeltade, ed io, che cara
Pupilla fui degli occhi suoi, starommi
Le sue piaghe a mirar con gli occhi asciutti?
Il mio furor mi servirà per spada,
Gli sguardi per saette, il petto ardente
Per foco e fiamma, e quest'orribil volto
Per mille teschi di Meduse orrende;
E vuo' ferir la sanguinaria Irena
Con mille piaghe e mille modi a un punto.
Pla. E non temi del Ciel l'ira e lo sdegno?
Sab. Che tema aver debb'io de' sacri numi,
Se il loro onor contra costei difendo?
Pla. So che pur dianzi ci privar del Sole.
Sab. Arte fu per mostrar ch'io fui pur troppo
Guardingo per pigliar l'empia donzella,
Che far ciò si potea con gli occhi chiusi.
Pla. Perchè ci risanar quand'ella volse?
Sab. Per convincer colei di cortesia,
Anzi per dare a me coraggio e ardire
Alla giusta vendetta, ch'io con gli occhi
Avea perduto anco la forza e il core.
Plat. Ma non vorrei, che mancator ti fossi
De la parola: chè promessa uscita
Da regal bocca è forza che s'osservi.
Sab. E che promisi io mai?
Plat. Ciò che chiedesse
Irena.
Sab. Io ben l'osservo.
Plat. E com'è vero,

Mentre ucciderla vuoi?
Sab. Del popol chiese
Ella e del capitan la vita in dono.
Plat. Non promettesti ancor, che se volesse
Altro da te, tu senz' alcun disdetto
Tosto il faresti?
Sab. E non t'accorgi ch'ella
Nulla chiede per sè? Su su, ministro,
Togli due chiodi, e di pesante arena
Empi ruvido stame, e con quei fora
Ambo i piè di costei, poi col gran peso
De la raccolta sabbia aggrava e premi
Il suo tenero dorso, e vediam s'ella
Camminar può, come soloa si altera.
Iren. O dolce suono, o parolette amiche,
Sparse d'ambrosia e di nettareo succo.
Prendi tu, Plato, in man quel doppio ferro,
Che hai maggior forza e più vigor nel braccio.
Plat. Farò per onorarne il tuo martire,
Perchè men degna man non ti percota.
Iren. Eccoti il destro piè, che al grave colpo
Del pesante martel ti serbo immoto;
Nè dubitar, nè ti turbar, guerriero,
All'uscir del mio sangue, che sconviene
Che da donnesco ardir vinto ti resti.
Plat. O cor pur troppo invitto.
Sab. Vuoi dir troppo ostinato
Plat. Par che non senta il suo dolor.
Sab. Ben credo
Che il senta, ma s' infinge, affin che mostri
Che riman vincitrice anco morendo.
Ip. Lieta, Irena, ti veggio, e d'esser lieta
Hai ben ragion, che al tuo celeste amante
Già sei più appresso e più simil che pria.
Le mani e i piè di lui forar tre chiodi;
Tu due ne merti: o perchè i primi onori
Debbonsi a lui, chè il porporato stuolo

De' martir suoi co' suoi dolori eccede,
O perchè il terzo chiodo
Egli s' affisse al cor da che ti prese,
Allor ch'entro al tuo petto
D' invisibil ardor l'alma t' accese.

Iren. E com'è ver, che per lui porto il core
Arso tutto e impiagato
Ma tanto è dolce il suo divino amore,
Che non godei pria mai sì lieto stato.

Sab. Par che abbia voglia di cantar costei.

Iren. Ho desio di morir: trapassi il ferro
Dunque il sinistro piè, che già lo sporgo,
Senza che altri il comandi, or venga il peso
De la raccolta arena; e questo in vece
Sia, signor mio, del legno ove portasti
De' nostri orror l'incomportabil soma.

Sab. Passeggia, empia donzella.

Iren. Ancor ch' io senta
I dolori di morte, ubidir voglio
Alla fierezza tua, che mentre attendi
A miei martir le mie corone intrecci.

Ang. Ferma, del mio signor diletta sposa;
Nè caminar con tanto cruccio e affanno.
Questi tuoi piè che dopo il giorno estremo
Han da calcar sopra l'Empireo il Sole,
Debbon dunque sentir martir sì strano
E lasciar l'orme lor di passo in passo
Imporporate nel tuo nobil sangue?
Or sol tocchi da me venite fuora,
Chiodi crudeli, che de' mostri siete
Assai più fieri, che tra i mostri Irena
Pace trovò; ma voi guerra mortale
Moveste contro lei; nè meno ammiro,
Che se al padron di quanto cinge il mondo
Non perdonaste, esser potean men crude
A donzella mortal le vostre punte?

Eup. Quest'è, Saborio, il difensor d'Irena,
E questi di Sedecio il fine acerbo
Anzi tempo scoverse; e forse ancora
Contro di te sinistro augurio ei porta.
Sab. Presente lui, puoi favellar sicuro,
Temerario guerrier; ch'egli m'ha tolto
Con la sua vista e l'ardimento e il core.
Ma s'io sopravvivrò, le fiere e i mostri
Divoreran queste tue membra infami:
Nè la promessa mia serbar si deve,
Che la necessità dal cor mi svelse.
Ang. Ancor minacci? e s'io sol con la vista
L'ardir ti toglio; a questo armato braccio
Qual farai resistenza? e pur sarebbe
Troppo famoso il tuo morire e illustre,
Se d'angelica man restassi estinto:
Ma impresa così vil ceduto ha il Cielo
A ministri tartarei negli abbissi.
Vattenne, Irena, entro la torre e vivi,
Quanto vorrà il tuo sposo, e costui resti
Col pegno in man de la sua sorte infausta.
Iren. Men vo, nè vuo' più contradire al cielo:
Venga di là, che con egual protezza
Riceverò nel seno e morte e vita.
Ang. Non è lontan de la sua vita il fine;
Ma pur cose maggior sul fin vedransi,
Quanto potrà soffrir lugubre scena.
Sab. Or ch'è partito quel garzon sì audace,
Mi si rendon le forze, e intorno al core
Più mi s'accende l'implacabil sdegno.
Ed attaccar vorrei per queste mura
Così vorace e inestinguibil fiamma,
Che quanti son colà riposti e ascosi,
Fosser ridotti in ceneri e faville.
Plat. Non è pur colà dentro ito il guerriero,
Che lei difende? e come dunque speri

Vincer l' impresa? io poco o nulla stimo
Perder per amor tuo la vita e gli anni:
Ma par temerità (sia con tua pace)
Che con tanti svantaggi all' armi sfidi
Braccio mortale un cavalier celeste.

Sab. Ben mi consigli: or noi facciam ch' ei parta,
E poi darem l'assalto all' empia torre.

Plat. Non bisognano assalti, ove il nemico
Si vede uscir senza disfida al campo:
Quest'animoso ardir mostrò pur dianzi
La gran donzella; e poco val che parta
O che resti il guerrier, che lei difende;
Ch'è si veloce e si opportuno arriva,
Quand' hà mestier del suo soccorso Irena,
Che sempre par che le risieda a canto.
Però contro di lei non vuo' più armarmi:
Chè ben è sciocco chi il suo mal procura.

Sab. Basteran queste genti in mia difesa.

Plat. Non basterà l'esercito di Serse
Contra colui, che ha forza
Di torre a un punto gli occhi a suoi nemici.

Sab. Vattene pur, che un cor pien di spavento
Con la viltà che gli traspar di fuore
Anco ai forti guerrieri
Scema il nerbo e l'ardir, toglie il vigore.
Venite meco voi, perche col resto
De le genti, che il padre avea già seco,
Prendiam le strade, e il popolar furore
Raffreniam, che non s'armi a nostro danno,
E vedrem poi chi la vittoria ottenga.

SCENA QUINTA

LICINIO, LICINIA e PLATO.

Licinia. M'ha già predetto il suo martire Irena,
E il fin del vivere suo che omai s'appressa.
Che far dunque debb'io? chi sarà mai,
Che in sì lugubre e miserabil caso
All'afflitto mio cor dia alcun conforto?
Ahi quant'ò ver, che quando è il mal vicino
Altri moti cagiona, altri tormenti
Desta nel petto, ed altri affetti imprime,
Che non fea di lontan: pareami l' alma
Si coraggiosa pria, cotanto ardita,
Che le sanguigne e penetranti piaghe
Del mio diletto e sospirato pegno
Credea poter mirar con gli occhi asciutti.
Ed or che giunta (ahi lassa) è l'ultim'ora
Del viver suo sento tal crucio e affanno,
Che se non manca il core,
Crederò che per doglia non si muore.
Licinio. Non è gran fatto, se in un cor donnesco
Si muti agevolmente e voglia e senso ;
Ma che nel petto mio, che talor parmi
Marmo spirante ed animata selce,
Si sentan questi moti, e che il mio core
Di ribrezzo e d'orror tutto sia colmo,
Tosto che udii la lagrimevol nova
Che su l'entrar ci diè l'amata figlia ;
Creduto non l'avrei mille e mill'anni.
E mi s'accresce il duol, mentre ripenso
Ch'ella ridendo dolcemente, o padre,
O madre, disse, alle mie nozze entrambi,

Com' è l' obbligo mio lieta v' invito.
Ma di che nozze parli, allor soggiunsi ?
Ed ella a me : di quei sacri imenei,
Che ho a celebrar con lo mio sposo eterno,
Pria che s' asconda all' Occidente il Sole.
Ella dunque festeggia il suo martire,
Ed io lei piango ! anzi non lei, ma il nostro
Viver sì desolato che, lei morta,
Gusto non avrem mai se non di fiele !
E non sarà chi porga
Per amor, per pietade
Alcun ristoro in così ria sventura
Alla nostra cadente e inferma etade.

Licinia. Passan dunque sì ratte e in un momento
Ahi le umane grandezze, e lascian sempre
Al lor partir tante miserie e pianti ?
Fui Licinia stamane, e di gran regno
Maestevol reina, e lieta madre
D' unica figlia, a cui l' alma natura
Non produsse giammai cosa simile.
Or del mio caro pegno e del mio stato
Son priva a un tratto, e col mio sposo afflitto
Rinchiusa entro una torre, anzi soggetta
Al furor di Saborio, a cui fia poco
La mia prigion ; perchè vorrà il mio ancora
Com' ha da bêr de la mia figlia il sangue.

Licinio. Ahi che pur troppo al nostro cor prevale
L' amor del mondo e li terreni affetti !
Che bisognan sospiri, ove traviene
Lieta ventura ? e se or perdiamo un regno,
D' altro regno miglior godrem nel Cielo.
Se muore Irena, al suo breve martire
Succede eterna vita, e se a noi pure
Darà morte Saborio, abbiam speranza
Di tosto riveder l' amata figlia.

Licinia. Par che il tuo dir mi porga alcun conforto,

Se non se quanto entro il mio petto ancora
Fa qualche moto il mio materno affetto.
Licinio. Dunque il zelo de' Dei, che son pur ombre
Del cieco abisso o legni sordi e muti,
Potè tanto al mio cor, che gran nemico
Mi fe' d'Irena e d'ogni amor mi tolse,
Che come padre a lei portar dovea,
E m'armò di fierezza in cotal guisa,
Che contro lei la capital sentenza
Proffersi, e le sue membra (ahi crudeltade!)
Lasciai fra denti a quel destrier protervo;
Ed or non potrà far l'onore e il culto
Del vero Dio, ch'io volentier consenta
Ch'ella sen voli a soggiornar nel Cielo,
E col suo sposo eternamente viva?
Licinia. Non andrem dunque a ritrovar quel crudo
Per veder se possiam con pianti amari
Destar nel cor di lui qualche pietade?
Ed impetrar che ci rilasci Irnea?
E tolga poi quante son gemme ed oro
Entro il nostro palagio, anzi sen parta
Signor di Macedonia e del tuo regno?
Licinio. Temer dobbiam che i nostri preghi e i pianti
Non sian contrarii al Ciel, chè s'è prefisso
Lassù, che in questo dì l'amata figlia
Tocchi del viver suo la linea estrema:
Noi, ch'impedir vogliam con tanti mezzi
Il suo martir, par che tentiam di Dio
I decreti annullar, svolger la mente,
E del primo motor turbare i moti,
E tentar di piegar Saborio, e a punto
Perder il tempo e le fatiche indarno;
Che un foco acceso tra bitume e zolfo
Non s'ammorza con acqua, e un cor preverso,
Che arde al foco dell'ira
E l'altrui danno ognor brama e procura,

Quanti più scorge attorno
Occhi piangenti, al suo voler più indura.
Licinia. Veggo, o parmi veder turbato in vista
Plato venir, che i rei pensier seconda
Del fier Saborio, e dopo tanti occorsi
Accidenti sinistri, ei non s'avvede,
Quanto fa ben chi all'altrui spese impara.
Licinio. Trema del camminar, pallido ha il volto,
E mentr'ei vuol parlar, par che s'arresti
La voce in mezzo al petto, o se vien fuora
In languidi sospir tosto si volge.
Licinia. Nuncio ne vien di qualche strano caso.
Pla. Apposta al ver vi siete, alma reina,
E se ha ragion d'esser turbato il core,
Pensar si può da quel che a dir m'accingo.
Licinio. Di' pur che basta anche il tuo volto solo
Per imprimerci all'alma
Senso di meraviglia e di dolore.
Pla. Partito era Saborio, e le sue genti
Conducea seco: ed io tocco nel petto
Da divina virtù girne con lui
Non volsi, nè trattar contro d'Irena
Cosa che al Cielo o al suo signor spiacesse;
Ei del mio buon pensier tutto turbossi,
E bestemmiando il difensor celeste,
Su la piazza maggior giunto era appena,
Quand'ecco aprirsi in un balen la terra
Sotto i piè di mill'alme ch'eran seco,
E tutti subbissarsi in un momento.
Licinio. Esser dovean costor quei che più fieri
Eran contra mia figlia, e del tiranno
Più che altri fean maggior lo sdegno e l'ira.
Pla. Ei restò sul principio uom che sembrava
Statua di marmo o d'insensata selce;
Ma poscia che il terren crebbe del pari
E quella gran voragine coperse,

Ripigliando Saborio e lena e forza
Alzò le grida verso il cielo e il volto
Tutto di rabbia e di veleno armato;
E se tu sei là (disse) che d'Irena
Hai tolto le difese, a che non scendi
A provar questa spada? il tuo vantaggio
Ben riconosci, che in tua vece mandi
Spirti d'abisso ad incontrarsi meco.
Provato hai ben come si spasma e muore;
Però non vuoi più contrastar con morte;
Ma pagherà per te l'empia donzella
Che ti tien per amante, e vedrem poi
Se serviran per lei nozze e carole,
O colme di sospir pompe funebri;
E in questo dir verso la torre ei volse
I furibondi passi: e saria giunto,
Se seguitasser lui con egual fretta
I suoi guerrier; perchè van tardi e lenti,
Come uom che contro il suo voler cammina,
Via più temendo il Ciel, che il lor tiranno.

Licinia. Figlia infelice, che al più vago Aprile
De' tui begli anni hai da lasciar la vita
In man de' tuoi nemici, e l'ira ardente
Estinguer di Saborio col tuo sangue,
Deh fossi almen fra le materne braccia
Con corso natural giunta al tuo fine;
Ch'io t'avrei chiusi i languidetti lumi
Con queste mani, e in quel medesmo seno,
Trovato avresti la tua morte, ahi figlia!
Ov'incontrasti pria la vita e l'alma;
E avrei ne' miei dolor qualche conforto;
Poichè quel Dio, che mi ti diè, ritolta
T'avrebbe, e non potrei, madre infelice,
Del Ciel dolermi e querelar d'altrui.
Ma ch'io ti veda nel tuo sangue immersa,
Che tocchi il corpo tuo svenato e anciso

Con mille punte, e che raccolga, ahi lassa!
Le belle membra tue sparse per terra?
E chi sa pur se mi farà quel crudo
Questa poca mercè? chi sa s'ei pensa
Darti il ventre di mostri alfin per tomba?

Licinio. Di nuovo torni, donna, a' tuoi lamenti?
Che merto avrebbe, se morisse Irena
Con natural passaggio? or del martire
Illustre palma a lei nel Ciel si serba.
Ove troverà regno, a cui la sorte
Nuocer non possa, e vita onde lontana
Sia sempre Morte, e leggiadria che serbi
Immutabil bellezza, e età che scopra
A mal grado degli anni un maggio eterno.

Pla. Itene dentro alla gran torre entrambe,
Per avvisar dell' accidente Irena,
Pria che il tiranno fier qui fuor vi colga.

Licinio. Entriam non per timor, che de la morte
Nulla mi cal, nè men la vita io stimo,
Ma perchè diam presenti alcun conforto
In sì lugubre caso al caro pegno.

Licinia. Bisogno abbiam noi di conforto e aita,
Ch'ella non solo ha il suo martir scoverto,
Ma corre lieta ad incontrar la morte.

Pla. Ed io, che far mi debbo? andarne altrove
Non è sicur, chè i miei nemici incontro
Ovunque vada, ed a Saborio stesso
Scoprirmi fora un provocarlo a sdegno.
Starommi dunque in qualche parte ascoso,
Per rimirar questo spettacol fiero:
E creder vuo' che caderà sul capo
Dell'ostinato re maggior castigo;
Perchè con tanti avvisi, del suo fallo
Pentir non vuolsi, e la sua pena accresce,
E resta alfin d'ogni perdono indegno.

SCENA SESTA

SABORIO, IRENA, PARTENIA,

IPOMONE

Sab. Dunque ha potuto una donzella, uscita
Dal miglior senno, cagionar sì strane
Meraviglie e portenti, e tôr la vita
A tanti miei guerrier, mandar sotterra
Il gran Sedecio, ond'io l'origin prendo,
E rivolger due regni anco sossopra?
E tu non vuoi che a tanti oltraggi ed onte
Segua il degno castigo, o troppo ingiusto
Signor de' Galilei? nè ti vergogni
Di bellezza mortal scoprirti amante?
Su, miei guerrier, portate e pece e zolfo,
E intorno a queste scelerate mura
S'accenda in mille parti e in un momento
Foco maggior di quel che arse e distrusse
La gran città che Asia tenea nel seno.
Voi paventate, e del vil Plato l'orme
Par che seguite; e non fu l'empia Irena.
Nè men quel suo novel Cupido altiero
Ch'i miei guerrier mi tolse; amico Nume
Cagionò il danno, chè assalir con tanti
Campioni armati una donzella inerme
Sconvenevol parea. Voi dunque al campo
Restate soli, e così maggior parte
De la vittoria e de le palme avrete.
Pur indugiate? e senza voi pur basto
A superar l'impresa, e fuochi e fiamme
Ho dentro il petto, e alla mia rabbia ardente
Accenderassi or or questa gran teda

Che ho ne le mani, e crederan ch' io sia
A prima vista un de' tartarei mostri
Uscito fuor de la città del pianto
Per apportar guerra mortale ai vivi.
Iren. Non è mestier, che tanta noia e affanno
Per me ti prenda, e questa torre illustre
Con le tue proprie man s'accenda e atterri.
Contra il nemico, che stia sopra i merli
Nè ceder voglia ai spessi e fieri assalti
Convengon fochi e fiamme e crudi ordigni
Di catalpute e di montoni e mine.
Ma qui non è mestier tant' arte e ingegno;
Perchè nel tuo venir s' apran le porte.
Non è chi ti contrasti ; ed io, che sola
Richiesta son dal capital tuo sdegno,
Vengo ancor sola a ritrovarti al campo
Per vincer no, ma per morir, chè l'ora
Prefissa è giunta; è già ti porgo ignudo
Questo mio petto, onde succhiar ben puoi
Tutto il mio sangue, ancor che tutto è poco
Per ammorzar questa tua sete ardente.
O, se il mio capo vuoi spiccar dal busto,
Ecco mi tolgo i bianchi lini e i fregi,
E tutto quel ch' impedir può la strada
Alla sanguigna tua fulminea spada.
Sab. O scelerata femina, e pur tenti
Con offrir al coltel sì prontamente
Questo tuo corpo, intenerirmi il core?
Nè capace son' io di cambiar voglia,
Nè degna tu di ritrovar perdono.
Il mio padre uccidesti, e sei pur viva?
Togliesti a tanti il caro lume e il Sole,
E tu pur vedi? hai già posto sotterra
I fidi miei guerrier; tu ancor passeggi
Sopra la terra, e parli, e spirti, e senti?
Perfida ma, e dove l'arti ignote

Imparasti sì tosto? ahi del tuo sangue
Vergogna eterna, ahi de' celesti Numi
Crudel nemica, ahi d'un infame e reo
Sfacciata amante, ahi del tuo padre stesso
Ingannatrice e del tuo proprio regno!
Vuo' che la lingua pria, ch'è via più aguzza
D'ogni coltel di damaschine tempre,
T'entri giù per l'orecchie, e mille punte
Impresse lasci al tuo malvaggio core.

Ipo. Rattien quella tua lingua empia e pretorva;
Ch'io così come son debil donzella
La ti trarrò da la tua bocca infame.
Come sì stolto sei che del tuo danno
Non ti rammenti, e con l'esempio altrui
Non provvedi a te stesso? or or ti scorgo
Tutto tremante; or d'ira e rabbia acceso,
Or prieghi, ed or minacci; or lodi Irena,
Ed or l'oltraggi; or al Signor del mondo
Supplichevol t'inchini, or lo bestemmi,
E resti alfin più imperversato e fiero
Novel tiranno, che Babelle e Menfi,
E sè medesmo o poco men che il regno
Tutto distrusse, e mentitor apparve
Ben mille volte al condottier d'Ebrei,
Sol perchè volle contrastar col Cielo.

Sab. Quante donzelle in umil gonna ascose
Prendono ardir di guerreggiar con Marte.
E dove fondi tu sì gran baldanza?
Ancella sei d'Irena, e tanto ardisci?

Ip. Ancella son di lei, ma te per servo
Nè anche vorrei. Nè tu tornar, malvaggio,
Alle rampogne e alle bestemmie, ch'io
Or ti di discoprirò, quant'abbia forza
Questo braccio donnesco; e mi rattiene
La mia natura, perch'aver professo
D'invitta pazienza i fregi e il nome.

Sab. Quanto ver me più s'avvicina, il sangue
Più mi s'agghiaccia, e mi vien men l'ardire:
O questa è incantatrice, o il ciel mi sforza
Cedere a mio dispetto e a dame e a putti.
Iren. Ma non cedere a me, ch'io ti prometto
Esser tuo difensor, perchè nessuna
De le donzelle mie t'oltraggi e offenda,
Chè son d'altro valor, che tu non pensi.
Lascia pur le tue ciance, e all'opre attendi,
Pria che qualche altro in mio favor qui arrivi.
Nè creder dèi, che le tue ingiurie al petto
Passin per quest'orecchie e infino al core,
O che passando pur mi dian scontento.
Chè chi del vero Dio servo è fedele,
Non sol per lui spregia la vita e il sangue,
Ma si reca a gran gloria udir bestemmie
Contro sè stesso, e patir mille oltraggi.
Sab. Hai detto ben, perchè chi il proprio onore
Non stima, anco l'ingiurie prende a scherno.
Ma se pur vuoi, del viver tuo nemica,
Veder congiunte alle parole i fatti,
Or io ti sfamerò quest'empia voglia;
Chè in questo sol desio teco m'accordo.
Quel foco dunque, in cui dovea la torre
Incenerirsi, intorno a lei s'accenda;
Chè chi tanti n'ha offesi esser non debbe
A lieve morte condannata e spinta.
Part. Cerchi il tuo mal, Saborio, e ben potrebbe
Bastarti aver la tua nemica estinta:
E se al consiglio mio ratto t'apprendi
Sfogar potrai del tuo furor gli ardori,
E fors'anco fuggir l'ira del Cielo.
Vuolsi lassù che alfin s'uccida Irena
Per guadagnar del suo martir la palma,
Ma non con tal fierezza e crudeltade.
Udito hai ben quel che e Sedecio occorse

Per armar contro lei le ruote e i fiumi:
Il gran Licinio ancor, perchè al destriero
Legar la volle e strascinar per terra,
Dal medesmo destrier fu ucciso e pesto.
Così se tu vorrai bruciar costei
Tra pece e zolfo, or or vedrai dal cielo
Cader sì strana e strabocchevol pioggia,
Che ammorzerà l' incendio in men che il dico;
Anzi avverrà, come si vide un tempo
Nel trascurato Egitto, che scherzando
Andar si vegga entro le fiamme Irena
E sieno i tuoi ministri arsi e distrutti,
E tu pria di ciascun, che all'opra indegna
Hai maggior colpa, e maggior pena attendi.

Sab. Come vuoi dunque tu ch'ella si muora?

Part. Ha d'uscir da coltello il mortal colpo
E da braccio mortal, che umana forza
Impedita non è quasi giammai
Da suprema virtù, perchè non perda
L'uom quella libertà che il Ciel gli diede.

Sab. Per man di chi?

Part. Convien che il sangue sparga
Di gran reina uom ch'è di regia stirpe.

Sab. Mi sembri ben nel tuo parlare accorta;
Ma non per questo al tuo parer m'inchino.
Se il greco vincitor non appagossi
D'aver nel campo il suo nemico estinto,
Se non traea tre volte il corpo esangue
D'intorno intorno alle troiane mura,
E questo il fe' per vendicar la morte
D'un suo compagno in giusta guerra ucciso;
Com'io potrò con sì leggier castigo
Lasciar costei, che il mio gran padre ascose
Sotto monti di pietre, e mille impresse
Nel regal corpo e lividori e piaghe?

Part. Non dee pei morti incrudelir chi vive.

Sab. Di' quel che vuoi ; ch'io quel consiglio accetto
Che il mio giusto furor nel cor m'inspira.
Or vien qui, rea donzella, del mio braccio
Prova il maschio vigor ; chè un core accinto
Alle giuste vendette ogni tardanza
Rifiuta, e un breve indugio ei crede e stima
Atto di vil perdon, d'empia pietade.

Iren. E a me l'indugio par noia ed affanno,
E vendetta il perdon.

Sab. Noi siam concordi,
Fiera crudel, che l'altrui sdegno ognora
Vai stuzzicando alfin che ognor t'uccida.

Iren. So quanto importa all'uom morir per Dio.

Sab. Credo che importi la tua vita appunto.

Iren. La vita, è ver ; chè col morir s'acquista
Perpetua vita in Ciel con tutto il bene,
Che la somma bontà serba a suoi cari.

Sab. La vita, è ver, perchè al morir si perde
La vita e il ben che può godersi in terra ;
Nè via si sa dond'uom sormonti al cielo.

Iren. Il mio Cristo è la vita, e il tuo coltello
M'aprirà dell'Empireo il ver sentiero,
Nè tu con mille ossequii far potresti
Tanto ben quanto fai, mentre or m'uccidi.

Sab. Non vuo' sentir più ciance; ecco la spada,
Che or or vedrassi nel tuo sangue immersa;
Disponti al colpo, e non frappor più indugi.

Iren. Una grazia ti chiedo.

Sab. Or non è tempo
Di grazie, e tu ne sei cotanto indegna,
Che più la merta la disgrazia stessa.
Ma pur che vuoi?

Iren. Ch'io raccomandi a Dio
Quest'alma errante.

Sab. Or il tuo error co[illegible]i

Iren. Conosco ben che tardi a lui mi diedi

Per serva e sposa, e i vostri falsi Numi
Lungo tempo adorai.

Sab. Mal nata ed empia,
Ostinata ancor sei presso al morire?

Iren. Costante più che mai, ma senti s'io
T'appagherò con le mie voci estreme.

Sab. Di' pur, che se non fai quel che far dèi,
Il tuo parlar m'aguzzerà più sdegno.

Iren. Avanti gli occhi tuoi, signor, m'inchino
Con ambe le ginocchia, e il colpo attendo,
E con amare lagrime e sospiri
Delli miei gravi error perdon ti chieggio;
E con l'affetto, che ho maggior nel core,
Grazie ti rendo, che dal cieco abisso
Trar volesti quest'alma al chiaro lume
De la tua fe, scovrendo in un momento
Quei gran mister, che nel tuo petto ascondi.
Muoio contenta, è ver; ma non del tutto
Sodisfa questa morte a' miei desiri;
Perchè bramato avrei sì fier tormento,
Che a un tempo stesso mi bruciasse il foco,
M'ingoiasse il terren, nel suo gran seno
Mi sepellisse il mar, di membro in membro
M'ancidesse il coltel, le fiere e i pesci
Fosser de le mie carni e tomba e avello;
E poi di nuovo ritornassi in vita
A maggior crucio, e a più spietata morte.
Ma perchè così vuoi, d'altra mercede
Non ho desio, se non che serbi intatta
La fè nel petto di tant'alme, uscite
In questo sacro e venerabil giorno
(Tua gran mercè) dal sen dell'ombre eterne.
Su, che più indugi, fier tiranno? Io dissi.

Sab. Ed io farò: sicchè or consagro all'ombra
Del gran Sedecio le tue carni e il sangue;
Che fu per tua cagion pur dianzi ucciso.

Iren. Ed io consagro a te, mio sposo eterno,
Quest'alma per amor di cui perdesti
Sopra d'un legno la tua vita e il sangue.
Sab. Ferma, non più parlar, lingua proterva.
Iren. Gesù, Gesù, Gesu.
Sab. Morir pur volle
Col suo diletto in bocca, or voi spargete
Queste sue indegne membra a cani e corvi;
Ch'io le torrò di mezzo il petto il core
Per abbruciarlo in olocausto al padre
Sovra il sepolcro ov'ei serrar si debbe.
Ip. Non toccherai queste sacrate membra,
Empio tiranno, a noi la sua difesa
Di ragion tocca; e a te bastar potrebbe
Ch'ella sia morta, e del suo sangue illustre
Sia bagnato il terren sotto i suoi piedi.
Part. Ed io la cingerò con queste braccia
Sì strettamente, ch'ei non potrà mai
Nè lei da me, nè me da lei disciorre.
Sab. Ucciderò sopra il suo corpo entrambe:
Non vuo' che intorno a lei nè anche la madre
Sparga una lagrimetta, e se il facesse,
Pagheria con suo danno alla mia spada
Ogni stilla di pianto un mar di sangue;
E voi, donzelle, or le sue membra estinte
Tôr volete di man del mio furore?
Toglietevi di qua.
Ip. Tu pria ten togli,
Mostro crudel.
Sab. Dunque m'è forza alfine
Giocar di fatti?
Ip. E creder puoi, che a bada
Resterem noi?
Sab. Dunque cotanto ardite
Sole e senz'armi.
Ip. Un nostro cenno e un moto

Val più che la tua spada.
Sab. Io vuo' sottrarvi
Dal corpo suo con un sol dito appena.
Ip. E tu per forza or va a toccar la terra
Da questo braccio mio debil sospinto.
Sab. Giungete dunque alle passate offese
Nove ingiurie ed oltraggi?
Part. E quando mai
Pagar potrai con mille vite a Irena
Del suo sangue una stilla, empio e malvagio?
Vatti dunque di qua pria che ti colga
L'ira del Ciel.
Sab. Veggio che son perdente;
Ma come cederà Saborio armato,
Cinto di tante genti, a due donzelle?
Su maledette e scellerate maghe
Lasciate il corpo.
Part. Il valor nostro hai scorto
A mille prove, e pur minacci e sgridi.

SCENA SETTIMA

ANGELO, SABORIO, GIOVE, MARTE,

e MERCURIO

Ang. Fin qua sei giunto? or ben de' tuoi misfatti
Tocca hai la meta e il termine prefisso,
Dove il divin furor ritiensi accolto
Per sfogar contro te, per far di mille
Colpe, mille vendette in un sol punto.
Scostati omai da quel sagrato corpo,
Fiero tiranno, e quel sangue innocente,
Che hai sparso, non toccar con l'empie mani,

E voi frenate il vostro sdegno intanto,
Care sorelle, e alla gran torre or ora
Portate via quelle reliquie sante,
Per porle dentro all'onorata tomba
Preparata da noi fra rose e gigli.
Nè vogliate illustrar la costui morte
Con le man vostre; altri verran per lui
Tormentator più degni che di Stige
Son cittadini e mostri degli abissi.
Crudel tiranno, or di tua vita infame
Vedrai l'orribil fine, e ne' tuoi danni
A mille insegnerai d'esser più accorti.

Sab. Deh malnato fanciul, pur ci ritorni?
E per parer più valoroso e forte
Resti nel campo sol, che già sen vanno
Col corpo in braccio le due scaltre maghe?

Ang. Vedi che pentimento! hai pur su gli occhi
La morte, e nulla temi; hai già sentito
La capital sentenza, e pur bestemmi?
Forse che preghi, e la tua colpa indegna
Alquanto riconosci? hai ben già appreso
Il linguaggio d'abisso.

Sab. Io che ti preghi?
Io che pentito ad abbassar mi venga
Dinnanzi a un putto scilingato e balbo?
S'io già svenai con la mia destra Irena,
Colpa non fu, mai sì lodevol opra,
Che dagli eterni Dei premio ne spero.

Ang. Quando sia mai, ch'io comparir vi veggia
Spirti rubelli ad isbranar costui?
Che uscito par dalle tartaree grotte,
Per scoprir dell'Inferno un'ombra a' vivi?

Giov. Eccoci pronti ad eseguir l'impero
Contro quest'empio e abbominevol mostro.
Nè ci comandi tu; ma da noi stessi
Siam qui sospinti all'onorata impresa;

Chè altro non piace a noi, che far de' corpi
E poi dell'alme de' figliuol d'Adamo
Strazio crudel e miserabil scempio.
Ma se pur vuoi, ch'io col mio braccio altero
Questa città dai fondamenti atterri,
Farò che il vegga in un balen compito.

Ang. Creder te 'l vuo' senza vederne pruova;
Ma quest'alma città può star sicura;
Chè ha mille guardie e difensori attorno.
Sfogate sol contro costui lo sdegno,
Che valer vi potrà per mille prede.
Nè vuo' restarmi io qui; perchè sconviene
Veder con gli occhi miei, che han per oggetto
Dell'eterno motor gli eterni lumi,
I vostri volti difformati e neri
E più quel di Saborio, che mi sembra
Peggior di quanti ha nel suo sen l'inferno.
Entrerò dunque all'onorata stanza
Per ritrovarmi al funeral d'Irena.

Merc. Questi al nostro apparir muto è rimasto,
Nè fuggir può, perchè la lingua e il moto
O al gran timor dell'apparenze strane
Venuto è meno, o da le sue si enormi
Colpe nè scusa val, nè fuga ha luogo.
Viva dunque così, se a voi pur piace,
Per qual che spazio, affin ch'entro al suo petto
Maggior martire e maggior crucio ei senta.
Perchè più del morir la morte offende,
Se avanti agli occhi altrui si scopre e aggira.

Giov. Sempre ti mostri al mal oprar codardo,
E credendo saper spesso t'inganni.
Se dopo morte avesse il reo riposo
Minor male il morir sarebbe a lui,
Che la morte aspettar di punto in punto.
Ma morendo costui, quei gran martiri
Ha da sentir fra noi, che tai non vide .

Il Sol giammai; perchè il minor tormento
De' nostri eccede il maggior mal del mondo.
E s'avvenisse in questo picciol tempo,
Ch'ei si pentisse e rivolgesse a Dio.
Quai resteremmo noi? però conviene
Precipitar gl'indugi; chè sovente
Perde la lepre il cacciator, che ha in grembo,
Se vuol di nuovo avventurarla al corso.

Merc. Non v'è timor di ciò, ch'egli ostinato
È più di quei, che son giù negli abissi.

Giov. Ancora ei vive: e mentre l'alma è dentro
Al suo corpo mortal può in un momento
Con un piccol sospir girsene al Cielo.

Merc. Ben può, ma col peccar tanto s'indura
Il peccator, che per pentirsi alfine
Ha di mestier di singolar favore,
Che gli piova dal Ciel con larga vena.
E come vuoi che in qualche parte merti
Saborio tanto ben, se a tanti inviti
Rimasto è sempre ei più malvagio ed empio?

Giov. Sì grand'è la pietà, che al petto ingorga
Di quel che regge a suo voler le stelle,
Che anco di mezzo alle tartaree sponde
Trar suol l'alme dannate ai pianti eterni,
Come in Licinio abbiam veduto anc'oggi,
Che uscito è fuor del regno de la morte
Nostro mal grado e ritornato in vita.

Merc. Ebbe Licinio in suo favor già Irena;
Questo l'ha per nemica.

Giov. Anco potrebbe
Lassù nel Ciel dov'è l'amor più ardente
Pregar colei per quel che qui l'uccise.

Merc. Non disse l'Angel pur ch'egli era scritto
Nel libro de la morte?

Giov. Anco Dio stesso
Disse che quei di Ninive distrutti

L'ira del ciel fra pochi giorni avrebbe;
E poi pentissi al pentimento loro,
E restò mentitor quei che il predisse.
Merc. Che tanti dubbi? abbian su gli occhi il reo,
E non vogliam dargli di mano? è dunque
Questo il maschio valor de' vostri petti?
Come concordi son rabbia e tardanza?
Come star ponno insiem tregua e tenzone?
Noi che abbiam sol semi di guerra al seno,
Darem pace a costui? noi che tra fiamme
Sepolti stiam ognor d'ira e di sdegno,
Agghiaccerem nel tormentar quest'empio?
Fate pur voi tra voi quest'importuni
Discorsi, ch'io non vuo' sentirne un iota;.
E lasciate a me sol l'opre di mano,
Ch' io non seppi giammai giocar di lingua.
Merc. Sia tua l'impresa, e ben sconvien, che Marte
Che a domar basta eserciti infiniti
A guerreggiar con un non vada or solo.
Mart. Tu mi berteggi ed io mel soffro e taccio,
Perchè al silenzio ancor cede la lingua.
Merc. Ma avverti ben, che chi di regal sangue
È spargitore ha da morir ben tosto,
Come a Saborio avvien, perch'ei pur dianzi
La donzella regal sdegnato uccise.
Mart. Dunqu'io morrò, se il fier Saborio offendo?
Scherzi Mercurio: e s'io morir potessi,
Fora per me nobil guadagno e acquisto.
Merc. Scherzo, chè ho gran piacer, che mort'è Irena
Perchè dal Ciel non potrà farci guerra;
E noi potrem sfogar sopra costui
Quel che abbiam dentro il cor, tartareo sdegno
Contro il seme d'Adam, che diè cagione
Al nostro eterno e irreparabil danno.
Mart. Ah tiranno crudel, pur giunto è il tempo
De le sciagure tue, che fine avranno,

Quando avrà fin l' eternità di Dio.
Vorrei con fier martir, con lunga morte
Cavar dal corpo tuo quest' alma infame;
Ma non posso soffrir cotanti indugi.
Senti or di questa mia fulminea spada
La punta, e il taglio, e l' incurabil piaghe,
Che lascia ovunque tocca: e avrei gran gusto
Sentir del viver tuo le voci estreme;
Perchè si vegga, s' al morir s' accorda
La vita di chi ha sempre il Cielo offeso.
E se parlar non puoi, rompa il tuo sdegno
I nodi della lingua; e se a quest'opra
Non basta il tuo poter, con le mie forze
Io gli ti scioglio, e rendo la favella.

Sab. Maledetto sia il dì, che al mondo nacqui,
E il ventre di colei, che in nove mesi
Non m'affogò, pria che vedessi il Sole:
E maledetto chi l'origin diede
A quest' alma infelice, e peggio forse
Dirò, se peggio puossi, se più indugi
A tormela dal petto.

Mart. Oh come hai bene,
E tosto appresso i matutin d'abisso.
Mori, mori, che doppia è la tua morte,
E doppia vita disperato or perdi.
E così potess' io con un sol colpo
Svenar quanti nel mondo oggi son vivi,
Ed avrei tal piacer nel far quest' ospra,
Che col gusto maggior nol cambiarei,
Che godon colassu l'alme più liete.

Gio. Portiam via questo corpo.

Merc. E dove ?

Gio. A cani.

Merc. Nol mangeran.

Gio. Perchè ?

Merc. Che tanto è grave

Il lezzo, che ne spira, ch' io, che sono
Avvezzo ai zolfi d'Acheronte e Stige,
Soffrir nol posso.

Gio. Ed onde avvien ?

Merc. Del molto
Odor, che portò seco, e così fansi
Materia di fetor l'ombre e i zibetti.

Gio. O vicenda infelice ! o cambio infausto !
A questa, ch'è di gemme aurea corona,
Succederan di spine aspre ghirlande;
Alla porpora e al bisso incendio eterno,
Al lauto desinar rabbiosa fame,
Alle tazze brillanti, ov'era accolto
Il miglior vin che da la Grecia ha il nome,
Inestinguibil sete; agli agi, ai gusti
Perpetui pianti e sempiterni omei.
Godete pur tutte le gemme e gli ori
Che da le vene altrui succhiato avete ;
Nè v' entri mai nel cor picciol ricordo
Del dì, che ha da troncar del viver vostro
Il mal contesto ed intrigato stame :
Promettetevi pur molt'anni e lustri,
Pazzi figli d'Adam ; che allor che meno
Vel crederete, intonerà dal cielo
L'orribil voce in questi strani accenti :
Togliete or or questo disutil tronco,
Ministri de la morte, che tant'anni
Ha premuto il terren senz' alcun frutto,
E portatel colà, dove non s' ode
Altro che pianto, e che strider di denti.

Merc. Vedete come ben trattiam quegli empi
Che a far fur presti il voler nostro ognora,
E spregiaron del Ciel quei moti interni
Che destar gli potean dal mortal sonno
Che cagionò col suo letargo il senso.

Mar. Quando fia mai, che terminiam quest'opra?

Tanto mancava al buon Mercurio e a Giove
Entrar nel ruolo di color, che sanno
Sottrar dal male i peccatori, ed unirli,
Nostro mal grado, a quei che pria formolli.

Gio. Taci, che altro non sai, che cinger spada;
E veloce hai la man, tardo il cervello.
Questo si fa per maggior danno e scorno
Del seme uman, che anco i tartarei spirti
Gli han mostrato il sentier de la virtute:
Ma s'appiglia ciascun sempre al suo peggio.

Mar. Pur torno là: dove trarrem costui?

Gio. Portiamlo alfin giù ne le stigie grotte,
Poichè non ha il meschin magion, nè luogo,
Ove fermarsi: e questo è il cedro altero,
Che su Liban piantato il capo eresse
Quasi insino alle stelle, ed or non trova
Ove s'attacchi, ove il suo tronco appoggi.

Mar. Vadasi Irena al Ciel, perchè pur noi
La parte abbiam ne la lugubre scena.
O tiranno del ciel, quante ne perdi
Di queste prede ognor; quanto fu invano
Per molti sparso il tuo disutil sangue.
Viva, viva Satan; goda l' inferno
Nè cessi mai di rubar alme al cielo.

ANGELO CUSTODE D'IRENA

Vengo di nuovo, affin che non si resti
Tremante il vostro cor, turbati gli occhi
Alla vista, e al parlar di quei malvagi
Che altro non san, che bestemmiare il Cielo;
E vorrei raccontarvi in brevi accenti
Quel che ad Irena ancor succeder debba:
Ma non sopporta lagrimevol scena
Novelle udir di contentezza e gioia.
Abbian pur fin le tragiche querele;

Ch'io, che son qui per comiatarvi ardisco,
Perchè lieti partiate o men dolenti,
Far per vostro piacer quel, che non debbo
Senza però sospetto
Che mi si debba imporre alcun difetto.
Sul terzo giorno ha da tornare in vita
L'alma donzella, e far tai meraviglie,
Che fian maggior de le passate imprese
Convertirà mille e mill'alme a Dio,
Faconda dicitrice, e in mille parti
Lascerà di stupor vestigia illustri.
Felici le castella e le cittadi,
Dov'entrerà, dove farà soggiorno:
Chè come avvien su l'apparir dell'alba,
O allor che spunta il Sol dai lidi Eoi,
Che fuggon dentro le lor grotte amiche
Gli augei sinistri, e de notturni orrori
Spariscon l'ombre, e gli Usignuoli al canto
Destan lor stessi e i contadini a l'opre,
E di mille color tra i fiori e l'erbe
Il ridente terren s'adorna e smalta;
Così da la sua tomba uscita Irene
Sospingerà ne' più profondi abissi
L'ombre d'infedeltà, gli augei di Stige,
E inviterà mille purgate lingue
A lodare il suo sposo, e più che mille
Si desteran dal lor mortal letargo
A coltivar la mal potata vigna,
Che ben piantò quel vignajuol sovrano:
Onde il terren de la novella Chiesa
Di diverse virtù farassi adorno.
Che fia dunque di te, cittade illustre,
Che onor de Salentini e del paese
Che Adria, e il Tirreno presso al Ionio bagna?
Poco lungi dal mar la testa altera
Ergi a sì lieta, e sì felice sorte,

Chè avrai la bella e rediviva Irena
Entro il tuo nobil sen non picciol tempo?
Lecce, che fia di te, quando vedransi
Rotte de' falsi Dei le statue e i marmi
Da le man di costei? fondati i tempii
Al vero Dio, sopra i più alti merli
Inalbereto del più nobil tronco
La vincitrice insegna, e dal servaggio
Tolti del rio Satan tutt'i tuoi figli?
Che fia di te, quando non sol godrai
La presenza di lei viva e spirante,
Ma dopo il gran passaggio, ch' ella al Cielo
Di qua farà, terrai rinchiuse in oro
Tra smeraldi e rubin, tra perle ed ostri
Le reliquie di lei, che te con occhio
Sempre di madre mirerà, già fatta
Tua protettrice con Oronzio e Giusto?
Vantar ti puoi, che il gran Melennio pose
Le prime pietre alle tue mura invitte,
E Liccio Idumeo poscia le accrebbe,
Da cui prendesti il tuo famoso nome:
Irtene puoi senza disdetto altera,
Che pria nascesti, e pria crescesti al mondo,
Che si vedesse il funeral di Troia,
E fra quante città ti stanno attorno
Ognor più avanzi, e te medesma eccedi:
Ma la gloria maggior, ma il miglior fregio
Che avesti mai, o speri aver col tempo,
Fia la tua bella e portantosa Irena,
Da cui sempre otterrai grazie e favori
Non veduti più mai, non mai più intesi.
Costei d'ogni periglio e d'ogni strano
Accidente torratti, e invan vedrassi
Spinger contra di te gli armati legni
Il crudel Trace, o chi chi sia che ardisca
Svolger de la tua fè l' immobil petto.

E si farà sotto il di lei governo
Fertile il tuo terren, clemente il cielo,
Che non vedransi mai tocchi i tuoi figli
Nè da peste mortal, che le Cittadi
Desertar suol, nè da rabbiosa fame,
Che senz'arrestar lancia e stringer spada
Ruba dal corpo uman le forze, e il sangue,
E il poverel con lunga morte uccide.
Questa sia il tuo Palladio, in cui potrai
D'ogni sinistro incontro esser sicura.
Serbala pur dentro il tuo seno, ed ergi
Con grata rimembranza al suo bel nome
Piramidi, colossi, altari e tempii,
E ceda a la gran Torre, ov'ella visse
Nei suoi prim'anni, la tua antica impresa
Della Lupa, e dell'Elce, onde sembrasti
Dei fondator di Roma esser nutrice.
E voi, devoti spirti, che già avete
Il martire di lei con pianti amari
Accompagnato, ancor potrete i frutti
Goder de' suoi favor, se a lei sarete
Rivolti ognor col più sincero affetto.
Itene dunque e rasciugate omai
Le lagrimose stille, che per gli occhi
Scorgar parean da inessicabil vena;
E resti in voi la pace,
Che tien scolpita al suo bel nome Irena.

FINE

AGLI ASSOCIATI

ella Collana di Scrittori di Terra d' Otranto

Per togliere gli equivoci è necessario che sap-
iano gli Associati, che in una pubblicazione di
uesto genere il computo dei fogli può farsi so-
mente in ultimo ; poichè non potendo i volumi
sser d' una mole, il numero promesso delle pa-
ine sarà calcolato alla fine dell' Opera. Se fos-
ero di più, non si pagheranno.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

La Collana di Scrittori di Terra d' Otranto sarà composta di non meno di 20 nè più di 24 volumi in 8.°, carta e caratteri simili al presente volume.

Si pubblicherà un volume in ogni due mesi, e qualora si potrà, anche ogni mese.

Il volume legato alla *brochure* avrà 324 pagine.

Il prezzo d'ogni volume è d'ital. L. 3, che si ricevono alla consegna del volume.

Pubblicati

I NORMANNI

POEMA EROICO D SECOLO XI.

DEL SITO D A GIAPIGIA

E VAF SCOLI

DI ANTONIO DE F IIS DETTO IL GALATEO

IL TANCREDI E IL NOÉ

DI ASCANIO GRANDI

Sotto i Torci

ALTRI OPU I EDI I

DI ANTONIO DE FEI GALA O

Supplemen

di pros sin. ubblicazione

LA FLOR . SALENTINA

DI .RTINO MARINOSCI